



LA LEGISLAZIONE CANONICA

DI

PAPA S. GELASIO I

(492-496)

DISSERTAZIONE STORICO-GIURIDICA

PRESENTATA ALLA FACOLTÀ DI DIRITTO
DELL' UNIVERSITÀ DI FRIBORGO (SVIZZERA)

dal Sac. **CELESTINO TREZZINI**

LIC. JUR.

per conseguire il grado di Dottore
utriusque juris





Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/IA41545312_0088

Facoltà di Diritto dell'Università di Friburgo (Svizzera)

LA LEGISLAZIONE CANONICA

DI

PAPA S. GELASIO I

(492-496)



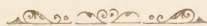
DISSERTAZIONE STORICO-GIURIDICA

PRESENTATA ALLA FACOLTÀ DI DIRITTO
DELL' UNIVERSITÀ DI FRIBORGO (SVIZZERA)

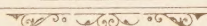
DA CELESTINO TREZZINI

LIC. JUR.

per conseguire il grado di Dottore utriusque juris



TUTTI I DIRITTI D'AUTORE RISERVATI



LOCARNO
TIP. COMM. A. PEDRAZZINI
— 1911 —



Nihil obstat quominus imprimatur.

Faidi, die 25 Julii 1911.

Sac. EUGENIUS MARTINOLI

Doctor in S. Theol. Censor Ecclesiasticus.

Lugani, die XXVII Julii MCMXI.

IMPRIMATUR

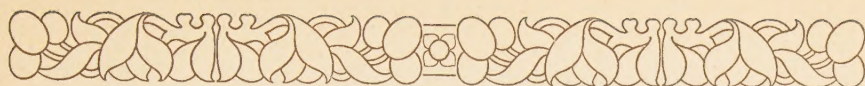
C. R. TARTINI Vic. Gen.

N. 253.



ALL'AFFETTUOSO MIO PADRE

ALLA DOLCE MEMORIA DI MIA MADRE



INDICE DELLE MATERIE

<i>Indice</i>	<i>pag.</i>	III
<i>Prefazione</i>	»	VII
<i>Bibliografia delle fonti</i>	»	XI
<i>Bibliografia della letteratura consultata</i>	»	XIII
<i>Notizie biografiche sulla vita di S. Gelasio I.</i>	»	XIX
<i>Gli scritti gelasiani</i>	»	XXV

PARTE PRIMA.

Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato .	<i>pag.</i>	3
Capitolo I° — <i>Esposizione storica delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato all'epoca di S. Gelasio</i>	»	4
§ I — <i>Le relazioni cogli Stati barbari</i> .	»	4
§ II — <i>Le relazioni tra la Chiesa e l'Impero romano</i>	»	9
I — <i>Vantaggi derivati alla Chiesa dall'unione coll'Impero</i>	»	13
II — <i>Usurpazioni dei diritti della Chiesa da parte degli imperatori</i>	»	21
Capitolo II° — <i>Dottrina di Papa S. Gelasio I sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato</i>	»	26
§ I — <i>Esposizione della dottrina di S. Gelasio</i>	»	27
§ II — <i>Conseguenze pratiche tratte da S. Gelasio dalla sua dottrina</i>	»	36

PARTE SECONDA.

Il diritto costituzionale della Chiesa .	<i>pag.</i>	41
Sezione Prima — Il Clero in generale	»	41
Capitolo I° — <i>Dell'ordinazione</i>	»	42
§ I — <i>Dell'ordinando</i>	»	42

I —	Esame dell'ordinando	pag.	42
II —	Requisiti positivi dell'ordinando	»	44
III —	Requisiti negativi dell'ordinando	»	50
§ II —	Del ministro dell'ordinazione, ossia dell'ordinante	»	58
I —	Il solo ministro ordinario dell'or- dinazione è il vescovo	»	58
II —	Qual è il vescovo che può ordinare?	»	63
§ III —	Le modalità dell'ordinazione	»	70
Capitolo II° —	La situazione del clero	»	78
§ I —	I doveri del clero	»	78
§ II —	I diritti ed i privilegi del clero	»	84
I —	Il diritto al sostentamento	»	84
II —	Il privilegio del foro	»	86
Sezione Seconda —	Della Gerarchia	»	95
Capitolo I° —	Del Primato di Roma e del Sovrano Pontefice	»	95
§ I —	L'origine divina del Primato	»	96
§ II —	Natura del Primato di Roma	»	100
§ III —	Poteri del Sommo Pontefice	»	102
I —	Il magistero infallibile del Papa	»	102
II —	Il potere di regime del Sommo Pontefice	»	105
Capitolo II° —	Episcopato — Gerarchia dei Vescovi — Ausiliarii del Vescovo	»	114
§ I —	I Patriarchi ed i Patriarcati	»	114
I —	Il numero dei Patriarcati	»	114
II —	I Patriarchi	»	117
§ II —	Le provincie ecclesiastiche ed i metro- politani	»	119
I —	Le provincie ecclesiastiche	»	119
II —	I metropolitani	»	121
§ III —	Le Diocesi ed i Vescovi	»	124
I —	Le circoscrizioni territoriali	»	124
II —	I Vescovi	»	131
§ IV —	Gli ausiliarii del Vescovo	»	142
I —	Dei Diaconi e degli Arcidiaconi	»	142
II —	Dei Sacerdoti e delle Parrocchie	»	145

Capitolo III° — <i>I Concilii ed i Sinodi</i>	<i>pag.</i>	154
Capitolo IV° — <i>I Religiosi</i>	»	159

PARTE TERZA.

Diritto amministrativo della Chiesa	»	165
Capitolo I° — <i>L'amministrazione del culto e della giustizia</i>	»	166
§ I — <i>L'amministrazione del culto</i>	»	166
§ II — <i>L'amministrazione della giustizia</i>	»	170
Capitolo II° — <i>I beni ecclesiastici</i>	»	175
§ I — <i>Questioni relative alla proprietà dei beni ecclesiastici</i>	»	177
§ II — <i>L'amministrazione dei beni ecclesiastici — Prime tracce del Beneficio e della Fabbrica della Chiesa</i>	»	196

APPENDICE.

<i>Lettera inedita di S. Gelasio al clero, ai nobili ed al popolo di Taranto</i>	»	209
--	---	-----





PREFAZIONE

Non è senza una certa apprensione, che pubblichiamo questo modesto lavoro monografico sull'opera legislativa del Pontefice S. Gelasio I. Ci decidemmo tuttavia alla pubblicazione, nella speranza che il frutto delle nostre minuziose ricerche possa recare un contributo, per quanto minimo e modesto, agli studi storici, attualmente in piena fioritura, sul diritto della Chiesa.

Nel presentare questo lavoro, dobbiamo premettere alcune osservazioni, le quali ne spiegano l'idea direttiva.

Come già il titolo del libro lo dice chiaramente, noi non ci siamo proposti di comporre un trattato di diritto canonico: nostro intento fu esclusivamente di mettere in luce l'opera legislativa di S. Gelasio I.

Nel corso dell'esposizione siamo qualche volta usciti dalla legislazione gelasiana: l'abbiamo fatto di pieno proposito, ma con ciò non crediamo di esserci allontanati dal soggetto. Tutte le digressioni, fatte per esporre il diritto vigente anteriormente a Gelasio, trovano la loro legittima spiegazione nella necessità di dare un'idea della situazione, che S. Gelasio aveva trovato, quando salì al Sommo Pontificato. Fu un lavoro improbo quello di interrogare i Canoni di tutti i Concilii, universali e particolari, dei secoli anteriori a Gelasio, come lavoro lungo fu quello di prendere cognizione della letteratura riguardante la legislazione e le istituzioni giuridiche di quei secoli. Risultato di tale confronto doveva essere ed è quello di dar maggior rilievo all'opera di S. Gelasio.

Per ciò che riguarda la divisione generale del libro, essa è tripartita: relazioni tra la Chiesa e lo Stato; costituzione della Chiesa; amministrazione della Chiesa.

Attenendoci a questo piano, abbiamo procurato di trattare le diverse questioni, che si presentarono, al posto che loro naturalmente era dovuto. Tuttavia non si meravigli il lettore, se troverà talora delle questioni trattate in luoghi diversi da quelli, che forse egli s'attenderebbe: sovente dovemmo sacrificare alquanto il nesso logico, per adattarci a certe ragioni di fatto.

Per comprendere tali disposizioni, al punto di vista odierno, affatto anormali, non bisogna dimenticare che, all'epoca della quale ci siamo occupati, il diritto della Chiesa era in piena via di formazione. Per conseguenza, certe questioni, le quali a' nostri giorni trovano nei trattati sistematici di diritto canonico un posto tutto preparato, essendo allora appena abbozzate, non avevano un posto nato, diremmo quasi: tali questioni non avevano un posto, che grazie alla maggiore o minore importanza loro ed ai rapporti, che le univano ad altre questioni.

Il lettore osserverà ancora che alcuni punti furono svolti con maggiori dettagli di altri. Noi dovevamo seguire S. Gelasio e, per necessità di cose, dovemmo dilungarci in quei punti, dei quali S. Gelasio tratta a lungo; viceversa, accennammo appena o passammo sotto silenzio le questioni, che egli tocca appena o non menziona punto.

Degli scritti gelasiani abbiamo fatto un esame minuzioso assai. Li abbiamo letti più e più volte per scoprirne il contenuto. Abbiamo fiducia che nulla ci sia sfuggito, che possa avere interesse per il giurista.

Nonostante tutta l'attenzione e la buona volontà impiegata in questo breve studio storico-giuridico, siamo certi che le imperfezioni ed i difetti non mancheranno. Contiamo sulla benevolenza del lettore, il quale non vorrà certamente farcene un aggravio, tanto più che possiamo assicurarlo che tali imperfezioni e difetti si introdussero in queste pagine nostro malgrado.

Terminando, noi diciamo un grazie caloroso a tutti coloro, che, in qualsiasi maniera, facilitarono l'opera nostra. In modo tutto particolare, sentiamo il dovere di presentare pubblicamente i nostri più sinceri ringraziamenti ai Signori Ulrich Lampert e Martino Pedrazzini, chiarissimi Professori all'Università di Friburgo, per i saggi consigli di cui ci furono larghissimi. Se arrivammo a far qualche cosa e se troppo numerose imperfezioni non rendono disadorne queste pagine, il merito principale va loro attribuito.

Di tutti noi conserveremo sempre un ricordo rispettoso e riconoscente!

Friburgo, giugno 1909.

SAC. CELESTINO TREZZINI.



BIBLIOGRAFIA DELLE FONTI

Thiel — Epistolæ Romanorum Pontificum genuinæ et quæ ad eos scriptæ sunt, a Sancto Hilario usque ad Pelagium II. — Tom. I, a Sancto Hilario usque ad Sanctum Horsmidam (461-523) — Brunsgæ, 1868.

Loewenfeld — Epistolæ Pontificum Romanorum ineditæ, — Lipsiæ, 1885.

Ewald — Die Papstbriefe der Britischen Sammlung, in Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde — fünfter Band — Hannover, 1880.

Jaffe-Wattenbach — Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesiæ ad annum post Christum natum 1598 — ed. II, Lipsiæ, 1885.

Kehr — Regesta Pontificum Romanorum — Berolini, 1906 ss. Finora quattro volumi soltanto hanno veduto la luce.

Liber Pontificalis — texte, traduction et commentaire par l'Abbé Duchesne — Paris, 1886.

Liber Diurnus Romanorum Pontificum, ed. Sickel — Vindobonæ, 1889.

Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit, ed. Wolf von Glanvell — Paderbon — 1905.

Bruns — Canones Apostolorum et Conciliorum sæculorum IV, V, VI, VII — Berolini, 1839.

Pitra — Juris Ecclesiastici Græcorum Historia et Monumenta — Romæ, 1864.

Corpus Juris Civilis, ed. Krueger e Mommsen — Berlino, 1908.

Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et leges novellæ ad Theodosianum pertinentes — ed. Mommsen e Meyer — Berolini, 1905.

Huschke — Jurisprudentiæ antejustinianæ quæ supersunt, in usum maxime academicum, ed. II — Lipsiæ, 1867.

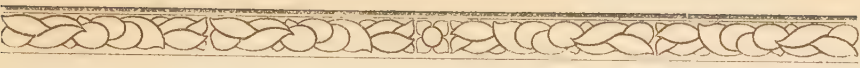
Corpus Juris Canonici, ed. Friedberg, Lipsiæ 1876.

Migne — Patrologiæ cursus completus.

Monumenta Germaniæ historiæ — Indicheremo le parti consultate, quando le citeremo.

Baronio — Annales Ecclesiastici — Parisiis, 1880.





Bibliografia della letteratura consultata. ⁽¹⁾

Allard — Le Christianisme et l'empire romain de Néron à Théodose — III éd. — Paris, 1903.

Allard — Le clergé chrétien au milieu du IV siècle — in Rev. Quest. Histor. — Paris, vol. LVIII (1895), pag. 1 ss.

Bardenhewer — Patrologia — Versione ital. sulla II ed. tedesca, da Mercati — Roma, 1903.

Bergère — Etud. histor. sur les Chorévêques — Paris, 1905.

Bertani — S. Carlo, la Bolla *Coenae* e la giurisdizione ecclesiastica in Lombardia — Milano, 1888.

Bianchi — Della Potestà e della Polizia della Chiesa — II ed. — Torino, 1854 ss.

Boissier — La fin du paganisme — Paris, 1891.

Bossuet — Oeuvres — Besançon - Paris, 1840, 1841.

Carassai — La proprietà ecclesiastica — Parte I — L'antico ordinamento della proprietà ecclesiastica e l'organizzazione beneficiaria — Torino, 1899.

Castellari — Il diritto ecclesiastico nel suo svolgimento e nella sua condizione attuale in Italia — Torino, 1888.

Claparède — Essai sur la constitution de l'Eglise catholique depuis sa fondation jusqu'au pontificat de Pape Boniface III — Genève, 1873.

Coulondre — Des acquisitions des biens par les établissements de la religion chrétienne en droit romain et dans l'ancien droit français — Paris, 1886.

Crivellucci — Storia delle relazioni tra Chiesa e Stato — Bologna, 1886.

(1) Abbiamo procurato di essere completi in questa enumerazione. Se abbiamo consultato qualche opera non accennata qui, il lettore la troverà citata nel corso di questo lavoro.

de Chastonay S. I. — Articolo sull'autenticità dei canoni di Sardica, in *Archiv für Kathol. Kirchenrecht* LXXXV, (1905), pag. 3 ss.

Demante — Des précaires ecclésiastiques -- in *Rev. de droit français et étranger*, VI (1860), pag. 45 ss.

De-Rossi — *Roma sotterranea*, 3 vol., Roma 1864-1877.

De-Rossi — *Bollet. Archeol. Crist.* — varie annate.

Desjardin — De l'aliénation et de la prescription des biens de l'Eglise dans le droit du bas empire et dans le droit des capitulaires — in *Rev. de droit français et étranger*, IV (1860), pag. 254 ss.

Doulcet — *Essai sur les rapports de l'Eglise chrétienne avec l'état romain pendant les trois premiers siècles* — Paris, 1883.

Du Cange — *Glossarium Mediæ et Infimæ Latinitatis* — Parisiis, 1842.

Duchesne — *Les origines du culte chrétien — étude sur la liturgie latine avant Charlemagne*, — Paris 1889.

Duchesne — *Histoire ancienne de l'Eglise — i due primi volumi* — éd. II. — Paris 1906 e 1907.

Duchesne — *Lo studio sul Liber Pontificalis nella Biblioth. des écoles françaises d'Athènes et de Rome* — I (1877), pag. 1 ss.

Duchesne — *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, XVIII (1889), pag. 381 ss.

Duchesne — Articolo sull'autenticità dei Canoni di Sardica, in *Bessarione*, VII, Sér. 2 vol. 3°, pag. 131 ss.

Ermoni — *La primauté de l'évêque de Rome dans les trois premiers siècles* — Collection: Science et Religion — Paris — senza data.

Ermoni — *Le Baptême dans l'Eglise primitive* — Collection: Science et Religion — Paris, 1904.

Ermoni — *Les origines de l'Episcopat.* — Collection: Science et Religion -- Paris, 1905.

Ferrero — *Corso di Storia* — VI ed. Torino 1895 e 1897.

Friedrich — *Ueber die Unächtheit der Decretale de recipiendis et non recipiendis libris des P. Gelasius I* — in *Sitzungsb. phil. hist. Akadem. Wiss.* — München, (1888) I pag. 54 ss.

Fournier — *Les biens de l'Eglise après les édits de pacification* — *Ressources dont l'Eglise disposa pour reconstituer son patrimoine* — Paris, 1902.

Fournier — *La propriété des églises dans les premiers siècles*

du Moyen Age — in *Nouv. Rev. historique de droit français et étranger* — XXI (1897), pag. 486 ss.

Funk — Histoire de l'Eglise — traduit. de l'allemand par Hemmer — Paris.

Funk — Kirchengeschichtl. Abhandlungen. I e II.

Fustel de Coulanges — Histoire des institutions politiques de l'ancienne France — Paris, 1888 ss.

A. Galante — La condizione giuridica delle cose sacre — parte I^a — Torino, 1903.

A. Galante — Il beneficio ecclesiastico — Milano, 1905.

Gillmann — Das Inst. der Chorbischöfe im Orient - München, 1903.

Gietl — Articolo sull'autenticità dei canoni di Sardica in *Theologische Revue*, 1902 pag. 112 ss.

Grandmaison — Des appels en cour de Rome jusqu'au Concile de Sardique en 347, — *Biblioth. de l'école des Chartes*, III, Sér. IV (1853) pag. 105 ss.

Hefele — Histoire des Conciles — trad. française sur la II éd. allemande, revue et augmentée par Leclercq de l'Abaye de Farnborough — in corso di pubblicazione — Paris, 1907 ss.

J. Hergenröther - Kirsch - Rosa — Storia Universale della Chiesa — trad. italiana sulla IV ed. tedesca per E. Rosa — Firenze, 1904 ss.

J. Hergenröther — Katholische Kirche und Christlicher Staat in ihrer geschichtlichen Entwicklung und in Beziehung auf die Fragen der Gegenwart — Freiburg i. B., 1872.

Imbart de la Tour — Les paroisses rurales dans l'ancienne France — in *Rev. Histor.* vol. 60, 61, 63, 67, 68 — Paris, 1896, 1897, 1898.

Knecht — System des Justinianischen Kirchenvermögensrechtes — Stuttgart, 1905. — XXII Heft delle Kirchenrechtliche Abhandlungen, pubblicate da U. Stutz.

Kraus — Histoire de l'Eglise — trad. française par Godet et Verschaffel — Paris, 1904.

Lavisse - Rambaud — Histoire générale — Paris, senza data.

Leclercq — L'Espagne catholique — Paris, 1906.

Leclercq — L'Afrique chrétienne — II éd. — Paris, 1904.

Marquardt — Die Römische Staatverwaltung — Berlin, 1878.

Martène — De antiquis Ecclesiæ ritibus — Venetiis, 1788.

Meurer — Der Begriff und Eigenthümer der Heiligen Sachen — Düsseldorf — senza data.

Meurer — Bayerisches Pfründerecht — Stuttgart, 1901.

Ott — Kirchliche Gerichtsbarkeit — Wien, 1895.

Ozanam — La civilisation au V siècle — Paris, 1862.

Phillips — Kirchenrecht — Regensburg, 1857.

Pleine O. S. B. — Le Sacramentaire Gélasien et son authenticité substantielle — in Rev. Science Cathol. 1895, IX pag. 779 ss. e 869 ss. — cfr. anche: Studien und Mittheilungen aus dem Bened. und Cisterc. Orden, XXII (1901) pag. 131 ss., 381 ss., 577 ss.

Rivet — Régime des biens de l'Eglise — Lyon, 1891.

Roux — Le Pape S. Gélase I — étude sur la vie et ses écrits — Paris - Bordeaux, 1880.

Smedt S. J. — L'Organisation des églises chrétiennes au III siècle — in Rev. Quest. Histor. L (1891) pag. 397 ss.

Stutz — Geschichte des Kirchlichen Benefizialwesens von seinen Anfängen bis auf die Zeit Alexanders III — Berlin, 1895.

Stutz — Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechts — Berlin, 1895.

Stutz — Die Verwaltung und die Nutzung des Kirchl. Vermögens in dem Gebiete des weströmisch. Reichs von Konstantin d. Grossen bis zum Eintritt der germanisch. Stämme in die Kathol. Kirche — Berlin, 1892.

Stutz — Articolo di risposta a Galante e ad Imbart de la Tour circa la questione delle chiese particolari -- in Göttingische gelehrte Anzeigen, CLXVI,(1904) pag. 1 ss.

Thaner -- Articolo nelle Göttingische gelehrte Anzeigen, CLX, (1898), pag. 291 ss.

Thomassin -- Ancienne et Nouvelle discipline de l'Eglise touchant les bénéfices et les bénéficiaires — Paris 1678.

Vacandard — La pénitence publique dans l'Eglise primitive. Collect.: Science et Religion — Paris — senza data.

Vacandard — La confession sacramentelle dans l'Eglise primitive — Collect.: Science et Religion — Paris, 1908.

Van Espen — Commentarius in canones et decreta juris veteris ac novi et in jus novissimum — Coloniae Agrippinae, 1755.

Van Espen — Jus Ecclesiasticum universum hodiernae disciplinae praesertim Belgii, Galliae, Germaniae et vicinarum provinciarum accommodatum — Coloniae Agrippinae, 1748.

Voigt — Römische Rechtsgeschichte — Stuttgart, 1899.

I. Ev. Weiss — Die alt-christl. Familienbegräbnisgenossenschaften
— in Archiv für Kathol. Kirchenrecht, LXXVII (1897) pag. 670.

Wilson — The Gelasian Sacramentary — Oxford, 1894.

Zeiler — Le Chorévêque Eugraphus — Note sur le Chorépiscopat
en Occident au V siècle — in Rev. Hist. Ecclés. VII (1906) pag. 27 ss.

Zeiler — La recensione delle opere di Gillmann e di Bergère
sul Corepiscopato — in Rev. Hist. Ecclés. VII (1906) pag. 86 ss.

Zorell — Die Entwicklung des Parochialsystems bis zum Ende
der Karolingerzeit. — in Archiv für Kathol. Kirchenrecht, LXXXII
(1902) pag. 74 ss. e 258 ss.





NOTIZIE BIOGRAFICHE

SULLA VITA DI S. GELASIO I°.

Le fonti, che ci fanno conoscere la vita di S. Gelasio, sono i suoi scritti ed il *Liber Pontificalis*. Da tali fonti tuttavia non abbiamo che notizie troppo vaghe.

Innanzi tutto, non si sa esattamente quale sia il paese d'origine di S. Gelasio. Egli dice che è nato cittadino romano e, come tale, ama ed onora il suo principe ⁽¹⁾: il *Liber Pontificalis* invece afferma che è di origine africana ⁽²⁾. L'opinione generale ammette che Gelasio è africano. Il Card. Baronio spiega il passaggio, nel quale Gelasio si dice romano, citando l'esempio di S. Paolo, il quale, sebbene nato a Tarso, si dice tuttavia cittadino romano ⁽³⁾. Tale spiegazione non

(1) — « Quia, gloriose fili, et sicut Romanus natus Romanum principem amo, colo, suscipio . . . » Ep. ad Anastasium Augustum — *Thiel* — Epist. Roman. Pont. genuinae, I ep. XII, 1 pag. 350. — *Jaffe-Wattenbach*: Reg. Rom. Pont. I, n. 632.

(2) « Gelasius, natione Afer, ex patre Valerio . . . » *Liber Pontif.* ed. *Duchesne*, I, pag. 255.

(3) « Quod vero Afer natione fuisse ponitur in libro Anastasii de Romanis Pontificibus, repugnare aliquo modo videtur, quod ipsemet Gelasius ad Anastasium imperatorem scribens haec ait: « Gloriose fili, te, sicut Romanus natus, Romanum principem amo, colo, suscipio »: verum cum Africanus fuerit, multis potuit rationibus dici Romanus; sicut et Paulus, Tarsensis cum esset, se civem Romanum natum gloriatur ». — *Baronio*: Ann. Eccl., Parisiis, 1880, tom. VIII pag. 514 n. 6. — *Baronio* parla di « liber Anastasii de Romanis Pontificibus »: è il *Lib. Pontif.* attribuito anticamente ad Anastasio, il Bibliotecario. Per la questione dell'autore, della data, del valore storico del *Lib. Pontif.*, Cfr. l'introduzione critica di *Mons. Duchesne* al *Lib. Pontif.*, tomo I, e lo studio sul *Lib. Pontif.* del medesimo autore nella *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, Paris, 1877 — I, lib. 1° pag. 1 ss. — *Duchesne*. Mélanges d'archéologie et d'histoire, XVIII (1898), pag. 381 ss. — *Grisar*. Il *Liber Pontificalis* fino al sec. IX, in *Analecta Romana*, I (1899) pag. 1 ss. — *Bardenheuer*. Patrologia, III pag. 165. — Si ritiene con ogni probabilità che la prima parte del *Lib. Pontif.* (che va fino a Papa Silverio, 530-538) sia stata composta all'epoca dei Goti (circa 530-540).

è improbabile, tanto più se si pon mente alla possibilità che Gelasio sia nato prima che l'Africa fosse occupata dai Vandali ⁽¹⁾.

La giovinezza di Gelasio ci è affatto sconosciuta. Sembra che, sotto il Pontificato di Simplicio (467-483), Gelasio abbia occupato una carica assai importante ⁽²⁾. Sotto il Pontificato di Felice II (483-492) ⁽³⁾, egli occupa una mansione molto elevata: ne sono prova alcuni scritti del tempo di Felice II, i quali furono redatti e conservano il nome di Gelasio, benchè fossero stati fatti per ordine di Felice II.

Venuto a morte Felice II, dopo una vacanza di soli cinque giorni, Gelasio fu innalzato al supremo Pontificato. Era il primo marzo del 492.

Da tale giorno in poi, l'attività di questo uomo provvidenziale non ebbe più limiti.

Le circostanze favorirono l'estrinsecarsi delle sue grandi qualità. I re barbari facevano tentativi per innalzare i loro troni sulle rovine dell'impero romano d'Occidente; gli eretici, in Oriente, brigavano di continuo contro la fede e contro la disciplina della Chiesa, in tale lotta sostenuti, più o meno apertamente, dagli imperatori di Bisanzio, che volentieri andavano più oltre di quello che le competenze loro permettessero; le leggi sulla disciplina ecclesiastica e certi rami del diritto amministrativo della Chiesa erano in via di formazione o andavano perfezionandosi: ecco le condizioni, largamente tratteggiate, nelle quali Gelasio salì sul trono di Pietro.

A circostanze straordinarie, faceva d'uopo un uomo straordinario e Gelasio fu quest'uomo scelto dalla Divina Provvidenza per guidare la nave della Chiesa in mezzo ad un mare tanto burrascoso e sì pieno di pericoli.

(1) — I Vandali occuparono l'Africa nel 429.

(2) — Molto probabilmente è per questa sua carica che Gelasio potè dire: « nos quoque Odoacri barbaro hæretico regnum Italiæ tunc tenenti, quum aliqua non facienda præciperet, Deo præstante nullatenus paruisse manifestum est ». Ep. XXVI, 11 — *Thiel* I, 409. ~ *Jaffe-Wattenbach*. Reg. Pont. Rom. I, n. 664.

(3) Colla maggior parte degli storici, noi chiamiamo l'antecessore di S. Gelasio Felice II e non Felice III, poichè quegli, che alcuni chiamano Felice II (363-365), non è che un Antipapa posto sul trono dall'imperatore Costantino contro Liberio, Papa legittimo, esiliato dall'imperatore. Cfr. *Hergenröther-Kirsch-Rosa*: Storia Univ. della Chiesa, II, 102.

Preparato a questo lavoro difficile mediante una lunga esperienza fatta sotto Felice II e probabilmente anche sotto Simplicio, dotato di qualità superiori, Gelasio non venne meno al suo arduo mandato.

Ne troviamo la prova evidente negli scritti che ci restano ancora di lui. Oltrepassano il centinaio e tra essi vi sono sei lunghi trattati, di cui la maggior parte riguardano questioni dogmatiche. Tra gli scritti gelasiani attiriamo l'attenzione del lettore sulle lettere III, VII, XII, XVIII, XXVI, XXVII, XLIII e sui trattati II e IV, che parlano del disgraziato Acacio, Vescovo di Costantinopoli, autore del primo scisma d'Oriente, condannato da Felice II e morto impenitente nel 489. — Nella lotta contro i tentativi ambiziosi degli Orientali, che usavano di tutti i mezzi per liberarsi dalla supremazia di Roma, Gelasio scrive le lettere XXVIII, XXIX e XLII, che sono fra tutte importantissime. — Contro le eresie pelagiana, nestoriana ed eutichiana stanno le lettere IV, V, VI ed il trattato V ⁽¹⁾. — Contro i Manichei Gelasio ripete, rendendolo ancora più rigoroso, il decreto di Leone Magno, che li scacciava dalla Chiesa. Siccome questi eretici si frammischiavano ai fedeli e comunicavano sotto una sola specie, per meglio scoprirli Gelasio impone a tutti l'obbligo di non comunicare se non sotto le due specie ⁽²⁾. Il *Liber Pontificalis* aggiunge che Gelasio « scoprì in Roma dei Manichei, che li mandò in esilio e che fece abbruciare i loro libri davanti alla Chiesa di S. Maria ⁽³⁾ ». È certamente in seguito a questi fatti che Papa Nicolao I (858-867) chiama Gelasio « *plurium destructor hæresium* » ⁽⁴⁾.

A Roma, Gelasio riunisce un concilio nel 495 e molto probabilmente un secondo nel 495 o 496. Secondo il *Liber Pontificalis*, costruisce molte chiese ⁽⁵⁾. Una cosa, che torna di sommo onore a Gelasio, è la soppressione delle oscene feste Lupercali, alle quali egli, secondo un'opinione comunemente ammessa, sostituì la festa della Purificazione di Maria Vergine ⁽⁶⁾.

(1) Citiamo sempre secondo la numerazione di Thiel.

(2) Vedi il testo e le citazioni, parte III.

(3) Vedi il testo citato più sotto.

(4) Citato da Thiel, I, pag. 286.

(5) Vedi l'enumerazione nella biografia di Gelasio fatta dal *Lib. Pont.* Cfr. ancora *Kehr*: Regesta Pont. Rom. II, 78, n. 1; II, 46, n. 1.

(6) A questo scopo Gelasio scrisse il trattato VI al senatore Andromaco ed al popolo Romano. Cfr. Thiel: I, 598. — *Jaffe-Wattenbach*: I n. 672.

Disgraziatamente la Chiesa fu retta per un tempo troppo breve dal grande Pontefice. Gelasio moriva il 19 novembre 496, dopo di essere stato sulla Cattedra di Pietro quattro anni, otto mesi e diciotto giorni. Il 23 novembre, il clero ed il popolo romano in lagrime componevano i suoi resti mortali nella pace del sepolcro nella Basilica di S. Pietro (1).

Le testimonianze dei contemporanei s'accordano nel celebrare le virtù ed i meriti del Grande Pontefice (2). Facondo, Vescovo di Hermiana in Africa, sull'inizio del VI sec., loda la sapienza di Gelasio e dice di lui che era straordinariamente celebre in tutto l'universo grazie alla sua santità ed alla sua scienza (3).

Nessuno elogio però è eguale a quello che Dionigi il Piccolo, contemporaneo di S. Gelasio, fa di lui in una lettera a Giuliano, prete ordinato da S. Gelasio medesimo. Crediamo di non poter far meglio, che di riportarlo qui testualmente.

(1) Ecco la biografia di S. Gelasio, che si legge nel *Lib. Pont.* ed. *Duchesne* I pag. 255. « Gelasius, natione Afer, ex patre Valerio, sedit ann. IIII m. VIII d. XVIII. Fuit autem temporibus Theodorici regis et Zenonis Aug. Huius temporibus inventi sunt Manichei in urbe Roma quos exilio deportari præcepit, quorum codices ante fores basilicæ Sanctæ Mariæ concremavit. Hic sub gesta synodi, cum fletu, sub satisfactione libelli, purgatum Mesenum episcopum revocavit; quem ecclesiæ suæ restituit, qui peccaverat in Causa Acacii et Petri Hic fuit amator pauperum et clerum ampliavit. Hic liberavit a periculo famis civitatem Romanam. Hic fecit constitutum de omnem ecclesiam. Huius temporibus iterum venit relatio de Grecias eo quod multa mala et homicidia fierent a Petro et Acacio Constantino-polim. Eodem tempore fugiens Johannes Alexandrinus episcopus catholicus et venit Romam ad sedem apostolicam; quem beatus Gelasius suscepit cum gloria, cui etiam et sedem secundam præbuit. Ipsi temporibus fecit synodum et misit per tractum Orientis et iterum misit et damnavit in perpetuum Acacium et Petrum, si non penitens sub satisfactionem libelli postularet penitentiam. Hic dedicavit basilicas sanctæ Eufimie martiris in civitate Tiburtina et alias basilicas sanctorum Nicandri Eleutheri et Andreæ in via Lavicana, in villa Pertusa. Fecit autem basilicam sanctæ Mariæ in via Laurentina, in fundum Crispinis. Hic fecit V libros adversus Arrium; fecit etiam et Sacramentorum præfationes et orationes cauto sermone et epistulas fidei delimitato sermone multas. Sub huius episcopatu clerus crevit. Hic fecit ordinationes II in urbe Roma per mens. decemb. et febr. presbiteros XXXII, diaconos II; episcopos per diversa loca LXVII. Qui etiam sepultus est in basilica beati Petri apostoli, XI Kal. decemb. Et cessavit episcopatus dies VII ».

(2) Degli scrittori più recenti non citeremo che le parole di *Bossuet*: « ... Toute la vie de ce saint pape étoit ou la lecture ou la prière: ses jeûnes, sa pauvreté, et dans la pauvreté de sa vie son immense charité envers les pauvres, sa doctrine enfin, et sa vigilance qui lui faisoit regarder le moindre relâchement dans un pasteur comme un grand péril des âmes, composoient en lui un évêque tel que saint Paul l'avoit décrit ». *Hist. des. Variations*, livre XIII: Oeuvres: Paris, 1840, tom. X pag. 497.

(3) « Sapiens Gelasius » *Patr. Latina*, LXVII col. 649; « beatus Gelasius in sanctitate vitæ atque scientia per universum mundum celebrioris famæ gloria prædicatus ». *Patr. Lat.* LXVII, 857.

« Quantique sit apud Deum meriti Papa Gelasius, nos, qui eum presentia corporali non vidimus, per eos alumnos eius facilius aestimamus, cuius eruditione formati gradum presbyterii sancta conversatione decoratis: ut in vestrorum morum perspicuo munere eius quodam modo videantur opera praelucere, qui sicut vestra et aliorum relatione comperimus in tantum bonae voluntatis exstitit, ut annuente Domino principatum in Ecclesia pro multorum salute suscipiens, eum serciendo potius quam dominando sustolleret, vitaeque castimoniam doctrinae meritis ampliaret. Denique omnis actio ejus aut oratio fuisse memoratur aut lectio. Interdum quoque scribendi curam sumebat, prout causa vel ratio postulasset. Serrorumque Dei maxime consortiis atque societate gaudebat, quorum spiritali collatione flammatus tanto divini amoris studio, tanta verbi Dei meditatione fruebatur, ut huic etiam illud quod psalmista cecinit aptaretur: Beatus homo quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum, ut mitiges ei a diebus malis. Huius enim saeculi malos dies ita Domino mitigante atque gubernante transegit, et universa vitae pericula sic mira prudentia et longanimitate sustinuit, ut deliciis jejunia preponeret et superbiam humilitate calcaret, tantaeque misericordia animi ac largitate claresceret, ut omnes fere pauperes ditans inops ipse moreretur: profecto beatus hac inopia, per quam divinis semper laudibus inhærebat, sicut propheta dicit ad Dominum: Pauper et inops laudabunt nomen tuum. Fuit quippe ingenio luculentus, vita praecipuus, auctoritate reverendus, et ideo tot virtutum decoratus insignibus ad praecelsi culmen officii non accessit indignus. Honorem summae dignitatis gravissimum pondus existimans, parcamque negligentiam pontificis ingens animarum discrimen esse contestans, idcirco nullo se desidioso otio tradit nec luxuriosis conviviiis effusisque servivit, ex quibus rebus animarum morbi generantur et corporum. Hic itaque pastor summi atque boni pastoris imitator existens, egregius praesul sedis apostolicae fuit, qui divina praecepta fecit et docuit. Unde eum magnum inter sanctos esse confidimus, juxta promissionem Christi Domini dicentis: Qui fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno caelorum » (1).

(1) *Patr. Lat.* LXVII, 231; riportato da Thiel, I, 586. Sulla vita di Papa S. Gelasio si può consultare: Roux: Le Pape S. Gélase I; Thiel, I, 285 ss.; *Plaine O. S. B.* Le Sacramentaire Gélasien .. in *Science catholique*, IX, pag. 775 ss. e 870 ss.; *Baronio*: Ann. Eccles. tom. VIII pag. 513-576.



GLI SCRITTI GELASIANI.

Dovendo esporre l'opera legislativa di S. Gelasio, era naturale che dovessimo prendere come base del nostro studio gli scritti di questo Papa.

È cosa ben rincresciosa che alcuni di questi scritti siano andati perduti. I *Regesta Pontificum Romanorum* di Kehr, per esempio, come l'edizione critica *Epistolarum Romanorum Pontificum* di Thiel, fanno menzione di questi documenti perduti ⁽¹⁾.

Tuttavia possediamo ancora attualmente circa centoventi scritti di S. Gelasio. Di questi scritti, sei sono trattati, che hanno un carattere dogmatico predominante: il resto è formato da decretali o da frammenti di decretali.

È specialmente sulle decretali e sui frammenti di decretali che ci siamo basati nel corso di questo lavoro. Certamente, se l'opera legislativa di S. Gelasio ci fosse stata tramandata tutta intera, avrebbe senza dubbio fornito ai canonisti altre notizie, di cui è impossibile di poter misurare adesso il valore storico-giuridico. Tuttavia, se la scomparsa di questi documenti, forse preziosi, è da lamentarsi, quello che ci rimane di S. Gelasio basta a farci conoscere l'importanza dell'opera legislativa di questo Papa e la missione straordinaria, che nella Chiesa ebbe da compiere durante la sua vita e dopo la morte, mediante la sua opera.

Per quello che riguarda l'autenticità degli scritti gelasiani, non possiamo entrare nella questione, la quale esce evidentemente dal nostro piano. La supponiamo risolta. Faremo tuttavia notare che dei lavori notevolissimi furono compiuti in questi ultimi tempi. In modo particolare, indichiamo l'edizione già citata delle *Epistolarum Romanorum Pontificum* di Thiel. Nei *Monita praevia*, questo critico tratta

(1) Vedi *Regesta Rom. Pont.* ed. Kehr, I pag. 78 n. 1; pag. 46, n. 1; III pag. 280, n. 1. — Sono pure perduti i N. 619, 635 e 639 di Jaffe-Wattenbach.

dell'autenticità di ogni atto, che pubblica. -- *Ewald* nel *Neues Archiv*, V, ha pubblicato le lettere dei Papi contenute nella *Collectio Britannica* conservata al *British Museum* di Londra. Finalmente *Loewenfeld* ha completata la pubblicazione delle lettere dei Papi dell'epoca di S. Gelasio colle *Epistolæ Pontificum Romanorum ineditæ*.

A queste pubblicazioni dobbiamo ancora aggiungere le indicazioni date dai *Regesta Pontificum Romanorum* di *Jaffe-Wattenbach* e dai *Regesta Pontificum Romanorum* di *Kehr*, che sono attualmente in corso di pubblicazione.

Accenneremo qui brevemente agli scritti gelasiani, sull'autenticità dei quali ancora si discute, ed indicheremo la bibliografia da consultarsi da chi volesse prendere informazioni più vaste.

L'Ep. XIV è importantissima. Dell'autenticità di questa lettera non si dubita. Si ritiene però come cosa quasi certa che essa non fu scritta in una sol volta. Dei decreti di una portata generale si sarebbero aggiunti a questa lettera, originariamente scritta per alcune Chiese d'Italia. Cfr. *Thiel*, I, 30 ss. Data la sua importanza e la sua estensione, noi daremo a questa lettera il nome di *costituzione di S. Gelasio*.

La lettera XIII, *Jaffe-Wattenbach* n. 634, a Rustico, vescovo di Lione, è considerata come apocrifà da *Havet*, il quale la vuole composta da *Vignier*. Cfr. *Questions mérovingiennes*, II, *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, XLVII (1885), pag. 255 ss. Questa lettera non venne da noi citata.

Un altro scritto, del quale pure non ci servimmo, è il Trattato III, che *Thiel*, I, 71, attribuisce ad un altro Gelasio.

Alcuni scritti sono di S. Gelasio. Egli li avrebbe composti però quando non era ancora Papa. Tali sono le Ep. I, IV, VI; il Trattato I°, che è un sommario della storia di Acacio e degli Eutichiani; la lettera XIV di Felice II. Cfr. *Thiel*, I, *Monita prævica*, pag. 17, 26, 21, 70.

Quanto al frammento XIX, una parte di esso si trova sotto il nome di Gregorio VI nelle Decretali di Gregorio IX, lib. III, tit. 36, c. 1, quale lettera spedita a Vittore, vescovo di Napoli. *Jaffe* però dice che questo frammento è di Gelasio I. Cfr. *Regesta Pont. Rom.* n. 682 e 4127.

L'autenticità dell'Ep. XLII, o decretale *de recipiendis et non recipiendis libris*, fu molto combattuta. Sulla questione, Cfr. *Thiel*, I, 44 ss. che fa una lunga esposizione della questione e dà buone ra-

gioni in favore dell'autenticità gelasiana della decretale; *Hefele*, Hist. Conc. t. II, p. II pag. 940 ss.; *Friedrich*, Ueber die Unächtheit der Decretale de recipiendis et non recipiendis libris des P. Gelasius I, in Sitzungsber. phil. hist. Akadem. Wiss., München (1888), I, 54 ss.; *Roux*, op. cit. 163 ss.; *Bardenhewer*, Patrologia, III, 119 ss.; *Th. Zahn*, Gesch. des neutestamentlich. Kanones II, 1, 259 ss.; *A. Koch*, Der hl. Faustus, Bischof von Riez, Stuttgart, 1895, pag. 57 ss.

Arriviamo ora al Sacramentario, che, di tutti gli scritti di Gelasio, ha fatto versare inchiostro in più grande abbondanza. Fu edito per la prima volta da *Tommasi*, Opera Omnia, Romae, 1751, vol. VI, ed ultimamente da *Wilson*, The Gelasian Sacramentary, Oxford, 1894. *Migne* l'ha pubblicato nel vol. LXXIV, ecl. 1055-1244, della sua Patr. Lat. — L'autenticità Gelasiana è molto dibattuta. Cfr. *Migne*, P. L. LXXIV, 857 ss., dove pone anche la « Disertatio Muratorii » sulla questione; *Roux*, op. cit. 194 ss.; *Duchesne*, Origines, 119 ss.; *Probst*, Die ältesten römischen Sakramentarien und Ordines, MünsterW., 1892, pag. 143 ss.; *S. Bäumler*, in Histor. Jahrb., XIV (1893), pag. 241 ss.; *Wilson*, op. cit. nello studio critico, che precede il Sacramentario; *Plaine O. S. B.* Le Sacramentaire gélasien et son authenticité substantielle, in Rev. Science cathol. IX (1895) pag. 773 ss. e 869 ss.; *Galante*, Cose sacre, I, 56 s.; *E. Wölflin*, in Archiv für latein. Lexikogr. und Gramm. XII, (1900), pag. 1 ss.; *Rohr*, Gelasius I und der Primat, in Theol. Quartalschr. LXXXIV, (1902) pag. 110 ss.; *Bardenhewer*, op. cit., 119 ss., il quale però cita solo la bibliografia sulla questione senza dare il suo parere. — *Wilson* nelle sue conclusioni nega assolutamente l'autenticità del Sacramentario gelasiano. Questo sarebbe stato composto in Gallia, per uso di qualche chiesa, forse l'Abazia di Saint Denys, verso la fine del VII o sull'inizio del VIII secolo. (op. cit. pag. XVII). Dà le conclusioni finali circa l'origine dei vari manoscritti esistenti alla pag. LXXIV ss. — Evidentemente vi furono delle aggiunte posteriori all'antico Sacramentario. Sembra tuttavia che l'autenticità sostanziale debba essere ammessa.



LA LEGISLAZIONE CANONICA

DI

PAPA S. GELASIO I.





PARTE PRIMA

Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Prima di esporre la dottrina di S. Gelasio in materia di relazione tra Chiesa e Stato, ci sembra opportuno di dare, in un primo capitolo, uno sguardo ai rapporti esistenti alla sua epoca fra la Chiesa e lo Stato.

Siccome poi l'impero romano d'Occidente era appena stato rovesciato dai Barbari, ci sembra che sia una cosa indispensabile quella di vedere inoltre quale posizione questi popoli avessero preso di fronte alla Chiesa. Potremo renderci conto di tal cosa, passando in rivista le divisioni, che i Barbari si fecero del territorio dell'antico impero.

Ben è vero che S. Gelasio non ebbe a trattare con tutte queste nuove nazioni: non è però cosa inutile il vedere con chi egli poteva avere a che fare.

Dividiamo questa prima parte in due capitoli; ciascuno di questi comprenderà alla sua volta due paragrafi.



CAPITOLO I°.

Esposizione storica delle Relazioni tra la Chiesa e lo Stato all'epoca di S. Gelasio.

§ I. — Le relazioni cogli Stati barbarici.

Alla caduta dell'Impero Romano, nel 476, l'Italia era nelle mani degli Eruli, guidati da Odoacre. Ben presto però il re barbaro vide sorgere un avversario nella persona di Teodorico, re degli Ostrogoti. Quest'ultimo lo combattè vittoriosamente, ne rovesciò la potenza e lo fece finalmente morire nel 493.

Le Gallie erano cadute sotto la dominazione dei Franchi (447) e dei Burgundi (413). La valle del Rodano, fino al Mediterraneo, apparteneva ai secondi; tutto il resto ai Franchi, divisi in Franchi Ripuari, sulle rive del Reno, ed in Franchi Salici, stabiliti nelle Fiandre, che riconoscevano per capo Clodoveo.

L'Aquitania e la maggior parte della Spagna costituivano il grande regno dei Visigoti, dei quali era re, all'epoca di cui parliamo, Alarico II (484-507).

I Vandali, chiamati in Africa da Bonifacio sotto il regno di Genserico (429), vi si erano fortemente stabiliti e dalle spiagge dell'Africa stendevano la loro dominazione anche sulle isole italiane ⁽¹⁾.

Del vasto Impero di Costantino, non restava che l'Impero d'Oriente. Questo, all'occidente, arrivava fino alla Dalmazia. All'epoca di S. Gelasio, sedeva sul trono di Costantinopoli l'imperatore Anastasio (491-518).

Tali erano gli Stati che coprivano il territorio dello sconfinato Impero di un tempo.

In questa molteplice variazione di popoli viene naturale la domanda quali fossero le relazioni fra la Chiesa e questi Stati.

La risposta non presenta troppe difficoltà. È facile constatare, infatti, che i Barbari, prendendo possesso delle provincie dell'antico

(1) Eccettuata l'isola di Sicilia, che dipendeva dalla dominazione di Teodorico. — Cfr. *Ferrero*, Corso di Storia III, 119 ss. *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 305 ss.

Impero Romano, non pensarono un solo istante a togliere ai vinti il loro corpo di leggi. Da tutti questi popoli invasori il diritto tradizionale era sommamente stimato e per essi il principio della personalità delle leggi era una massima rispettata. In tal modo i Romani vinti continuarono, nei regni barbarici, ad essere retti dalla legge romana ⁽¹⁾.

D'altra parte, la Chiesa, agli occhi dei Barbari, era considerata come originaria da Roma: per conseguenza era considerata in istrettissima unione col sistema legislativo romano. Per questo la si riteneva vivere dappertutto secondo la legge romana: di qui venne il principio: « *lex romana qua vivit Ecclesia* », che fu da tutti adottato.

È affatto certo che il re Odoacre nulla mutò del diritto in vigore sotto l'Impero, per quel che riguarda i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. L'unione continuava dunque ed il re barbaro, quantunque ariano, fece prova di grande rispetto per la Chiesa. Non mancò di testimoniarle in diversi modi tale rispetto, aumentando, ad esempio, l'autorità dei Vescovi.

Si deve però ammettere che, in pratica, Odoacre seguì ciò che aveva veduto fare dagli imperatori. Così Basilio, suo prefetto del pretorio, aveva voluto ingerirsi nell'elezione del Vescovo di Roma; aveva fatto una legge, che annullava tutti gli atti di alienazione di beni ecclesiastici, fatti senza l'autorizzazione del re, e che minacciava la scomunica a tutti coloro, che avrebbero calpestata la legge ⁽²⁾. Si vede che, rovesciando l'Impero, Odoacre non aveva potuto distruggere l'amore degli imperatori per le ingerenze negli affari interni della Chiesa. Egli pure ne fu talvolta vittima.

Quando la dominazione di Teodorico prese il posto di quella di Odoacre, i rapporti tra la Chiesa ed il nuovo Stato non mutarono. Al dire di S. Gelasio medesimo, le relazioni si facevano sulla base del diritto romano ⁽³⁾. Teodorico pure, nel suo editto dell'anno 500,

(1) Cfr. *Ozanam*: La civilisation au V siècle, Paris, 1862, I, 207.

(2) Cfr. Simmaco, ep. VI n. 4 ss. in *Thiel* I, 685. È da notarsi la ridicola pretenzione di Basilio di infliggere pene spirituali.

S. Gelasio allude probabilmente a questi fatti nella lettera XXVI n. 11, già citata: « nos quoque Odoacri barbaro hæretico regnum Italiæ tunc tenenti, quum aliqua non faciendâ præciperet, Deo præstante nullatenus paruisse manifestum est ».

(3) « Certum est magnificentiam vestram leges romanorum principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse præcipit, multo magis circa reverentiam beati Petri Apostoli pro suæ felicitatis augmento velle servari » da un frammento di lettera a re Teodorico. fram. XII *Thiel* I, 489; *Jaffe-Wattenbach* I n. 722; *Mansi*, Coll. Conc. VIII, 139; — c. 12 Dist. X.

non fa che riprodurre le disposizioni legali romane, nell'ammettere che, quando un ecclesiastico o una persona religiosa muore intestata e senza lasciare eredi, accede alla eredità la chiesa, alla quale il defunto apparteneva ⁽¹⁾; così ancora egli riconosce il diritto di Asilo, in conformità alle leggi romane ⁽²⁾.

L'unione anzi era tale, che vi era da temere l'ingerenza dello Stato negli affari della Chiesa. Infatti, dopo la morte di Gelasio, Teodorico invase i diritti della Chiesa: s'immischiò nell'elezione di Simmaco (498) e di Giovanni I (523) ⁽³⁾; divenne perfino persecutore della Chiesa, come ne fa prova l'imprigionamento di Giovanni I ⁽⁴⁾.

Per quanto riguarda i Franchi, è fuori di dubbio che le istituzioni ecclesiastiche e tutti i membri del clero, qualunque fosse la loro legge di origine, erano retti dal diritto romano. La legge dei Ripuari lo dice espressamente: « noi ordiniamo che se qualsivoglia Franco Ripuario vuole, per il riposo dell'anima sua, affrancare il suo schiavo..... e che il vescovo ordini al suo arcidiacono di fargli scrivere le tavolette secondo la legge romana, secondo la quale la Chiesa vive » ⁽⁵⁾. Il Conc. I di Orléans (511) ed il II di Tours (567) attestano ancora il valore del diritto romano applicato alla Chiesa presso i popoli Franchi ⁽⁶⁾.

(1) « Clericos religiosasque personas intestatas deficientes quotiens defuerit qui jure succedat, locum ecclesie sue secundum leges facere debere præcipimus ». Editto di Teodorico tit. XXVI nei M. G. H., Legum, tom. V, ed Bluhme. Cfr. Cod. Theod. 1, V, 3.

(2) Cfr. tit. LXX dello stesso editto e il Cod. Theod. 1, IX, 45.

(3) Cfr. *Castellari*, Il diritto eccles. I, 117.

(4) Bibliografia sugli Ostrogoti: *Crivellucci*, Storia delle relaz. tra Chiesa e Stato II, 65; *Pfeilschifter*: Der Ostgotenkönig Theodorich der Grosse und die Katholische Kirche — Münster, 1896, pag. 215 ss.; — *Grisar*, Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter, Freiburg i. B. 1901, vol. I, 461 ss. — *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 314; *Castellari*, op. cit. I, 115 ss.

(5) « Hoc etiam jubemus, ut qualiscumque Francus Ripuarius, seu tabularius servum suum pro animæ suæ remedio seu pro pretio secundum legem romanam liberare voluerit, ut in ecclesia coram presbyteris, diaconibus, seu cuncto clero et plebe, in manu episcopi servum cum tabulas tradat, et episcopus archidiaconum jubeat, ut ei tabulas secundum legem Romanam, qua Ecclesia vivit, scribere faciat ». Lex Ripuar. tit. LVIII, 1 nei M. G. H. Legum, tom. V, ed. Sohn. — « Si quis servum suum libertum fecerit et civem romanum.... Quod si aliquid criminis, secundum legem romanam judicetur » eod. loc. tit. LXI, 1 e 2.

(6) « De homicidiis, adulteris et furibus, si ad ecclesiam confugerint, id con-

La *lex Romana Burgundionum* non è oscura sulla questione del valore del diritto romano nei paesi burgundi. A questo proposito, si potrebbero citare una quantità enorme di testi, che si basano, o, per meglio dire, che copiano le leggi romane. Non vi può essere il più piccolo dubbio per ciò che riguarda le relazioni colla Chiesa: esse si facevano sulla base del diritto imperiale (1).

Non è dato di dubitare sull'ammissione del diritto romano nei paesi conquistati dai Visigoti. La *lex Romana Wisigothorum*, che i giuristi chiamano anche col nome di *Breviarium Alaricianum*, dal nome del suo redattore che la promulgò nel 506, è per noi una prova evidente dell'applicazione del diritto romano ai sudditi romani ed alla Chiesa nel regno visigoto (2). Infatti, questa legge non era che un abbreviazione delle leggi del codice Teodosiano, delle novelle di Teodosio e dei suoi successori e degli scritti dei principali giu-

stituimus observandum, quod ecclesiastici canones et lex romana (Cod. Teod. 4, IX, 45) constituit...» Conq. Aurel. I c. 1; Turon. c. 21, in *Bruns*, Can. Apost. II 160 e 233.

Tuttavia, incominciando dai figli di Clodoveo, i re Franchi divennero spesso gli usurpatori dei diritti della Chiesa. Essi non si frammischiavano nelle dispute teologiche, perchè a quell'epoca in Occidente non ve n'erano; assai volentieri però si ingerivano nelle cose disciplinari, come, ad esempio, nelle elezioni episcopali. Essi attaccano il principio della libertà delle elezioni episcopali. La Chiesa doveva incominciare sotto questi re a subire le ingerenze dello Stato, le quali finirono per fare di essa una dipendenza del potere civile. — Cfr. *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 411 ss.; *Coulondre*: Des acquisitions des biens, pag. 139 ss.; *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. c. II 315 ss.; *Lavisse-Rambaud*, Hist. générale, I, 114 ss.

(1) « Si vero ad ecclesiam servus homicidii reus forte confugerit, quia lex Theodosiani libro nono ad Antiochum data ab ecclesia nullum inermem permittit abduci, indulta vita pro eo, quem occidit, ipse deserviat ». Lex Rom. Burg. tit. II c. 3 nei M. G. H. Leges nationum germ., t. II par. I^a. — « Libertates servorum propriorum, qui cives romani efficiuntur, eas esse servandas, quæ aut testamento legitimo aut tabulis in ecclesia recitatis secundum mandatum manumissoris subscriptis a sacerdotibus, firmitatis robur accipiat, secundum legem Theodosiani a Costantino principe latam, quæ est sub titulo: De manumissionibus in Ecclesia ad Osium episcopum datam » ibidem tit. III c. 1 (Cod. Teod. 1, IV, 7). — Cfr. ancora IX c. 4 ibid. — Sui Burgundi cfr. *Lavisse-Rambaud*, op. cit. I, 97.

(2) Non bisognerebbe però credere che la Chiesa cattolica, come tale, abbia sempre vissuto in pace coi re Visigoti. Costoro erano ariani e talvolta perseguitarono la Chiesa: così, per esempio, il re Euric (467-482). — Cfr. *Leclercq*, L'Espagne chrétienne, il capitolo sulle invasioni; *Lavisse-Rambaud*, op. cit. I, 104.

risconsulti. Tale raccolta era stata compilata per servire al popolo ed alle istituzioni, che esistevano al momento dell'occupazione e che i Visigoti, più di qualsiasi dei popoli che si divisero l'Impero, ebbero cura di rispettare e di lasciare liberamente sussistere ⁽¹⁾.

I Vandali dell'Africa accettarono essi pure il diritto romano per i loro vinti. Ariani fanatici però, non vennero meno alla loro fana formata di crudeltà, nei loro rapporti colla Chiesa cattolica. L'era della persecuzione si era riaperta per la Chiesa africana, la qual cosa contribuì molto alla decadenza di quelle Chiese così fiorenti all'epoca di S. Agostino e che dovevano scomparire per sempre all'arrivo degli Arabi.

Sotto il regno di Unerico, in seguito all'intervento dell'imperatore Zenone, fu concessa ai cattolici qualche tregua: « Tale è la licenza, dice un editto del 481, che egli (il re) vi accorda per l'Africa, dove voi potete avere cappelle, celebrare la Messa e far ogni cosa come a voi piace » ⁽²⁾. Ma la pace non durò a lungo.

Tuttavia, durante il Pontificato di S. Gelasio, la Chiesa d'Africa visse ancora giorni di tranquillità. Infatti, sotto il regno di Guntamundo (484-496), il Vescovo di Cartagine poté ritornare liberamente alla sua cattedra, allo stesso modo che lo poterono tutti i Vescovi cattolici del regno. In tale periodo di tempo, le leggi romane furono applicate anche ai cattolici ⁽³⁾.

(1) L'origine e lo scopo del Breviario di Alarico sono espressi nella *præscriptio* e nel *commonitorium* al conte Timoteo: « In hoc corpore continentur leges sive species juris de Theodosiano vel de diversis libris electæ vel, sicut præceptum est, explanatæ anno XXII, regnante domno Alarico rege, ordinante viro illustre Gojarico comite. — Utilitates populi nostri propitia divinitate tractantes hoc quoque quod in legibus videbatur iniquum meliore deliberatione corrigimus, ut omnis legum Romanarum et antiqui juris obscuritas adhibitis sacerdotibus ac nobilibus viris in lucem intelligentiæ melioris deducta resplendeat ac nihil habeatur ambiguum, unde se diuturna aut diversa jurgantium impugnet objectio. Quibus omnibus enucleatis atque in unum librum prudentium electione collectis hæc quæ excepta sunt vel clariori interpretatione composita venerabilium episcoporum vel electorum provincialium nostrorum roboravit adsensus. Et ideo.... librum tibi pro designandis negotiis nostra jussit clementia destinari, ut juxta ejus seriem universa causarum sopiatur intentio nec aliud cuicumque aut de legibus aut de jure liceat in disceptatione proponere nisi quod directi libri.... adeo complectitur ». Leges Wisigoth., supplém. di Mommsen, nei M. G. H., Leges nat. germ., tom. I, 465.

(2) *Victor de Vite: Hist. persecut. Vandalicæ*, II, 1 in *Migne P. L.* LVIII, 201.

(3) Dopo il regno di Guntamundo si può ritenere che la pace continuò. Le

Ecco dunque qual era la situazione del diritto romano negli Stati barbari: abbiamo constatato che esso era stato ricevuto dappertutto e veniva applicato ai soggetti di origine romana ed alla Chiesa.

Ciò posto, passiamo ora alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato Romano: con tale esame potremo pure formarci un'idea più esatta delle relazioni tra la Chiesa e gli Stati barbarici ⁽¹⁾.

§ II. — Relazioni tra la Chiesa e l'Impero Romano ⁽²⁾.

Dopo di aver vissuto un lungo periodo di persecuzioni, durante il quale essa non era conosciuta che per essere perseguitata, nel quale essa, non godendo di alcuna personalità, doveva ricorrere ai sotterfugi per proteggere la sua proprietà, ora celebrando i riti sacri in case private ⁽³⁾, ora tenendo le sue assemblee nei cimiteri ⁽⁴⁾ protetti da una possibile confisca per la loro qualità di *res religiosæ* ⁽⁵⁾,

persecuzioni contro i cattolici si fecero più rare e meno crudeli. Finalmente Giustiniano venne a rovesciare il regno Vandalico e riunì l'Africa occupata dai Vandali all'impero di Bisanzio (533). Sui Vandali in Africa, Cfr. *Leclercq*: L'Afrique chrétienne II, ai capi 7 ed 8.

(1) Va senza dirlo che noi procuriamo di riprodurre la situazione tra la Chiesa e lo Stato Romano come essa era all'epoca di Papa S. Gelasio. Lasciamo quindi completamente da parte la legislazione giustiniana.

(2) Su queste relazioni, Cfr. *Allard*: Le Christianisme et l'Empire Romain; *Allard*: Le clergé chrétien au milieu du IV siècle nella *Revue Quest. Hist.*, 1895, pag. 5-40; *Duchesne*: Hist. ancienne de l'Egl. II, 655-666; *Hergenröther*: Kathol. Kirche und Christlicher Staat; *Hergenröther-Kirsch-Rosa*: Stor. Eccl. II, passim; *Castellari*, op. cit. I, passim; *Doulcet*, Essai sur les rapports....

(3) Circa il culto nelle case private, Cfr. *Galante*, Cose Sacre I, 28 ss.: un'abbondante letteratura vi è indicata. Vedi soprattutto *De-Rossi*: Boll. archeol. crist., 1876, pag. 37 ss.; 1885, pag. 135 ss.

(4) Cfr. *De-Rossi*: Roma Sotterranea, I, 197; III, 197 ss.

(5) Il diritto romano ammetteva tre specie di cose *extra commercium*: le *res publicæ*, le *res communes* e le *res divini juris*. Le *res divini juris* si distinguevano ancora in *res sacræ* (consacrate agli dei), *religiosæ* (consacrate agli dei mani) e le *sanctæ* (poste sotto la protezione speciale degli dei). Per le *res religiosæ* non vi era bisogno di un atto pubblico, perchè fossero consacrate, come era il caso per le *res sacræ*. Un semplice particolare poteva fare di una cosa una *res religiosa*. È così che, per la semplice inumazione di un cadavere, fatta da un privato, un luogo qualsiasi diventava *res religiosa* senza bisogno di dover ricorrere al potere

ora facendo ricorso ai *collegia tenuiorum* o *funeratitia* ⁽¹⁾ allo scopo di dare alle riunioni dei fedeli il carattere di *collegia licita* ⁽²⁾ è cosa facile a comprendersi con quale gioia e quale entusiasmo la Chiesa doveva aver celebrata la sua liberazione, allorquando l'editto di Milano nel 313 venne a spezzare i ferri nei quali essa giaceva. La più stretta unione stava per stabilirsi fra due grandi potenze, delle quali la meno ben armata, al punto di vista materiale, aveva riportato vittoria sull'altra dopo tre secoli di lotte accanite.

« Dopo la conversione di Costantino e più ancora dopo Teodosio il Grande, l'impero antico si venne mutando in un impero cristiano: l'impero e il sacerdozio cristiano più non apparvero, come dianzi, due contrapposti incompatibili, e due nemici irreconciliabili. La Chiesa allora ottenne grandi e importanti privilegi. In prima, ebbe un' esistenza legalmente assicurata e la protezione dello Stato: la quale

pubblico. « Divini juris sunt veluti res sacrae et religiosae. Sacrae sunt quae dis superis consecratae sunt: religiosae quae dis manibus relictae sunt. Sed sacrum quidem solum tantum existimatur auctoritate populi romani fieri: consecratur enim lege de ea re lata aut senatusconsulto facto. Religiosam vero nostra voluntate facimus mortuum inferentes in locum nostrum, si modo ejus funus ad nos pertineat ». *Gaius*, Instit. II, 2, 3, 4, 5, 6. in *Huschke*, Jurispr. antejust. pag. 148. È facile a comprendersi che la Chiesa abbia approfittato assai frequentemente di questa facilità colla quale un luogo diventava *res religiosa*, e quindi inviolabile, per procurarsi un rifugio contro le persecuzioni.

(1) Sui *collegia tenuiorum* e sull'uso che di essi fecero i Cristiani, Cfr. *De-Rossi*, Roma sotter. I, 101 ss.; *Allard*, Le Christian. et l'emp. rom. pag. 76 ss.; *J. Ev. Weiss*, die alt-christl. Familienbegräbnissenossenschaften nel Archiv für Kathol. Kirchenrecht, vol. 77 (1897) pag. 670; *De-Rossi*, Boll. Arch. Crist. 1864, pag. 289; 1866, pag. 241; *Kraus*, Geschichte der christ. Kunst, Freiburg i. B. 1873, I, 37; *Kraus*, in Tüb. Theol. Quartalschrift, 1879, pag. 661. Sono contrarii alla teoria del De-Rossi: *Schulze*, De Christianorum veterum rebus sepulchralibus, Gothae, 1879, pag. 9; *Schulze*, die Catacomben, Leipzig, 1882, pag. 28; *Duchesne*, Origines, pag. 386 ss.; *Duchesne*, Hist. anc. de l'Eglise I, 384 ss.; *Duchesne*, Compte rendu du III congrès scientifique internationale des catholiques — Bruxelles, 1895, sciences historiques, pag. 488; *Waltzing*, Les corporations de l'ancienne Rome et la charité, Compte-rendu, citato, pag. 175; *Rivet*, Le régime des biens de l'Eglise avant Justinien. Non ostante tutte le obbiezioni fatte contro la teoria di De-Rossi, essa è sempre più accettata.

(2) Il diritto di associazione era ristrettissimo a Roma. All'infuori di certe associazioni di sacerdoti, di artigiani e di ufficiali dello Stato, che la *lex Julia* limitava strettamente, non esistevano che i *collegia licita*, vale a dire le associazioni autorizzate da un senatoconsulto o dall'imperatore, ed i *collegia tenuiorum* o *funeratitia*. Su ciò Cfr. l. 1, prine Dig. XLVII, 22, e l. 3, § 1 Dig. XLVII, 22.

riputavasi per una delle obbligazioni precipue degl' imperatori cristiani e allargavasi così alle persone come alle possessioni temporali. Le leggi dello Stato vennero pigliando un'impronta sempre più cristiana; si unirono più da presso ai canoni della Chiesa, e questi medesimi passarono in leggi dello Stato ⁽¹⁾. Le due podestà si davano insieme la mano e raffermavano a vicenda le loro legislazioni. La Chiesa conseguì una grande efficacia sulla vita politica e sociale; onde, secondo i più diversi indirizzi, riuscì a nobilitarla e a migliorarla salutarmente » ⁽²⁾.

L'editto di Milano non era, in realtà, che un editto di tolleranza ⁽³⁾. Infatti, la libertà di coscienza vi è proclamata, in pari tempo che la libertà dei culti ⁽⁴⁾. È però vero che Costantino si spinse più in là, allorquando ordina la restituzione alla Chiesa di tutti i beni, che le erano stati confiscati ⁽⁵⁾. Da parte sua, ciò equivaleva al riconoscimento retroattivo, mediante una certa qual finzione legale, della personalità civile alla Chiesa. Ma in questo fatto, più che una protezione, noi dobbiamo scorgere un atto di giustizia.

(1) Gelasio stesso, scrivendo ad Ereleuva, moglie di Teodorico, dice che le leggi imperiali hanno sancito i canoni della Chiesa circa le liti tra gli ecclesiastici: « quando imperialibus constitutis inter huiusmodi personas, quidquid sedes apostolica censuisset, decretum fuerit oportere servari ». framm. XLVI, *Ewald* nel *Neues Archiv* V, p. 521; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 721.

(2) *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 128.

(3) Cfr. *Allard*, *Le Christ. et l'empire rom.* pag. 146 ss.; *Castellari*, op. cit. I, 45 ss.

(4) Sulla libertà di credenza: « . . . ut daremus et christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset.... Quod iisdem (christianis) a nobis indultum esse pervideas, intelligit dicatio tua etiam aliis religionis suae vel observantiae potestatem similiter esse apertam et liberam, pro quiete temporis nostri, esse concessam ».

Sulla libertà dei culti: « . . . ut in colendo quos quisque deligerit habeat liberam facultatem ». *Lattanzio*, *De mortibus persec.* cap. 48 in *Migne* P. L. VII, 267.

Non bisognerebbe credere tuttavia che tali libertà fossero state assolute. Costantino non aveva in vista che i cattolici ed i pagani. Allorquando le eresie scoppiarono in seno alla Chiesa, egli combatterà gli eretici.

(5) « Atque hoc insuper in personam christianorum statuendum censuimus quod si loca ad quae antea venire consueverant.... priore tempore aliqui vel a fisco nostro, vel ab alio quocunque videntur esse mercati, eadem christianis sine pecunia, et sine ulla pretii petitione, posposita omni frustratione atque ambiguitate restituantur. Et quoniam iidem christiani non ea loca tantum ad quae convenire consueverant, sed alia etiam habuisse noscuntur, ad jus corporis eorum, idest eccle-

Tuttavia l'editto di Milano del 313 aveva una portata molto più considerevole di quello che sembri a prima vista, in quanto che esso riconosceva la Chiesa come una istituzione di diritto pubblico. Ponendo, infatti, la religione cristiana sul medesimo piede della religione pagana, la quale era sempre stata considerata come un'istituzione di ordine pubblico, equivaleva evidentemente a riconoscerle il medesimo carattere ⁽¹⁾.

Le cose però non dovevano fermarsi qui: per la forza stessa delle circostanze, un'evoluzione doveva necessariamente prodursi tutta in favore della Chiesa ed a ruina del paganesimo. Questo stava per diventare una religione tollerata per una semplice ragione politica, mentre il Cristianesimo solo veniva riconosciuto come religione ufficiale dello Stato. È quanto si può constatare nell'editto di riparazione spedito ai Vescovi di Palestina e nella proclamazione agli Orientali, nel 323 ⁽²⁾.

siarum, non hominum singulorum, pertinentia, ea omnia lege qua superius comprehendimus, citra ullam prorsus ambiguitatem vel controversiam, iisdem christianis, idest corpori et conventiculis eorum reddi jubebis. . . », *Lattanzio: loc. cit.*

Per intanto, non tocchiamo la questione di sapere, se Costantino, nell'editto che abbiamo citato, considerasse la Chiesa come una *corporazione* oppure come un'*istituzione*. Nella III parte di questo lavoro, avremo ancora occasione di ritornarvi sopra. Alla parola *istituzione* che usiamo qui, non diamo per ora che un'accezione generale e non la prendiamo in questo luogo nel suo stretto significato giuridico.

(1) Questa cosa apparirà ancor meglio in seguito. Ecco ora la conclusione, che *Carassai*, *La proprietà ecclesiastica* I, 93, tira dopo di avere studiata la posizione della Chiesa nel diritto giustiniano. Essa può applicarsi parimenti al diritto anteriore. « Nel chiudere questo paragrafo ci pare opportuno di rilevare che questa posizione privilegiata, che gli istituti ecclesiastici hanno assunto nel diritto giustiniano, sia nel campo del diritto di proprietà, sia in tutte le altre sfere del diritto, ci dimostra chiaramente come essi non solo fossero riconosciuti come enti giuridici, ma come enti essenzialmente di diritto pubblico, per l'alta importanza sociale che lo Stato ammetteva ancora alla religione. E benchè la società religiosa sia ormai distinta dalla società civile ed abbia un organismo proprio, separato dallo Stato, questo considera sempre come un'importante sua funzione il regolare i rapporti religiosi, e il *jus divinum* costituisce sempre una grande branca del *jus publicum* di Roma ».

(2) I passaggi seguenti non lasciano dubbio su quanto affermiamo. Sono tolti dai due documenti citati. « Festino itaque, meo ipse humeros operi supponens, ut sanctissimam domum tuam quam nefarii illi atque impii (i persecutori) scelerata eversione vastarunt, denuo instaurem ». *Migne P. L. VIII, 276, n. 8.*

« Qui vero seipsos subtrahunt (dalle tue leggi), habeant sibi mendaciorum

I. — Vantaggi derivati alla Chiesa dall' unione coll' Impero.

Dalla stretta unione che, dopo Costantino, esistette tra la Chiesa e lo Stato derivarono alla Chiesa numerosi vantaggi.

Ciò che innanzi tutto maggiormente colpisce sono le leggi sulla giurisdizione dei Vescovi ⁽¹⁾.

È fuori di dubbio che la Chiesa doveva avere i suoi tribunali per le questioni di ordine interiore: giacchè, essendo una società perfetta, essa deve avere tutto ciò che è necessario al raggiungimento del suo fine e, per conseguenza, anche il potere giudiziario su' suoi membri. Questo diritto essenziale della Chiesa fu pur tuttavia riconosciuto dallo Stato ed in virtù di questo riconoscimento le sentenze della Chiesa avevano il loro pieno valore anche davanti alla legge civile ⁽²⁾. È Teodosio il Grande che consacrò, nel 384, la dottrina della Chiesa su queste punto ⁽³⁾.

delubra, quando ita volunt. Nos splendidissimam domum veritatis tuæ, quam noscentibus nobis (per il battesimo) donasti, retinemus » *ibid.* n. 9.

« Illud cavendum est, ne quis eam religionem violet, quam puram et immaculatam res ipsæ testantur » *ibid.* 277, n. 12.

« Nonnulli.... asserant ritus ac cœrimonias templorum et potestatem tenebrarum esse sublata. Quod profecto suasissem omnibus hominibus, nisi pravi erroris violenta præsumptio in cladem atque in damnum reparationis generis humani quorundam mentibus nimis insideret » *ibid.* 280 n. 13.

Crivellucci nel suo: — Della fede storica di Eusebio nella vita di Costantino — contesta l'autenticità di questi due documenti, conservatici dallo storico Eusebio. *Boissier* ha fatto a pezzi l'argomentazione di *Crivellucci* nel — *La fin du paganisme*, Paris 1891, tom I, 17. Graziano dirà poi chiaramente che la religione ufficiale è quella che fu tramandata dall'Apostolo Pietro e che è professata dal pontefice Damaso. « Cunctos populos quos clementia nostræ regit temperamentum in tali volumus religione versari quam divinum Petrum Apostolum tradidisse Romanis religio usque ad nunc ab ipso insinuata declarat, quamque pontificem Damasum sequi claret et Petrum Alexandria episcopum virum apostolicæ sanctitatis.... ». *Cod. Theod.* 2, XVI. 1.

(1) Sulla giurisdizione dei Vescovi, Cfr. *Ott.* Kirchliche Gerichtsbarkeit; *Hergenröther*, Kath. Kirche und Christl. Staat, capo X pag. 511. *Bianchi*, Della podestà e della polizia della Chiesa, ed. II, Torino, 1854 ss. lib. II, cap. IV § 1 (tom. II pag. 1244 ss.); *Bertani F.*, S. Carlo, la bolla Cœnæ e la giurisd. eccles. in Lombardia, pag. 299 ss.

(2) Questa è la ragione per la quale un delitto condannato dalla Chiesa era pure punito dallo Stato. Era, per esempio, il caso delle eresie.

(3) « Continua lege sancimus, nomen episcoporum vel eorum qui ecclesiæ ne-

Quando il privilegio del foro ecclesiastico verrà legalmente riconosciuto, il Vescovo sarà il giudice competente.

In nessun caso i Vescovi potranno essere giudicati, secondo la legge di Costanzo del 355, da altre persone che da Vescovi ⁽¹⁾.

Tutto non finisce qui. In realtà, fino a questo punto, lo Stato non fece che riconoscere i diritti reclamati dalla Chiesa. Da questo momento in poi, lo Stato accorderà ai Vescovi un privilegio importantissimo: li farà giudici in materia civile.

Già Costantino, nel 333, dichiarava che la sentenza pronunciata da un Vescovo era valida ed irreformabile ⁽²⁾. Poco importava la qualità delle persone litiganti: ognuno poteva ricorrere alla procedura episcopale, anche quando la procedura era già stata iniziata davanti al tribunale ordinario; anche quando una delle parti non voleva saperne di tale giurisdizione ecclesiastica.

Contro una sentenza episcopale nessun appello poteva essere interposto: la sentenza doveva essere messa in esecuzione da qualsivoglia giudice che ne fosse stato richiesto ⁽³⁾.

cessitatibus serviunt, ne ad iudicia sive ordinariorum sive extraordinariorum iudicum pertrahatur. Habent illi iudices suos nec quisquam his publicis commune cum legibus: quantum ad causas tamen ecclesiasticas pertinet, quas decet episcopali auctoritate decidi ». Const. Sirmond. tit. III (Append. al Cod. Teod. ed. Mommsen). Cfr. ancora la legge del 399 di Onorio ed Arcadio: « *Quotiens de religione agitur, episcopos convenit agitare ».* Cod. Teod. 1. XVI, 11.

(1) « *Mansuetudinis nostrae lege prohibemus in iudiciis episcopos accusari, ne dum ad futura ipsorum beneficio impunitas aestimatur, libera sit ad arguendos eos animis furialibus copia. Si quid est igitur querellarum quod quispiam defert, apud alios potissimum episcopos convenit explorari, ut opportuna atque commoda cunctorum quaestionibus audientia commodetur ».* Cod. Theod. 12, XVI. 2.

(2) È da supporre che la Chiesa abbia continuato fino a Costantino a pronunciare sentenze in materia civile tra i cristiani, basandosi su quanto S. Paolo scrive ai Corinti: « *audet aliquis vestrum habens negotium adversus alterum judicari apud iniquos et non apud sanctos?... saecularia igitur iudicia si habueritis, contemptibiles, qui sunt in ecclesia, illos constituite ad iudicandum ».* (I ad Corinth. VI, 1 e 5).

(3) « *Sancimus namque... sententias episcoporum quolibet genere latas sine aliqua etatis discretionem inviolatas semper incorruptasque servari; scilicet ut pro sanctis semper ac venerabilibus habeantur, quidquid episcoporum fuerit sententia terminatum. Sive itaque inter minores sive inter majores ab episcopis fuerit iudicatum, apud vos, qui iudiciorum summam tenetis et apud ceteros omnes iudices ad executionem volumus pertinere. Quicumque itaque litem habens, vive possessor sive petitor vel inter initia litis vel decursis temporum curriculum, sive cum ne-*

Tali poteri straordinarii del Vescovo verranno modificati alquanto in seguito. In massima, diranno Onorio ed Arcadio nel 399, i Vescovi sono competenti in materia civile (1): tuttavia il Vescovo potrà sentenziare nei litigi tra laici, quando le due parti di comune accordo si sottomettono alla sua giurisdizione. In tal caso, i tribunali ordinarii devono ammettere la sentenza resa dal Vescovo (2).

Quantunque la giurisdizione episcopale in materia fosse il più grande privilegio dei Vescovi, non era tuttavia il solo. Esenti dall'obbligo di prestare giuramento e di testimoniare nei tribunali (2), preferiti ai più alti ufficiali dello Stato, circondati di grandi onori, i Vescovi godevano di una grandissima autorità, la quale rendeva la loro posizione ancora più privilegiata (3).

Ai privilegi dei Vescovi sono da aggiungersi le immunità, di cui il clero in generale godeva.

L'immunità del foro, o *privilegium fori ecclesiastici*, è riconosciuto

gotium peroratur, sive cum jam coeperit promi sententiam, judicium elegerit sacrosantæ legis antistitis, ilico sine aliqua dubitatione, etiamsi alia pars refragatur, ad episcopum personæ litigantes dirigantur. Multa enim, quæ in iudicio captiosa præscriptionis vincula promi non patiuntur, investigat et publicat sacrosantæ religionis auctoritas. Omnes itaque causæ, quæ vel prætorio jure vel civili tractantur, episcoporum sententiis terminatæ perpetuo stabilitatis jure firmentur, nec liceat ulterius retractari negotium, quod episcoporum sententia deciderit ». Const. Sirmond. tit. I nel Cod. Theod., appendice. Per l'autenticità di questa Costituzione, Cfr. tra altro Bertani op. c. 270 ss.

(1) « Quotiens de religione agitur, episcopos convenit agitare; ceteras vero causas, quæ ad ordinarios cognitores vel ad usum publici juris pertinent, legibus oportet audiri ». C. Theod. 1, XVI, 9

(2) « Si qui ex consensu apud sacræ legis antistem litigare voluerint, non ventabuntur: sed experientur illius in civili dumtaxat negotio, more arbitri, sponte residentis judicium ». Cod. Just. 7, I, 4. -- « Episcopale judicium ratum fit omnibus qui se audiri a sacerdotibus elegerint: eamque illorum judicationi adhibendam esse reverentiam jubemus, quam vestris necesse est deferri potestatibus, a quibus non licet provocare. Per judicium quoque officia, ne sit cassa episcopalis cognitio, definitioni executio tribuatur ». Cod. Just. 8, I, 4.

(2) « Episcopus nec honore nec legibus ad testimonium flagitur.... Episcopum ad testimonium admitti non decet nam et persona deshonouratur, et dignitas sacerdotis excepta confunditur » C. Theod. 8, IX, 39.

(3) Sull'ascendente dei Vescovi, Cfr. *Grisostomo*, hom. 3 in Act. Apost. in *Migne Pat. Greca* LX, 33, ss.; *Teodoro*, Hist. eccles. I, 6 in *Migne*, P. Gr. LXXXII, 915; *Ambrogio*, ep. 40, *Migne P. L.* XVI, 1448; *Ozanam*, La civil. au V siècle, II, pag. 40.

da Graziano, Valente e Valentiniano nel 376, è confermata da Teodosio II nel 412 e nel 425 e più tardi sarà sancita ancora da Marciano nel 456. È vero che fino a quest'epoca non si tratta che di un privilegio ancora limitato e bisognerà discendere fino a Giustiniano per trovarlo in tutta la sua pienezza ⁽¹⁾; ma la massima è posta ed alla giurisdizione ecclesiastica sono sottoposte questioni determinate sorte fra ecclesiastici, le accuse portate contro gli ecclesiastici stessi in fatto di costumi ed, in generale, tutte le cause ecclesiastiche, che toccano cioè la religione, quand'anche i delitti contro la religione siano pure contemplati nelle leggi penali dell'impero ⁽²⁾.

Tre editti di Costantino del 313, del 319 e del 330 dichiarano i sacerdoti cattolici esenti da ogni carica municipale ⁽³⁾, riconoscendo in tal modo il diritto che la Chiesa reclama per i suoi chierici di essere *immunes a publicis officiis*.

L'immunità dagli oneri personali, ossia: dall'onere dell'ospitalità dei soldati e della gente di corte; dal censo; dall'imposta personale sul commercio; dalle *angariae* o *parangariae*; dai *sordida munera*, ecc. ha il suo pieno riconoscimento in una legge di Costanzo e Costante del 353 ⁽⁴⁾.

(1) Cfr. Nov. LXXIX; LXXXIII; CXXIII cap. 21 e 22.

(2) Ritorniamo ancora su tale questione nella II. parte.

(3) « Qui divino cultui ministeria religionis impendunt, id est hi, qui clerici appellantur, ab omnibus omnino muneribus excusentur, ne sacrilego livore quorundam a divinis obsequiis avocentur » legge del 319. *Cod. Theod.* 2, XVI, 2. Per le leggi del 313 e del 330, Cfr. *Cod. Theod.* 1, e 7, XVI, 2. Allorquando si conosce la disgraziata posizione dei *curiales*, si può facilmente misurare la portata del privilegio accordato al clero. E però da notarsi che praticamente questo privilegio era ridotto nella sua importanza dalla legge che proibiva ai ricchi di ricevere gli ordini (*Cod. Theod.* 36, XVI, 2) Cfr. *Allard: Le clergé chrétien...*, pag. 30 ss.

(4) « Praeterea neque hospites suscipietis... » *Cod. Theod.* 8, XVI 2 - « Ut ecclesiarum coetus concursu populorum ingentium frequentetur, clericis ac juvenibus praebeatur immunitas repellaturque ab his exactio munerum sordidorum. Negotiatorum dispendiis minime obligentur, cum certum sit quaestus, quos ex tabernaculis adque ergasteriis colligunt, pauperibus profuturos. Ab hominibus etiam eorum qui mercimoniis student cuncta dispendia... esse sancimus. Parangariarum quoque parili modo cesset exactio. Quod et conjugibus et liberis eorum et ministeriis, maribus pariter ac feminis, indulgemus, quos a censibus etiam jubemus perseverare immunes » *Cod. Theod.* 10, XVI 2 Cfr. ancora le leggi 14, 15 e 24 dello stesso libro e titolo.

A tali diritti e privilegi in favore del clero aggiungi ancora l'abolizione, nell'anno 320, delle leggi caducarie fatte da Augusto contro il celibato ⁽¹⁾; il potere accordato ai preti di fare dei loro schiavi altrettanti cittadini romani, senza obbligo per essi di ricorrere al mezzo della manumissione ⁽²⁾; il privilegio di poter affrancare qualsivoglia schiavo, nella chiesa, davanti al Vescovo, il clero ed il popolo, modo riconosciuto come avente lo stesso valore dei modi solenni del diritto classico ⁽³⁾.

Che se, dai privilegi accordati agli ecclesiastici personalmente,

Sordida munera erano chiamati certi lavori manuali imposti, come la riparazione dei ponti e delle strade, la *panis coctio*, ecc. — *Angariae* o *parangariae* erano le prestazioni dei carri e degli animali necessari ai trasporti, di cui il fisco aveva bisogno.

Gli ecclesiastici non sono ancora esenti dall'imposta immobiliare: « De his sane clericis, qui prœdia possident, sublimis auctoritas tua non solum aliena juga nequaquam statuit excusare, sed etiam pro his, quæ ipsi possident, eosdem ad pensitanda fiscalia perurgetur » *Cod. Theod.* 15 § 2, XVI, 2.

(1) Dal tenore stesso della legge si scorge l'intenzione di Costantino di abolire le leggi in favore del clero, poichè le lascia sussistere per gli altri. « Qui jure veteri cœlibes habebantur, imminentibus legum terroribus liberentur atque ita vivant, ac si numero maritorum matrimonii fœdere fulcirentur, sitque omnibus æqua conditio capessendi quod quisque mereatur. Nec vero quisquam orbus habeatur: proposita huic nomini damna non noceant. Quam rem et circa feminas æstimamus earumque cervicibus imposita juris imperia velut quædam juga solvimus promiscue omnibus. Verum huius beneficii maritis et uxoribus inter se usurpatio non patebit, quorum fallaces plerumque blanditiæ vix etiam opposito juris rigore cohibentur, sed maneat inter istas personas legum prisca auctoritas ». *Cod. Theod.* 1, VIII, 16.

(2) « Clericis autem amplius concedimus ut cum suis famulis tribuunt libertatem, non solum in conspectu ecclesiæ ac religiosi populi plenum fructum libertatis concessisse dicantur, verum etiam cum postremo iudicio dederint libertates, seu quibuslibet verbis dari præceperint: ita ut ex die publicatæ voluntatis sine aliquo juris teste, vel interprete competat dicata libertas ». *Cod. Theod.* 1, § 2, IV, 7.

(3) « Jamdudum placuit, ut in ecclesia catholica libertatem domini suis famulis præstare possint, si sub aspectu plebis, adsistentibus Christianorum Antistitibus, id faciant: ut propter facti memoriam vice actorum interponatur qualiscumque scriptura, in qua ipsi vice testium signent: unde a vobis quoque ipsis non immerito dandæ et relinquendæ sunt libertates quo quisque vestrum pacto voluerit, dummodo vestrae voluntatis evidens appareat testimonium » *Cod. Just.* 1, I, 13

« Qui religiosa mente in Ecclesiæ gremio servis suis meritam concesserit libertatem, eandem eo jure donare videantur, quo civitas romana solemnitatibus decursis dari consuevit. Sed hoc dumtaxat his qui sub aspectu antistitum dederint, placuit relaxari » *Cod. Theod.* 1 princ., IV, 7 e *Cod. Just.* 2 princ., I, 13.

passiamo a quelli accordati al culto, noi troviamo il riposo domenicale obbligatorio a partire dal 321 ⁽¹⁾; noi vediamo gli imperatori costruire chiese in Roma, in Italia, in Africa, in Asia a spese del tesoro imperiale ed assegnar loro terre, che ne assicurassero le rendite ⁽²⁾.

Non dimenticheremo il diritto di asilo, che doveva raggiungere una sì grande importanza nel Medio Evo. Riconosciuto dagli imperatori nel 392 e nel 397 ⁽³⁾, è espressamente confermato nel 414 da Onorio ed Arcadio, i quali dichiarano reo di lesa maestà i violatori di questo diritto ⁽⁴⁾. Teodosio il giovane, nel 431, estende il privilegio ai dintorni della chiesa, per evitare, com'egli dice, che i rifugiati profanino i luoghi santi: colui, che violerà questo diritto, sarà punito colla pena di morte ⁽⁵⁾.

(1) « Sicut indignissimum videbatur diem solis veneratione sui celebrem altercantibus jurgiis et noxiis partium contentionibus occupari ita gratum ac judicandum est eo die quæ sunt maxime votiva compleri.... » *Cod. Theod.* 1, II, 8.

« Ut in die Dominico emancipare ac manumittere liceat, reliquæ causæ vel lites quiescant » *Cod. Just.* 2, III, 12. — « Omnes judices, urbanesque plebes, et cunctarum artium officia venerabili die Solis quiescant » *Ibid.* legge 3.

(2) *Allard: Le Christianisme et l'emp. rom.* p. 160.

(3) *Cod. Theod.* leggi 1 e 2, IX, 45.

(4) « Fideli devotaque praeceptione sancimus, nemini licere ad sacrosantas ecclesias confugientes abducere: sub hac videlicet definitione, ut si quisquam contra hanc legem venire tentaverit, sciatur se Majestatis crimine esse retinendum » *Cod. Just.* 2, I, 12.

(5) « Pateant summi Dei templa timentibus: nec sola altaria et oratorium templi circumiectum, qui ecclesias quadripartito intrinsecus parietum saeptu concludit, ad tuitionem confugientium sancimus esse proposita, sed usque ad extremas fores ecclesiæ, quas oratum gestiens populus primas ingreditur confugientibus aram salutis esse præcipimus, ut inter templi quem parietum descripsimus cinctum et post loca publica januas primas ecclesiæ quidquid fuerit interiacens sive in cellulis sive in domibus hortulis balneis arcibus atque porticibus, confugas interioris templi vice tueatur. Nec in extrahendos eos conetur quisquam sacrilegas manus immittere, ne qui hoc ausus sit, cum discrimen suum videat, ad expetendam opem ipse quoque confugiat. Hanc autem spatii latitudinem ideo indulgemus, ne in ipso Dei templo et sacrosantis altaribus confugientium quemquam manere vel vescere, cubare vel pernoctare liceat..... capitale poenam esse propositam, si qui eas contentur invadere ». *Cod. Theod.* 4, IX, 45.

Poichè l'occasione non si presenterà più in seguito di ritornare su questa questione, notiamo subito quanto Gelasio dice a questo proposito. — Egli spiega innanzi tutto lo scopo del diritto di asilo, il quale scopo non è già di dare dei nascondigli ai delinquenti, ma di fornir loro una protezione. « Metuentes dominos

La Chiesa è ancora una istituzione privilegiata per ciò che riguardava i beni che essa possedeva (1).

Abbiamo veduto come l'editto di tolleranza del 313 ordinava di restituire alla Chiesa i beni, che i persecutori le avevano confiscati.

Nel 321, Costantino autorizza le disposizioni testamentarie fatte in favore della Chiesa (2), mentre, prima di quest'epoca, neppure i templi pagani potevano essere istituiti eredi senza un'autorizzazione speciale, a meno di evitare la difficoltà e la proibizione, facendo ricorso al fedecomesso (3). Il testatore può legare alla Chiesa sia istituendola erede, sia per legato, sia ancora per fedecomesso (4).

famuli si ad Ecclesiæ septa confugerint, intercessionem debent quærere non latebras, ne haec ipsa præsumptio tarditatis temeritatem augeat renitendi». fram. XLI, Thiel, I, 505; *Jaffe-Wattenbach* I. n. 711; c. 32, Caus. XVII, 4. Partendo da questo principio, nello scopo di impedire qualsiasi abuso, Gelasio ordina di cacciar fuori dalla chiesa coloro, che si ostinano a restarvi, non ostante che siano state date da chi di dovere le garanzie per la loro libertà: « ... quum de impunitate ejus (lo schiavo, di cui il documento tratta) sacramenta præbuerint, eum statim facias ad dominum suum modis omnibus remeare: aut si in hac pervicacia forte perstiterit post sacramentum sibi præstitum, reddatur invitus ». fram. XLI già sopra citato. — Una saggia ed importantissima ordinanza di Gelasio è quella in cui egli nega il diritto di prevalersi del privilegio a coloro, che lo hanno violato. Due cittadini di Benevento hanno violato il diritto di asilo, strappando dalla chiesa un curiale, che vi si era rifugiato. I violatori sono colpiti di scomunica e Gelasio aggiunge: « Nec enim jure ad supplicandum debet admitti, ubi admittere sacrilegium non dubitavit. Nullus enim intra limina tantum venerationi deputata utrumque sibi licere existimat pro suæ voluntatis arbitrio, ut humilitatem sibi vindicet et furorem » fram. XL. Thiel, I, 504; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 737; c. 11, Caus. XVII, 4.

(1) Sulla situazione legale dei beni ecclesiastici di fronte alla legislazione romana, Cfr *Fournerei*, *Ressources...* specialmente la 3a parte; *Carassai*, op. cit. I, 79 ss.; *Coulondre*, *Des acquisitions des biens*. pag. 12 - 135; *Galante*, *Cose sacre* I, p. 1 - 76; *Doulcet*, *Essai...* pag. 153; *Fustel de Coulanges*, *Institutions - Les Origines*, pag. 128 - 152; *Duchesne*, *Hist. anc. de l'Eglise* I, 381 ss.

(2) *Habeat unusquisque licentiam sanctissimo catholice venerabilique concilio decedens bonorum quod optavit relinquere. Non sint cassa judicia... liber sit stilus et licens, quod iterum non redit, arbitrium*. *Cod. Theod.* 4, XVI, 2.

(3) « Deos heredes instituere non possumus præter eos quos senatusconsulto, constitutionibus principum instituere concessum est » *Ulpiano*, fram. tit. XXII, 6 in *Huschke*: *Jurispr. antejust.*

« Sed fideicommissa hereditas municipibus restitui potest » *Ulp.* ibid. XXII, 5. Questa norma era pure applicata ai templi.

(4) Nessuna persona civile, fino a quell'epoca, aveva goduto di una facoltà

Sotto Teodosio II e Valentiniano III, una costituzione del 434 riconosce alla Chiesa il diritto di succedere ai suoi chierici, allorché questi muoiono intestati ⁽¹⁾. Per rispetto al Vescovo, la Chiesa diventa perfino riservataria per tutto quello che il Vescovo ha acquistato dopo la sua consacrazione ⁽²⁾.

È cosa fuor di dubbio che la Chiesa potesse acquistare per donazione: per questo le bastava di compiere le formalità dell'insinuazione, allorché la donazione era superiore, in valore, ai 200 solidi ⁽³⁾. Gli imperatori stessi fecero spesso a gara nel dare alla Chiesa e ciò facevano, ora attribuendo i templi tolti ai pagani ⁽⁴⁾, ora sotto la forma di sovvenzioni ⁽⁵⁾. Dal canto loro, i fedeli non mancarono di seguire l'esempio degli imperatori e volentieri facevano

tanto estesa. E' solo nel 469 che essa è accordata alle città: « Hereditas, vel legati, seu fideicommissi, aut donationis titulis domus, aut annonæ civiles, aut quælibet ædificia, vel mancipia, ad jus inelitæ urbis vel alterius cuiuslibet civitatis pervenire possunt » *Cod. Just.* 12, VI, 24.

(1) « Si quis presbyter, aut diaconus, aut diaconissa, seu subdiaconus, vel cuiuslibet loci clericus, aut monachus, aut mulier quæ solitariæ vitæ dedita est, nullo condito testamento decesserit; nec ei parentes utriusque sexus, vel liberi, vel qui agnationis cognationisve jure junguntur, vel uxor extiterit, bona quæ ad eum, vel ad eam pertinerint, sacrosantæ ecclesiæ vel monasterio... omnifariam sociantur. Exceptis his facultatibus, quas forte censibus adscripti, vel juri patronatus subiecti, vel curiali conditioni obnoxii clerici, vel monachi, cuiuscumque sint sexus, relinquunt.... » *Cod. Just.* 20, I, 3. — Tale diritto era riconosciuto ad altre corporazioni: così era riconosciuto alle corporazioni dei *navicularii*, dei *militum*, dei *cohortalium*, dei *decurionum* e dei *fabricentium*. Cfr. *Cod. Just.* leggi 1, 2, 3, 4, 5 VI, 62.

(2) « Quaecumque enim post ordinationem ex quacumque causa, extra præfatas personas (i genitori, gli zii ed i fratelli), ad ipsos pervenerunt, ea jubemus ad sanctissimam ecclesiam, cujus episcopatum tenuerint, pertinere, et ab ea vindicari, et evinci ». *Cod. Just.* 42, § 2, I, 3. — Solo i beni ricevuti dai genitori e dai consanguinei andavano esenti dalla riserva.

(3) *L'insinuatio* consisteva nell'inserzione dell'atto di donazione nei registri della città. Aveva per scopo di assicurare la pubblicità e l'autenticità degli atti privati. Fu istituita da Costanzo Cloro, che l'impose sotto pena di nullità dell'atto (*Cod. Just.* 1, III, 5.); Giustiniano ne modificò le formalità. *Cod. Just.* 19, I, 2.

(4) « Salaria etiam quæ sacrosanctis ecclesiis in diversis speciebus de publico hactenus ministrata sunt, jubemus nunc quoque inconcussa et a nullo prorsus imminuta præstari: liberalitatisque huic promptissimæ perpetuam firmitatem ». *Cod. Just.* 12 § 2, I, 2.

(5) « Ea vero (templa) quæ multiplicibus constitutis ad venerabilem Ecclesiam volumus pertinere, Christiana sibi merito religio vindicabit » *Cod. Just.* 5, I, 11.

elargizioni alle chiese, sia sotto forma di voti o pollicitazioni, sia sotto la forma di vere donazioni ⁽¹⁾.

Ecco quale era la situazione della Chiesa di fronte allo Stato romano. Essa gode di grandi privilegi, che mai non aveva conosciuto, almeno in forma tanto estesa ⁽²⁾, l'antica religione dello Stato romano.

II. — Usurpazioni dei diritti della Chiesa da parte degli imperatori.

Digraziatamente il quadro, che abbiamo testè abbozzato, aveva le sue ombre: le esigenze arbitrarie degli imperatori nel dominio della Chiesa.

Da una parte, la delimitazione tra il dominio del potere religioso e quello del potere civile, ancora troppo indeterminata in quest'epoca, in cui tutto d'un tratto i due poteri si trovavano strettamente uniti, dopo tre secoli di lotte; dall'altra parte, il sentimento di riconoscenza, di cui dovevano essere animati i cristiani verso gli imperatori, che li avevano sottratti alla persecuzione; le pretese degli imperatori di avere compensi per i vantaggi concessi; la necessità, nella quale la Chiesa si trovava, ogni qual volta bisognava radunare un concilio, di ricorrere all'imperatore, perchè accordasse i mezzi materiali necessari; la debolezza di certi Vescovi, i quali non si levavano punto contro le usurpazioni dei diritti della Chiesa; l'ineresciosa influenza degli appelli degli eretici agli imperatori, che ne erano facilmente lusingati; e soprattutto la tendenza dei medesimi imperatori a questo genere di abusi di potere, abituati quali erano, al tempo di Roma pagana, ad essere contemporaneamente capi dello stato e della religione, essendo allora il culto non altro che una funzione dello stato ⁽³⁾:

(1) — Cfr. *Cod. Just.* 15, I, 2.

(2) Il paganesimo aveva già conosciuto alcuni privilegi. Così i sacerdoti erano immuni dalle cariche municipali: Cfr. *Cicerone*, *Acad.* II, 38, 121; *Tito Livio* IV, 54; *Aulo Gellio* X, 15 ecc. Il riposo domenicale, in certo modo, corrispondeva alle antiche ferie. Cfr. *Cicerone*, *De leg.* II, 12, 29; *Dictionnaire des antiq. grecques et romaines*, tom. II pag. 174 art. *Dies*. I sacerdoti pagani avevano pure l'immunità da certe imposte. Cfr. *Cod. Theod.* 2, XII, 5.

(3) « ... le temporel et le spirituel se divisent; mais c'est ici que le progrès a plus de peine à se faire: nous avons vu Constantin conserver le titre de pontife, et ses successeurs croient aussi volontiers que la religion seule de l'Empire a

ecco altrettante ragioni, che ci danno la spiegazione delle invasioni così frequenti nel dominio religioso, che noi vediamo già apparire durante il regno di Costantino.

Chechè sia però delle cause, vediamo i fatti, i quali, può ben dirsi, mutarono la protezione dello Stato sulla Chiesa in una vera e pericolosissima tutela.

Innanzitutto, la disciplina ecclesiastica è minata dalle pretese imperiali.

Gli imperatori vogliono legiferare direttamente ⁽¹⁾ sulle condizioni richieste per essere ammessi tra il clero: se qualcuno viola la legge, viene fatto ritornare nella sua situazione primitiva, senza nessun riguardo per la ricevuta ordinazione. Tal cosa si verifica in modo particolare per riguardo all'ordinazione dei decurioni e dei discendenti di famiglie ricche, i quali non possono avere accesso agli ordini ⁽²⁾. Fanno leggi contro coloro che, quantunque appartengano alle decurie, tuttavia si fanno monaci: questi religiosi devono o abbandonare tutti i loro beni al fisco o lasciare la loro solitudine ⁽³⁾.

changé, et non leur souveraineté sur les consciences; on a de la peine à leur arracher l'encensoir, à les désarmer, à les empêcher de convoquer et de présider les conciles » *Ozanam*, op. cit. I, 204.

(1) Noi diciamo *direttamente*: giacchè, se gli imperatori trovavano che la libertà in questo dominio aveva per effetto di vuotare le curie, ad esempio, essi avrebbero potuto intendersi colla Chiesa, la quale avrebbe portati essa stessa i rimedi necessari per togliere gli inconvenienti. La sola via corretta era esclusivamente questa.

(2) « Cum constitutio emissa præcipiat nullum deinceps decurionem vel ex decurione progenitum vel etiam instructum idoneis facultatibus adque obeundis publicis muneribus opportunum ad clericorum nomen obsequiumque confugere, sed eos de cetero in defunctorum dumtaxat clericorum loca subrogari, qui fortuna tenues neque muneribus civilibus teneantur obstricti... ideoque præcipimus... illos, qui post legem latam obsequia publica declinantes ad clericorum numerum confugerunt, procul ab eo corpore segregatos curiæ ordinibusque restitui et civilibus obsequiis inservire » *Cod. Theod.* 3, XVI, 2.

« Nullus originarius inquilinus servus vel colonus ad clericale munus accedat neque monachis aut monasteriis adgregetur, ut vinculum debitæ conditionis evadat, non corporatus urbis Romæ vel cuiuslibet urbis alterius, non curialis, non expremario, non aurarius, civis collegiatus sevir aut publicus servus » Nov. Valentin. XXXV § 3. nell'ed. del *Cod. Theod.* di Mommsen.

(3) « Quidam ignaviæ sectatores desertis civitatis muneribus captant solitudines ac secreta et specie religionis cum cætibus monazonton congregantur. Hos igitur atque huiusmodi intra Aegyptum deprehensos per comitem Orientis erui a latebris consulta præceptione mandavimus atque ad munera patriarum subeunda

Pretendono, se non in diritto, almeno in fatto, di giudicare degli affari interni della Chiesa ⁽¹⁾, spesso come ultima e suprema istanza ⁽²⁾; tal cosa pretendono anche dopo che il Concilio di Sardica, nel 343, dichiara che la sola corte suprema della Chiesa è costituita dal Sovrano Pontefice ⁽³⁾. Proibiscono ai Vescovi qualsiasi atto di alienazione dei beni della Chiesa ⁽⁴⁾. Si attribuiscono sovente il diritto di elezione e di deposizione dei Vescovi ⁽⁵⁾ e, se questa cosa loro è talvolta personalmente impossibile o difficile, fanno ricorso ai Vescovi cortigiani, sempre abbastanza numerosi, i quali disgraziatamente si prestano nella violazione dei diritti della Chiesa. E, come se tutto

revocari aut pro tenore nostræ sanctionis familiarium rerum carere inlecebris, quas per eos censuimus vindicandas, qui publicarum essent subituri munera functionum » *Cod. Theod.* 63, XII, 1.

(1) « Satis evidenter ostenditur a sæculari potestate nec ligari prorsus nec solvi posse pontificem » *Tract.* IV n. 12, *Thiel* I, 568; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 701. Così parla Gelasio contro le pretensioni ed il giudizio portato dall'imperatore contro Pietro Alessandrino.

(2) Così Costantino giudica e condanna alcuni Donatisti, nel 316; impone ad Atanasio di richiamare Eusebio di Nicomedia ecc. Cfr. *Hefele*, *Hist. des Conciles*, p. I tom. I pag. 296.

(3) « ... Quod si aliquis episcoporum judicatus fuerit in aliqua causa et putat se bonam causam habere, ut iterum concilium renovetur, si vobis placet, sancti Petri Apostoli memoriam honoremus, ut scribatur ab his, qui causam examinarunt, Julio Romano Episcopo, et si judicaverit renovandum esse judicium, renovetur et det judices; si autem probaverit, talem causam esse, ut non refricentur ea, quæ acta sunt, quæ decreverit confirmata erunt » — « Addendum si placet huic sententiæ, quam plenam sanctitate protulisti, ut cum aliquis episcopus depositus fuerit... et proclamaverit agendum sibi negotium in urbe Roma; alter episcopus in ejus cathedra post appellationem ejus, qui videtur esse depositus, omnino non ordinetur, nisi causa fuerit in judicio episcopi Romani determinata ». can. 3 e 4 Cfr. ancora can. 5 e 7; *Pitra* I, 470.

(4) « Jubemus, nulli posthac Archiepiscopo in hac urbe regia sacrosantæ orthodoxæ ecclesiæ præsidenti, nulli Oeconomo... esse facultatem fundos vel prædia sive urbana, sive rustica, res postremo immobiles, aut in his prædiis colonos, vel mancipia constituta, aut annonas civiles cuiuscumque suprema, vel superstitis voluntate ad religiosas ecclesias devolutas, sub cuiuscumque alienationis specie ad quaecumque transferre personam... ut sicut ipsa (la Chiesa) religionis et fidei mater perpetua est, ita ejus patrimonium jugiter servetur illæsum ». *Cod. Just.* 14 princ. I, 2.

(5) La vita di S. Giovanni Grisostomo dice assai a questo proposito: e non è che un sol caso! Cfr. *Hefele*, op. cit. p. I, t. II, pag. 137; *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, passim; *Kraus*, *Hist. de l'Egl.* I, passim.

questo non fosse abbastanza, gli imperatori arrivano perfino alla temerità di sciogliere dalla scomunica coloro che ne erano stati colpiti dalla Chiesa⁽¹⁾.

Insomma, si può dire che nessun punto della disciplina ecclesiastica sfuggiva alle intrusioni imperiali. « Ben presto, scrive il Card. Hergenröther, la legislazione civile in Oriente si estese a tutti i punti capitali della disciplina, e in particolarità alla istituzione dei Vescovadi, al numero dei preti nelle chiese, alle condizioni per entrare nell'ordine ecclesiastico, al tenore di vita proprio dei chierici e dei monaci. Sovente poi dai despoti orientali si scacciavano con violenza dalle sedi loro i vescovi mal veduti alla corte, o per via di sinodi si facevano deporre da vescovi cortigiani »⁽²⁾.

Ma ciò non bastava ancora. Il dogma doveva pure essere preso di mira da alcuni imperatori, che si piccavano di essere in pari tempo teologi. Tali intrusioni incominciarono assai per tempo. Accentuatissime in Oriente, dove erano favorite dall'ambizione dei patriarchi di Costantinopoli contro alla Sede di Roma, dovevano condurre necessariamente al grande scisma.

All'epoca dei Donatisti e degli Ariani, Costantino, sebbene ancora pagano, vuol essere giudice in materia dogmatica. Costanzo, durante i Sinodi di Rimini e di Milano, prende l'occasione per imporre le sue idee teologiche ad Atanasio, ad Eusebio di Vercelli e a tutti coloro, che non volevano far professione di fede Ariana.

È specialmente all'epoca delle grandi eresie, nestoriana ed eutichiana, che scorgiamo gli imperatori trasformarsi in dottori della

(1) Così risulta da una lettera di Gelasio, scritta, sotto Felice II, ai vescovi orientali a proposito di Pietro Mongo: « An imperator illum discussit atque suscepit? Constat interim illum ecclesiasticis regulis non receptum... » Ep. I n. 10, Thiel I, 292. Ed ancor meglio: « Quod si haec tentare formidant, nec ad suae pertinere cognoscunt modulum potestatis, cui tantum de humanis rebus judicare permissum est, non etiam praesse divinis: quomodo de his, per quos divina ministrantur, judicare praesumunt? »; ed al numero seguente: « Satis evidenter ostenditur, a saeculari potestate nec ligari prorsus nec solvi posse pontificem. Quo manifestius approbatur Alexandrinum Petrum per imperialem tantummodo sententiam nullo modo potuisse prorsus absolvi... absolutio a saeculari potestate praepcepta et principaliter incohata, valere non potuit ». Tract. IV n. 11 e 12, Thiel I, 567. Se gli imperatori si permettevano tali cose, non è da meravigliarsi, se Basilio, prefetto di Odoacre, arriva a minacciare la scomunica, come s'è veduto.

(2) Hergenröther-Kirsch-Rosa op. cit. II, 136.

Chiesa. Basti ricordare Basilisco col suo *Encyclion* del 476, nel quale il troppo zelante imperatore definisce che solamente i tre primi concilii ecumenici sono veramente tali, che la lettera dogmatica di Papa Leone I e gli atti del concilio di Calcedonia devono essere anatemizzati e dati alle fiamme. Ricordiamo l'*Antiencyclion*, mediante il quale il medesimo Basilisco condanna Eutiche e Nestorio. Ricordiamo finalmente l'*Henoticon* di Zenone, nel 482, questa specie di compromesso o, per meglio dire, questa *formola-definizione*, che doveva rendere la pace alla Chiesa, se non in realtà, almeno nell'intenzione ambiziosa dell'augusto definitore! ⁽¹⁾

Le cose erano arrivate a tal punto che, se nessuno si fosse alzato a protestare e a ripudiare l'odiosa tutela del potere pubblico, la Chiesa avrebbe corso il pericolo gravissimo d'essere assorbita dallo Stato e di divenire un semplice ingranaggio di questo, come il paganesimo ai tempi classici lo era stato. Iddio però non abbandonò la sua Chiesa e le diede uomini straordinarii, che presero validamente le sue difese!

(1) Non diamo che qualche esempio. Per maggiori dettagli, Cfr. *Hefele*, op. c. i primi tomi; *Hergenröther-Kirsch-Rosa* op. cit. II; *Kraus* op. cit. I ai capitoli sulle eresie di cui parliamo.



CAPITOLO II.

Dottrina di Papa S. Gelasio sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

La Chiesa correva un gran pericolo da parte degli imperatori cristiani. È cosa evidente che la Chiesa e la Sede Apostolica dovevano levarsi contro le intrusioni del potere civile ⁽¹⁾, poichè la vita stessa della Chiesa era in giuoco. I Papi, è bello constatarlo, si resero perfettamente conto della gravità del pericolo e non vennero meno all'ufficio e compito loro.

Se, fin dai primi tempi, una distinzione dottrinale netta tra la Chiesa ed il potere civile non ci è data, in un modo chiaro ed esplicito almeno, ciò fu, perchè era cosa affatto oziosa quella di prendere delle precauzioni contro un pericolo, che non esisteva. Ma appena che il potere civile, avendo fatto la pace colla Chiesa, incominciò ad invadere il dominio di essa, allora noi vediamo i rappresentanti di questa Chiesa prendere le sue difese e gridare altamente agli invasori che, se è cosa giusta il dare a Cesare ciò che è di Cesare, non è meno giusto di dare a Dio ciò che a Dio appartiene. E la dottrina su questa materia scabrosa va fissandosi con sempre maggior precisione a misura che le ingerenze imperiali si estendono a tutti i rami dell'amministrazione della Chiesa.

Osio, Atanasio, Lucifero, Eusebio di Vercelli si levarono contro Costanzo; Basilio contro Valente, Giovanni Grisostomo contro Arcadio ed Onorio ⁽²⁾.

(1) Alcuni giuristi italiani, quali *Crivellucci*, *Castellari* ed altri, che si occupano di diritto ecclesiastico *ad usum delphini*, sembrano voler legittimare le intrusioni degli Stati moderni nelle cose della Chiesa, appoggiandosi sulle ingerenze degli imperatori romani. Questi autori dimenticano troppo facilmente che la Chiesa non approvò mai il modo d'agire degli imperatori, se non allorquando essa, espressamente o tacitamente poco importa, li autorizzava ad agire così. Se talora la Chiesa dovette subire i capricci degli imperatori, ciò non significa nulla, poichè subire non significa punto approvare. D'altra parte, il fatto che gli imperatori davano la loro conferma ai canoni dei concilii, non tira neppur esso a conseguenza, per la semplice ragione che i canoni della Chiesa erano in pari tempo leggi dell'impero e precisamente avevano bisogno dell'approvazione imperiale per ricevere questo carattere di legge dello stato.

(2) *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II. 136 ss.

A nostro modo di vedere, Gelasio non si mostrò inferiore a coloro, che l'avevano preceduto nella lotta. Anzi si può dire che li abbia superati, in quanto che egli, meglio degli altri, dà i principii essenziali, che reggono le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Egli si è forse trovato in migliore condizione degli altri, perchè abbia potuto meglio di loro esporre la dottrina della Chiesa, avendo vissuto in un tempo, in cui gli imperatori facevano maggiori sforzi per intrudersi nel dominio della Chiesa. Ma poco importa l'occasione: constatiamo il fatto.

§ I. — Esposizione della dottrina di S. Gelasio.

S. Gelasio espone il suo pensiero sui rapporti, che devono esistere tra la Chiesa e lo Stato, nella lettera, che scrive ai Vescovi orientali, vivente ancora ed in nome di Papa Felice II ⁽¹⁾; inoltre nelle lettere a Fausto ⁽²⁾, ai Vescovi Orientali nel 495 ⁽³⁾, ai Vescovi di Siria sugli Eutichiani ⁽⁴⁾, all'Imperatore Anastasio ⁽⁵⁾ e nel IV trattato sul valore del concilio di Calcedonia e della scomunica ⁽⁶⁾.

Prima di incominciare l'esame di questi testi, ci par necessario di far precedere alcune osservazioni.

Innanzitutto, è da notarsi che Gelasio suppone naturalmente uno stato cattolico, allorchando dà le sue istruzioni in materia. Per conseguenza, egli parlerà esclusivamente delle relazioni che devono esistere tra la Chiesa e lo Stato cattolico. Ciò posto, sarebbe cosa oziosa quella di voler cercare ne' suoi scritti i principii, che governerebbero le relazioni tra la Chiesa ed uno stato acattolico, giacchè a quell'epoca, una simile concezione poteva difficilmente sorgere.

Inoltre, non è cosa da dimenticarsi che Gelasio parla specialmente dei rapporti, che devono esistere tra la Chiesa e lo Stato per ciò che riguarda le cose spirituali: le ingerenze imperiali in questo campo costituivano il grande male, che Gelasio con ogni sforzo

(1) Epist. I, *Thiel* I, 287 ss.

(2) Epist. X, *Thiel* I, 341 ss.; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 622,

(3) Epist. XXVII, *Thiel* I, 422 ss.; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 665.

(4) Epist. XLIII, *Thiel* I, 471 ss.; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 702.

(5) Epist. XII, *Thiel* I, 349 ss.; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 632.

(6) Tract. IV, *Thiel* I, 557 ss.; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 701.

doveva far scomparire. Noi avremo però l'occasione di vedere come questa cosa non lo distornasse dal darci anche i principii, che devono reggere l'assieme delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

In terzo luogo, sarebbe un errore di credere che Gelasio parli *ex professo* della questione. No, egli ne parla per incidente, *occasione data*. Non si attenda quindi il lettore che Gelasio esponga la sua teoria, come farebbe un giurista moderno.

Crediamo finalmente di dover fare un'eccezione a quanto abbiamo appena detto, a favore della lettera all'imperatore Anastasio. In questa lettera, colla quale egli fa conoscere all'imperatore la sua elevazione alla Sede Apostolica, Gelasio tratta la questione in modo più diretto. Dopo una breve introduzione e prima di qualsiasi altra cosa, egli espone tosto la dottrina dei due poteri ed è su quanto scrive a questo proposito, che egli basa tutto quello che crede di dover dire all'imperatore. Noi crediamo che in questo passaggio, più che in qualsiasi altro, sta una vera esposizione dei principii, che devono reggere, secondo S. Gelasio, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. La tendenza degli imperatori ad immischiarsi di tutto, cosa ben conosciuta da Gelasio; il fatto che questa è la prima lettera, che Gelasio scrive all'imperatore; il posto, che il passaggio in questione, occupa nella lettera; l'importanza, che gli è data: tutto ha contribuito a formarci questa convinzione.

Per queste ragioni, noi crediamo che questo passaggio è di una importanza di primo ordine. Per questo noi ne facciamo la base di tutto il nostro studio sul pensiero di S. Gelasio circa la questione, che ora ci tiene occupati. Ci serviremo degli altri testi come di mezzi, che completano ed illustrano il pensiero gelasiano.

Ecco il passaggio della lettera ad Anastasio ⁽¹⁾. « Due son le

(1) « Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum, et regalis potestas. In quibus tanto gravior est pondus sacerdotum, quanto etiam pro ipsis regibus hominum in divino reddituri sunt examine rationem. Nosti enim, fili clementissime, quod licet praesideas humano generi dignitate, rerum tamen praesulibus divinarum devotus colla submittis, atque ab eis causas tuae salutis expectas inque sumendis coelestibus sacramentis eisque ut competit disponendis, subdi te debere cognoscis religionis ordine potius quam praeesse, itaque inter haec ex illorum te pendere iudicio, non illos ad tuam velle redigi voluntatem. Si enim, quantum ad ordinem pertinet publicae disciplinae, cognoscentes imperium tibi superna dispositione collatum, legibus tuis ipsi quoque parent religionis antistites, ne vel in rebus mundanis exclusae videantur

cose, o augusto imperatore, dalle quali il mondo è sovraneamente governato: la sacra autorità dei pontefici e la regia potestà. In ciò tanto più grave è il peso dei sacerdoti, in quanto che essi al giudizio di Dio dovranno render conto per i re stessi. Voi sapete, figlio clementissimo, che quantunque siate preposto per la dignità vostra al genere umano, tuttavia dovete sottomettervi rispettosamente ai ministri delle cose sacre; da loro attendete le cause della vostra salute; e, per quel che riguarda il ricevimento e la conveniente distribuzione dei celesti misteri, voi sapete che siete tenuto ad obbedire più che a comandare. Per tali cose voi dipendete dal loro giudizio, ben lungi dal volerli assoggettare alla vostra volontà. Poichè, se in quel che riguarda l'ordine e l'amministrazione pubblica, i pontefici della religione, riconoscendo che l'impero vi fu dato per disposizione di Dio, obbediscono alle vostre leggi, perchè non sia detto che essi vanno contro i vostri decreti nelle cose temporali: con quale premura, di grazia, non dovete voi obbedire a coloro che sono stabiliti per dispensare i sacri misteri? Per conseguenza, come una grave responsabilità pesa sui pontefici, i quali non hanno fatto quanto dovevano per la difesa del culto divino; così una non men lieve responsabilità peserà, che Dio non voglia, su coloro che, avendo l'obbligo di obbedire, rifiutano sdegnosamente di farlo ».

Da questo passaggio ci pare di poter fare molte deduzioni importantissime.

Prima di tutto, vi vediamo la distinzione nettissima tra il potere che governa la società religiosa e il potere che governa la società civile: « due son le cose, o augusto imperatore, dice Gelasio, dalle quali il mondo è sovraneamente governato: la sacra autorità dei pontefici e la regia potestà ».

Noi abbiamo tradotto l'avverbio *principaliter* con *sovrantemente*, e, ciò facendo, crediamo di mettere in rilievo tutto il pensiero di S. Gelasio. Giacchè dalla contrapposizione, che egli stabilisce in

obviare sententiae; quo oro te, decet affectu eis obedire, qui praerogandis venerabilibus sunt attributi mysteriis? Proinde sicut non leve discrimen incumbit pontificibus, siluisse pro Divinitatis cultu, quod congruit; ita his, quod absit, non mediocre periculum est, qui, quum parere debeant, despiciunt ». Ep. XII n. 2, Thiel I, 350; *Deusdedit*, Kanonessammlung IV c. 49; c. 10, Dist. XCVI. Il decreto di Graziano toglie questo passaggio ad una citazione in una lettera di Gregorio VII. Cfr. Jaffe, Monum. Gregor. pag. 457.

tutto il passaggio, risulta evidentemente che per Gelasio i due poteri, il religioso ed il civile, sono sovrani nel loro ambito rispettivo.

Ciò che, in realtà, asserisce Gelasio è questo: la Chiesa, che ha ricevuto da Dio il potere sulle cose spirituali, è pienamente libera in questo dominio, poichè nessuno le è superiore, neppure l'imperatore stesso, il quale deve sottomettersi ai suoi ordini. Da parte suo lo Stato, avendo ricevuto da Dio il potere sulle cose temporali, è egualmente libero in questo dominio, poichè da un lato, Gelasio non fa nessuna riserva in proposito, e dall'altro dice che gli ecclesiastici stessi devono obbedire alle sue leggi.

Del resto, Gelasio parla ancora altrove di questa distinzione. Nella lettera ai Vescovi orientali, aveva già scritto a questi Vescovi cortigiani: « egli (l'imperatore) ha i privilegi del suo potere, che egli ha ricevuto da Dio per il governo delle cose temporali.... Dio ha voluto che tutto quel che riguarda il governo della Chiesa, sia nelle mani dei sacerdoti e non in quelle del potere civile » ⁽¹⁾. Nel IV trattato egli dice ancora in un modo, che non si può desiderare più esplicito: « Gesù Cristo distinse i due poteri, assegnò loro la competenza e la dignità, in modo che gli imperatori cristiani devono ricorrere ai pontefici per ciò che riguarda la loro salute, ed i pontefici sono tenuti a servirsi delle leggi imperiali, per ciò che riguarda le cose temporali » ⁽²⁾.

Ciò posto, ci sembra di poter tirare questa conclusione: per quel che riguarda le cose temporali, la Chiesa non ha potere sullo Stato; allo stesso modo che, in ciò che concerne le cose spirituali, lo Stato non può nulla sulla Chiesa. Ogni potere è sovrano ed indipendente nel suo dominio.

Questa conseguenza è ancora meglio legittimata da quello che S. Gelasio dice sull'origine dei due poteri. Per lui, il potere civile, come il potere religioso deriva immediatamente da Dio. Infatti, da una parte, Gelasio scrive ai Vescovi orientali che il potere sulla

(1) « Habet (imperator) privilegia potestatis suae, quae administrandis publicis rebus divinitus consecutus est.... Ad sacerdotes.... Deus voluit, quae Ecclesiae disponeunda sunt, pertinere. non ad saeculi potestates ». Ep. I n. 10 già citata.

(2) « Christus.... sic actionibus propriis dignitatibusque distinctis officia potestatis utriusque discrevit... ut et christiani imperatores pro aeterna vita pontificibus indigerent, et pontifices pro temporalium cursu rerum imperialibus dispositionibus uterentur ». Tract. IV n. 11, citato.

Chiesa gli è dato da Dio: « Dio ha voluto che tutto quel che riguarda il governo della Chiesa, sia nelle mani dei sacerdoti.... » ⁽¹⁾ d'altra parte, ai medesimi Vescovi scrive: « l'imperatore ha i privilegi del suo potere, che egli ha ricevuto da Dio per il governo delle cose temporali.... non combatta i benefici di Colui, dal quale egli stesso ricevette il suo potere » ⁽²⁾. Abbiamo già inteso Gelasio dire ad Anastasio che i pontefici della religione riconoscono l'origine divina del potere imperiale. ⁽³⁾.

Ma, se al punto di vista della competenza, *ratione materiae*, come dicono oggi i canonisti, i due poteri sono sovrani ed indipendenti e se, sotto questo rapporto, essi sono reciprocamente superiori l'uno all'altro, in quanto che i membri di una società sono sottomessi alle leggi dell'altra nel dominio di quest'ultima; la cosa è ben diversa, se si considera lo scopo, che ogni società si propone, se cioè si considera la cosa *ratione finis*.

Sotto questo aspetto, secondo il pensiero di S. Gelasio, la Chiesa è superiore allo Stato, allo stesso modo che lo spirituale è superiore al materiale. Di qui viene la subordinazione necessaria dello Stato alla Chiesa, in quella stessa maniera che l'ordine materiale deve essere subordinato all'ordine spirituale.

Ciò risulta, a nostro modo di vedere, da questo passaggio della lettera ad Anastasio: « Tanto più grave è il peso dei sacerdoti, in quanto che essi al giudizio di Dio dovranno render conto per i re stessi, *pro ipsis regibus* ». Non si potrebbe infatti concepire come mai i pontefici debbano essere responsabili davanti a Dio degli atti del potere civile, dal momento che questo potere non fosse loro giuridicamente subordinato.

Posta questa verità, vediamo in qual senso Gelasio dice che il potere civile è subordinato alla Chiesa.

Per quello che riguarda le cose *puramente spirituali*, lo Stato è *direttamente subordinato* alla Chiesa ⁽⁴⁾.

(1) « Ad sacerdotes.... Deus voluit quae Ecclesiae disponenda sunt, pertinere » Ep. I, n. 10, citata.

(2) « Habet (imperator) privilegia potestatis suae quae administrandis publicis rebus divinitus consecutus est.... ne contra illius beneficia pugnare videatur, a quo propriam consecutus est potestatem » eod. loc.

(3) « Cognoscentes imperium tibi superna dispositione collatum ». Ep. XII n. 2, citata.

(4) Questa proposizione « per quello che riguarda le cose puramente spirituali,

La verità di questa affermazione non può essere messa in dubbio: le parole di Gelasio sono troppo chiare, perchè se ne possa dubitare.

« Voi sapete, figlio clementissimo, che, quantunque siate preposto per la dignità vostra al genere umano, tuttavia dovete sottomettervi rispettosamente ai ministri delle cose sacre; da loro attendete le cause della vostra salute; e, per quel che riguarda il ricevimento e la conveniente distribuzione dei celesti misteri, voi sapete che siete tenuto ad obbedire più che a comandare. Per tali cose voi dipendete dal loro giudizio, ben lungi dal volerli assoggettare alla vostra volontà ». Alcune righe più lungi, Gelasio aggiunge: « Come una grave responsabilità pesa sui pontefici, i quali non hanno fatto quanto dovevano per la difesa del culto divino; così una non men lieve responsabilità peserà, che Dio non voglia, su coloro che, avendo l'obbligo di obbedire, rifiutano sdegnosamente di farlo ».

lo Stato è direttamente subordinato alla Chiesa » ha bisogno di una spiegazione, che mostri quale sia veramente il nostro pensiero.

Si noti innanzi tutto che storicamente, all'epoca di S. Gelasio e presso i Romani, lo Stato non era una persona giuridica, un ente morale, quale ora noi lo comprendiamo nel senso moderno. Il termine astratto *Stato* non si usava, ma si parlava sempre di *regia potestas*, in opposizione al *sacerdotium*, che era il potere spirituale. Presso i Romani, lo Stato era il *populus romanus*, l'assieme dei *cives romani*, era la collettività rivestita dalla *majestas* (*majestas populi romani*). In virtù della *lex regia*, l. 1. Dig. I, 4, si riteneva che la potestà dei Cesari fosse una potestà delegata dal popolo romano. A poco a poco però le cose andarono mutandosi e, a partire da Diocleziano, l'imperatore non appare più come il rappresentante del *populus romanus* o della *majestas populi romani*, non è più il primo magistrato: egli è l'unico soggetto della personalità dello Stato, appare come l'incarnazione, la personificazione della collettività (*die verkörperte Allgemeinheit*) o, come si esprime Giustiniano, parlando di sè medesimo, Nov. CV cap. 2 § 4, l'imperatore è la *lex animata*. Tale è il concetto storico dello Stato: per gli antichi lo Stato non esiste realmente, se non nelle persone rivestite del potere e, dopo Diocleziano, si può dire che *lo Stato è l'imperatore*.

Veniamo ora al senso della frase sopracitata: nelle cose spirituali lo Stato è *direttamente subordinato* alla Chiesa. Parlando in tal modo siamo ben lontani dal voler affermare una competenza dello Stato *in spiritualibus*. Ammesso, come lo si deve ammettere, il principio che la Chiesa ha la sua sfera di competenza, entro la quale essa è sovrana, se ne deve tirare la conseguenza che lo Stato, nella sfera ecclesiastica, ossia *in spiritualibus*, è incompetente, perchè il potere dello Stato è solamente un potere *nello Stato*: concerne solo il proprio territorio geografico ed, in questo territorio, è competente nelle cose politiche soltanto. Se dunque lo Stato è incompetente, i suoi organi, i suoi magistrati, i suoi rappresentanti non appaiono più come tali *in spiritualibus*, perchè sono fuori della loro competenza

Meglio ancora di questi testi, i quali si riferiscono piuttosto alla persona dell'imperatore per ciò che riguarda le pratiche della religione, ve ne sono altri più importanti, che mettono in luce la subordinazione dello Stato negli affari religiosi. Nella lettera ai Vescovi orientali, Gelasio scrive: « L'imperatore è figlio della Chiesa e non suo capo: nelle questioni religiose egli deve istruirsi e non insegnare... Dio ha voluto che tutto quel che riguarda il governo della Chiesa, sia nelle mani dei sacerdoti e non in quelle del potere civile, il quale, se è fedele, dev'essere sottomesso alla Chiesa ed ai suoi preti.... gli imperatori cristiani devono sottomettere ai capi ecclesiastici i loro

e perchè, non esercitando più una qualità politica, non hanno più veste ufficiale: essi appaiono semplicemente come uomini, come persone private. Considerando le cose sotto questo aspetto, le persone rivestite del potere dello Stato sono naturalmente subordinate direttamente alla Chiesa.

Inoltre, a nostro modo di vedere, non si deve ritenere quale una subordinazione dello Stato alla Chiesa il fatto che lo Stato può essere biasimato da essa per aver fatto delle leggi contrarie a lei. L'azione negativa dello Stato, consistente nel non far leggi contrarie alle leggi divine ed ecclesiastiche, per sè non significa altro che il rispetto della sfera ecclesiastica. Questo rispetto però non implica necessariamente una subordinazione dello Stato alla Chiesa. Questa ha diritto di protestare, quando lo Stato invade il suo campo: ma, da parte sua anche lo Stato può esigere che la Chiesa non leda i suoi diritti: si potrà dire per questo che la Chiesa è subordinata allo Stato? Certamente no! — Si deve anzi andare più oltre in questo. Essendo lo Stato *per sè* incompetente in *spiritualibus*, è naturale che la Chiesa rigetti non soltanto l'operato contrario alle sue leggi, ma qualsiasi operato compiuto dallo Stato all'infuori di una intesa colla Chiesa. Anche in questo non si può trovare una subordinazione dello Stato alla Chiesa. Questa rigetta l'operato dello Stato, come operato di un'autorità incompetente o, in altre parole, come operato di un'autorità, che non è più autorità: essendochè *autorità* e *competenza* sono due concetti inseparabili e, dove la competenza finisce, finisce l'autorità e viceversa. *Summo jure*, la Chiesa combatte ogni azione dello Stato in materia ecclesiastica, fatta senza la sua autorizzazione. Naturalmente, se la Chiesa difende la propria competenza, le sue prerogative contro le ingerenze dello Stato o dell'imperatore, essa rimane nella propria sfera: combattendo queste ingerenze dello Stato, essa non pretende *propriamente* ad una subordinazione dello Stato, ma difende soltanto la sua propria sfera di competenza. « Selbstverteidigung, scrive il chiarissimo prof. Lampert, ist keine Unterwerfung eines Anderen, sondern die Zurückweisung unberechtigten Angreifers ».

Dal fin qui detto appare che lo Stato è incompetente in materia ecclesiastica e, considerando le cose sotto questo punto di vista, si deve ritenere che lo Stato non è subordinato alla Chiesa. — Se però lo Stato nulla può fare di *sua iniziativa* nelle cose di ordine spirituale e quindi è incompetente in esso, può però *essere chiamato*

atti e non imporli loro » (1). Ai Vescovi della Siria scrive, e questo è un passaggio molto importante: « La dignità regale è diretta dal sacerdozio: reciprocamente il sacerdozio, onorato dal re, rallegra ed illustra la corona e santifica la dignità » (2).

Ma qual è il pensiero di Gelasio per quanto riguarda la subordinazione dello Stato alla Chiesa nelle cose di ordine materiale? Non si potrebbe dire che la Chiesa deve intervenire, secondo S. Gelasio, in tutti gli affari temporali?

dalla Chiesa a coadiuvarla positivamente nell'opera sua. Qui sta la subordinazione dello Stato alla Chiesa. Per questo che lo Stato è incompetente a legiferare di sua iniziativa in una materia uscente dalla sua competenza, non si vuole, nè si può escludere una subordinazione in materia, dove lo Stato è incompetente. Sarebbe quindi un errore quello di voler dedurre da questa incompetenza che lo Stato non abbia il dovere verso la Chiesa di facilitarle la sua missione nel modo e coi mezzi, che gli sono possibili. Nelle cose ecclesiastiche, *in spiritualibus*, lo Stato può essere chiamato dalla Chiesa ad aiutare positivamente le autorità ecclesiastiche: è naturale allora che lo Stato in questa *cooperazione positiva* debba essere diretto dall'autorità ecclesiastica, ossia *debba essere direttamente subordinato alla Chiesa*, appunto perchè « tunc agitur de eo quod ecclesiæ primarie interest; non agitur de actione politica proprie tali, sed de cooperatione habentis potestatem politicam ad adiuvandam actionem ecclesiasticam ad nutum et voluntatem auctoritatis ecclesiasticæ ».

(1) « Filius est (imperator), non præsul Ecclesiæ: quod ad religionem competit, discere ei convenit non docere.... Ad sacerdotes.... Deus voluit, quæ Ecclesiæ disponenda sunt pertinere, non ad sæculi potestates: quæ si fideles sunt, Ecclesiæ suæ et sacerdotibus voluit esse subiectas.... Imperatores christiani subdere debent executiones suas ecclesiasticis præsulibus, non præferre ». Ep. I, n. 10, cit.

(2) « Etiam si enim hic rex processit, non tamen episcopus est ordinatus. Porro regia dignitas a sacerdotio directa manet; sacerdotium vicissim a rege honoratum, purpuram lætificat, sceptrum illustrat, dignitatem sanctificat ». Ep. XLIII, cit. n. 5. — Leggendo la fine del penultimo testo e quest'ultimo, alcuno potrebbe essere tentato di credere che Gelasio affermi in modo assoluto il diritto della Chiesa di dirigere lo Stato anche nelle cose temporali. Noi crediamo che tale non sia il pensiero di S. Gelasio, e ciò per due ragioni. Innanzi tutto, come già vedemmo, Gelasio è categorico, allorquando afferma la sovranità e l'indipendenza dello Stato nel suo dominio: per conseguenza, noi non crediamo che egli abbia potuto così facilmente cadere in contraddizione con sè stesso. In secondo luogo, dal contesto appare chiaramente che tutto quello che precede, si riferisce agli affari interni della Chiesa. Il primo testo, infatti, è occasionato dalla questione dell'autorità competente ad ammettere gli eretici alla comunione dei fedeli: il secondo non è altro che la conclusione di quanto Gelasio dice sul valore dell'*Henoticon* di Ze-

Noi siamo persuasi che l'affermar questa cosa sarebbe un falsificare il pensiero di S. Gelasio. Allorquando egli dice che i pontefici sono responsabili davanti a Dio degli atti degli imperatori o, in generale, degli atti del potere civile, non vuol dire che il potere civile sia sottomesso alla Chiesa nelle cose di ordine materiale allo stesso modo, con cui è sottomesso nelle cose puramente spirituali. Imperocchè, se si ammettesse questa interpretazione, si arriverebbe a dire che la Chiesa è sovrana nelle cose temporali e che lo Stato non sarebbe più sovrano nella sua sfera. Orbene, abbiamo avuta l'occasione di constatare precisamente il contrario.

Quale è allora esattamente il pensiero di S. Gelasio? Poichè non può essere questione di diminuzione della sovranità dello Stato, non resta che un'uscita sola: che, cioè, il potere civile deve governare in modo da non andar contro alle regole della morale; ossia, e ciò viene a dire la stessa cosa, il potere civile deve governare così da non andar contro il fine soprannaturale della società. Se lo Stato calpesta queste leggi, allora la Chiesa ha il diritto d'intervenire; e se i pontefici non compiono il loro dovere di richiamare il potere civile all'obbedienza delle leggi, allora essi sono responsabili davanti a Dio degli atti così compiuti da questo potere.

Ci sembra, del resto, quasi inutile di far osservare che qui trattiamo solamente della moralità pubblica degli atti in questione, in quanto, cioè, essi vanno positivamente contro le leggi della morale. Qui, infatti, noi non parliamo che della giurisdizione esterna della Chiesa (1).

Insomma, perchè la Chiesa è responsabile davanti a Dio degli atti del potere civile? È perchè questi atti sono soggetti alla sua

none. Per queste due ragioni, stimiamo che Gelasio parla qui della subordinazione nelle cose spirituali e non della subordinazione assoluta dello Stato alla Chiesa. — Che se si volesse vedere nei due passaggi in questione qualche cosa di una portata più generale, per noi ciò non significherebbe ancora che il potere civile sia sottomesso alla Chiesa nelle cose temporali nello stesso modo, con cui è sottomesso nelle cose spirituali. Vedremo ora in qual senso bisognerebbe intendere questi passaggi, qualora si volesse tuttavia attribuir loro una portata più estesa di quella, che noi crediamo di poter loro dare.

(1) Ben inteso che, per quanto concerne il foro interno, tutti gli atti compiuti da coloro, che tengono i pubblici poteri, sono sottomessi alla giurisdizione della Chiesa nell'identico modo, in cui lo sono gli atti di un semplice privato. Bisogna dunque distinguere tra i due fori.

giurisdizione esterna, in quanto essi sono o meno di impedimento all'ordine spirituale, sotto il rapporto quindi della loro moralità pubblica, *ratione peccati publici*. In altri termini, lo Stato, quanto alle cose materiali, dipende dalla Chiesa in quanto i suoi atti sono pubblicamente morali o immorali. È quanto noi chiamiamo oggi dipendenza o subordinazione indiretta, *ratione peccati publici*.

Assoggettando in questo modo al foro esterno della Chiesa gli atti del potere civile, noi non restringiamo la sovranità dello Stato. Imperocchè lo Stato, in realtà, non incontra confini che nella legge morale, in quello stesso modo che l'azione dell'individuo è limitata da questa medesima legge. Siccome non si può dire che la libertà e l'indipendenza dell'individuo sia diminuita per il fatto che esiste una legge, che ne regola l'attività; così, dal fatto che lo Stato trova nella giurisdizione esterna della Chiesa un giudice della moralità pubblica dei suoi atti, non si può concludere che la sua sovranità venga diminuita.

Ecco quanto crediamo essere il pensiero di S. Gelasio circa la subordinazione dello Stato alla Chiesa negli affari temporali. Ci sembra che l'assieme dei testi esaminati in questo paragrafo non permetta un'altra interpretazione.

§ II. — Conseguenze pratiche tratte da Gelasio dalla sua dottrina.

Gelasio non si accontenta di porre soltanto dei principii: ne tira le conseguenze di ordine pratico, che le circostanze esigevano. È in questo modo che, dopo di avere stabilita la dottrina, si alzerà a protestare contro le pretensioni degli imperatori.

Basilisco, come già vi abbiamo fatto allusione, si attribuiva un potere in materia di fede, pubblicando specialmente il suo *Encyclion* e l'*Antencyclion* (1).

(1) Basilisco è il primo imperatore, si può dire, che si attribuì in modo aperto e diretto l'ufficio di suprema autorità della Chiesa in materia di fede. Alcuni dei suoi predecessori avevano già battuta questa strada, ma l'avevano fatto in modo piuttosto indiretto che sistematico. Più tardi Giustiniano sarà il più grande rappresentante di questa scuola di imperatori-teologi. Cfr. *Kraus*, op. cit. I, 242.

Zenone, di sua iniziativa e per propria autorità, pretendeva di giudicare in materia di fede e di imporre la pace col suo *Henoticon*. Tutto favorevole e compiacente per gli eretici, quest'imperatore si attribuiva il compito di giudice e scioglieva dalla scomunica coloro che erano stati condannati dalla Chiesa ⁽¹⁾.

Anastasio, salito sul trono imperiale nel 491, continuava sulla via tracciata dai suoi predecessori.

Ma se i vescovi dell'Oriente si prestavano volentieri e favoreggiavano le mire ambiziose dell'imperatore, lo stesso non si può dire di Gelasio.

Egli rivendica, prima di tutto, la piena libertà e l'indipendenza della Chiesa in materia di fede. « L'imperatore, scrive egli ai Vescovi orientali, è figlio della Chiesa e non suo capo: nelle questioni religiose egli deve istruirsi e non insegnare » ⁽²⁾. A proposito dell'*Henoticon* di Zenone, egli contesta a questo imperatore il diritto di giudicare in materia di fede, dicendogli che: « quantunque sia diventato re, tuttavia non fu consacrato vescovo » ⁽³⁾.

Parimenti Gelasio non ammetterà mai le invasioni degli imperatori sul terreno giudiziario. A proposito di Pietro Mongo, ammesso da Zenone alla comunione dei fedeli, malgrado la condanna della Chiesa, egli scrive: « L'imperatore l'ha ricevuto ed esaminato? Allora egli non fu ricevuto secondo le regole ecclesiastiche e la sua ammissione è lungi dall'essere conforme a queste regole.... l'imperatore ha i privilegi del suo potere, che egli ha ricevuto da Dio.... non si renda indegno dei suoi benefici, usurpandosi dei diritti contro la disposizione divina.... Dio onnipotente ha voluto che i capi ed i sacerdoti della religione cristiana siano ordinati, esaminati e ricevuti, allorché ritornano dall'errore, dai pontefici e dai sacerdoti, e non dal potere civile nè secondo le leggi dello Stato ». Alcune righe più lontano, egli aggiunge: « L'autorità secolare non può nè legare nè sciogliere un pontefice » ⁽⁴⁾.

(1) Così, ad esempio, Acacio, vescovo di Costantinopoli; Pietro Mongo, patriarca di Alessandria; Pietro Fullone, patriarca di Antiochia.

(2) Vedi il testo pag. 34 nota 1.

(3) « Etiam si enim hic rex processit, non tamen episcopus est ordinatus ». Ep. XLIII cit. n. 5.

(4) « An imperator illum discussit atque suscepit? Constat interim illum ecclesiasticis regulis non receptum: ab ecclesiastica igitur regula receptio ejus omnis

Ai Vescovi orientali, i quali si erano lasciati trascinare da Aca-
cio ed avevano ammesso la sentenza dell'imperatore favorevole a
questo eretico, Gelasio scrive ancora che essi avrebbero dovuto dire
all'imperatore che: « giammai i pontefici furono giudicati da altri,
all'infuori della Chiesa; non spetta alle leggi degli uomini di pro-
nunciar sentenza, senza i vescovi costituiti nei primi luoghi; i prin-
cipi cristiani sono soliti obbedire ai decreti della Chiesa e non ad
imporle il loro proprio potere; il principe suole sottomettere la sua
testa ai vescovi e non giudicare della loro » (1). E ricorda loro quale
fosse il loro dovere in questa disgraziata faccenda, citando in suo fa-
vore perfino le leggi dell'impero. « Basti il mostrarvi quello che voi
avreste dovuto fare secondo le regole ed i canoni dei padri, tanto
più che perfino le leggi pubbliche stesse, ossequenti in questo alle
regole ecclesiastiche, hanno decretato che queste persone (i vescovi)
non devono essere giudicate che da vescovi » (2).

A Fausto Gelasio scrive: « Se per quello che riguarda gli affari
religiosi, il supremo potere giudiziario deve risiedere, secondo i ca-
noni, solamente nella sede apostolica.... nessun grande potentato della
terra, se è cristiano, può arrogarsi questo diritto, a meno che egli
non sia un persecutore della religione » (3).

In generale poi, Gelasio non tollera nessuna ingerenza del po-

aliena est.... habet privilegia potestatis suæ quæ.... divinitus consecutus est: et
ejus beneficiis non ingratus contra dispositionem cœlestis ordinis nil usurpet....
Non a legibus publicis, non a potestatibus sæculi, sed a pontificibus et sacerdotibus
omnipotens Deus Christianæ religionis dominos et sacerdotes voluit ordinari, et
discuti recipique de errore remeantes » — « Satis evidenter ostenditur a sæculari
potestate non ligari prorsus nec solvi posse pontificem » Ep. I cit. n. 10 e 12.

(1) « Numquam de pontificibus nisi Ecclesiam judicasse: non esse humana-
rum legum de talibus ferre sententiam absque ecclesiæ principaliter constitutis
pontificibus: obsequi solere principes christianos decretis Ecclesiæ, non suam
præponere potestatem, episcopis caput subdere principem solitum, non de eorum
capitibus judicare.... ». Ep. XXVII, cit. n. 8.

(2) « Satis sit ostendere, quid secundum regulas et patrum canones facere
deberetis, præcipue quum etiam ipsæ leges publicæ ecclesiasticis regulis obse-
quentes tales personas non nisi ab episcopis sanxerint judicari ». Ep. XXVII,
cit. n. 9.

(3) « Si quantum ad religionem pertinet, non nisi apostolicæ sedi juxta ca-
nones debetur summa judicii totius.... Nec sibi hoc quisquam potentissimus sæculi,
qui tamen christianus est, vindicare præsumit nisi religionem forsitan persequens ».
Ep. X, cit. n. 9.

tere civile nelle cose interne della Chiesa. Per provare questo, ricordiamo quanto Gelasio dice, a proposito di Odoacre, nella lettera ai Vescovi della Dardania. Per difendere il modo di agire di Acacio di Costantinopoli, i suoi amici dicevano che le misure, che egli aveva preso contro Giovanni di Alessandria ed a Calcedonio di Antiochia, patriarchi legittimi, gli erano state imposte dall'imperatore. Gelasio non ammette tale scusa e con esempi mostra quale era il dovere di Acacio in quelle circostanze. Nathan resiste a Davide, Ambrogio a Teodosio, Leone a Teodosio il giovane, Ilario ad Antemio, Simplicio e Felice a Basilisco ed allo stesso Zenone, il vescovo di Cartagine ad Unerico, re dei Vandali: e così finisce: « Noi pure, coll'aiuto di Dio, abbiamo rifiutato di obbedire ad Odoacre, re barbaro ed eretico che governava l'Italia, allorquando fece la proibizione di compiere certe cose » ⁽¹⁾. Quantunque non si possa sapere certamente di che cosa si trattasse ⁽²⁾, è però sempre vero che Gelasio non tollera nessuna ingerenza del potere civile negli affari ecclesiastici.

Tali sono gli insegnamenti, che si possono cavare dagli scritti di S. Gelasio relativamente alla questione delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Non sarà cosa inutile di riassumere qui tali insegnamenti nelle proposizioni seguenti.

- 1) Il potere religioso ed il potere civile sono di origine immediatamente divina;
- 2) Essi sono perfettamente distinti l'uno dall'altro;
- 3) Nella loro sfera, essi sono pienamente indipendenti e sovrani;
- 4) Dal punto di vista della natura del fine, lo Stato, il quale ha uno scopo di natura materiale, dev'essere subordinato alla Chiesa, la quale ha uno scopo spirituale;
- 5) Questa subordinazione è diretta nelle cose spirituali;
- 6) Essa è indiretta per quello che riguarda gli affari temporali;

(1) « Nos quoque Odoacri barbaro hæretico regnum Italiæ tunc tenenti, quum aliqua non faciendâ præcipiret, Deo præstante, nulla tenus paruisse manifestum est ». Ep. XXVI, cit. n. 11.

(2) Si trattava probabilmente della proibizione di alienare i beni ecclesiastici, come già abbiamo veduto.

7) La conseguenza di questi principii è che l'imperatore od, in generale, il potere civile non ha alcuna competenza negli affari interni della Chiesa: solo un persecutore della Chiesa può attribuirsi tali diritti.

Dopo l'esposizione, che ora abbiamo fatta, della dottrina di San Gelasio in materia di relazioni tra Chiesa e Stato, è bene constatare che questa dottrina, la quale aveva già avuto dei precursori in Osio di Cordova ed in Ilario di Poitiers, passò attraverso i secoli ed arrivò tutta intera fino a noi. Simmaco ⁽¹⁾, Gregorio II ⁽²⁾, Alessandro III ⁽³⁾, Innocenzo III ⁽⁴⁾, Innocenzo IV ⁽⁵⁾, Gregorio VII ⁽⁶⁾, Bonifacio VIII ⁽⁷⁾, Ugo di S. Vittore ⁽⁸⁾, S. Tommaso d'Aquino ⁽⁹⁾, per non citare che alcuni nomi, sono per noi dei fedeli continuatori della dottrina già esposta da S. Gelasio. Oggi giorno si insegna la medesima dottrina di or sono quindici secoli. Si legga qualsivoglia trattato di diritto canonico: i principii, che abbiamo cavati dagli scritti gelasiani, vi sono tutti contenuti. Si leggano in ispecial modo le belle encicliche di Leone XIII: vi si troveranno esposte, in una forma più chiara e più sistematica, si capisce, le stesse idee, che S. Gelasio esponeva quindici secoli or sono ⁽¹⁰⁾.

(1) Ep. X, n. 7 e 8; *Thiel*, op cit. I, 703.

(2) Ep. XII e XIII, *Migne*, P. L. LXXXIX, 518 e 522.

(3) c. 7, **X**. II, 28; c. 7, **X**. IV. 17.

(4) Ep. CDI, *Migne*, P. L. CCXIV, 377; Ep. CXXVIII, 1130.

(5) Comment. in libr. IV Decret. cap. « Per venerabilem ».

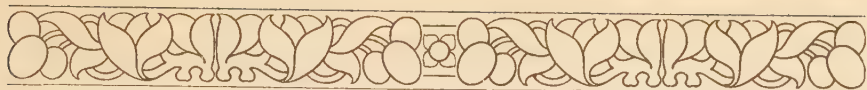
(6) Lib. VIII, Ep. XXI, *Migne*, P. L. CXLVIII, 594.

(7) Cfr. la Bolla « Unam Sanctam ».

(8) De Sacram. l. II, p. 2. c. 4, *Migne*, P. L. CLXXVI, 417.

(9) II Senten. dist. 44 ad 4; De Regim. princ. l. I c. 15; Sum. Theol. II IIae, q. 60, art. 6.

(10) Notevoli fra tutte sono le encicliche: « Immortale Dei », « Arcanum divinæ sapientiæ », « Præclara gratulationis », - « Diuturnum » ecc.



PARTE SECONDA

Il diritto costituzionale della Chiesa.

Dopo di aver studiato, sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista del principio, secondo il pensiero di S. Gelasio, quali erano le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, intraprendiamo ora la trattazione, che costituisce la seconda parte del nostro lavoro, vale a dire il diritto costituzionale o la costituzione della Chiesa.

Divideremo la materia in due sezioni: la prima di esse avrà per oggetto il clero in generale; la seconda tratterà della gerarchia.

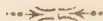
SEZIONE PRIMA — Il Clero in generale.

In questa sezione ci chiederemo: come si può entrare a far parte del clero, ossia dell'ordinazione; quali sono le conseguenze dell'ordinazione, ossia quale è la situazione del clero, sia per rispetto ai diritti, che ha acquisiti, sia per rispetto a' suoi doveri.



CAPITOLO I.

Dell'ordinazione.



A riguardo dell'ordinazione, S. Gelasio pone il principio generale che nessuno deve essere ordinato contro le disposizioni canoniche ⁽¹⁾. Ora, quali erano le disposizioni in vigore a quell'epoca e quali furono le modificazioni introdotte da S. Gelasio?

Per seguire un certo ordine in questa trattazione, studieremo la questione: 1) al punto di vista dell'ordinando; 2) al punto di vista del ministro dell'ordinazione, o dell'ordinante; 3) al punto di vista delle modalità dell'ordinazione.

§ I. — Dell'Ordinando.

I. — Esame dell'Ordinando.

Allorquando un individuo chiedeva di venire ordinato, la prima cosa che gli si faceva subire era un esame rigoroso.

Questo esame riguardava specialmente i costumi. La ragione di questa preferenza data all'esame sui costumi è ovvia. Infatti fu sempre una delle prime cure della Chiesa, quella di avere dei ministri di una vita assolutamente intemerata. Senza parlare delle condizioni poste da S. Paolo ⁽²⁾, basti il ricordare che i primi concilii della Chiesa stabilirono che nessun individuo colpevole di certi peccati, o sotto l'accusa di certi delitti, poteva essere ammesso agli ordini: se mai era già stato ammesso, doveva essere deposto ⁽³⁾.

(1) « Contra canonum constituta nullus ad ecclesiasticum permittatur officium ». Ep. VI n. 10 *Thiel*, I, 334; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 621.

(2) Ep. I ad Thim. capo III; epist. ad Titum cap. I e II.

(3) « Si quis diaconum se permiserit ordinari et postea fuerit detectus in crimine mortis quod aliquando commiserit, si sponte fuerit confessus, placuit eum acta legitima penitentia post triennium accipere communionem; quod si alius eum detexerit, post quinquennium acta penitentia accipere communionem laicalem debere » Conc. Illib. (305 o 306) c. 76, in *Bruns*, II pag. 12.

Se però la condotta morale dei candidati agli ordini preoccupava grandemente la Chiesa, non minor cura questa aveva per la formazione intellettuale degli ordinandi ⁽¹⁾.

Un esame era dunque necessario ed i testi, che lo impongono, non fanno difetto.

Il concilio di Nicea, il concilio III di Cartagine, quello d'Ippona sono categorici su questo punto: la regola generale è che nessuno può essere ordinato senza prima essere esaminato dal Vescovo o senza presentare una testimonianza del popolo, che tenga il posto dell'esame del Vescovo ⁽²⁾.

Su tale questione, quali sono le disposizioni di S. Gelasio?

Noi abbiamo testi sufficienti per poter affermare che, da una parte, Gelasio non lasciò la questione nel dubbio e che, d'altra parte, egli introdusse una distinzione nella materia.

Se in alcune delle sue lettere Gelasio parla in modo generale dell'inchiesta da compiersi sulla vita ed i costumi dei candidati, come ad esempio, allorquando scrive al Vescovo Celestino di ordinar prete il diacono Giuliano « se nulla vi è nella vita e nei costumi di lui che sia in contradizione coi canoni » ⁽³⁾; vi sono dei passaggi importantissimi nella lettera indirizzata a tutti i vescovi stabiliti

« Si qua fiat accusatio contra fidelem, fornicationis vel adulterii, vel alterius cuiusdam facti prohibiti, et convictus fuerit, is non provehatur ad clerum ». Con. Apost. c. 61 in *Pitra* I, pag. 28. - Cfr. ancora Com. Tolet. (398) can. 2 in *Bruns* I pag. 204. — Una delle accuse portate contro S. Giovanni Grisostomo era pure quella di aver ordinato prete Serapione in un'epoca in cui questi doveva rispondere di un'accusa lanciata contro di lui. Cfr. *Hefele* op. c. p. I, vol. II, 144.

(1) « Ut primum scripturis divinis instructi vel ab infantia eruditi... clerici promoveantur ». Conc. Hippon. (393) c. 1 e 2 in *Bruns* I, p. 136.

(2) Si qui presbyteri sine examine sunt provecti, vel, cum discuterentur, peccata sua confessi sunt, et homines, contra canones commoti, manus confessis imponere tentaverunt, tales regula non admittit, quia quod irreprehensibile est catholica defendit Ecclesia. Conc. Nic. c. 9 in *Pitra* I, p. 431.

« Ut nullus ordinetur clericus nisi probatus vel episcoporum examine vel populi testimonio ». Conc. III Carth. c. 22 in *Bruns* I, pag. 126.

« Ut antequam probatus sit (clericus) non ordinetur ». Conc. Hippon. c. 20; *Bruns* I, 137.

(3) « Ed ideo, frater carissime, si de ejus vita vel moribus nihil est quod contra canonum veniat statuta, soprascriptum (Giuliano) presbyterii honore decorabis ». Fram. V, *Thiel*, I, 485; *Jaffe-Hattenbach*, I, n. 677; *Deusdedit* lib. I cap. 172 pag. 109; c. 3 Dist. XXIV. Nel frammento VI Gelasio dice al vescovo Sabino di

nella Lucania, negli Abruzzi e nella Sicilia, alla quale, a buon diritto si deve dare il nome di costituzione.

In questa lettera Gelasio parla dell'inchiesta da farsi, non solo sulla vita e sui costumi, ma anche sul sapere del candidato. « Se alcuno, scrive egli, quand'anche fosse già stato formato alla vita monastica, vuole entrare nel ministero clericale, deve prima di tutto essere esaminato sulla sua vita passata.... se ha imparato le lettere, senza delle quali, appena appena potrebbe adempiere l'ufficio di ostiario: se tutto questo si verifica, che egli sia ordinato.... » ⁽¹⁾. Tale era l'esame che Gelasio esigeva per i candidati, che avevano già ricevuto una formazione nella vita religiosa.

È molto più esigente allorquando il candidato è un semplice laico. « Se invece, aggiunge egli, si tratta di un laico, che deve essere ricevuto nel ministero ecclesiastico, allora l'esame su ciascuno dei punti sopra esposti, deve essere altrettanto più minuzioso, quanto maggiore è la differenza tra la vita monastica e la vita del mondo » ⁽²⁾.

S. Gelasio dunque conferma i canoni, che ordinano una inchiesta sulla vita e la dottrina dell'ordinando: dispone in più che tale esame deve essere più rigoroso, allorquando il candidato è un laico.

2. --- Requisiti positivi dell'ordinando.

Se dal generale spingiamo questo studio nei dettagli, troviamo che la Chiesa domandava un esame rigoroso, non solamente per assicurarsi in modo largo della vita e del sapere degli ordinandi, ma

ordinare diacono il difensore Quarto: « hunc ergo, si nil est quod ejus personæ possit opponi diaconii provectione decorabis ». *Thiel* I, 486; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 678; *Deusededit*, lib. I cap. 173 pag. 109.

Cfr. ancora: Ep. XVII in *Lawenfeld*, pag. 9; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 705.

(1) « Si quis etiam de religioso proposito et disciplinis monasterialibus eruditus ad clericale munus accedit, imprimis ejus vita præteritis acta temporibus inquiratur.... si assecutus est litteras, sine quibus vix fortassis ostiarium possit implere; ut si his omnibus quæ sunt prædicta fulcitur, continuo lector vel notarius aut certe defensor effectus.... ». Ep. XIV cap. 2, *Thiel* I, 362; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 636; can. 1, Dist. LV; can. 8, Dist. LXXVII.

(2) « Si vero de laicis quispiam ecclesiasticis est aggregandus officiis, tanto sollicitius in singulis, quæ superius comprehensa sunt, hujusmodi decet examinari personam, quantum mundanam religiosamque vitam constat esse discriminis » loc. cit. cap. III.

anche e specialmente per sapere esattamente se il candidato, che si presentava, era dotato delle qualità sia positive, sia negative, richieste dai sacri canoni.

Il primo requisito positivo richiesto dal candidato era una vita affatto intemerata, come apparirà meglio dall'enumerazione delle irregolarità, che S. Gelasio ci fa. La bontà è quanto la Chiesa domanda innanzi a qualsiasi altra cosa già fin dal tempo degli Apostoli, come già fu notato.

Inoltre la Chiesa domanda all'ordinando la scienza.

Qui si potrebbe porre la questione di sapere in qual modo i candidati allo Stato ecclesiastico fossero preparati per esservi ricevuti.

Senza preoccuparci della questione per quello che riguarda i primi tempi della Chiesa, possiamo dire con ogni probabilità che le scuole, fondate da S. Agostino in Africa ⁽¹⁾, esistevano pure a Roma, al tempo di S. Gelasio e che esse si erano probabilmente fuse assieme coll'antica *schola lectorum* della fine del III secolo ⁽²⁾. Il secondo concilio di Vaison (529) ci dice, infatti, che a quell'epoca vi erano seminarii in tutta l'Italia ⁽³⁾. Se così era nel 529, bisogna pensare che le scuole per i candidati allo stato ecclesiastico dovevano esistere molto tempo prima di questa data nei centri della vita religiosa, giacchè è naturale che esse non poterono introdursi d'un tratto, ma dovettero diffondersi dalle diocesi più importanti alle meno importanti ⁽⁴⁾.

(1) Sull'origine delle scuole per ecclesiastici, che si possono chiamare col nome di Seminari, cfr. *Hengcnröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 158; *Funk*, Hist. de l'Eglise I, 255; *Thomassin*, Anc. et nouv. discipl. p. I, l. I, cap. 39 e 40 pag. 137 e 140. -- Sulla diffusione di questi Seminari, cfr. *Migne*, P. L. XXXIII ep. 62, 63, 84, 125, 145, 153, 159 di S. Agostino; *Thomassin*, loc. cit. cap. 40 n. 11 e 12 pag. 143.

(2) Sulla *Schola lectorum*, Cfr. *Allard*, Le clergé chrétien etc. pag. 25; *Duchesne*, Orig. du culte chrét. pag. 335.

(3) « Hoc enim placuit, ut omnes presbyteri qui sunt in parochiis constituti secundum consuetudinem quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores quantoscumque sine uxore habuerint, secum in domo ubi ipsi habitare videntur recipiant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutriendos psalmos parare, divinis lectionibus insistere et in lege Domini erudire contendant, ut et sibi dignos successores provideant et a Domino præmia aterna recipiant... ». Conc. II Vasense, c. 1; *Bruns* II, 183.

(4) Così pure dice *Thomassin* nel suo capolavoro già citato: « Quoy que ce reglement ne fût fait en France qu'après l'an cinq cens, dice il celebre oratoriano,

Ci affrettiamo però a dire che negli scritti di Gelasio non abbiamo trovato nessuna allusione chiara a simili scuole. Vi è un passaggio, è vero, nel quale è detto che il Vescovo deve amare ed istruire il clero, che gli è affidato ⁽¹⁾: ma nulla ci obbliga a credere che Gelasio faccia qui allusione all'esistenza di una vera scuola ⁽²⁾.

Un ignorante era irregolare. Il papa S. Ilario lo dice già chiaramente ⁽³⁾ e S. Gelasio conferma questa irregolarità in molti luoghi della sua costituzione.

Abbiamo già veduto come l'esame dell'ordinando debba portare sulla scienza e, se questa esiste veramente, allora soltanto si può procedere all'ordinazione ⁽⁴⁾. Più lungi, enumerando le irregolarità, Gelasio dice che nessun vescovo può ordinare un illetterato ⁽⁵⁾. Più lungi ancora, egli flagella un abuso che sa essersi infiltrato in certi luoghi. « Noi sappiamo, scrive egli, che, senza alcun rispetto, si ammettono al servizio di Dio degli illetterati: tal cosa è proibita non solo dall'antica tradizione, ma ancora dall'antica regola della sede apostolica: giacchè un illetterato non può essere atto ad adempiere il suo ministero.... per conseguenza, d'ora innanzi, bisogna fare tutto il possibile per evitare di ammettere simili individui fra il clero ⁽⁶⁾.

la coutume estoit déjà depuis long-temps en Italie, d'élever et d'instruire les jeunes Clercs dans ces Saintes Ecoles, et de les preparer de loin à ces hautes Dignitez qu'ils devoient un jour remplir dans l'Eglise ». P. I l. II cap. 9 n. 10 pag. 239.

(1) « ... Ut quivis cum labore clorum sibi commissum amet, diligat, doceat, cum omni humilitate et cum summa caritate... » fram. XLVIII Thiel, I, 508; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 673.

(2) Si sa forse quali studii gli ecclesiastici facevano nelle scuole di cui parliamo? Per quanto riguarda i primi secoli, siamo in una profonda oscurità. Più tardi, secondo il concilio di Vaison già citato, si insegnava ai giovani chierici lo psalterio, le lezioni sacre ed i canoni della Chiesa.

(3) « ... Inscii litterarum ad sacros ordines aspirare non audeant. Qui.... talium consecrator exstiterit factum suum ipse dissolvat ». *Migne*, P. L. CXXV, 923 n. 3; 925 n. 4.

(4) Vedi pag. 44 nota 1.

(5) « ... Nec fas esse confidat quisque pontificum... sine litteris.... divinis servituros applicare mysteriis ». Ep. XIV citata, cap. 3.

(6) « Illiteratos quoque... sine ullo respectu ad ecclesiasticum didicimus venire servitium. Quod simul antiqua traditio et apostolicæ sedis vetus forma non recipit; quia nec litteris carens sacris esse potest aptus officiis... Itaque de cetero modis omnibus hæc vitentur, nec quisquam talis recipiatur in clero » Ep. XIV già cit. cap. 16; can. 1 Dist. XXXVI.

Gelasio sa che degli illetterati furono ammessi agli ordini: qual misura doveva egli prendere? Secondo le leggi in vigore, egli doveva deporre tali individui: così, infatti, aveva decretato S. Ilario ⁽¹⁾. Gelasio tuttavia innova, stabilendo una nuova regola nella misura provvisoria, che prende. « Se ciò non ostante, alcuni furono ordinati, o per loro temerità, o per negligenza dei vescovi, restino pure nell'ordine che essi hanno ricevuto, ma dimettano il pensiero di aspirare ad esser promossi: si tengano soddisfatti di quello che loro è concesso per una troppo grande indulgenza » ⁽²⁾.

È superfluo insistere molto per mostrare l'importanza del citato passaggio. Appare infatti chiaramente che per S. Gelasio l'irregolarità per causa dell'ignoranza non porta più seco, come per il passato, la deposizione ⁽³⁾: ormai, gli ignoranti saranno illecitamente ordinati, ma potranno conservare il loro grado acquisito. La sola pena, che loro sarà inflitta, sarà una nuova irregolarità, la quale impedirà loro di ricevere gli ordini superiori.

Un altro requisito dell'ordinando era l'età. Quale era tale età?

La disciplina della Chiesa variò molto su questo punto. Secondo i Papi Siricio e Zosimo, si potevano conferire ai fanciulli ⁽⁴⁾, subito dopo il battesimo, gli ordini minori ⁽⁵⁾. Ennodio ci narra che S. Epifanio era stato ammesso agli ordini all'età di otto anni ⁽⁶⁾.

(1) Vedi pag. 46 nota 3.

(2) « Si qui vero vel temeritate propria vel incuria præsidentium tales ante suscepti sunt, in his, quibus constituti sunt, locis eatenus perseverent, ut nihil unquam promotionibus arripiant, satisque habeant, hoc ipsum sibi pro nimia miseratione permissum ». Ep. XIV loc. cit.

(3) Che l'ordinazione d'un ignorante non fosse nulla, ma che portasse seco soltanto la deposizione, ne abbiamo una prova nelle parole di S. Ilario: « qui itaque talium consecrator exstiterit, factum suum ipse dissolvat ». Ora, non si può sciogliere ciò che non esiste: per conseguenza, l'ordinazione di un illetterato era illecita, ma valida.

(4) Questo è vero per i fanciulli. Per coloro che ricevevano il battesimo in età avanzata, era ancora in vigore la regola del c. 2 del Conc. di Nicea, del c. 3 del Conc. di Laodicea e del c. 80 dei Canoni Apost., i quali proibivano di ordinare subito tali individui.

(5) « Quicumque itaque se Ecclesiæ vovit obsequiis, a sua infantia ante pubertatis annos baptizari et lectorum debet ministerio sociari ». Siricio in *Migne* P. L. LXXXIV, 629.

« Haec in singulis gradibus observanda sunt tempora: si ab infantia ecclesiasticis ministeriis nomen dederint... » *Migne*, loc. cit. 673.

(6) Cfr. *Thomassin*, op. cit. P. I l. I cap. 45 n. 6.

Per ciascuno degli ordini minori, nessuna età è fissata ⁽¹⁾; ne è eccettuato il suddiaconato, pel quale Zosimo richiede venti anni ⁽²⁾.

Per il diaconato, l'età richiesta era di trenta anni, secondo Siricio ⁽³⁾. Probabilmente il Conc. di Ippona ridusse tale età a venticinque anni; in ogni caso, il Conc. di Agde (506), seguito da altri, stabilisse questa età ⁽⁴⁾. Il presbiterato poteva essere conferito, dapprima a trentacinque anni, secondo Siricio ⁽⁵⁾; il concilio di Neocesarea ammise l'ordinazione all'età di trent'anni ⁽⁶⁾. Per l'episcopato, le Costituzioni Apostoliche domandavano che il candidato avesse cinquant'anni ⁽⁷⁾:

(1) Ciò è dovuto al fatto che, nei primi tempi della Chiesa, gli ordini minori corrispondevano veramente ad un ufficio che bisognava adempiere. Gli ordini minori non erano conferiti che a coloro, che erano in stato di adempiere il loro ufficio. Gli uni potevano restare lungamente nello stesso ufficio, mentre altri potevano progredire più rapidamente.

(2) « Haec in singulis gradibus observanda sunt tempora: si ab infantia ecclesiasticis ministeriis nomen dederit, inter lectores usque ad vigesimum aetatis annum continuata observatione perduret. Si major jam et grandaevis accesserit, ita tamen ut post baptismum statim se divinae militiae desideret mancipari, sive inter lectores, sive inter exorcistas quinquennio teneatur: exinde acolythus vel subdiaconus quatuor annis: et sic ad benedictionem Diaconatus si meretur accedat: in quo ordine quinque annis haerere debet: exinde presbyteri sacerdotium poterit promoveri ». *Migne*, P. L. LXXXIV, 673.

(3) « Usque ad trigesimum aetatis annum Acolythus et Subdiaconus esse dedebit. Post quae ad diaconis gradum accedat. Ubi si ultra quinque annos ministraverit, presbyterium consequatur. Exinde post decennium Episcopalem cathedram poterit adipisci ». *Migne*, P. L. LXXXIV, 629.

(4) « Ante viginti quinque aetatis annos nec clerici ordinentur.... ». Conc. Hippon. c. 1, *Bruns* I, 136.

« Episcopus benedictionem diaconatus minoribus quam viginti quinque annorum penitus non committat ». Con. Agath. c. 16, *Bruns* II, 145.

(5) Vedi il testo alla nota 3.

(6) « Presbyter ante XXX aetatis suae annum nullatenus, licet valde sit dignus: sed hoc tempus observet. Nam Dominus noster tricesimo aetatis suae anno baptizatus est, et sic coepit docere ». Conc. Neocaes. c. 11. *Pitra* I, 453. — Cfr. ancora: Agath. can 17; Arel. IV, c. 1; Aurel. III, c. 6, *Bruns* II, 145, 174 e 191; Tolet IV c. 20, *Bruns* I, 220.

(7) « De episcopis vero a Domino nostro audivimus... oportere esse alienum a crimine... neque natu minorem quam annorum quinquaginta.... ». Cost. Ap. l. II, cap. I. n. 1; *Pitra* I, 131.

Sull'origine, la data, la storia delle Cost. Ap., Cfr. *Bardenhever*, *Patrologia*, II, 145 ss. Secondo Bardenhever le Cost. Ap. daterebbero dalla fine del III o dal principio del IV secolo. *De Lacy O'Leary*, *The Apostolical Constitutions and Cognate Documents* - London, 1906.

Papa Siricio si accontenta di quarantacinque anni ⁽¹⁾, mentre il Conc. di Agde (506) porta l'età a trent'anni ⁽²⁾.

Gelasio non mutò queste regole. In un solo passaggio fa allusione alla questione, ma non per mutare le leggi in vigore ⁽³⁾. In massima, le accetta, poichè, quando nessuna necessità l'imponeva, era troppo fedele osservatore dei canoni per permettersi di modificarli.

Finalmente l'ordinando doveva ancora appartenere ad una chiesa determinata. Nessun ordine poteva essere conferito *absolute*, senza questa condizione: la quale era reputata tanto necessaria, che il concilio di Calcedonia considerava come deposti coloro che ne difettassero ⁽⁴⁾.

S. Gelasio conferma questa irregolarità, allorquando pone nella costituzione, che ricevono i Vescovi alla loro consecrazione, la proibizione di ordinare i vagabondi e gli sconosciuti ⁽⁵⁾.

(1) Vedi la nota 3 pag. 48.

(2) « Presbyterum vero vel episcopum ante triginta annos, id est antequam ad viri perfecti ætatem veniat, nullus metropolitanorum ordinare præsumat, ne per ætatem, quod aliquoties evenit, aliquo errore culpentur ». Agath. can. 17, *Bruns* II, 145.

Giustiniano volle pure dare una legge su questa materia: secondo lui, nessuno può essere ordinato vescovo o prete prima dei trentacinque anni; nessuno diacono o suddiacono prima dei venticinque; nessuno lettore prima dei dieciotto. Nov. CXXIII c. 1, § 1 e c. XIII.

(3) « Nec fac esse confidat quisque pontificum bigamos.... aut passim nulla temporis congruentis exspectatione discussos, divinis servituros applicare mysteriis ». Ep. XIV c. 3 cit.

Nel Sacramentario Gelasiano, *Migne* P. L. LXXIV, 1145 si hanno le identiche disposizioni fatte da Papa Zosimo, pag. 69, nota 5. Non le riportiamo, perchè i due testi si corrispondono quasi parola con parola.

(4) « Nullum absolute ordinari debere presbyterum, aut diaconum nec quemlibet in gradu ecclesiastico, nisi specialiter Ecclesiæ civitatis, aut possessionis, aut martyrii, aut monasterii qui ordinandus est pronuntietur. Qui vero absolute ordinantur, decrevit santa synodus irritam haberi huiuscemodi manus impositionem et nusquam posse ministrare ad ordinantis iniuriam ». Chalc. c. 6, *Pitra* I, 525.

(5) « Quod etiam de peregrinis atque incognitis.... cavere debebit, quia huiusmodi a venerabilibus proibentur officiis ». Ep. XVI n. 1; *Thiel*, I, 380; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 676; c. 26, *Caus* XII q. 2.

Gelasio ripete la stessa cosa nella lettera al clero, ai nobili ed al popolo di Taranto. Questa lettera rimase finora inedita. La pubblichiamo in appendice a questo lavoro.

Egli insiste ancora maggiormente ed in modo più energico nella lettera ai Vescovi del Piceno ⁽¹⁾.

È evidente che il canone di Calcedonia e la disposizione di S. Gelasio proibiscono di conferire gli ordini ad un individuo, che non ha una destinazione fissa, nella quale eserciti le funzioni ecclesiastiche. In altri termini, è il *titulus* dell'ordinazione, che è qui richiesto: è quanto più tardi sarà chiamato *titulus beneficii* ⁽²⁾.

3. --- Requisiti negativi dell'Ordinando.

All'epoca di cui ci occupiamo, come adesso, nè il sapere, nè il titolo, nè l'età avevano grande valore, se l'ordinando non riuniva a queste qualità positive certi requisiti negativi, senza dei quali era escluso dal clero.

Già anteriormente a S. Gelasio, tutte queste irregolarità esistevano, come avremo occasione di farne la constatazione in nota. Da parte sua, Gelasio ce ne dà un'enumerazione quasi completa.

« Se alcuno, scrive egli, quand'anche fosse già stato formato alla vita monastica, vuole entrare nel ministero clericale, deve prima di tutto essere esaminato sulla sua vita passata: se non si è macchiato di gravi delitti; se non prese moglie due volte, o non prese in moglie una donna abbandonata dal proprio marito; se non fu condannato ad una penitenza pubblica, o se non ha difetti corporali; se non è schiavo o originario ⁽³⁾; se può provare di essersi liberato dagli obblighi della curia; se ha imparato le lettere, senza delle quali

(1) « Sed quid miremur ecclesiarum præsules ita negligere, quos, sicut a multis audivimus, contra canones omnia gerere et contra apostolicam disciplinam passim cuncta miscere manifestum est: non servatis regulis ordinare, liciteque non solum monachos, sed etiam ministros Ecclesiæ cum fœminis ad peregrina migrantes remeare rursus et ab aliis episcopis in militiam provehi clericalem? ». Ep. VI n. 9, Thiel, I, 333; Jaffe-Wattenbach, I n. 621.

(2) Il Conc. di Trento, sess. XXIII c. 16 *de Reformatione* conferma questa regola.

(3) Gli « *originarii* » erano i figli nati da parenti « *coloni adscriptitii* ». Non potevano essere venduti senza il suolo sul quale erano nati. Si possono considerare come una transizione tra gli schiavi ed i servi della gleba del Medio Evo. Cfr. *Cod. Just.* 15, XI, 46. Arcadio aveva decretato: « Originarios colonos nullis privilegiis, nulla dignitate, nulla census auctoritate excusari præcipimus, sed amputatis omnibus, quæ aliquoties per gratiam sunt elicita, domino vel fundo esse reddendos ». *Cod. Just.* l. 11 loc. cit.

appena appena potrebbe forse adempiere l'ufficio di ostiario: se tutto questo si verifica, che egli sia fatto subito lettore, o notaio, o almeno difensore.... » (1). Un po' più lontano aggiunge: « Nè alcun Vescovo creda di poter ordinare dei bigami o degli ammogliati con abbandonate da altri; non creda di poter ordinare degli individui, che dovettero subire una penitenza pubblica; degli illetterati, dei viziati di corpo, degli individui di condizione servile, dei vincolati alla curia o ad impieghi pubblici, oppure degli individui, che non furono provati durante il tempo richiesto » (2).

Gelasio inoltre enumera queste medesime irregolarità nella costituzione che egli dà ai Vescovi al momento della loro consecrazione (3). Annunciando al clero, ai nobili ed al popolo di Brindisi che ha loro dato un Vescovo, al quale impose la costituzione sopradetta, aggiunge un'altra irregolarità: proibisce l'ordinazione dei vaghi e degli sconosciuti (4).

(1) « Si quis, etiam de religioso proposito et disciplinis monasterialibus eruditus, ad clericale munus accedit, imprimis eius vita præteritis acta temporibus inquiratur: si nullo grave facinore probatur infectus, si secundam non habuit fortassis uxorem, nec a marito relictam sortitus ostendatur; si pœnitentiam publicam fortasse non gessit, nec ulla corporis parte vitiatus apparet; si servilis aut originariæ non est conditionis obnoxius; si curiæ jam probatur nexibus absolutus; si assecutus est litteras, sine quibus vix fortassis ostiarium possit implere; ut si his omnibus quæ sunt prædicta fulceatur, continuo lector, vel notarius aut certe defensor effectus ». Ep. XIV c. 2 citato.

(2) « Nec fac esse confidat quisque pontificum, bigamos aut conjugia sortientes ab aliis derelicta, sivi quoslibet post pœnitentiam, vel sine litteris, vel corpore vitiatos, vel conditionarios, aut curiæ publicarumque rerum nexibus implicatos, aut passim nulla temporis congruentis expectatione discussos, divinis servituros applicare misteriis ». Ep. XIV c. 3 citato.

(3) Cui dedimus in mandatis, ne unquam ordinationes præsumat illicitas; ne bigamum, aut qui virginem non est sortitum uxorem, neque illitteratum, vel in qualibet corporis parte vitiatum, aut ex pœnitente, vel curiæ aut cuilibet conditioni obnoxium notatumque ad sacros ordines permittat accedere; si quos huiusmodi forte repererit, non audeat promovere ». Ep. XV n. 1 *Thiel*, I, 379; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 675. — È una formola che ha l'intestazione seguente: « Incipiunt constituta Sancti Gelasii papæ, quæ episcopi in sua ordinatione accipiunt ». Fu ricevuta tutta intera nel *Liber Diurnus*, ed. *Sickel* p. 5 s. La lettera XVI di *Thiel*, pag. 380, e quella che pubblichiamo in appendice non sono che delle lettere formate sul modello di questa formola.

(4) Di tal cosa abbiamo già parlato. Vedi il testo alla nota 5 pag 49.

Su certe irregolarità Gelasio crede di dover insistere in modo particolare.

Così sulla bigamia dice ancora: « Non è proibito ai laici di passare a seconde nozze; ma colui che le avrà contratte, non potrà più essere ammesso nel clero. Imperocchè altra cosa è la libertà, che vien generalmente concessa all'umana debolezza, ed altra cosa deve essere la vita di coloro, che debbono essere consacrati al servizio delle cose divine » (1).

Per quanto riguarda l'irregolarità degli schiavi e degli originarii, Gelasio aggiunge: « Sta scritto nelle antiche leggi e nella recente spiegazione sinodale che le persone dipendenti da altri non possono portare il cingolo della celeste milizia » (2). Altrove ancora parla di questa irregolarità (3), ne dà la ragione e stabilisce il momento in cui ella viene a cessare (4).

(1) « Secundas nuptias sicut sæcularibus inire conceditur, ita post eas nullus ad clericale sinitur venire collegium. Alia est enim humanæ fragiliati generaliter concessa licentia, alia debet esse vita divinarum rerum servitio dicendorum ». Ep. XIV c. 22 citata.

(2) « Et antiquis regulis et novella synodali explanatione comprehensum est, personas obnoxias celestis militiæ cingulo non præcingi ». Ep. XX *Thiel*, I, 386; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 651; c. 9, Dist. LIV. La spiegazione sinodale, alla quale Gelasio fa allusione, è la lettera XIV da noi chiamata costituzione di S. Gelasio.

(3) Ep. XXI, *Thiel*, I, 388; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 653; c. 10, Dist. LIV; — Ep. XIV c. 14 cit.

(4) « Quæ modis omnibus est amovenda perniciēs (che cioè gli schiavi e gli originarii si danno alla Chiesa per sfuggire ai loro oneri), ne per Christiani nominis institutum aut aliena pervadi, aut pubblica videatur disciplina subverti ... Magnis quippe studiis. . . præcavendum est, ne fides et disciplina Domini blasphemetur.

.... Quisquis episcopus, presbyter aut diaconus... huiusmodi personas apud se tēnentes non restituendas patronis aut deinceps vel ecclesiasticæ servituti vel religiosis congregationibus putaverint aggregandas, nisi voluntate forsitan dominorum sub scripturæ testimonio primitus absolutas aut legitima transactione concessas, periculum se honoris proprii nominis aut publica videatur disciplina subverti ... ». Ep. XIV c. 14 cit.; c. 12, Dist. LIV.

Per l'ordinazione degli schiavi e degli originarii la legge ecclesiastica e la legge civile si accordavano: senza la licenza del padrone, lo schiavo non poteva essere ammesso nè tra il clero nè nello stato religioso. Per la legge ecclesiastica, oltre quello che scrive S. Gelasio, Cfr. ancora Leone I, ep IV n. 1, *Migne*, P. L. LIV, 611; Conc. Tolet. I c. 10, *Bruns* I, 205. Per la legge civile Cfr. *Cod. Theod.* 11, XIV, 3.

Allorquando gli venivano fatti dei lamenti a causa di queste ordinazioni abusive, Gelasio non esitava a prendere le misure energiche del caso. In massima, questi individui abusivamente ordinati dovevano essere restituiti al loro padrone. Tuttavia, pel rispetto dovuto all'ordinazione sacerdotale, il prete resta libero, perdendo però il suo peculio. Il diacono deve farsi sostituire, perdendo in pari tempo il peculio: se poi non trova colui, che lo sostituisca, deve rientrare nella sua antica condizione. Tutti gli altri devono assolutamente essere resi all'antico padrone ⁽¹⁾.

Gelasio tiene molto a ciò che gli infermi di corpo non siano ammessi agli ordini: « Noi sappiamo, scrive egli, che, senza alcun rispetto, si ammettono al servizio di Dio degli illetterati e dei mutilati nel loro corpo: tal cosa non solo è proibita dall'antica tradizione, ma ancora dall'antica regola della sede apostolica: giacchè.... i precetti legali ⁽²⁾ proibivano a coloro, che hanno un corpo difettoso, di fare offerte a Dio » ⁽³⁾.

Quid delle mutilazioni posteriori all'ordinazione? Bisogna distinguere, se esse furono involontarie o volontarie.

(1) « Et ideo, frater carissime, eos quos supradicti viri actores in clericatus officio monstraverint attineri, discussos et obnoxios approbatos custodito legum tramite sine intermissione restitue: ita ut si quis jam ex iis presbyter reperitur, in eodem gradu peculii sola amissione permaneat, diaconus vero aut vicarium præstet, aut si non habuerit, ipse reddatur. Residua vero officia sciant neminem posse ab obnoxietate, si convincitur, vindicari ». Ep. XX cit.

Per casi simili, Cfr. ancora: Ep. IV, *Læwenfeld*, p. 2; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 644; Ep. XXII, *Thiel*, I, 389; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 658; c. 11 e 12 Dist. LIV. In quest'ultima lettera Gelasio dice che anche i diaconi in questione devono assolutamente essere restituiti, nè lascia loro alcun mezzo per sottrarsi all'antica condizione: è inutile che abbandonino il loro peculio e si cerchino un sostituito. Questo rigore straordinario si spiega pel fatto che l'ordinazione era stata fatta non all'insaputa, ma non ostante l'opposizione del padrone. — In tutte queste disposizioni Gelasio osserva la legge data da Valentiniano III, Nov. XXXV § 6, *Cod. Theod.*, ediz. *Mommsen*, vol II. — Questa legge ed una simile di Zenone (*C. Just.* 1, § 1 I, 3) furono modificate da Giustiniano. Nov. CXIII c. 17.

(2) Gelasio fa allusione alle leggi del *Levitico* XXI, 18 « Nec accedat ad ministerium eius: si cæcus fuerit, si claudus, si parvo, vel grandi vel torto naso » e del *Deuter.* XVII, 1. « Non immolabis Domino Deo tuo ovem, et bovem in quo est macula, aut quippiam vitii: quia abominatio est Domino Deo tuo ».

(3) « (Illitteratos) quoque et nonnulla parte corporis imminutos sine ullo respectu ad ecclesiasticum didicimus venire servitium. Quod simul antiqua traditio

Nel primo caso, non vi è irregolarità, perchè non è ammissibile che quanto fu ricevuto, allorquando il corpo era nella sua integrità, debba perdersi per un difetto contratto ulteriormente ⁽¹⁾. Invece, colui che si mutila volontariamente, non soltanto è irregolare prima dell'ordinazione, ma lo è pure dopo: costui deve sempre essere deposto. E Gelasio aggiunge che si deve osservare con ogni mezzo questa regola stabilita dai canoni dei Padri ⁽²⁾.

Gelasio esclude ancora dall'ordinazione gli Africani: li rende cioè irregolari. Perchè questo regime di eccezione? « Perchè, scrive egli, gli uni sono Manichei, gli altri sono sovente dei ribattezzati » ⁽³⁾. Non vi ha dubbio che si tratti qui dell'irregolarità incorsa per il delitto di eresia o per la ripetizione del battesimo: gli Africani infatti appaiono come irregolari non per altro, che per essere o eretici o ribattezzati.

I posseduti ed i lunatici sono pure esclusi dagli ordini, secondo S. Gelasio. « È giunto alla nostra conoscenza, scrive egli nella sua Costituzione, che delle cose certamente illecite vanno introducendosi, tanto che si ammettono a trattare le cose sante i demoniaci e coloro che sono soggetti a simili infermità.... Bisogna assolutamente allontanare questi individui, perchè non siano di scandalo a qualche anima debole.... se la legge divina non permise mai ai mutilati ed ai deboli di corpo di toccare le cose sante, quanto più è cosa indecente

et apostolicæ sedis vetus forma non recipit; quia.... et vitiosum nihil prorsus Deo offerri legalia præcepta sanxerunt ». Ep. XIV c. 16 cit. — La misura transitoria, che S. Gelasio prende di fronte a questi individui già ordinati, è la medesima già stabilita per gli ignoranti. Vedi pag. 46 dove diamo anche il testo.

(1) « Præcepta canonum.... sicut ad sacerdotium debiles corpore non patitur pervenire, ita et, si quis in eo fuerit constitutus ac tum fuerit sauciatus, amittere non potest, quod tempore suæ sinceritatis accepit ». Fram. IX Thiel, I, 488; Jaffe-Wattenbach, I, n. 706; c. 12 Dist. LV.

(2) « De his autem qui semetipsos absciderint, paterni canones evidentiter sequenda posuerunt: quorum tenorem sufficiat indidisse. Dicunt enim, talia perpetrantes, mox ut agniti fuerint, a munere clericali debere secludi. Quod modis omnibus custodire nos convenit, quia fas esse nulli suppetit, præter illa quidquam, quæ memorabilis decrevit forma, censere ». Ep. XIV cit. cap. 17.

(3) « Afros passim ad ecclesiasticos ordines prætendentes nulla ratione suscipiat (il Vescovo), quia aliqui eorum Manichæi, aliqui rebaptizati sæpius sunt probati ». Ep. XV n. 1; Thiel, I, 379; Jaffe-Wattenbach, I, n. 675; Liber Diurnus ed. Sickel p. 6.

che i dispensatori del dono celeste siano, e questo è ben peggiore, degl'individui colpiti di mente? » ⁽¹⁾.

In un frammento Gelasio parla dell'irregolarità di chi va soggetto al mal caduco, e ne parla in modo da non lasciar dubbio veruno. Gli fu riferito che il Vescovo di Forlìmpopoli cadeva spesso in tali crisi: per questo Gelasio incarica i Vescovi Rustico e Fortunato di procedere ad un'inchiesta, per prendere in seguito le misure del caso, vale a dire per procedere alla deposizione ⁽²⁾.

Gelasio stabilisce poi ancora, in modo generale, l'irregolarità per delitti gravi. « Abbiamo pure inteso che, senza nessun discernimento, si ammettono all'onore del divino ministero degli uomini colpevoli di orribili delitti: costoro, non soltanto non fecero la penitenza dovuta, ma non si sono neppure corretti. Sappiamo ancora che parecchi, già ordinati e colpevoli di gravi delitti, non furono allontanati, malgrado le parole dell'apostolo: non imponi troppo presto le mani a nessuno e non renderti partecipe dei peccati altrui; e malgrado le venerabili costituzioni dei maggiori, le quali stabiliscono che questi individui, una volta scoperti, anche se avessero potuto entrare negli ordini subreptiziamente, devono assolutamente essere espulsi, sia che abbiano commessi i loro delitti prima dell'ordinazione, sia che si siano resi prevaricatori delle sante promesse, dimenticando la loro professione sacra » ⁽³⁾. Quali erano i delitti, che rendevano irregolare?

(1) « Usque adeo sane comperimus illicita quæque prorumpere, ut demoniis similibusque passionibus irretitis sacrosanta tractare tribuatur.... Atque ideo necessario removendi sunt ne quibuslibet.... scandalum generetur infirmis.... Si corpore sauciatum fortassis aut debilem nequaquam sancta contingere lex divina permisit, quanto magis doni cœlestis dispensatores esse non convenit, quod est deterius, mente percussos? ». Ep. XIV cit. cap. 19; c. 5, Dist. XXXIII.

(2) « Sub divini contemplatione iudicii vestræque conscientiæ existimationis respectu rerum fide sollertissime perquisita, si aliquando scilicet vel in domo, vel in processione vel in alio quocumque loco probatur repente collapsus vocesque dedisse confusas et spumas ore jactasse, quanta fieri potest examinatione quaeratur. Quod tamen sive possit aliquorum testificatione firmari, sive nunquam contigisse dicatur, non putandum est posse sufficere, sed certum manifestumque documentum, quia de tanta re non segnius agendum est ». Fram VIII, Thiel, I, 487; Jaffe-Wattenbach, I, n. 729; c. 2, Caus. VII q. 2.

(3) « Comperimus etiam horrendis quibusdam criminibus implicatos tota discretionem submotam non solum de factis atrocibus necessariam penitentiam non habere, sed nec aliqua correctione penitus succedente ad divinum ministerium hono-

S. Gelasio non ce lo dice: ma, se ci atteniamo alla disciplina in vigore a quell'epoca, si può affermare che, per delitti gravi, Gelasio intende parlare di delitti, che soggiacevano ad una penitenza pubblica. Il passaggio in questione, infatti, dice che gli autori dei delitti, aventi per effetto di rendere irregolare, avrebbero dovuto essere sottoposti alla penitenza pubblica. Si tratta quindi del delitto di adulterio, di fornicazione, di eresia, di apostasia, di omicidio, ecc. (1).

Ecco dunque tutto ciò che Gelasio ci dice sulle irregolarità. Nei suoi scritti abbiamo trovato quasi tutto quello che i canoni antecedenti hanno stabilito in materia.

Noi abbiamo trovato le irregolarità *ex defectu*: per difetto del corpo, come l'infermità e la mutilazione involontaria (2); per difetto dell'animo, l'ignoranza (3), la possessione (4) e la stravaganza (lunatici) (5), l'epilessia (6); per difetto di libertà, l'irregolarità degli schiavi

remque contendere; nonnullos autem etiam in ipsis ordinibus constitutos, gravibus delinquentes facinoribus, non repelli, quum et apostolus clamet: nemini cito manus imponendas, neque communicandum peccatis alienis (1 Timot V, 22), et majorum veneranda constitutio pronuntient huiusmodi, etiam si forte subrepserint, tam qui ante peccaverint, detectos oportere depelli, quam sacrae professionis oblitos praevaricatoresque sancti propositi procul dubbio submovendos ». Ep XIV cit. cap. 18. — Le costituzioni, alle quali Gelasio allude, sono i canoni 9 e 10 del Conc. di Nicea. Cfr. *Pitra*, op. cit. I, 431.

(1) Sulla questione si può consultare, *Thomassin*, op. cit. P. I, l. II, cap. 12 pag. 251. — Sui delitti e peccati soggetti alla penitenza pubblica, Cfr. *Vacandard*, *Le pénit. publ.* 25 ss. — Quanto alla sanzione delle irregolarità, sembra bene che Gelasio ammetta quella in vigore prima di lui, ossia la deposizione. Qualcuno potrebbe credere il contrario, poichè Gelasio non depone gli illetterati ed i mutilati antecedentemente all'ordinazione. Noi crediamo tuttavia che Gelasio fa in questi due casi un'eccezione alla regola generale. Egli parla espressamente di deposizione per i demoniaci, i lunatici, i mutilati volontariamente dopo l'ordinazione, gli irregolari per delitto: se non parla di sanzione per le altre irregolarità, è da credere che abbia conservato le disposizioni anteriori.

(2) Cfr. Conc. Nic. c. 1; Can. Apost. 77 e 78; *Pitra*, op. cit. I 427 e 32.

(3) Cfr. pag. 46.

(4) Cfr. Can. Apost. 79, *Pitra*, op. cit. I, 32; — *Araus*. I, c. 16, *Bruns* II 124.

(5) Non abbiamo trovato nessun testo che stabilisca chiaramente questa irregolarità, prima di S. Gelasio. Questi però lascia supporre nelle parole « usque adeo sane comperimus illicita quaeque prorumpere » che almeno l'uso della Chiesa condannava la cosa.

(6) L'osservazione della nota precedente deve essere ripetuta qui.

e degli originarii ⁽¹⁾, dei curiali e di coloro, che sono legati alle pubbliche cariche ⁽²⁾; per difetto di età, allorquando proibisce di ordinare coloro, che non sono sperimentati durante il tempo voluto ⁽³⁾; per difetto di buona fama, come l'irregolarità che deriva dalla penitenza pubblica ⁽⁴⁾. Aggiungasi la bigamia reale ed interpretativa ⁽⁵⁾; l'irregolarità per difetto di domicilio fisso e di titolo, quale è quella dei vaghi e degli sconosciuti ⁽⁶⁾. Troviamo pure le irregolarità contratte per delitto, per la ripetizione del battesimo ⁽⁷⁾, per delitto di eresia ⁽⁸⁾, per mutilazione volontaria ⁽⁹⁾ ecc.

È certo che Gelasio non ci parla di tutte le irregolarità esistenti al suo tempo. Così non parla dell'irregolarità dei soldati e dei giudici ⁽¹⁰⁾ ed, espressamente, neppure di quella degli omicidi ⁽¹¹⁾. Ma se non ne parla espressamente, non le esclude però: anzi, non lascia di farvi delle allusioni.

Se affermiamo dunque che S. Gelasio è abbastanza completo in questa materia, non esageriamo di certo, giacchè la nostra affermazione è basata su testi numerosi. S. Gelasio ci mette sott'occhio quasi tutto ciò che il diritto canonico posteriore al Con. di Trento ci insegna in materia di irregolarità ⁽¹²⁾.

(1) Can. Ap. 82, *Pitra* op. cit. I, 33; Tolet I, c. 10, *Bruns* I, 205; Leone I, ep. IV, *Migne*, P. L. LIV, 611.

(2) Can. Apost. 83; *Pitra* I, 33.

(3) Su questa irregolarità vedi pag. 47 ss.

(4) Conc. Tolet. I c. 2; *Bruns* I, 204; Hilar. ep. XVI n. 5 *Thiel*, I, 167; Innoc. I, ep. XVII n. 11, *Migne*, P. L. XX, 533.

(5) Per la bigamia interpretativa, Cfr. Conc. Neoces. c. 8; Can. Apost. 17 e 18; Cost. Apost. VI, 17, *Pitra* I, 452, 16, 325; Conc. Rom. (386) c. 5; Concilio Aral. I c. 26; *Bruns*, II, 277 e 110. Per la bigamia reale: Cost. Apost. VI, 17; Can. Apost. 17; Conc. Rom. (386) c. 5; *Araus* I, c. 25 loc. cit.

(6) Siric. ep. VI n. 2, *Migne* P. L. XIII, 1165.

(7) Felic. II ep. XIII, *Thiel* I, 229.

(8) Conc. Illiber. c. 51, *Bruns* II, 8.

(9) Conc. Nic. c. 1; Can. Apost. 22 e 23, *Pitra* I, 427 e 17; Conc. Arel. II, c. 7 *Bruns* II, 131. — Una delle accuse portate contro Origene era quella di essersi mutilato volontariamente. Cfr. *Hefele*, op. cit. p. I tom. I, 156.

(10) Conc. Rom. (386) c. 3; Conc. Rom. (402) c. 4, *Bruns* II, 277; Concilio Tol. I, c. 8; *Bruns* I, 205.

(11) Can. Apost. 65, *Pitra* I, 28.

(12) Sulle irregolarità Cfr. *Thomassin*, op. cit. P. I, l. II cap. 8 a 13; *Martène*, De Ant. Eccl. rit., tom. II p. 2 art. 2; *Van Espen*, Jus. Eccl. univ. P. II, tit. X, ecc. Vedi pure i trattati moderni di diritto canonico.

§ II. — Del Ministro dell'Ordinazione o dell'Ordinante.

1. — Il solo ministro ordinario dell'Ordinazione è il Vescovo.

Di regola generale, il Vescovo solo ha il potere di conferire gli ordini. Avendo essi soli ricevuta la pienezza del sacerdozio, si comprende come i Vescovi soli possano comunicare agli altri i poteri sublimi conferiti dall'ordine.

Ai primi tempi della Chiesa, la cosa non poteva essere diversamente, poichè il Vescovo era il centro unico della vita religiosa di un dato luogo. I sacramenti erano allora amministrati, se non esclusivamente, ordinariamente almeno dal Vescovo ⁽¹⁾.

Ma anche allorchando il Cristianesimo uscì dalle mura delle città per estendersi alle campagne, la qual cosa dovette necessariamente portare un principio di decentralizzazione nell'amministrazione delle diocesi, il Vescovo rimase il solo ministro delle ordinazioni. S. Gerolamo è testimonio di questo potere esclusivo dei Vescovi, in materia di ordinazioni, nel passaggio stesso, nel quale egli vuol farci constatare l'estensione dei poteri dei preti ⁽²⁾.

Il Vescovo poteva almeno delegare i suoi poteri a dei semplici preti? La questione non riguarda il conferimento degli ordini maggiori (allora il diaconato era il primo, non il suddiaconato), poichè tutti i testi asseriscono chiaramente che tali ordini sono dati esclusivamente dai Vescovi. Il Concilio di Antiochia parla, è vero, del potere eccezionalmente dato ai *corepiscopi* di ordinare i diaconi ed i preti: ma si può dire con certezza che i *corepiscopi*, in quel tempo, erano ancora rivestiti del carattere episcopale ⁽³⁾.

(1) Cfr. *Thomassin*, op cit. P. I, l. I, cap. 23, pag. 80.

(2) « Quid enim facit, excepta ordinatione Episcopus, quod non facit presbyter? ». Ep. CXLVI ad Evang. n. 1, *Migne*, P. L. XXII, 1194.

(3) « Qui in vicis vel possessionibus chorepiscopi nominantur, quamvis manus impositionem episcoporum perceperint, et ut episcopi consecrati sint, tamen sanctæ synodo placuit, ut modum proprium recognoscant, ut gubernent subiectas sibi Ecclesias.... Ordinent etiam lectores et subdiaconos atque exorcistas.... Nec pres-

Che dire invece degli ordini minori? (1) Non osiamo dare una risposta categorica a questa domanda, per quanto riguarda l'epoca anteriore a S. Gelasio. Non vi sono testi che sciolgano nettamente la questione in modo soddisfacente.

Questa incertezza è dovuta, in parte, anche al fatto che nei primi secoli della Chiesa gli ordini minori non erano invariabilmente fissati, come essi lo sono al giorno d'oggi. In questo dominio vi furono delle fluttuazioni e sovente accadde che la Chiesa di una regione considerava come un ordine, ciò che un'altra considerava soltanto come un ufficio (2).

Le Costituzioni Apostoliche negano ai preti la facoltà di conferire gli ordini minori (3). D'altra parte, il Concilio IV di Cartagine

sbyterum vero, nec diaconum audeant ordinare, præter civitatis episcopum, cui ipse cum possessione subiectus est ». c. 10 *Pitra* I, 459.

La questione circa la natura dei poteri dei corepiscopi fu molto dibattuta. Non v'è dubbio che i corepiscopi ebbero per un certo tempo il carattere episcopale. Ma in qual momento preciso cessarono di essere veri Vescovi? Una risposta categorica alla domanda probabilmente non si potrà mai dare. Una cosa, che sembra affatto certa, è che, fino al Concilio di Laodicea (tra il 343 e il 381), i corepiscopi conservavano ancora il carattere episcopale, quantunque avessero poteri più limitati di quelli dei Vescovi. Facciamo notare che non entrano qui in considerazione i corepiscopi dell'occidente, che sorsero assai più tardi e scomparvero definitivamente nel X secolo. Su queste questioni, Cfr. *Thomassin*, op. cit. P. I, l. I cap. 18 pag. 63; *Hefele*, op. cit. p. II tom. I pag. 1024. *Gillmann*, Das Inst. der Chorb. im Orient, München, 1903; *Bergère*, Etud. Hist. sur les Chorév. Paris 1905; *Zeiler*, Le chorév. Eugraphus, Rev. Hist. Eccl. VII (1906), 27; *Zeiler*, recensione degli studii di Gillmann e Bergère, Rev. Hist. Ecc. VII, 86; *Dom Parisot*, Les Chorévêques, in Rev. de l'Orient Chrétien, VI (1901) pag. 157 ss.; *Jugie*, Les Chorévêques en Orient, in Echos d'Orient, VII (1904) pag. 263 ss.; *Phillips*, Lehrbuch des Kirchenrechts, Regensburg, 1852, I Abt. pag. 424; Dictionnaire de la théologie catholique, Wetzler-Welte-Göschler, IV ed. Paris 1900 - al termine, *Chorévêque*; *Du Cange*, Glossarium, al termine *chorepiscopi*; *Smedt*, Organ. des égl. chrétiennes.... pag. 418 ss.; *Zorell*, Die Entwicklung des Parochialsystems, pag. 80 s., 87 s.

(1) *Martène*, op. cit. tom. II, 12; *Thomassin*, op. cit. eod. loc. n. 11.

(2) Cfr. *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. I, 338; II, 144; *Kraus*, Hist. Eccl. I, 176; *Smedt*, L'org. des Egl. chrét. au III siècle, pag. 399 ss.; *Duchesne*, Origines, 329 ss.; *Thomassin* op. cit. P. I l. I cap. 26 specialmente il n. 4 pag. 91; *Martène*, op. cit. tom. II pag. 1.

(3) « Neque presbyteris potestatem damus ordinandi diaconos vel diaconissas, vel lectores, vel ministros, vel cantores, vel janitores, sed episcopis solis ». *Pitra* I, 235.

attribuisce ai sacerdoti il potere di ordinare i salmisti o cantori ⁽¹⁾. Si tratta di un vero ordine? Noi siamo inclinati a credere di no. Il concilio non parla più di ordine, come nei canoni precedenti, nei quali descrive le cerimonie di tutte le ordinazioni ⁽²⁾: egli non parla che di *officium*. È vero che sta il can. 21 del III Cone. di Cartagine, il quale pone i salmisti tra il clero ⁽³⁾; ma questa non è una ragione per dire che l'ufficio di salmista era un ordine, allo stesso modo che oggidì, per il fatto che la tonsura ascrive al clero, nessuno pensa a chiamarla un ordine.

Chechè sia della questione, rimarrebbe però sempre il fatto che i semplici sacerdoti potevano ammettere al clericato. L'incertezza sussiste dunque sempre. Ne usciamo grazie a S. Gelasio.

Secondo questo Pontefice, il ministro ordinario di tutti gli ordini è esclusivamente il Vescovo; ministro straordinario degli ordini minori può essere un semplice sacerdote. « Si ricordi il sacerdote, dice S. Gelasio, che per nessuna ragione gli è permesso di ordinare sud-diaconi o accoliti, senza averne prima avuta l'autorizzazione del Sommo Pontefice: nè dubiti che, se avrà creduto di poter fare di sua iniziativa ciò che è specialmente riservato al ministero episcopale, egli sarà immantinente privato della sua dignità sacerdotale e della comunione » ⁽⁴⁾. I preti dunque possono conferire gli ordini minori, quando ne hanno ricevuta l'autorizzazione dal Sommo Pontefice.

(1) « Psalmista, id est cantor, potest absque scientia episcopi sola jussione presbyteri officium suscipere cantandi, dicente sibi presbytero: vide ut, quod ore cantas, corde credas, et quod corde credis, operibus comprobas ». c. 10, *Bruns I*, 142.

(2) Cfr. i canoni 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, *Bruns I*, 141 s.

(3) « ... Clericorum autem nomen etiam lectores et psalmistæ et ostiarii retinent ». c. 21, *Bruns I*, 126. L'istituzione dei salmisti è antichissima: Cfr. Cost. Apost. II, 25; III, 11; VIII, 10; Can. Apost. 27, 43, 69; Conc. Laod. c. 15; *Pitra*, I pag. 171, 235, 397, 18, 23, 29, 497.

(4) « Nec sibi meminerit (presbyter) ulla ratione concedi, sine summo pontifice subdiaconum aut acolythum jus habere faciendi; nec prorsus addubitet, si quidquam ad episcopale, ministerium specialiter pertinens suo motu putaverit exsequendum, continuo se presbyterii dignitate et sacra comunione privari ». Ep. XIV. cit. cap. 6. — Crediamo quasi inutile di far notare che il suddiaconato era considerato a quest'epoca anche in Occidente, come un ordine minore. Cfr. *Martène* op. cit. tom. II pag. 2 e specialmente *Thomassin*, op. cit. P. I, l. I cap. 26; P. II, l. I cap. 14; P. III, l. I cap. 16; P. IV, l. I cap. 31 n. 2 e 3 dove è esposta tutta l'evoluzione prodottasi.

Ma, sotto il nome di *summus pontifex*, chi si vuol indicare: il Papa o il Vescovo della Diocesi? Ecco una questione, la quale, risolta in un senso più che nell'altro, può essere della massima importanza.

Se consultiamo gli scritti degli autori vissuti prima di S. Gelasio, vediamo che i titoli di *summus pontifex*, *summus sacerdos*, o altri equivalenti erano dati indistintamente a tutti i Vescovi. Tertulliano ⁽¹⁾, Innocenzo I ⁽²⁾, Zosimo ⁽³⁾, ecc. danno tutti questi titoli a qualsiasi Vescovo.

Da questa constatazione bisognerà forse conchiudere che Gelasio, nel passaggio citato, intende parlare del Vescovo diocesano e non del Vescovo di Roma? Non lo crediamo. Fin qui non si potrà asserire che una sol cosa, che cioè il titolo di *summus pontifex* non era ancora un titolo esclusivo del Vescovo di Roma: quest'ultimo poteva riceverlo al pari di qualsiasi altro Vescovo. Aggiungeremo anzi che già si nota una tendenza ad attribuirlo al Papa in una legge dell'imperatore Graziano, il quale usa il termine *pontifex* dato al Papa Damaso, in opposizione al termine *episcopus* dato a Pietro d'Alessandria ⁽⁴⁾.

Quale è dunque il senso che S. Gelasio dà al termine *summus pontifex* nel passaggio citato?

Se nulla ci è sfuggito, Gelasio usa la frase *summus pontifex* in due luoghi soltanto: nel passaggio in questione e nella lettera XXV ed. Thiel.

In questa lettera Gelasio scrive tra altro: « I precetti sinodali, che, pochi mesi or sono, furono spediti da questa sede alla provincia, concordano cogli antichi canoni e furono da noi completati in ciò

(1) « Dandi (baptismum) quidem habet jus summus sacerdos, qui est episcopus ». De Baptis. cap. 17, *Migne P. L. I*, 1326. — Tertulliano, De Pudic. c. I, *Migne P. L. II*, 981, chiama una volta il Vescovo di Roma col titolo di Pontefice Massimo e di Vescovo dei Vescovi; « Audio edictum et quidem peremptorium: Pontifex scilicet maximus, episcopus episcoporum dicit.... ». Ma non si può attribuire una troppo grande forza a questo fatto, perchè Tertulliano non usa questo titolo che per ironia.

(2) « Nam presbyteri licet secundi sint sacerdotes, pontificatus tamen apicem non habent ». Ep. XXV n. 6; *Migne P. L. XX*, 554.

(3) « Sane quoniam metropolitane Arelatensium urbis... ad quam primum ex hac sede Trophimus summus antistes directus est... ». Ep. I cap. 3, *Migne P. I.* XX 645; dello stesso cfr. ancora ep. VII n. 2; IX n. 1 e 5 eod. loc. 669, 670, 673.

(4) Vedi il testo alla pag. 12 nota 2.

che erano mancanti. Sia dall'una, come dall'altra parte risulta che una chiesa nuova non può essere consacrata senza l'autorizzazione del Sommo Pontefice » (1). Ora, un altro passaggio, che concerne precisamente la consacrazione di una nuova chiesa, viene in nostro aiuto e ci spiega il pensiero di S. Gelasio. Sono i testi medesimi, ai quali S. Gelasio fa allusione nelle righe che abbiamo appena letto. « I Vescovi non devono consacrare le nuove chiese senza prima chiederne l'autorizzazione, come d'uso » (2); e un po' più lontano Gelasio aggiunge: « Per ciò che riguarda la consacrazione dei luoghi sacri, è giunto a nostra conoscenza che, malgrado che tutto sia già strettamente contenuto più sopra, parecchi Vescovi pretendono di consacrare le chiese e le cappelle senza l'autorizzazione della sede apostolica » (3).

È cosa affatto evidente che per Gelasio le frasi: « *autorizzazione della sede apostolica* » e « *autorità del Sommo Pontefice* » sono assolutamente equivalenti, poichè l'epistola XXV rimanda precisamente ai testi della costituzione di Gelasio.

Sappiamo dunque quale significato S. Gelasio dava alla frase *summus pontifex*. Per conseguenza, allorquando egli ci viene a dire che i semplici preti non possono conferire il suddiaconato, l'accollato e, in generale, gli ordini minori, che per delegazione del Sommo Pontefice, egli intende parlare del *Vescovo di Roma*, del *Papa*. Che se dei dubbi dovessero ancora sorgere su questo punto, ci sembra che debbano sparire completamente alla lettura di quanto fa seguito al passaggio testè spiegato. « E ciò crediamo che sia necessario di fare, se, dopo l'accusa portata dal Vescovo, sarà provata una colpa simile. Quanto al Vescovo medesimo, non sarà esente dalla colpa di con-

(1) « *Præcepta synodalia, quæ ante paucos menses de sede nostra ad provinciam sunt directæ, et antiquis canonibus consentiunt, et ea quæ minus esse probantur addidimus; et in utraque parte constat sine summi pontificis auctoritate ecclesias noviter conditam non posse dedicari* ». Ep. XXV, Thiel, I, 391; Jaffe-Wattenbach, I, 643; c. 5 Dist. I, De Consecr.

(2) « *Basilicas noviter institutas non petitis ex more præceptionibus dedicare non audeant (episcopi)* ». Ep. XIV cap. 4 cit.; Deusdedit I, 126; can. 6, Dist. I, De Consecr.

(3) « *De locorum consecratione sanctorum, quamvis superius strictim fuerit comprehensum, nobis quoque patefactum est, quod absque præcepto sedis apostolicæ nonnulli factas ecclesias vel oratoria sacrare præsumant* ». Ep. XIV cit. cap. 25; c. 4, Dist. I, De Consecr.

venza e non sfuggirà il castigo, se non denunzierà colui che commette simili irregolarità » ⁽¹⁾.

Da queste ultime parole appare chiaramente che la frase *summus pontifex* non può indicare il Vescovo diocesano, poichè egli stesso è in causa: il Vescovo non punisce, accusa; anzi egli stesso è colpevole e punito, se non adempie il suo dovere.

Noi sappiamo dunque in modo certissimo, dai testi di S. Gelasio medesimo, quale era il senso che egli attribuiva ai termini *summus pontifex*.

Da questa constatazione, non solo si rileva il fatto che S. Gelasio è il primo, che usa il termine *summus pontifex* per designare *esclusivamente* il Papa ⁽²⁾; ma si deve concludere ancora, e ciò è di una importanza ben più grande, che solo il Papa poteva accordare ai semplici preti la facoltà di conferire gli ordini minori.

Riassumendo, ecco quanto S. Gelasio ci dice sul ministro dell'ordinazione:

- 1) Il ministro ordinario di tutti gli ordini è il Vescovo;
- 2) Un semplice prete può diventare il ministro straordinario degli ordini minori;
- 3) Il potere di conferire gli ordini minori non può essere concesso ai semplici sacerdoti da altri che dal Papa.

2. — Quale è il Vescovo che può ordinare?

Sappiamo che il ministro ordinario dell'ordinazione è il Vescovo. Ma tra i Vescovi, quale è il ministro *competente* dell'ordinazione? Ecco la seconda questione che dobbiamo ora esaminare.

È affatto certo che, allorquando un individuo era ordinato, esso apparteneva al Vescovo ordinante: nessun altro Vescovo poteva pren-

(1) « Quod fieri necesse est censeamus, si ejus præsule deferente huiusmodi fuerit prævaticatio comprobata, nec ipso ejus episcopo a culpa conniventiae et ultione vacaturo, si immoderata facientem dissimulaverit vindicare ». Ep. XIV cit. cap. 6.

(2) Questo titolo si trova ancora in seguito applicato qualche volta ai Vescovi, ma ormai non sarà più usato che per eccezione. Così, Cfr. Conc. II di Siviglia (619) c. 7, *Bruns* II, 71.

derglielo per ascriverlo alla sua diocesi ⁽¹⁾. Gelasio stesso dice chiaramente che i Vescovi non devono ambire di appropriarsi i chierici altrui ⁽²⁾: ed in un caso pratico, che gli era stato probabilmente sottomesso, egli decide la questione in questo senso. Pietro, Vescovo di Ravenna, aveva ordinato un chierico di un'altra chiesa; Gelasio stabilisce che deve o domandare il diacono al proprio Vescovo, oppure deve allontanarlo dalla propria chiesa, avendo commesso un'irregolarità nell'ordinarlo ⁽³⁾.

Ma poteva un Vescovo ammettere nel clero il primo arrivato ed in tal modo ascriverlo alla sua chiesa? No: prima di S. Gelasio, come risulta dai canoni, due principii erano in vigore: a) il Vescovo competente per ordinare è il Vescovo proprio, ossia il Vescovo del luogo di nascita e di battesimo ⁽⁴⁾ e forse anche quello del domi-

(1) Conc. Nic. c. 16; Sard. c. 14; *Pitra*, I 433 e 479; Carthag. III, c. 21, *Bruns* I, 122; Taurin. c. 7; Araus. I c. 8; Audeg. c. 9; Venetic c. 10; *Bruns* II, 113, 123, 137, 142; Leone I ep. XIV cap. 9, *Migne*, P. L. LIV, 674.

(2) « Non ambiant (episcopi) sibimet vindicare clericos potestatis alienæ ». Ep. XIV cit. cap 4.

(3) « Certe dixi, ut quia Stephanus contra regulas ecclesiæ factus alibi diaconus ad alteram transire non posset ecclesiam, nunc interim remearet, in qua fuerat ordinatus. Et si hoc mallet, frater et coepiscopus meus Petrus eundem a proprio posceret sacerdote et per scripturam sicut moris est sibimet impetrare debere concedat; atque ita proprie ejus affectus nichil deinceps temptaturus, quod veniret in culpam, pontifex, cui adquisitus fuerat, sua sponsione confirmaret. Alioquin mox eum ab ecclesia submoveret, si quicquam fecisset illicitum ». Ep. X, *Loewenfeld*, 10; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 714. Veramente questa lettera non è delle più chiare: l'editore stesso, arrivato ad un certo punto, confessa di non poter più raccapezzarsi. Tuttavia *Ewald* dà una spiegazione, che sembra corrispondere allo spirito almeno, se non alla lettera, di questa decretale. Eccola testualmente: « Stephanus, der ungesetzmässig in einer fremden Kirche von Petrus von Ravenna zum Diacon erhoben ist, soll zunächst zu jener Kirche, wo er ordiniert wurde, zurückkehren (nach Ravenna). Will Bischof Petrus, so mag er ihn von seinem eigentlichen Bischof fordern. Sonst wenn er ein Unrecht begangen, soll er ihn bald von der Kirche entfernen ». *Neues Arch.* V. (1880), 519. È la spiegazione che presso a poco dà *Jaffe-Wattenbach*, n. 714 cit.

(4) « Omnes qui in peregre fuerint baptizati, eo quod eorum minime sit cognita vita, placuit ad clerum non esse promovendos in alienis provinciis ». Conc. Illib c. 24, *Bruns* II, 5.

« Privatus episcopus Vegesilitanus dixit: suggero sanctitati vestræ ut statutis non licere.... laicum usurpare sibi de plebe aliena, ut eum (episcopus) ordinet sine conscientia ejus episcopi de cuius plebe est ». Conc. Carth. I, c. 5, *Bruns* I, 311.

cilio ⁽¹⁾; b) nessun Vescovo può conferire gli ordini fuori della sua diocesi ⁽²⁾. A questi principii non si ammettevano che due eccezioni: a) in seguito ad autorizzazione, il Vescovo poteva ordinare fuori della sua diocesi ⁽³⁾; b) un Vescovo poteva conferire gli ordini, nella sua diocesi, ai dipendenti da un'altra, allorquando ne aveva ricevuto la delegazione ⁽⁴⁾.

È però vero che queste regole sembrano essere state alquanto abbandonate e che si ammise, se non in diritto, almeno in fatto, che un Vescovo poteva liberamente appropriarsi un dipendente di un'altra diocesi, se pel primo gli conferiva gli ordini. Gli esempi sono numerosi ⁽⁵⁾ e si potrebbe anzi trovare un certo fondamento di legalità in questo modo di procedere nel canone 9 del Conc. I di Orange ⁽⁶⁾. Tuttavia, non ostante che il fatto abbia qualche volta contrariato il diritto, noi sappiamo quale era questo diritto. Possiamo dunque dire che ha solamente il diritto di ordinare quel Vescovo, al quale l'ordinando è soggetto sia per la nascita e per il battesimo, sia, noi possiamo ammetterlo, per il domicilio.

Quale è la regola che S. Gelasio stabilisce circa questa materia? Innanzi tutto, ci sembra che egli rimetta in vigore i canoni lasciati alquanto in disparte dalla pratica.

S. Gelasio pone per massima, scrivendo ai Vescovi del Piceno circa il caso di ordinazione fatta da un Vescovo, che non era il proprio dell'ordinando: « nessuno può essere ammesso al sacro mini-

(1) Tal cosa pare risultare dal c. 9 Auras. I. « Si qui.... alienos cives aut alibi consistentes ordinaverint, nec ordinati in ullo accusantur, aut ad se eos revocent, aut gratiam ipsis eorum impetrent cum quibus habitant ». *Bruns* I, 123.

(2) « Non vocati.... episcopi, ultra suam diocesim non accedant, propter ordinationes faciendas.... ». Conc. Constant. c. 2, *Pitra* I, 508.

(3) Conc. Constant. c. 2 cit.; Antioch. c. 13 e 22; Sardic. c. 19, *Pitra* I, 461, 464, 480.

(4) Conc. Carth. I c. 5 cit.

(5) Vedi esempi numerosi in *Thomassin* op. cit. P. I, l. II, cap. 1 e 2.

(6) Vedi il testo alla nota 1. Lasciamo la cosa in dubbio, È vero che il Vescovo poteva appropriarsi l'ordinato appartenente ad un'altra diocesi: ma allora perchè, nel caso in cui l'ordinante non voleva ritenere l'ordinato, doveva conciliargli le grazie del suo proprio Vescovo, se non perchè l'ordinazione di un tale individuo aveva in sè qualche cosa di irregolare? In ogni caso questo canone ci sembra alquanto oscuro.

stero contro ciò che dispongono i canoni » ⁽¹⁾. Nella sua costituzione, dopo l'enumerazione delle irregolarità aggiunge: « i Vescovi non cerchino, di loro arbitrio, di invadere i diritti altrui, senza prima averne ricevuto il mandato per giusta disposizione della sede apostolica » ⁽²⁾. Il posto che questo passaggio occupa subito dopo l'enumerazione delle irregolarità, sulle quali bisogna fare un serio esame prima di conferire qualsiasi ordine, ci autorizza ad affermare che S. Gelasio condanna qui precisamente le ordinazioni degli individui dipendenti da altri e non soltanto l'ordinazione dei chierici altrui.

Vi è però un testo importantissimo, dal quale si può dedurre in modo sicuro quale era il Vescovo proprio, secondo S. Gelasio.

È sottoposto al suo giudizio il caso seguente. Una chiesa fu recentemente costruita e deve essere consacrata: in che modo si potrà conoscere a qual Vescovo spetta di consacrarla, poichè non si sa precisamente sul territorio di quale diocesi la chiesa venne costruita? Gelasio risponde, esponendo il criterio da seguirsi in simili casi. « Per la consacrazione di questa chiesa, dice egli, bisogna ricercare con somma cura chi ed a quale città apparteneva colui che, prima della fondazione della basilica, conferiva il battesimo agli abitanti, ed al quale gli abitanti andavano ogni anno per l'occasione della confermazione. Imperocchè non sono alcuni confini e luoghi che costituiscono la diocesi, ma ciò che abbiamo detto: gli abitanti, cioè, appartengono a quel Vescovo, dal quale hanno ricevuto il bagno della rigenerazione » ⁽³⁾.

Secondo questo testo, per appartenere ad un Vescovo piuttosto che ad un altro, bisogna forse essere battezzati personalmente da lui? No, basta abitare colà dove egli viene ad amministrare il battesimo.

(1) « Contra canonum constituta nullus ad ecclesiasticum permittatur officium ». Ep. VI cit. n. 10.

(2) « ... Neque pro suo libitu jura studeant (episcopi) aliena pervadere, absque sedis apostolicæ justa dispositione mandante ». Ep. XIV cit. cap. 3. Vedi più lungi l'osservazione che facciamo a proposito della frase « absque apostolicæ sedis justa dispositione mandante ».

(3) « Nunc autem ad hanc basilicam, quæ dedicanda est, illud debet summa intentione disquiri, quis, id est, cujus civitatis ex eadem re (regione), antequam basilica quæ nuper fabricata est fundaretur, baptizaverit incolas aut ad cujus consignationem sub annua devotione conveniunt. Non enim terminis aut locis aliquibus convenitdefiniri, sed illud facere diocesim, quod superius continetur, ut con-

È assolutamente necessario di essere nati nel luogo, dove il Vescovo viene ad amministrare il battesimo? Neppure, basta il dimorarvi, *commorantes* (1).

Ecco dunque un testo decisivo per la questione: il Vescovo proprio, secondo S. Gelasio, è colui che ha conferito il battesimo; e tutti quelli, che sono nati o, in generale, che sono domiciliati (*commorantes*) colà dove il Vescovo amministra il battesimo, sono suoi soggetti.

A questo punto, si presenta naturalmente una questione. Che deve dirsi del caso in cui, malgrado la regola stabilita, un Vescovo

stet commanentes (ad eum pertinere) a quo fuerint lavacri regeneratione purgati ». Fram. XIX, *Thiel* I, 493; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 682. — È pure quanto si rileva dal Fram. XVII, *Thiel*, 492; *Jaffe-Wattenbach*, n. 713; c. 5, Caus. XVI, q. 3: « neque negligentia pontificis neque.... divellere potest semel diocesim constitutam, ex qua semper ad regenerationem atque consignationem plebs devota convenit ».

(1) È vero che Gelasio parla del battesimo: ma non bisogna dimenticare che egli pone un principio generale, che deve servire di regola per le delimitazioni territoriali: è vescovo proprio colui che amministra ordinariamente il battesimo agli abitanti: se, per caso, nel territorio vi è qualcuno, che non fu personalmente battezzato dal Vescovo del luogo, questa cosa non impedirà che questo luogo sia tuttavia soggetto a questo Vescovo. — Taluno potrebbe ancora chiedersi se Gelasio intende parlare, in questo passaggio, del domicilio giuridicamente considerato, quale i Romani lo concepivano, oppure se egli non parla piuttosto in modo generale del semplice fatto della dimora o dell'abitazione. — Senza aver la pretesione di voler risolvere in modo decisivo la questione, siamo inclinati a credere che Gelasio intende realmente parlare del vero domicilio, secondo la concezione del diritto romano. Innanzi tutto, egli lascia già supporre che si tratta di qualche cosa di più durevole che una semplice dimora, allorchè egli parla della cerimonia annuale della confermazione alla quale accorrono gli abitanti. Inoltre Gelasio parla di *incolæ* e niente ci impedisce di vedere nei termini *incolæ* e *commorantes* dei sinonimi, poichè essi sono così vicini e si applicano allo stesso caso. Bisogna supporre che Gelasio, grande giurista quale era, abbia usato i termini nel loro proprio significato. Ora noi sappiamo quale era il senso stretto, giuridico, del termine *incola*: si chiamavano così le persone che avevano il loro domicilio in un luogo determinato. « Cives quidem origo, manumissio, allectio vel adoptio: incolas vero.... domicilium facit. Et in eodem loco singulos habere domicilium non ambigitur, ubi quis larem, rerumque ac fortunarum suarum summam constituit, unde (rursus) non sit discessurus, si nihil avocet: unde cum profectus est, peregrinari videtur: quod si rediit, peregrinari jam destitit ». *Cod. Just.* 7, X, 39. Ecco le ragioni che ci fanno credere che Gelasio parla del domicilio strettamente considerato.

ordinava un soggetto altrui? L'ordinato in quale situazione giuridica si trovava?

Gelasio ebbe a risolvere un caso simile, al quale abbiamo già alluso: è quello di Pietro di Ravenna, il quale aveva ordinato un chierico di un'altra Chiesa ⁽¹⁾. Secondo lui, un chierico così ordinato poteva ancora sperare di vedere la sua posizione regolata. O egli doveva ritornare alla sua antica Chiesa, oppure il Vescovo ordinante doveva ottenergli dal suo Vescovo l'escardinazione per incorporarlo poscia nel suo clero: la domanda doveva farsi per iscritto.

Ciò che fin qui abbiamo detto sul ministro competente delle ordinazioni, si riferisce piuttosto alle ordinazioni fino al Sacerdozio. Per essere completi, dobbiamo aggiungere alcun che intorno alla consacrazione episcopale. Chi è il Vescovo competente di questa ordinazione?

Sulla questione delle ordinazioni episcopali Gelasio non dice molte cose: dà però la risposta alla domanda. Egli distingue due casi: la consacrazione di un semplice Vescovo e quella di un metropolitano. Il Vescovo è consacrato dal proprio metropolitano: questi alla sua volta è consacrato dai Vescovi della provincia ⁽²⁾.

Il Papa non aveva dunque ancora nulla a vedere nella consacrazione dei Vescovi? Siamo inclinati a credere di sì, poichè a proposito della regola suesposta indirizzata ai Vescovi della Dardania e raccomandata a tutto il Vicariato di Tessalonica, Gelasio scrive ancora ad uno di quei Vescovi e gli parla della delegazione, che loro ha dato di consacrare il metropolitano ed i Vescovi ⁽³⁾. Sotto questo

(1) Vedi pag. 64.

(2) « Caritatem vestram duximus instruendam, ut vos omnes in commune fratres, sive per Dardaniam sive per quamque contiguam provinciam constituti, qui vos sub metropolitanis vestris esse meministis, et ab iisdem substitui decedentes, sicut vetus consuetudo deposcit unanimiter statutis antistites; et vicissim si metropolitani humanæ conditionis forte decesserit, a comprovincialibus episcopis, sicut forma transmisit (traditionis antiquæ), sacrari modis omnibus censeatis ». Epistola XXVIII, *Thiel*, I. 436; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 716; c. 6, Dist. LXIV.

(3) « Caritatem tuam duximus instruendam, nos pariter ad metropolitanos vestra provinciae sive cuiuscumque contiguæ... magnopere delegasse, ut obeuntes episcopos in eadem regione metropolitanus suus debeat ordinare: eundemque ipsum metropolitanum... nonnisi comprovinciales episcopi... studeant ordinare ». Epistola XXIX, *Thiel* I, 437; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 715.

rapporto, vi è quindi già un certo legame di dipendenza tra i Vescovi ed i metropolitani ed il Sommo Pontefice ⁽¹⁾.

Per riassumere ciò che abbiamo detto circa il Vescovo competente in materia di ordinazioni, possiamo ricavare dagli scritti di S. Gelasio i principii seguenti:

1) Le regole in vigore sulle ordinazioni dei soggetti di altre diocesi sono mantenute e precisate.

2) Si devono considerare come sudditi di un Vescovo tutti coloro, che sono nati o sono domiciliati in un luogo, nel quale il detto Vescovo amministra il battesimo.

3) All'infuori del caso di delegazione data dal Vescovo proprio, un Vescovo può ordinare i candidati appartenenti ad altre diocesi, anche fuori della sua Chiesa, allorquando ne ha ricevuto il mandato dal Sommo Pontefice. In virtù di un simile mandato, un Vescovo potrà *aliena pervadere*, sia quanto ai sudditi altrui, sia pure quanto al territorio di altro Vescovo. Quest'ultima constatazione è importantissima e crediamo che sia la prima volta che si incontra questa facoltà, concessa dalla Sede Apostolica ⁽²⁾.

4) Se contrariamente a questi principii, alcuno era stato ordinato da un Vescovo non proprio, o doveva ritornare alla sua Chiesa, oppure un accordo doveva farsi tra i due Vescovi per procedere all'escardinazione ed alla successiva incardinazione.

5) Quanto all'ordinazione episcopale, per l'ordinazione di un semplice Vescovo, il ministro competente era il metropolitano: per quest'ultimo, ministri competenti erano i Vescovi della provincia riunita.

(1) Parlando del diritto di elezione dei Vescovi, avremo occasione di estenderci maggiormente sulla questione dei diritti del Sommo Pontefice in materia.

(2) Abbiamo un caso di delegazione data da Gelasio medesimo per ordinare Tullino, suddito del Vescovo di Benevento. « Filius noster vir illustris Mastallo comes sacrarum largitionum magno opere postulavit, ut Tullinus delegantibus nobis factus hic presbyter.... quem tamen.... ad tue dilectionis redire fecimus parochiam ». Ep. XII, *Loewenfeld* 7; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 657.

Anche ammettendo che la costituzione di Gelasio sia stata composta per certe parti dell'Italia, come dice *Thiel* nei *Monita previa* pag. 30 ss., non è da dimenticarsi la pratica dei Papi, i quali, a partire da S. Siricio, mandavano a tutte le Chiese i decreti, che essi avevano fatto per qualche Chiesa particolare. Da ciò si può comprendere l'importanza della innovazione introdotta da Gelasio mediante la sua costituzione.

§ III. — Le Modalità dell'Ordinazione.

È cosa affatto certa che, lungo tempo prima dell'epoca di San Gelasio, la gerarchia degli ordini esisteva a Roma quale essa è ai giorni nostri ⁽¹⁾. Ne abbiamo una testimonianza sicura nella lettera di Papa S. Cornelio a Fabio, Vescovo di Antiochia, nel 251: essa contiene, infatti, l'enumerazione del clero della Chiesa di Roma, dai preti fino agli ostiarii ⁽²⁾.

Orbene, quale era la porta, che dava accesso agli ordini? La risposta non ci sembra dubbia: niente ci dice invero che, prima di S. Gelasio ed alla sua epoca, fosse necessario, per entrare nel clero, di farsi tagliare i capelli dal Vescovo.

Che gli ecclesiastici portassero i capelli corti fin dai primi tempi della Chiesa, è cosa fuori di dubbio. L'obbligo, che S. Paolo fa ad ogni cristiano di tagliarsi i capelli ⁽³⁾, sarà imposto in modo particolare agli ecclesiastici da Papa S. Aniceto, secondo il *Liber Pontificalis* ⁽⁴⁾. Ma che ciò si facesse sotto la forma di corona e che il radersi così i capelli costituisse la cerimonia di ammissione al clero, è cosa che non si può affermare. Il IV Conc. di Cartagine parla delle cerimonie dell'ordinazione a tutti i gradi, ma non ha una parola per la tonsura. Il Conc. di Cartagine e gli altri concilii, anche dopo S. Gelasio, insistono più o meno efficacemente sull'obbligo di portare i capelli corti, ma in nessun luogo essi parlano della corona ⁽⁵⁾.

(1) Cfr. *Duchesne*, *Origines* 331; *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. I, 328. *Smedt*, *Organ. des égl. chrét.* au III s. cit. pag. 397 ss.; *Allard*, *Le clergé chrét.* au milieu du IV s. in *Rev. Quest. Hist.* vol. 58, 25; *Thomassin* op. cit. P. I, l. I, cap. 26. pag. 91.

(2) « ... In qua ei non latebat... presbyteros esse quinquaginta sex, diaconos septem, subdiaconos septem, acolythos duos et quadraginta, exorcistas autem et lectores cum ostiariis quinquaginta duos ». *Migne* P. L. III, 766.

(3) « Nec ipsa natura docet vos quod vir quidem si comam nutriat, ignominia est illi: mulier vero si comam nutriat, gloria est illi: quoniam capilli pro velamine ei dati sunt ». I Corinth. XI, 14 e 15.

(4) « Constituit ut Clericus comam non nutriat secundum præceptum apostolicum ». *Lib. Pont.* ed. *Duchesne* I, 134.

(5) « Clericus nec comam nutriat nec barbam ». Conc. IV Carth. c. 44.

« Clerici qui comam nutriunt ab archidiacono etiam si noluerint, detondeantur ». Conc. Agath. (506) c. 20.

« Ut nullus clericorum comam nutriat aut barbam radat ». Conc. Barcin. (540) c. 3. *Bruns* I, 146; II, 150 e 27.

Per quanto concerne S. Gelasio, egli non ha una sola parola circa questa istituzione, neppure al posto più indicato per tale menzione, ossia, colà dove egli parla dell'ammissione agli ordini sacri (1).

Crediamo quindi di poter concludere che la tonsura, all'epoca di S. Gelasio, non entrava per nulla nella questione dell'ammissione agli ordini (2).

In qual modo dunque si entrava nel chiericato? A quel modo che oggi giorno si incomincia a far parte del clero non già per l'innalzamento ad un ordine, ma mediante una semplice cerimonia religiosa, la tonsura; allo stesso modo, ai primi secoli della Chiesa, oltre gli ordini, vi erano anche certi uffici che ascrivevano al chiericato: « si può ammettere, scrive il dotto Thomassin, che vi erano dei chierici senza nessun ordine; non ve n'erano però senza un ufficio che li assoggettava alla Chiesa e ve li occupava santamente » (3).

Non possiamo qui dilungarci in lunghe citazioni in appoggio alla nostra affermazione (4). Per limitarci a S. Gelasio, dobbiamo dire che egli non lascia dubbio su questo punto. « Se alcuno, dice egli, quand'anche fosse già stato formato alla vita monastica, vuole entrare nel ministero clericale.... che egli sia fatto subito lettore o notaio, o almeno difensore » (5). Ecco il chiericato aperto o mediante un ordine, il lettorato; o mediante un ufficio, quello di notaio o di difensore.

Fatta questa constatazione, esaminiamo ora una questione non meno importante, quella di sapere in qual modo erano conferiti gli ordini.

Abituati come ora noi siamo a vedere le ordinazioni essere conferite regolarmente le une dopo le altre, non *per saltus*, per impie-

(1) Cfr. Ep. XIV cap. 2 cit. pag. 51 nota 1.

(2) È solamente nel corso del VI e VII sec. che la corona appare come un segno distintivo degli ecclesiastici. Cfr. *Thomassin*, op. cit., P. I, l. I, cap. 27 e 30, pag. 95 e 106; P. II, l. I, cap. 20 e 21, pag. 57 e 61.

(3) « On peut.... avoier qu'il y avoit des clercs sans aucun ordre; mais qu'il n'y en avoit point sans un office qui l'asservissoit à l'Eglise et l'y occupoit saintement ». op. cit. P. I. l. I, cap. 27 n. 12, pag. 97.

(4) Su tale questione Cfr. *Thomassin*, op. cit. P. I, l. I, cap. 27 pag. 95, il quale la discute colla competenza, che lo distingue.

(5) « Si quis etiam de religioso proposito et disciplinis monasterialibus eruditus, ad clericale munus accedat.... continuo lector, vel notarius aut certe defensor effectus.... ». Ep. XIV cap. 2 cit.

gare il termine d'oggi, noi non possiamo fare a meno di meravigliarci di quanto noi leggiamo in S. Gelasio. « Se alcuno.... vuole entrare nel ministero clericale.... che egli sia fatto subito lettore, o notaio, o almeno difensore: dopo tre mesi sia fatto accolito, specialmente se ha già l'età in suo favore; dopo sei mesi prenda il nome di suddiacono; se egli persiste nella sua vita modesta e nella sua buona volontà, al nono mese sia fatto diacono ed, alla fine dell'anno, sacerdote » (1).

Come si vede, dal lettorato o dall'ufficio di difensore o di notaio, un individuo può diventare subito accolito, senza riguardo all'ostariato ed all'esorcistato: che anzi si può lasciar da parte anche il lettorato, giacchè la scelta è libera fra i tre mezzi per entrare nel chiericato.

Facendo pure una giusta parte alla situazione straordinaria, per la quale Gelasio è costretto a prendere delle misure eccezionali, come egli stesso afferma, bisogna però sempre riconoscere questo fatto che, per essere ordinato regolarmente, non era per nulla necessario, in quell'epoca, come lo è attualmente, di ricevere tutti gli ordini minori. Si potevano lasciare da parte tutti gli ordini, che precedono l'accollato e ciò senza essere menomamente considerato come irregolare.

Del resto, non bisognerebbe credere che S. Gelasio sia l'unico testimonio di questa pratica. Che anzi è specialmente prima di lui, che si constata questo uso. I canoni che l'attestano chiaramente, non mancano (2), mentre invece in nessun luogo abbiamo trovato l'obbligo di conferire gli ordini secondo la pratica attuale. I canoni sono categorici per quanto riguarda gli ordini maggiori: bisogna conferirli

(1) Vedi il principio del testo alla nota 5 della pag. precedente. « post tres menses existat acolythus, maxime si huic ætas etiam suffragatur, sexto mense subdiaconi nomen accipiat, ac si modestæ conversationis honestæque voluntatis existit, nono mense diaconus completoque anno sit presbyter ». loc. cit.

(2) Ecco, per esempio, il can. 10 di Sardica: « ... Si forte aut dives aut scholasticus de foro aut ex administratione episcopus fuerit ordinatus, ut non prius ordinetur, nisi ante et lectoris munere et officio diaconi aut presbyteri fuerit perfunctus, et ita per singulos gradus ... ascendat ad culmen episcopatus.... ». *Pitra I, 475 - Van Espen, Comment. in can. pag. 275 ss.* spiega questo canone. La particella *aut* tra *diaconi* e *presbyteri* ha qui lo stesso valore della copula *et*: il testo greco, infatti, ha *kai* e la versione del codice veronese ha pure la particella *et*.

tutti (1). Non così si può dire degli ordini minori: nessun canone proibisce di tralasciarne alcuno di essi per ricevere subito l'ordine seguente. Vi furono dei casi anzi che ci fanno pensare che, in una data epoca, in Francia (2), se non dappertutto, si poteva ricevere subito il diaconato, senza ricevere alcun ordine minore (3).

Il passaggio riferito di S. Gelasio ci introduce a parlare del tempo che doveva trascorrere tra una ordinazione ed un'altra: ci introduce cioè a parlare degli interstizi.

Allorquando abbiamo parlato dell'età richiesta per essere ammessi agli ordini, abbiamo risolto implicitamente tale questione, poichè le diverse età richieste per ogni ordine indicano in pari tempo gli interstizi tra un ordine ed un altro. Abbiamo pure detto che S. Gelasio aveva, in massima, accettato le regole stabilite. Qui invece dobbiamo intrattenerci sulle modificazioni, che Gelasio introdusse per ragioni veramente eccezionali (4).

La disciplina della Chiesa riguardante l'età e gli interstizi richiesti per ogni ordine era molto rigorosa. Gelasio, per il primo, (5) vi

(1) Vedi le note alla pagina precedente.

(2) È quanto può dedursi da un passo della vita di S. Martino di Sulpicio Severo riportato da Thomassin, op. cit. P. I, l. I, cap. 28, n. 11.

(3) Sulle ordinazioni *per saltus*, cfr. Thomassin, op. cit. P. I, l. I, cap. 28, pag. 98; Martène, op. cit. tom. II, 8 ss. A questo proposito ci piace di riportare un passo di Thomassin (n. 10 loc. cit.), che dà la spiegazione dei cangiamenti sopravvenuti in questa materia. « On n'a appellé les Ordinations *per saltum* lorsqu'il y avoit obmission de quelque Ordre inferieur, qu'après que les Ordres inferieurs n'ont plus esté des Offices longs et effectifs, mais des dignitez honoraires et sans fonction. Quand quelqu'un avoit exercé l'Office de Lecteur ou d'Acolythe, un fort grand nombre d'années, on ne luy faisoit pas un procès s'il estoit fait souldiacre sans avoir esté Portier ou Exorciste. Mais quand on n'a plus traité ces Ordres Mineurs que comme des ceremonies religieuses, on a fait scrupule d'en obmettre aucun; parce que la même raison du respect et de la veneration religieuse les embrasse tous également. A peine les pouvoit-on exercer tous même successivement; ainsi on ne les prenoit pour les exercer: Mais on doit les respecter tous, et en attendre quelque degré de sanctification; ainsi on doit les recevoir tous dans la discipline nouvelle de l'Eglise qui est toujours sainte et Apostolique ».

(4) Non entra nel compito nostro di intrattenerci dello scopo degli interstizi. La cosa è di per sè evidente e, del resto, il c. 10 di Sardica dice espressamente: « potest enim per has promotiones, que habebunt utique longum tempus, probari qua fide sit, quave modestia, qua gravitate et verecundia ». *Pitra I*, 475.

(5) Con ciò non vogliamo escludere che, praticamente, non si sia talvolta passato sopra a queste prescrizioni canoniche. Un esempio classico ci è fornito da

portò dei mitigamenti: ma nel far tal cosa, non agì senza forti ragioni e senza molte precauzioni ⁽¹⁾.

La guerra fra Odoacre e Teodorico era appena terminata, lasciando l'Italia completamente devastata. La Chiesa aveva avuto molto a soffrire per questa guerra, specialmente nel suo clero. Bisognava quindi prendere misure eccezionali per portar rimedio al male e per ridare alle chiese i ministri, che avevano perduto. Per accelerare questa ricostituzione del clero, Gelasio dispensa dagli interstizi.

La dispensa concessa varia a seconda che si tratta di ordinare un monaco oppure un laico. I monaci, come risulta dal passaggio altrove citato ⁽²⁾, potevano essere iniziati al clericato ed essere ordinati preti in un anno. Per i laici invece il tempo richiesto tra l'iniziazione e l'ordinazione sacerdotale era di un anno e mezzo. Gelasio vuole questa diversità di trattamento, perchè è conveniente, secondo lui, che vi sia una differenza tra una persona già consacrata al Signore ed un semplice laico ⁽³⁾.

Sant'Ambrogio, il quale, al dire del suo biografo Paolino: « baptizatus itaque fertur omnia Ecclesiastica Officia implesse, atque octava die Episcopus ordinatus ». La vita e le opere del grande Patriarca ambrosiano mostrarono, del resto, che valeva ben la pena di dimenticare per un momento i canoni.

(1) Per dare un esempio del concetto, che Gelasio si faceva delle leggi ecclesiastiche, e delle precauzioni, colle quali egli consentiva a dare delle dispense, riportiamo qui il principio della sua costituzione. « *Necessaria rerum dispositione constringimur et apostolicæ sedis moderamine convenimur, sic canonum paternorum decreta librare et retro præsulum decessorumque nostrorum præcepta metiri, ut quæ præsentium necessitas temporum restaurandis ecclesiis relaxanda deposcit, adhibita consideratione diligenti, quantum potest fieri temperemus: quo nec in totum formam veterum videamur excedere regularum, et reparandis militiæ clericalis officiis, quæ per diversas Italiæ partes ita belli famisque consumpsit incursio, ut in multis ecclesiis, sicut et cœpiscopi nostri Johannis Ravennatis ecclesiæ sacerdotis frequenti relatione comperimus usquequaque deficiente servitio ministrorum, nisi remittendo paulisper ecclesiasticis promotionibus antiquitus intervalla præfixa, remaneant, sine quibus administrari nequeunt, sacris ordinibus ecclesiæ funditus destitutæ, atque in plurimis locis per inopiam competentis auxilii salutare subsidium redimendarum desit animarum, nosque magno reatu, si tanto coarctante periculo non aliquatenus consulamus, invecti* ». Thiel I, 362.

(2) Vedi il testo alla pag. 72 nota 1.

(3) « Si vero de laicis quispiam ecclesiasticis est aggregandus officiis tanto sollicitius in singulis ... huiusmodi decet examinari personam, quantum inter mundanam religiosamque vitam constat esse discriminis... Quorum promotionibus super

Gelasio però, come abbiamo già fatto osservare, non concede questa dispensa, senza prendere le precauzioni necessarie.

Innanzi tutto, egli vuole che si usi una grande circospezione, specialmente trattandosi di laici, affinchè non si possa dire che, mentre si doveva ricostituire il clero, gli si è portato invece grave nocumento: bisogna quindi essere tanto più esigenti, quanto maggiore fu la riduzione del tempo della prova ⁽¹⁾.

In secondo luogo, Gelasio fa rilevare che il mitigamento portato all'antico rigore sia considerato come una dispensa, come un'eccezione e non come una nuova regola da seguirsi dappertutto. Colà, dove non esistono le cause, che hanno reso necessaria la misura eccezionale, bisogna assolutamente che l'antica regola sia osservata ⁽²⁾.

È dunque fuor di dubbio che, secondo S. Gelasio, si tratta qui di una eccezione alla regola: tuttavia nessuno può nascondersi l'importanza del fatto che una dispensa alla legge era stata concessa. L'antico rigore era spezzato e, dopo d'allora, sarà cosa più facile di portare delle modificazioni alla regola ⁽³⁾.

Un'altra questione, che dobbiamo ancora esaminare, è quella di sapere in che modo si facevano le promozioni agli ordini.

La regola era che i chierici erano promossi per ordine di anzianità e sembra che si tenesse molto a questa regola. Gelasio lo dice chiaramente: « Per nessuna ragione è permesso di fare delle pre-

anni metas sex menses nihilominus subrogamus: quoniam.... distare convenit inter personam divino cultui deditam et de laicorum conversatione venientem ». Epistola XIV cap. 3 cit.

(1) « Quia utique convenientia Ecclesiae ministeria reparanda sunt, non inconvenientibus meritis ingerendi: tantoque magis, quod sacris aptum possit esse servitiis in eorum quærendum institutis quantum de tempore... decerpitur: ut morum habere doceatur hoc probitas, quod prolixior consuetudo non contulit; ne per occasionem supplendæ penuriæ clericalis vitia potius divinis cultibus intulisse, non legitimæ familiæ computemur compendia procurasse », loc. cit.

(2) « Priscis igitur pro sui reverentia manentibus constitutis, quæ ubi nulla vel rerum vel temporum perurgeat angustia, regulariter convenit custodiri... ». Ep. XIV cap. 2. — « ... Ceteris ecclesiis ab hac occasione cessantibus, quas non simili clade vastatas, pristinam faciendis ordinationibus convenit tenere sententiam », eod. loc. cap. 3.

(3) Sugli interstizi, Cfr. *Thomassin*, op. cit. P. I. l. I, cap. 29 pag. 101; *Martène*, op. cit. tom. II, art. 3 pag. 6; *Van Espen*, Jus. eccl. univ. P. II, tit. 9, capitolo 5.

ferenze nelle promozioni al diaconato ed al presbiterato, in danno di coloro che sono stati ordinati prima » (1).

In omaggio a questa regola, alla quale fa allusione, Gelasio ordina a Bellatore, Vescovo di Ostia, di lasciare al proprio posto Marone, che Bellatore avrebbe voluto far avanzare negli ordini, malgrado che un altro, Lorenzo, dovesse andare innanzi prima di lui. Il Vescovo di Ostia voleva tale promozione, perchè Marone aveva maggiori attitudini di Lorenzo per le cariche dell'amministrazione ecclesiastica. Affinchè l'amministrazione della Chiesa non avesse a subire dei danni, Gelasio ordinò a Bellatore di affidare le cariche dell'amministrazione a Marone, senza però farlo avanzare negli ordini (2).

Quantunque però Gelasio fosse rispettosissimo delle leggi in vigore, sarebbe un errore il credere che ne fosse un conservatore esclusivo: egli sapeva apportarvi i raddolcimenti opportuni, allorchando una vera necessità lo richiedeva. È quanto avvenne per la regola delle promozioni in ordine di decananza.

Il Vescovo Vittore gli scrive che ha bisogno di sacerdoti e, ciò malgrado, i diaconi, che ha, non vogliono essere ordinati preti. La situazione era imbarazzante: da una parte stava la necessità di avere dei sacerdoti; dall'altra stava la regola delle promozioni per decananza e quella ancora più rigorosa, che proibiva di ordinare coloro, che non volevano esserlo.

Gelasio non esita e prende la sua decisione in favore della legge, che aveva la maggiore importanza. Egli risponde a Vittore di lasciar da parte la regola circa l'avanzamento per anzianità e, se vi sono accolti o suddiaconi di una età matura e di una vita intemerata, di procedere alla loro ordinazione sacerdotale (3).

(1) « Nec cujuslibet utilitatis seu presbyterum seu diaconum his præferre qui ante ipsos fuerint ordinati ». eod. loc. cap. 11; c. 7, Dist. LXXV.

(2) « Et ideo quem loco antea mandasti, quia non potest ei posterior ante poni, locis suis eum stare precipimus. Maroni ergo, si ita tibi vel universis probatur accommodus, ut efficax et ad omnem actum videatur strenuus, ei quæcumque sunt pro utilitatibus ecclesiasticis exequenda committe, ut et Laurentio serves canones et Maronis habeas promptiorem, sicut ab omnibus insinuat industriam ». Ep. XIV, *Loewenfeld*, pag. 8; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 662.

(3) « Consuluit dilectio tua de suorum promotione clericorum, quod diaconi ad presbyterii gradum, quo ecclesiam tuam memoras indigere, venire detrectant. Quapropter quia invitos fieri ecclesiastica moderatio gravitasque non patitur, ut

Prima di passare ad un altro ordine di idee, fa d'uopo che esaminiamo ancora in quali epoche dell'anno si conferivano gli ordini.

Secondo S. Leone Magno, non si potevano conferire gli ordini all'infuori della Pasqua. Secondo questo Pontefice, quest'usanza era una tradizione apostolica, che bisognava conservare (1).

S. Gelasio, per contro, porta innovazione, allo stesso modo che innoverà circa il tempo dell'imposizione del velo alle vergini consacrate a Dio. A partire da S. Gelasio, si potranno conferire gli ordini nei sabati delle Quattro Tempora, nel sabato prima della quarta domenica di Quaresima e nel sabato santo (2).

Abbiamo così finito di trattare la questione generale delle ordinazioni. Possiamo quindi passare al capitolo seguente nel quale andremo esponendo la condizione che l'ordinazione creava a chi la riceveva.

ex nolentibus fiant volentes, ordinatio illa potest perficere; scilicet, si quos habes vel in acolythis vel in subdiaconibus maturioris ætatis et quorum sit vita probabilis, hos in presbyteratum studeas promovere.... ». Fram. X, *Thiel*, I, 488; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 668; c. 9. Dist. LXXIV.

(1) Ep. IX, cap. 1, *Migne*, P. L. LIV, 625.

(2) « Ordinationes presbyterorum et diaconorum nisi certis temporibus et diebus exercere non audeant: id est quarti mensis jeiunio, septimi et decimi, sed etiam quadragesimalis initii ac medianæ Quadragesimæ die, sabbati jeiunio circa vespeream noverint celebrandas ». Ep. XIV, cap. 11, cit. — Cfr. ancora la costituzione dei Vescovi. Ep. XV, *Thiel* I, 379; *Liber Diurnus*, pag. 5; c. 7 Dist. LXXV.

Si potrebbe ancora parlare del luogo dell'ordinazione: la questione però è piuttosto liturgica che giuridica e la lasciamo. Del resto, Gelasio non ne dice parola.

Sul luogo ed il tempo delle ordinazioni, Cfr. *Martène*, op. cit. tom. II, art. 4, pag. 9.



CAPITOLO II.

La situazione del Clero.

In ogni epoca, l'ordinazione fu considerata dai cristiani come qualche cosa di straordinario, che poneva coloro, che la ricevevano, in una situazione affatto speciale.

L'ordinazione, nei primi secoli della Chiesa, recava agli ordinati dei doveri e degli obblighi, come essa fa ancora al presente.

§ I. — I doveri del clero.

Se si parte dal punto di vista degli obblighi, la prima conseguenza dell'ordinazione, secondo i Padri dei Concilii e secondo San Gelasio medesimo, è quella di attaccare l'ordinato alla Chiesa o al Vescovo, che gli ha conferiti gli ordini: è l'*incardinatio* dei canonisti. « Colui, il quale, senza alcuna ragione legittima, abbandonando la propria Chiesa, avrà stimato di passare ad un'altra e vi sarà stato temerariamente accolto e promosso negli ordini, non potrà sfuggire al castigo stabilito dai canoni contro simili presuntuosi. Lo stesso si dica di coloro che l'hanno ricevuto e promosso » (1).

Gelasio, come si vede, non fa che ricordare la legge già in vigore, legge stabilita da innumerevoli canoni, incominciando subito fin dai primi concilii (2). Un mistico connubio stringevasi tra gli ordinati e le loro Chiese: il Vescovo non poteva più abbandonare la sua diocesi; i sacerdoti e gli altri chierici non potevano più lasciare la Chiesa, per la quale essi erano stati ordinati.

(1) « Quisquis propriæ desertor ecclesiæ nullis existentibus causis ad aliam putaverit transeundum, temereque susceptus fuerit et promotus, reverendorum canonum vel ipse vel receptor ejus atque provector constituta non fugiet, quæ de huiusmodi præsumptionibus præfixere servanda ». Ep. XIV cit. cap. 23.

(2) Per citarne alcuni, Cfr.: Can. Apost. 14 e 15; Nic. c. 15 e 16; Antiochia c. 3, 21; Sard. c. 19; Chalced. c. 5, 10, 20; *Pitra*, op. cit. I, pag. 16, 433, 457, 463, 482, 524, 526, 530; Tolet. I c. 12; Arel. I c. 2, 21; Rom. c. 13; Turon. c. 11; *Bruns* I, 205; II, 107, 110, 280, 141.

Le pene, alle quali Gelasio fa allusione, erano la deposizione e la scomunica (1).

Tuttavia, Gelasio ammette la possibilità per gli ecclesiastici di abbandonare la loro Chiesa, quando esistesse una legittima causa. È il caso di traslazione, caso molto raro e pel quale si richiedevano cause gravissime. La traslazione sola sospendeva il rigore della legge, sulla quale tanti concilii insistevano (2).

Conseguenza dell'attaccamento del chierico alla sua Chiesa è il dovere della residenza. Su questa materia, non abbiamo di Gelasio che una lettera sola. In essa parla della residenza dei Vescovi e, con un linguaggio vibrato, ricorda le disposizioni canoniche stabilite contro l'uso, che certi Vescovi andavano già introducendo, di abbandonare il loro gregge, per risiedere alla corte. « Con quale coraggio e con quale temerità, scrive egli a Elpidio, Vescovo di Volterra, ci fate sapere che state preparandovi a partire per Ravenna, mentre i canoni stabiliscono in modo chiaro che nessun Vescovo può andare a soggiornare alla corte, prima di averci visitati e consultati? I Vescovi di Pistoia, di Lucca e di Fiesole, quantunque avanzati in età e negli onori, hanno adempiuto a questo dovere. E voi, Vescovo da pochi giorni, come mai credete che questa cosa illecita vi sia permessa, se non perchè cercate di abbandonare quel ministero, del quale voi con questi eccessi vi mostrate indegno? » (3). I canoni, ai quali Gelasio allude, (4) stabilivano, infatti, che nessun Vescovo poteva andare a dimorare alla corte senza l'autorizzazione del metropolitano (5).

(1) Nic. c. 16; Antioch. c. 3; Can. Apost. 15; Sard. 1, 3, 19; Chalced. 5, 10, 20; Rom. c. 13; Turon. c. 11; eod. loc.

(2) Nicen. c. 15; Antioch. c. 21; Sard. c. 3; Can. Apost. 14; eod. loc.

(3) « Quo ausu, qua temeritate rescribis Ravennan te parare proficisci, quum canones evidenter præcipiant nullum omnino pontificem nisi nobis ante visis atque consultis ad comitatum debere contendere! Quod quum longævi vel ætate vel honore pontifices, id est Pistoriensis, Lucensi, et Fesulanus nuper monstrentur fecisse, tu, qui paucorum dierum fungi sacerdotio videris, quemadmodum tibi putas licere, quod non licet, nisi quod hoc officio carere festinas, quo te his excessibus ostendis indignum? ». Fram. VIII, Thiel I, 486; Jaffe-Wattenbach I, n. 735; c. 26, Caus. XXIII q. 8.

(4) Conc. Antioch. c. 11; Sard. 7 e 8, Pitva I, 460, 473; Cod. can. Eccl. Afric. 106, Bruns I, 187.

(5) Gelasio biasima Elpidio nella sua qualità di metropolitano, altrimenti non si potrebbe spiegare il *nobis visis*. Volterra fu dipendente direttamente dal Papa

Quantunque Gelasio non parli che dei Vescovi, è assolutamente fuori di dubbio che tutto il clero aveva l'obbligo della residenza. Si potrebbero moltiplicare infatti i canoni, che attestano questa cosa ⁽¹⁾.

Ascritto ad una Chiesa e dipendente da un Vescovo, il clero era tenuto alla sottomissione ed all'obbedienza al proprio Vescovo ⁽²⁾. Se veniva meno a questo dovere, pene gravissime, l'attendevano. Ne abbiamo un caso negli scritti di S. Gelasio. Per dare un esempio salutare, Gelasio depone un prete, che aveva gravemente disobbedito al suo Vescovo e trasgredito gli ordini della sede apostolica ⁽³⁾.

Gelasio non parla della legge sul celibato, al quale tutto il clero era tenuto, dopo la legge promulgata da Papa S. Siricio (385). Egli esige però dagli ecclesiastici una vita intemerata ed insospettabile, facendo loro proibizione di vivere colle vergini consacrate a Dio ed in generale colle donne. Su questo punto i Concilii avevano promulgato delle leggi severe, anche prima di S. Siricio ⁽⁴⁾. S. Gelasio nulla trascura per farle applicare e flagella coraggiosamente gli abusi, che certi Vescovi del Piceno, guadagnati alle idee pelagiane, avevano vergognosamente permesso di introdurre nelle loro diocesi, con grande detrimento della disciplina e della moralità del clero. « Se gli uomini dati alle cose spirituali, quando non si trovano in simile compagnia, sono tentati da immagini seducenti, come non saranno più violentemente eccitati dalla vista dell'altro sesso, che seduce anche coloro che non vogliono? » ⁽⁵⁾. Nessun motivo può spingere gli ecclesiastici a mancare a questa prudente riserva, foss'anche per ragione di pratiche religiose.

fino al 1856, anno in cui Pio IX l'unì alla metropoli di Pisa. Cfr. *Kehr*, Reg. Pont. Rom. vol III, 279.

(1) Sard. c. 16 e 17; Chalced. c. 5 già citati. Cod. Eccl. Afr. c. 71; Arel. II c. 13, *Bruns* I, 174; II, 132.

(2) Chalced. c. 8, *Pitra* I, 525.

(3) « Cœlestinus vero presbyter fratris et coëpiscopi nostri Sereni, qui contra pontificale iudicium contraque apostolicæ sedis mandata prorumpens supradictis (due individui condannati da Sereno) communionem sacram ministrare præsumit ... ab officio protinus ecclesiastico pellatur: ut nullus Ecclesiæ ministrorum contra pontificalia constituta venire contendat ». Ep. XXXIX, *Thiel* I, 453; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 733; c. 24, Caus. XII, q. 2.

(4) Cfr. per esempio: Nic. c. 3, *Pitra* I, 428. Vedine la spiegazione in *Van Espen*, Comment. P. II pag. 87 ss.

(5) « Qui insuper leges dedit libenter acceptas, ut servi Dei cum puellis sacris

Gelasio non tollera nulla, che possa nuocere alla buona fama del clero. Gli erano arrivate all'orecchio le dicerie che un certo diacono Paolo aveva voluto sedurre un'onesta donna e le aveva insegnato l'arte magica. Scrive tosto per far applicare le misure che erano del caso (1).

Il clero ha dunque un obbligo strettissimo di conservare intatto il buon nome di una vita onesta ed intemerata.

Un altro dovere del clero è quello di astenersi da tutto ciò che è proprio dei laici. Gelasio insiste su questo obbligo nella sua costituzione. In modo particolare egli condanna il commercio, che porta un guadagno illecito e disonesto.

Questa proibizione era già antichissima. Il Conc. di Elvira, quello di Arles, il I di Cartagine, specialmente quello di Nicea, ne parlano e stabiliscono le pene contro coloro che si danno all'usura (2). La legge civile stessa sanzionava questi canoni col dichiarare i chierici commercianti decaduti dal privilegio del foro (3).

Gelasio condanna gli abusi, che erano andati introducendosi nel Piceno, dove « molti ecclesiastici esercitano commerci illeciti per cavarne un guadagno disonesto, senza nessun riguardo per il racconto evangelico, il quale ci mostra nostro Signore, che scaccia dal tempio, a colpi di flagello, i venditori; senza rispetto per le parole dell'apo-

congregatione dedecorissima miscerentur. Nam quum spiritales animi, etiam quum desint ista consortia, imaginariis infestentur illecebris, quemadmodum alterni sexus intuitu, qui illicit et nolentes, non vehementius incitentur? ». Ep. VI cit. n. 9.

« Quid miremur.... liciteque non solum monachos sed etiam ministros Ecclesiae cum feminis ad peregrina migrantes remeare rursus. .. ». eod. loc.

« Discreta sua habitationibus virorum atque feminarum, sicut sanctum propositum decet, exerceatur circumspecta devotio ». eod. loc. n. 10.

(1) « Atroces iniurias, indecorum prorsus ducimus ministrorum Ecclesiae vocibus irrogari, talia laicorum quum plerumque refugiant actiones. Tempus bonum siquidem honesta femina didicerat a magistro Paulo diacono: quae non solum se suggerit criminibus appetitam, verum etiam in damnata arte execrationis conscientiam misenisse... inter supradictos te decrevimus cognitorem, ut si praedictum diaconum protervitas ista convincit, postquam indecenter probatus fuerit mulierem inciviliter appetuisse, aut eundem ad adstruendam quae jactavit adstringas, aut digna correctione compescas ». Fram. XVI, Thiel I, 492; Jaffe-Wattenbach I, n. 642.

(2) Nic. c. 17, Pitra I, 434; Iliber. c. 20; Arel. c. 12, Bruns II, 5 e 108.

(3) « Jubemus, ut clerici nihil prorsus negotiationibus exerceant. Si velint negotiari, sciant se iudicibus subditos clericorum privilegio non muniri ». Valentiniano III, Nov. XXXV § 4 nel Cod. Teod. ed. Mammßen.

stolo, che nessuno ascritto alla milizia di Dio deve mettersi nei negozii secolari; sordi alle parole del salmista, il quale canta: poichè non conobbi il commercio, entrerò nella possanza del Signore » (1). La pena stabilita contro coloro, che avrebbero ancora osato calpestare questa legge, era sempre, secondo s. Gelasio, la deposizione. « Questi ecclesiastici, aggiunge egli, o dovranno astenersi per l'avvenire da questi guadagni indegni e dovranno lasciare questo gusto e questa cupidigia del negoziare; oppure dovranno essere deposti, a qualsiasi grado essi appartengano. La casa di Dio, infatti, deve essere e deve chiamarsi casa di preghiera e non piuttosto un ritrovo di commercianti ed una spelunca di ladroni ».

Gelasio non determina gli affari ed i negozii, che intende proibire al clero. Dal passaggio, che abbiamo testè citato, è facile dedurre che egli intende parlare del commercio e, nel commercio, di tutto ciò che importa o è occasione di mancare alla giustizia ed alla probità.

Quanto alla tutela esercitata dagli ecclesiastici, Gelasio ce ne parla in un frammento di decretale. Indirettamente egli asserisce che la tutela non è proibita, allorquando si esercita in favore di parenti. Se in questo frammento Gelasio condanna il chierico tutore, non è già perchè egli sia tutore, ma solamente per la ragione che egli ha dilapidato i beni dei suoi pupilli (2).

(1) « De Piceni partibus nuper ad nos missa relatio nuntiavit.... plurimos clericorum negotiationibus inhonestis et lucris turpibus immiscere, nullo pudore cernentes evangelicam lectionem quæ ipse Dominus negotiatores e templo verberatos flagellis asseritur expulisse, nec apostoli verba recolentes quibus ait: nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus (II Tim. II, 4), psalmistam quoque David surda dissimulantes aure cantantem: quoniam non cognovi negotiationem, introibo in potentias Domini (ps. 70, 16). Proinde huiusmodi aut ab indignis posthac quæstibus noverint abstinendum, et ab omni cuiuslibet negotiationis ingenio vel cupiditate cessandum; aut in quocumque gradu sint positi, mox a clericalibus officiis abstinere cogantur: quoniam domus Dei domus orationis et esse debet et dici, nec officina sit negotiationis et spelunca potius sit latronum ». Epistola XIV cit. cap. 15; c. 2, Dist. LXXXVIII.

(2) « Quum Olympius diaconus.... Felicis et Olympi suggeratur avunculus, eosque parvulos tutelæ vice suscepit nutriendos, ultra latrocinium esse iudicatus, quod eos bonusculis parentum, sicut asserunt, reliquit extorres, alia contra leges et jura vendendo ». Fram. XXXIII, Thiel I, 501; Jaffe-Wattenbach I, n. 734; c. 5, Dist. LXXXVII.

È questo il solo passaggio riguardante la questione. Gelasio è muto sulla proibizione generale, posta da lungo tempo ⁽¹⁾ e che sarà, in seguito, sanzionata da Giustiniano mediante la concessione dell'immunità ⁽²⁾. Gelasio non parla che di un caso di *cura inexcusabilis*, della quale fa parola il Concilio di Caledonia ⁽³⁾.

Abbiamo brevemente esposto gli obblighi del clero, dei quali troviamo qualche menzione negli scritti di S. Gelasio. Ci affrettiamo a dire che sarebbe una cosa assolutamente falsa quella di credere che questi soli erano i doveri, ai quali il clero dell'epoca di S. Gelasio era tenuto. Come i canoni dei Concilii ce lo attestano, gli ecclesiastici avevano altri doveri, sia di ordine spirituale, sia di ordine temporale, dei quali S. Gelasio non fa parola. Se egli non ci lasciò nulla in proposito, la ragione è semplicissima: non gli si presentò l'occasione di parlarne. Egli governò la Chiesa durante soli quattro anni: non si può quindi pretendere di trovare negli scritti, che di lui ci rimangono, una esposizione completa delle istituzioni esistenti e della legislazione della Chiesa in quell'epoca. Non è da dimenticarsi in vero che Gelasio non ha fatto opera di compilatore del diritto in vigore: egli governò la Chiesa quale un principe intelligente ed esperimentato, che dà leggi e decreti, a seconda che il bisogno se ne fa sentire.

(1) Can. Apost. 7 e 20, *Pitra* I, 14 e 17.

(2) *Cod. Just.* 52, I, 3.

(3) « Decevit itaque sanctum hoc magnumque concilium, nullum deinceps, non episcopum, non clericum vel monachum.... negotiis sæcularibus se miscere, præter pupillorum, si forte leges imponant, inexcusabilem curam ». c. 3, *Pitra* I, 523.

§ II. — I diritti ed i privilegi del clero.

Venendo a parlare dei diritti e dei privilegi del clero, non intendiamo già di occuparci dell'ascendente, di ordine affatto morale, del quale godeva il clero nei primi secoli della Chiesa, più ancora che ai giorni nostri. La fede viva e profonda dei primi cristiani vedeva negli ecclesiastici ciò che essi sono veramente: i ministri di Dio sulla terra, rivestiti di poteri sublimi. Era quindi naturale che il clero fosse tenuto in altissima considerazione.

Qui noi vogliamo parlare dei diritti e dei privilegi stabiliti legalmente, sia dalla legge ecclesiastica, sia dalla legge ecclesiastica e civile nello stesso tempo.

1. — Il diritto al sostentamento.

Parlando dei doveri del clero, abbiamo detto dell'obbligo che il clero aveva di astenersi dal commercio e di non abbandonare la propria Chiesa. E evidente che un tale obbligo, che chiudeva in questo modo una fonte di guadagno e di rendite, doveva avere un diritto corrispondente. Il diritto esisteva già fin dall'inizio e consisteva in questo che qualsiasi ecclesiastico aveva diritto al mantenimento e tale mantenimento doveva essere sostenuto dalla Chiesa, alla quale ogni ecclesiastico era tanto strettamente legato.

Su questa materia la legislazione canonica era antichissima ed il principio era così profondamente radicato, che perfino i chierici depositi conservavano questo diritto al sostentamento ⁽¹⁾.

Ciò posto, come la Chiesa adempiva quest'obbligo suo? Al tempo di S. Gelasio, esisteva già il beneficio nel senso stretto della parola?

Quantunque esista una stretta relazione tra le due questioni, non possiamo trattare qui l'ultima, giacchè essa troverà altrove un posto più conveniente. Per il momento, noi possiamo affermare, basandoci su di un testo di S. Gelasio, che nessun fondo determinato poteva allora essere affidato ad un chierico, perchè da esso traesse il necessario per la sua esistenza. ⁽²⁾.

(1) Conc. Chalced. sess. X, XII, XIV, *Hefele*, op. cit. p. II, tom. II, 743 760, 763.

(2) « Omnia prœdia ad vestrum revocetis studiun, nec cuiquam clerico

La Chiesa in quell'epoca manteneva i suoi chierici con distribuzioni in danaro ed in natura.

Per ciò che riguarda il montante della distribuzione, fino al V secolo vi era questo di particolare: generalmente, quello che ogni ecclesiastico riceveva per i suoi bisogni materiali, dipendeva più dal buon senso e dall'equità del Vescovo, che da una legge fissa e determinata. Sotto questo aspetto, il clero, si può dire, si trovava nella medesima condizione di tutte le altre persone che vivevano a carico del Vescovo, poveri, vergini, vedove, ecc. (1).

Nel corso del V secolo, le cose mutarono profondamente. Il Vescovo non fu più libero di determinare ciò che egli doveva dare ai suoi chierici: la legge fissò il quantitativo nel quarto di tutte le rendite della Chiesa.

Questo principio fu stabilito per la prima volta da Papa Simplicio, nel 475, in una misura disciplinare contro il Vescovo Gaudenzio, il quale si era impadronito di tutte le rendite della sua Chiesa (2). Fu trasformato in legge da S. Gelasio, nella sua costituzione diretta ai Vescovi del centro e del sud dell'Italia.

Dopo d'allora questo principio andò introducendosi dappertutto, grazie particolarmente al fatto che Gelasio aveva introdotto la sua legge nella costituzione, che egli dava ai Vescovi al momento della loro consecrazione e che in seguito fu sempre imposta (3).

Ecco le parole di S. Gelasio: « Di tutta la rendita della Chiesa, sia della rendita fissa, sia delle oblazioni dei fedeli, bisogna fare quattro parti, come è appena stato decretato con ogni ragione; la prima sarà per il Vescovo, la seconda per il clero, la terza per i poveri, la quarta per la fabbrica della Chiesa » (4). Donde risulta che il Vescovo da solo aveva diritto al quarto delle rendite, mentre il clero riunito aveva diritto ad un altro quarto.

pro portione sua solum aliquod ecclesiae putetis esse deputandum ne per incuriam et negligentiam minuat... ». *Fram.* XXIV, *Thiel* I, 498; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 740; c. 23, *Caus.* XII, q. 2.

(1) *Const. Apost.* II c. 34; *Conc. Antioch.* c. 25 *Pitra* I, 178 e 465; *Concilio Bracaren.* II c. 16, *Bruns* II, 47.

(2) Cfr. *Ep.* I n. 2 di Simplicio in *Thiel*, I, 176.

(3) Cfr. *Ep.* XV e XVI in *Thiel* I, 379 e 380; c. 26 *Caus.* XII q. 2. *Liber Diurnus*, ed. *Sickel* pag. 6. Vedi ancora la lettera pubblicata in appendice.

(4) « Quatnor autem tam de redditu quam de oblatione fidelium, prout cuilibet

A questo punto vien naturale di domandarsi in qual modo si facesse la divisione del quarto fra i membri del clero: la partizione si faceva a parti eguali o no?

Simplicio aveva già detto che la divisione doveva farsi secondo i meriti di ciascuno: *pro singulorum meritis* ⁽¹⁾. Gelasio conferma questa massima precisandola meglio. « Il Vescovo, scrive egli, deve distribuire il quarto spettante al clero secondo il grado e, nel grado, secondo i meriti di ciascuno » ⁽²⁾.

Per conseguenza, la distribuzione doveva farsi verosimilmente in questo modo: innanzi tutto si fissava ad ogni ordine una porzione più o meno grande, a seconda del posto più o meno elevato, che ogni ordine occupava nella gerarchia: questa porzione poi era divisa tra i membri dell'ordine, secondo i loro meriti personali.

Ecco dunque in qual modo la Chiesa adempiva al suo obbligo di mantenere il clero.

2. — Il privilegio del foro.

Di questo diritto abbiamo già fatto parola nella prima parte di questo lavoro. Il *privilegium fori* consiste nell'immunità legale dal foro civile: la Chiesa ha sempre ed incessantemente proclamato questo diritto, se non direttamente, sempre almeno indirettamente ⁽³⁾, e lo stato romano e specialmente gli stati del Medio Evo lo hanno riconosciuto e sanzionato.

ecclesiae facultates admittit, sicut dudum rationabiliter est decretum, convenit fieri portiones: quarum sit una pontificis, altera clericorum, pauperum tertia, quarta fabricis applicanda ». Ep. XIV. cit. cap. 27; c. 27 Caus. XII q. 2. -- All'infuori dei luoghi indicati alla nota 3 della pag. precedente, Gelasio parla ancora di questa ripartizione nei frammenti XXIII e XXIV: Thiel I, 497 e 498; Jaffe-Wattenbach I, n. 741 e 740.

(1) Loc. cit. nota 2 alla pag. precedente.

(2) « Ita ut portionem quartæ, quæ ad eos (clericos) pertinet, sua pontifice ordinatione distribuat prout cuiusque locum meritumque cognoscit ». Frammento XXIII cit. — Gelasio fa ancora allusione a questa distribuzione, quando dice: « ipsaque commoda presbyteri propensius quam diacones consequantur ». Fram. X, Thiel I, 489; Jaffe-Wattenbach I, n. 668; c. 9, Dist. LXXIV; *Deusdedit*, lib. II, cap. 54.

(3) Così, ad esempio, allorquando i Concilii proibivano agli ecclesiastici di portare le loro cause al tribunale civile, senza aver prima ricevuta la licenza del loro Vescovo. Cfr. Carthag. III, c. 9; Cod. Eccl. Afric. c. 104; Andeg. c. I, Bruns I, 124 e 186, II, 137.

Innanzi tutto dobbiamo fare un'osservazione di ordine generale importantissima. Per S. Gelasio, l'immunità del foro civile non è un privilegio semplicemente accordato agli ecclesiastici per un atto di pura liberalità del potere civile. Gelasio dice chiaramente che questo è un diritto della Chiesa, che gli imperatori hanno riconosciuto e confermato colle loro leggi ⁽¹⁾.

Fatta questa osservazione, dobbiamo vedere, coll'aiuto dei testi gelasiani, quale estensione avesse in quel momento il *privilegium fori*.

Come avremo l'occasione di constatarlo sovente, Gelasio si appella frequentemente alle leggi imperiali. Orbene, secondo le leggi imperiali, fin dove si estendeva l'immunità del foro? D'altra parte, Gelasio ha sempre ammessa questa immunità tale e quale l'ammetteva la legge civile? ⁽²⁾.

Per quanto concerne la prima questione, abbiamo numerosi testi nei codici ufficiali.

La prima legge, che concerne la questione, è quella di Valente, Graziano e Valentiniano, del 376 ⁽³⁾. Di tale legge il Breviario di Alarico ci dà l'interpretazione, dalla quale ⁽⁴⁾ risulta: *a*) che non si tratta che di cause civili e delle penali di minore importanza aventi un legame colla religione; *b*) che non si tratta che di cause esclusi-

(1) Nella lettera ai Vescovi Crespino e Sabino, che versa precisamente su questa immunità, dopo di aver detto che due ecclesiastici erano stati privati del loro privilegio, Gelasio aggiunge: « calcatis omnibus, atque contra leges divinas et publicas pulsatis forum suum putavit auferre: in vestro judicio, quisquis ille est qui clericum lacessit, adveniat: ut Ecclesiae jura, quae vetusti principes assidua sanctione firmaverint, impetitis clericis non negentur ». Ep. XXIII, Thiel I, 389; Jaffe-Wattenbach I, n. 727; c. 13, Caus. XI q. I.

(2) Per vedere tratteggiato brevemente lo sviluppo del privilegio del foro, Cfr. Bertani, op. cit. 346 ss.

(3) « Qui mos est causarum civilium idem in negotiis ecclesiasticis obtinendus est: ut si qua sunt ex quibusdam dissensionibus levibusque delictis ad religionis observantiam pertinentia, locis suis et a suae dioceseos synodis audiantur: exceptis quae actio criminalis ab ordinariis extraordinariisque iudicibus aut illustribus potestatibus audienda constituit ». Cod. Theod. 23, XVI, 2.

(4) Quotiens ex qualibet re ad religionem pertinente inter clericos fuerit nata contentio.... convocatis ab episcopo diocesis presbyteris quae in contentionem venerint, iudicio terminentur.... si quid opponitur criminale, ad notitiam iudicis in civitate.... deducatur, ut ipsius sententia vindicetur, quod probatur criminaliter fuisse commissum ». Interpr. della legge, eod. loc.

vamente tra ecclesiastici; c) che le cause criminali sono di competenza del giudice laico.

Probabilmente nel 384, Valentiniano, Teodosio ed Arcadio decretano che per le cause ecclesiastiche il giudice competente è il Vescovo (1). Colla denominazione « *causæ ecclesiasticæ* » non si intendono solamente le cause di ordine interiore, ma, secondo Sant'Ambrogio, anche le altre cause concernenti la persona degli ecclesiastici (2).

La legge del 412 degli imperatori Onorio e Teodosio concorda con quella del 384: lascia sussistere quella del 376, aggiungendovi però una cosa importante: ogni ecclesiastico, contro il quale una persona qualsiasi ha querela, dev'essere accusato davanti al tribunale ecclesiastico.

L'eccezione delle cause criminali è ancora confermata nella legge dalla frase: « *si quidem alibi non oportet* » (3).

Nel 425, la medesima estensione è riconosciuta da Teodosio e Valentiniano all'immunità del foro per tutti i membri del clero (4).

(1) « ... Continua lege sancimus, nomen episcoporum vel eorum, qui ecclesiæ necessitatibus serviunt, ne ad iudicia sive ordinariorum sive extraordinariorum iudicum pertrahatur. Habent illi iudices suos nec quicquam his publicis commune cum legibus: quantum ad causas tamen ecclesiasticas, quas decet episcopali auctoritate decidi ». *Const. Sirmond.* 3, append. *Cod. Theod.* ed. *Mommsen.*

(2) Sant'Ambrogio, scrivendo a Valentiniano il giovane, commenta precisamente questa legge così: « Augustæ memoriæ Pater tuus non solum sermone respondit, sed etiam legibus suis sanxit: in causa fidei vel ecclesiastici alicuius ordinis eum judicare debere qui nec munere impar sit, nec jure dissimilis; hæc enim verba rescripti sunt, hoc est, sacerdote de sacerdotibus voluit judicare. Quin etiam si alias quoque argueretur episcopus, et morum esset examinanda causa, etiam hæc voluit ad episcopale iudicium pertinere ». *Ep. XXI n. 2, Migne, P. L. XVI, 1045.*

(3) « Clericus nonnisi apud episcopos accusari convenit. Igitur si episcopus vel presbyter, diaconus et quicumque inferioris loci Christianæ legis minister apud episcopos, si quidem alibi non oportet, a qualibet persona fuerint accusati.... Ideoque huiusmodi dumtaxat causas episcopi sub testificatione multorum actis audire debebant ». *Cod. Theod.* 41, XVI, 2. *Bertani op. cit.* 351 ammette quasi, con Walter, che anche i delitti maggiori fossero attribuiti dalla legge ai Vescovi. Ma crediamo che non abbia tenuto troppo calcolo del « *si quidem alibi non oportet* » che, a nostro avviso, consacra l'eccezione.

(4) « Privilegia ecclesiarum omnium quæ sæculo nostro tyrannus inviderat, prona devotione revocamus, scilicet ut quidquid a divinis principibus constitutum est vel quæ singuli quique antistites pro causis ecclesiasticis impetrarant, sub pena sacrilegii jugi solidata aternitate servantur. Clericos etiam, quos indiscretim

Nel 452, Valentiniano III in una Novella fa delle innovazioni. Egli ammette il foro ecclesiastico per le cause fra membri del clero, ma lo ammette solo a titolo di compromesso. Lo stesso si dica delle cause tra ecclesiastici e laici ⁽¹⁾.

Maggioriano (458-461), in una legge, che non è arrivata fino a noi, abrogò la clausola compromissoria per le cause tra il clero, come risulta dall'interpretazione della Novella di Valentiniano III data dal Breviario di Alarico ⁽²⁾.

Ha egli abrogato anche l'altra disposizione concernente le cause tra ecclesiastici e laici? Non lo sappiamo. Tuttavia è probabile che egli lasciò sussistere questa disposizione: se l'avesse abrogata, l'interpretazione del Breviario non avrebbe mancato di segnalare la cosa. Ciò che vi è di certo, si è che Marciano, in Oriente, conserva questa clausola compromissoria ⁽³⁾.

Da questa esposizione di disposizioni legali possiamo conoscere l'estensione, che il diritto romano attribuiva all'immunità del foro, all'epoca di S. Gelasio:

a) Le cause tra ecclesiastici sono giudicate dai tribunali della

ad sæculares iudices debere deduci infaustus præsumptor edixerat episcopali audientiae reservamus. Fas enim non est, ut divini muneris ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio ». *Cod. Theod.* 47, XVI, 2.

(1) « ... Itaque cum inter clericos iurgium vertitur et ipsis litigatoribus convenit habeat episcopus licentiam iudicandi, præeunte tamen vinculo compromissi. Quod et de laicis, si consentiant, auctoritas nostra permittit: aliter eos iudices esse non patimur, nisi voluntas iurgantium interposita.... condicione præcedat.... ». Valent. III, Nov. XXXV princ. *Cod. Theod.* ed. Mommsen.

(2) « Lex ista de diversis rebus multa constituit: sed imprimis de clericis quod dictum est, ut nisi per compromissi vinculum iudicium episcopale non adeant, posteriori lege Maioriani abrogatum est. De reliquis præcepit, ut, si quis laicus clericum seu in civili seu in criminali negotio per auctoritatem iudicis ad publicum provocaverit, pulsatus sine dilatione respondeat ». Interpret. della legge, eod. loc.

(3) « Decernimus, ut quicumque Catholicarum ecclesiarum, quæ sub viro religioso Archiepiscopo huius almæ urbis sunt, reverendissimum Oeconomum, (sive de ecclesiasticis, sive de propriis, et ad ipsum solum pertinentibus causis) vel quemcumque alterum arundem ecclesiarum clericum aliquo voluerit lite pulsare: apud memoratum beatissimum Archiepiscopum causam dicat, in negotiis audiendis fidem ac sinceritatem geminam præbiturum, et sacerdotis et iudicis. Volentibus tamen actoribus pateat episcopale iudicium: ac nullus qui huiuscemodi intendit in sacrosanctas ecclesias, vel in prædictos clericos, ad religiosissimum antistitem ducatur invitus ». *Cod. Jus.* 13, I, 4.

Chiesa: per questo non è necessario di ricorrere al compromesso e la legge romana riconosce alla sentenza del Vescovo la forza legale; — b) queste cause abbracciano le civili e le penali di poca importanza, che sorgono tra i membri del clero e che hanno un legame colla religione; — c) le cause criminali fra le medesime persone sono di competenza del giudice laico; — d) le cause tra ecclesiastici e laici, nelle quali l'ecclesiastico è l'accusato, possono essere giudicate dal tribunale della Chiesa, se l'attore laico ne dà il consenso.

Tale era, a nostro avviso, l'estensione del *privilegium fori*, secondo la legge romana all'epoca di S. Gelasio.

Che pensava Gelasio di questa legislazione? È quanto andremo studiando.

Non dobbiamo soffermarci ad una causa puramente civile, della quale Gelasio fa menzione, che Anastasio, difensore della Chiesa di Roma, intentava a Proba sua parente. Se Gelasio minaccia la scomunica a questa donna per il caso, in cui essa non voglia presentarsi al tribunale ecclesiastico, non è già perchè Gelasio imponga, in massima, l'obbligo al difensore di una causa, che ha un ecclesiastico come attore, di presentarsi a questo tribunale; è semplicemente perchè, in questo caso particolare, il potere civile aveva senza dubbio incaricato il tribunale ecclesiastico di sentenziare nella questione. Non si tratta qui d'altro che di un caso di delegazione ⁽¹⁾.

A proposito della sentenza emessa dall'imperatore contro Calendione e Giovanni, Vescovi, l'uno di Antiochia, l'altro di Alessandria, Gelasio nella lettera ai Vescovi della Dardania proclama il principio che gli ecclesiastici, secondo le leggi divina ed umana, non debbono essere giudicati che da ecclesiastici, anche quando si tratta di delitto contemplato dalle leggi dello stato, purchè questo delitto non ecceda i limiti della religione. Come si vede, Gelasio segue qui la legge del 376 ⁽²⁾.

(1) « Anastasius.... Probam cognatam suam, præceptione prefectorum petitorii, in suo (vos) noscitur eliciisse negotio.... Si supradicta ejus adversaria a judicio delegato subtrahere forte temptaverit, et id egerit, quominus per ejus absentiam causa terminum sortiatur, sciat, se tandiu a communione suspendi, quamdiu a dictione cause se jactaverit subtrahendam ». *Loewenfeld*, Ep. V pag. 3; *Jaffé-Wattenbach*, I, n. 645.

(2) « Divine pariter leges humanæque censerent, ut sacerdotali concilio de sacerdotibus judicia provenirent, non a sæculari viderentur qualescumque ponti-

In tre frammenti ⁽¹⁾ si fa la questione di due ecclesiastici, i quali, malcontenti della sentenza del loro Vescovo, ricorsero al re Teodorico, dicendo di essere stati vittima della violenza. Hanno però cura di nascondere al re la loro qualità di chierici. Una lettera di Gelasio a Teodorico e l'intervento del Vescovo Sereno scoprono la frode dei due ecclesiastici e Teodorico, in omaggio alla legge romana, alla quale nella sua lettera Gelasio si appella, rimanda i due ribelli al tribunale del Papa, il quale delega i suoi poteri a due Vescovi. — La causa era fra ecclesiastici e, per conseguenza, essa non cadeva nelle competenze del tribunale civile.

Procediamo oltre. Brumario, un *vir spectabilis*, aveva maltrattato un inserviente della Chiesa di Salpina ed oltraggiato il Vescovo della medesima città. Gelasio scrive ai Vescovi Giusto e Stefano per incaricarli di fare un'inchiesta sul fatto. Per il caso, in cui Brumario non voglia venire al tribunale ecclesiastico, Gelasio autorizza il Vescovo di Salpina a portare la causa davanti al tribunale civile ⁽²⁾. — In questa causa Brumario è l'accusato: in conformità del diritto in vigore, Gelasio non poteva prevalersi del diritto d'immunità, il quale solo valeva nel caso in cui l'ecclesiastico fosse l'accusato. Tuttavia la giurisdizione episcopale non era assolutamente incompetente: essa poteva giudicare del caso in questione, se l'accusato acconsentiva a sottomettersi. Si comprende quindi il perchè S. Gelasio prevede il caso del rifiuto di Brumario ed accorda al Vescovo offeso la licenza di portare la sua causa davanti al tribunale secolare.

fices, etsi errore humanitas excedente, non tamen religionem ullatenus excedentes, potestate percelli ». Ep. XXVI, n. 11, *Thiel* I, 407; *Jaffe-Wattenbach*, I n. 664.

(1) Framm. XI, XII, XIII *Thiel* I, 489; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 723, 722, 743; c. 12, Dist. X. Diamo il testo del fram. XIII, che espone tutta la questione. « Felix et Petrus ecclesiæ Nolanæ clerici contumaciter et contra constitutum rebelles ad comitatum filii mei regis (Teodorico) putaverunt esse properandum, dicentes sibi vim fuisse generatam, tacito clericatus officio: et auctoritate promerita contra civilitatem redemptis sibi barbaris suprascriptum episcopum suum gravibus injuriis et dispendiis affecerunt. Proinde necessarium fuit, ut ad eundem dominum filium meum supradictus frater noster Serenus episcopus convolaret, ostensaque fraude, secundum beatitudinem temporum suorum vir præcellentissimus filius meus Theodoricus rex ad nostrum contumaces clericos remisit examen ».

(2) « ... Aut si forte simili præsumptione contempserit, potestatem sibi supradictus pontifex noverit esse concessam, quatenus apud judicem provinciæ atrocium injuriarum quærat propositione vindictam ». Fram. XIV, *Thiel* I, 490; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 689; *Deusdedit*, III, 115.

Fin qui non abbiamo trovato nessuna difficoltà. Ne troviamo una nel caso seguente.

Gelasio scrive ai Vescovi Crespino e Sabino, affinchè facciano rispettare il privilegio del foro, riconosciuto dagli antichi imperatori, « *quæ vetusti principes assidua sanctione firmaverint* », e per delegare loro i poteri per giudicare della questione sorta fra due ecclesiastici ordinati dopo la loro liberazione dalla schiavitù e gli eredi del loro antico padrone, i quali volevano farli ritornare alla loro antica condizione di schiavi ⁽¹⁾. Sulla stessa questione Gelasio scrive pure al conte Zeia per pregarlo di sostenere l'azione dei Vescovi, giudici delegati, e di impedire la violazione della legge ⁽²⁾.

Come si vede, si tratta di due ecclesiastici accusati di essersi sottratti alla loro condizione e Gelasio afferma che la loro causa dev'essere portata al tribunale ecclesiastico. Infatti egli dice apertamente essere cosa affatto certa che colui, il quale accusa un soldato della milizia celeste, deve seguire il foro di lui ⁽³⁾. Ma secondo la Novella di Valentiniano III, questa cosa non era punto possibile senza il consenso degli attori. Come spiegare la cosa?

Gelasio ignorava forse l'esistenza della legge? Oppure ha egli rifiutato di farne conto come di cosa, che calpestava i diritti della

(1) Ep. XXIII già citata in parte alla pag. 87 nota 1. Qui diamo il resto della lettera. « *Silvester et Faustinianus ecclesiæ Grumentinæ clerici lacrymosa nobis insinuatione conquesti sunt, libertatem sibi domini sui benignitate concessam hæredum ejus oppressione pulsari, sibi que in clericatus officio pene a cunabulis servientibus, etiam manumissores vivente in eodem actu nihilominus constitutis, divinis mysteriis impendere servitium non licere: quum si petitionem veritas subsequatur, contra patris et auctoris sui factum venientibus, ut indignis hæreditas legibus auferatur, nec eis liceat hæreditatem capientibus contra auctoris sui prosilire judicium. Et ideo, fratres carissimi, quoniam se etiam ab archidiacono dictæ ecclesiæ queruntur oppressos, qui per eorum absentiam moderatoris judicium promisit eos esse secuturos calcatis omnibus rationibus.... vedi pag. 87.*

(2) « Supradictos clericos tibi commendo, ut si ad delegatorum (i due Vescovi) judicium eorum adversaria (Teodora) venire contempserit, sublimitatis tuæ tuitione vallentur, ne quid illis aut subreptio aut inimica legibus violenta necessitas imponat ». Epistola XXIV, Thiel I, 390; Jaffe-Hattenbach I, n. 728; c. 12, Caus. XI, q. 1.

(3) « Quum constet eum qui cœlestem militem pulsat, nonnisi eius forum debere sectari ». Ep. XXIV cit.

Chiesa? Oppure ancora era forse stata abrogata anche questa parte della legge di Valentiniano? (1).

La prima supposizione, a nostro modo di vedere, non è ammissibile, poichè è ben difficile ammettere che un giurista, quale fu S. Gelasio, abbia ignorato una legge inserita in una raccolta ufficiale.

La seconda non presenta nulla, che la possa fare considerare come impossibile: che anzi una simile resistenza ha nulla di straordinario per il carattere fermo e coraggioso di Gelasio. Del resto, sta il fatto, il quale mostra che Gelasio non tiene in nessun conto la Novella di Valentiniano, mentre egli prende per base le leggi dei *vetusti principes*, nei quali crediamo di vedere precisamente gli autori delle leggi del 376, del 384, del 412 e del 425.

La terza supposizione può essere pure ammessa. Infatti, può darsi benissimo che una legge contraria alla disposizione di Valentiniano III sia stata fatta e che essa sia andata perduta. Ne abbiamo un esempio nella legge di Marciano, che modificò precisamente una parte della legge di Valentiniano. Perchè la medesima sorte non avrebbe potuto toccare alla legge abrogante la Novella di Valentiniano?

Checchè sia di queste diverse soluzioni, ciò che a noi importa di sapere è che Gelasio non ammette la disposizione di Valentiniano in materia di immunità.

Da quanto abbiamo esposto appare chiaramente che, secondo S. Gelasio, il *privilegium fori* insomma si estendeva: *a)* alle cause, sia civili, sia criminali di minore gravità, fra gli ecclesiastici; -- *b)* alle medesime cause tra ecclesiastici e laici; -- *c)* per le cause fra ecclesiastici e laici, l'attore laico doveva presentare la causa al tribunale ecclesiastico e non poteva adire altri tribunali; -- *d)* se l'ecclesiastico era attore, il Vescovo non era competente che nel caso, in cui l'accusato laico accettasse la sua giurisdizione; -- *e)* finalmente, se questo accordo non interveniva, il chierico aveva bisogno della licenza del superiore gerarchico per adire i tribunali secolari.

Tale era, secondo il pensiero di S. Gelasio, l'estensione del *privilegium fori*.

(1) Quanto alla legge di Marciano, è probabile che Gelasio non la prendesse in considerazione e che l'abbia perfino ignorata, essendo stata fatta solo per l'Oriente e per la Chiesa di Costantinopoli. Questa cosa è tanto più probabile, poichè tale legge non fu ricevuta nella raccolta delle Novelle postteodosiane.

Noi abbiamo in tal modo terminata questa questione, che presentava alcune difficoltà, a cagione dell'incertezza che regna sull'istituzione del privilegio del foro, in via di formazione al momento di cui parliamo.

Per completare la materia dei diritti e dei privilegi del clero, dovremmo parlare ancora di altre immunità: così dovremmo dire dell'immunità dalle imposte, dagli oneri pubblici, ecc. che già esistevano, come abbiamo avuto occasione di vedere. Ma siccome S. Gelasio non ne parla, non ne parliamo neppur noi e rimandiamo il lettore alle indicazioni già date nella prima parte.



SEZIONE SECONDA — Della Gerarchia.

Dopo di aver parlato del clero in genere, dobbiamo ora fare un passo più innanzi e vedere in qual modo il clero era distribuito nei diversi ordini della gerarchia e quali erano le attribuzioni proprie ad ogni ordine.

A tale scopo, divideremo la presente sezione in quattro capitoli: di essi, il primo tratterà del Sommo Pontefice e del Primato di Roma. Il secondo, prendendo per base le circoscrizioni territoriali, riguarderà quanto si innesta su queste divisioni, ossia le diocesi ed i Vescovi; al disopra dei Vescovi, i patriarchi ed i metropolitani; al disotto, il clero inferiore, specialmente i sacerdoti, parlando dei quali, avremo occasione di dire qualche cosa sull'origine delle parrocchie. Il terzo ed il quarto capitolo, i più brevi, verteranno su quanto resta all'infuori di qualsiasi divisione territoriale: parleremo, cioè, dei Sinodi e Concilii e dei Religiosi.

CAPITOLO I.

Del Primato di Roma e del Sommo Pontefice.

Il Primato della Chiesa di Roma appare come un fatto già solidamente stabilito nel corso del I secolo dell'era cristiana. Certo, sugli inizi questo Primato era ben lungi da quella universale attenzione, che ottenne in seguito. Fin che l'unità non era compromessa da errori di fede e da sconvolgimenti della disciplina, oppure da altre cause, le Chiese e le provincie conservavano l'indipendenza nella gestione dei loro affari. Ma tosto che le eresie incominciarono a pullulare e fecero in tal modo sentire il bisogno di un centro di unità, allora gli sguardi di tutti i fedeli si volsero verso Colui, che sapevano essere il successore del Principe degli Apostoli ed il Primato romano spiegò la sua influenza tanto e sì bene, che ben lungo tempo prima

del secolo V tutti, sia in Occidente, come in Oriente, riconoscevano nel Vescovo di Roma il Successore di Pietro, il detentore del supremo potere, il centro e la causa dell'unità della Chiesa universale ⁽¹⁾.

La storia ci insegna tuttavia che il Primato di Roma trovò i suoi nemici, non altrimenti che qualsiasi verità della religione cattolica ebbe sempre dei negatori.

Precisamente nel momento, in cui S. Gelasio saliva sulla sede di Pietro, la Chiesa di Costantinopoli si era appena separata da Roma ed insegnavà alle Chiese d'Oriente a vivere staccate dal centro divinamente stabilito della Cristianità. Il primo scisma era scoppiato per l'opera nefasta dell'ambizioso Acacio di Costantinopoli. Esso durava ancora sotto il pontificato di Gelasio ed è precisamente questo scisma, che gli offre l'occasione di parlare della costituzione della Chiesa e specialmente del Primato di Roma ⁽²⁾.

Le lettere di Gelasio su tale questione sono importantissime per la storia del diritto canonico, poichè esse ci mostrano assai bene quali fossero le idee, che si avevano verso la fine del V secolo, sul Primato di Roma e sul Sommo Pontefice.

§ I. — L'Origine divina del Primato.

Ciò che a prima vista appare chiaramente dai testi gelasiani, è l'origine divina del Primato di Roma. Il Primato fu attribuito a Roma non dai Concilii, ma da Dio medesimo. È quanto Gelasio asserisce espressamente nella decretale *de libris recipiendis et non recipiendis*: « Quantunque tutte le Chiese disseminate nell'universo costituiscano la casa unica di Cristo, tuttavia la santa romana Chiesa non fu posta a capo delle altre Chiese da decisioni conciliari, ma ottenne il primato dalla bocca stessa del Signore e Salvatore che disse: tu

(1) Sul Primato di Roma durante i primi secoli, Cfr. *Hergenröther-Kirch-Rosa*, op. cit. I, 329 ss. II, 152 ss.; 442 ss.; *Funk*, op. cit. I, 92 e 168 ss.; *Ermoni*, La Primauté de l'Evêque de Rome, dans les trois premiers siècles; *Smedt*, Organisme chrét. pag. 427 ss.; *Kraus*, Hist. Eccl. I, 316 e 321 ss.; *Castellari*, Dir. eccl. I, 71 e 168 ss.; *Ozanam*, La civilisation au V siècle. II, 4 ss.

(2) Su Acacio e lo scisma da lui provocato, Cfr. *Hefele*, op. cit. tom. II, par. II, 857 e 912; *Roux*, Le Pape S. Gél. 13 ss.

sei Pietro e sopra questa pietra costruirò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa: io ti darò le chiavi del regno dei cieli e tutto ciò che tu avrai legato sulla terra, sarà pure legato in cielo, e tutto ciò che tu avrai sciolto sulla terra, sarà sciolto anche in cielo » (1).

Nel secondo trattato, dopo di aver parlato dell'obbedienza dovuta alla sede romana e del riconoscimento del Primato per opera dei Padri di Nicea, Gelasio spiega in qual senso questo riconoscimento ebbe luogo: « Questi Padri si sono condotti in questo modo, perchè si ricordarono della sentenza del Signore: tu sei Pietro e sopra questa pietra, ecc.... E di nuovo al medesimo Pietro: io ho pregato per te, affinchè la tua fede non abbia a venir meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli; e l'altra parola ancora: se tu mi ami, pasci le mie pecore » (2).

Gelasio scrive all'imperatore Anastasio che: « se i fedeli debbono obbedire e sottomettersi a tutti i Vescovi, che adempiono bene al loro ministero, quanto più debbono stare sottomessi al Pontefice della sede, che la volontà divina ha voluto porre al disopra di tutti i Vescovi e che sempre in seguito il rispetto della Chiesa universale ha celebrato? » (3). Ed un po' più lungi aggiunge: « La tua pietà ti fa conoscere con evidenza che nessuno, per nessuna ragione umana, può innalzarsi al privilegio di colui, che la voce di Cristo ha situato al disopra di tutti e che la veneranda Chiesa ha sempre riconosciuto e riconosce rispettosamente come capo. Gli uomini possono fare violenza a ciò che fu istituito da Dio: nessuna potenza però potrà mai vincere le divine istituzioni » (4).

(1) « Quamvis universæ per orbem catholicæ diffusæ Ecclesiæ unus thalamus Christi sit, sanota tamen Romana ecclesia nullis synodicis constitutis ceteris ecclesiis prælata est, sed evangelica voce Domini et Salvatoris primatum obtinuit: tu es Petrus, inquit, et super hanc petram.... ». Ep. XLII n. 1, *Thiel I*, 454.

(2) « Utpote qui Domini recordabantur sententiam: tu es Petrus.... Et rursus ad eundem: Ecce ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando convertere, et confirma fratres tuos; et illud: si amas me, pasce oves meas ». Tratt. II n. 8, *Thiel I*, 528.

(3) Et si cunctis generalibus sacerdotibus recte divina tractantibus fidelium convenit corda submitti, quanti potius sedis illius præsuli consensus est adhibendus, quem cunctis sacerdotibus et Divinitas summa voluit præeminere, et subsequens Ecclesiæ generalis jugiter pietas celebravit? ». Ep. XII n. 2, *Thiel I*, 351.

(4) « Ubi pietas tua evidentiter advertit, numquam quolibet penitus humano

Finalmente nel sinodo romano tenuto da Gelasio, questi dichiara ancora solennemente che il Vescovo di Roma per volontà di Dio tiene il principato sulla Chiesa universale ⁽¹⁾.

Dai testi che abbiamo veduto e da altri ancora, che dobbiamo tralasciare per non andare troppo per le lunghe ⁽²⁾, risulta evidentemente che per Gelasio la Chiesa di Roma ha il Primato sulla Chiesa universale e che questa prerogativa le fu data direttamente da Dio nella persona dell'Apostolo Pietro.

E di questo Primato, che trae la sua origine da Dio, Gelasio parla con un linguaggio eloquente e pieno di entusiasmo, il quale ci ricorda quello di S. Cipriano ⁽³⁾. La ragione si è che questa sede fu divinamente istituita per essere il centro e la causa dell'unità della Chiesa. « Perchè dunque, scrive S. Gelasio, nostro Signore rivolge così di spesso la parola a Pietro? Gli altri santi e beati apostoli non avevano dunque i medesimi poteri? Chi oserebbe pretendere tal cosa? Ciò fu perchè l'istituzione di un capo togliesse ogni occasione di divisione e mostrasse la compagine del corpo di Cristo, che si forma attorno ad un solo capo mediante la gloriosissima fratellanza della carità; ciò fu per far vedere che una sola è la Chiesa, alla quale bisogna credere, che una sola è la casa di un sol Dio e di un sol Redentore, nella quale noi siamo nutriti dal medesimo pane e dal medesimo calice.... » ⁽⁴⁾. Ed alla domanda, perchè mai nell'antichità

consilio elevare se quemquam posse illius privilegio vel confessioni, quem Christi vox prætulit universis, quem Ecclesia veneranda confessa semper est et habet devota primatem. Impeti possunt humanis præsumptionibus quæ divino sunt iudicio constituta, vinci autem quorumlibet potestate non possunt ». eod. loc

(1) « Sedes apostolica quidem, quæ Christo Domino delegante totius Ecclesiæ retinet principatum, pro dispensatione curaque generali, quam vel pro fide catholica vel pro paternis canonibus regulisque majorum necessaria semper circumspeditione pendit ». Ep. XXX n. 7, Thiel I, 441.

Facciamo osservare una volta per tutte che Gelasio non usa mai le frasi: *prima sedes*, *sedes apostolica* se non nel senso che a tali frasi si dà oggigiorno: indica la sede di Roma e noi possiam dire di non aver mai trovato in Gelasio un altro senso di tali frasi, come si hanno degli esempi per gli scrittori dei primi secoli. Cfr. Thomassin, op. cit. P. II, l. I, cap. I.

(2) Vedi: Ep. IV n. 1; XI n. 1; XIV n. 9; XIX n. 1; XXVI n. 3, ecc. ed. Thiel.

(3) De Unitate Ecclesiæ, princ. Migne, P. L. IV.

(4) « Quare igitur ad Petrum tam frequens Domini sermo dirigitur? Numquidnam reliqui sancti et beati apostoli non erant simili virtute succincti? Quis hoc

quei luminari del Cristianesimo, che sono i martiri, si rivolgevano al Vicario di Cristo, Gelasio risponde: « È per mostrare, mediante questa figura, che la Chiesa di Cristo è veramente una ed indissolubile: unita col legame della concordia e dell'ammirabile tessuto della carità, essa mostra che una e perfettamente indivisa è la tunica di Cristo, cui i soldati stessi, che hanno crocifisso il Signore, non osarono scindere » (1).

È cosa dunque certa ed incontestabile che Roma ha il Primato su tutta la Chiesa. Ma di qual natura è questo Primato? S. Gelasio intende forse parlare di un Primato di onore, come alcuni scrittori vorrebbero far credere (2): oppure parla di un vero ed effettivo Primato di giurisdizione? È quanto vedremo nel paragrafo che segue.

audeat affirmare? Sed ut capite constituto schismatis tollatur occasio, et una monstraretur compago Corporis Christi, quæ ad unum caput gloriosissima dilectionis societate concurreret, et una esset Ecclesia, cui fideliter crederetur, unaque domus unius Domini et unius Redemptoris in qua de uno pane et de uno calice nutrimur.... ». Tratt. II n. 8 cit.

(1) Qua ratione.... majores nostri, reverendi illi ecclesiarum magistri clarissimæque illa populi Christiani lumina, quos merita virtutum suarum usque ad confessionis gloriosissimas palmas et martyrii fulgentes extulere coronas, ad illam sedem, quam princeps apostolorum sedit Petrus, sui sacerdotii sumpta principia repleti Christi caritate mittebant, suæ inde soliditatis gravissima firmitatis roboramenta poscentes? Ut per hanc speciem omnibus appareat, vere unam esse per omnia et indissolubilem Christi Ecclesiam, quæ concordie vinculo mirabilique caritas textura composita, sola et indivisa per totum ostenderetur esse tunica Christi, quam nec milites ipsi, qui Dominum crucifixerunt, dividere ausi fuissent ». eod. loc.

(2) Così, ad esempio, *Claparède*, di Ginevra, nel suo « Essai sur la constitution de l'Eglise catholique depuis sa fondation jusqu'au Pontificat de Boniface III » Genève, 1873, lavoro fatto per legittimare in qualche modo il movimento vecchio-cattolico, conchiude così: « A la chute de l'empire d'Occident, en 476, rien d'essentiel n'est changé dans l'organisation de l'Eglise: sa constitution est définitivement fixée. — A la tête de chaque paroisse est un curé; à la tête de chaque diocèse un évêque; à la tête de chaque province un métropolitain et les provinces réparties en cinq groupes ressortissent aux patriarches de Constantinople, d'Antioche, de Jerusalem, d'Alexandrie et de Rome. Ce dernier est officiellement reconnu comme primat d'honneur de l'Eglise entière ». Conclusioni, vedi pag. 102.

§ II. — Natura del Primato di Roma.

Circa la questione della natura del Primato romano, non vi può essere dubbio veruno intorno al pensiero di S. Gelasio. Secondo questo Pontefice, non si tratta affatto di un semplice Primato di onore: nei suoi scritti Gelasio parla di un Primato costituito da una vera e reale giurisdizione.

« La Sede apostolica, dice Gelasio al sinodo romano, ha per volontà di Cristo Signore il principato della Chiesa universale per il governo generale di essa: tale compito la sede romana lo compie sempre prudentemente alla difesa della fede cattolica e per la protezione dei canoni e delle regole degli antichi Padri » ⁽¹⁾. Più lungi proclama altamente che tutti i poteri furono dati a Pietro ed ai suoi successori. « Come nulla viene eccettuato dalle parole: tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche in cielo, colle quali il Salvatore ha delegato il potere al beato apostolo Pietro di preferenza che a tutti gli altri; così è cosa evidente che dal ministero (del seggio) apostolico tutto può essere legato e conseguentemente sciolto » ⁽²⁾.

Ad Onorio, Vescovo di Dalmazia, Gelasio scrive: « Siamo oltremodo sorpresi che la carità vostra si sia meravigliata per questo che la sede apostolica abbia avuto per la fede della vostra regione quelle medesime cure, che essa deve avere per tutte le Chiese del mondo, secondo la pratica dei predecessori. Ci fu riferito che alcuni sobillatori cercano di intaccare l'integrità della fede cattolica nella Dalmazia, per iniettarvi il veleno della peste pelagiana, già condannata dalle leggi divine ed umane: per la qual cosa non abbiamo creduto di poter differire più a lungo senza fare un'inchiesta accurata, allo scopo di portare subito i rimedi, se la cosa fosse vera, o,

(1) Vedi il testo pag. 98, nota 1.

(2) « Nostro præterea Salvatore beato Petro Apostolo præ ceteris delegante: Quæcumque ligaveris super terram, erunt ligata in cælis, et quæcumque solveris super terram, erunt soluta et in cælis: sicut et his verbis nihil constat exceptum, sic per apostolicæ dispensationis officium et totum ponit generaliter alligari et totum consequenter absolvi.... ». Ep. XXX cit. n. 12.

se essa non lo fosse, per liberarci dalla nostra ansietà. Abbiamo in vero stimato che valeva meglio di farci vedere troppo affrettati, piuttosto che aumentare il male col dissimularlo » (1).

Ai Vescovi del Piceno Gelasio scrive ancora sempre insistendo sulla medesima idea: « Come appartiene al governo dell'apostolica sede di avere come dovuto e congruente oggetto della propria sollecitudine tutte le Chiese; allo stesso modo è necessario che la sede apostolica non nasconda il potere, che ricevette da Dio, contro i contumaci e gli indolenti » (2).

Finalmente, a Econio, Vescovo di Arles, egli dice ancora: « Siccome il governo sovrano dell'apostolo S. Pietro deve reggere, come ne fu incaricato per volontà di Cristo Signore, tutto l'ovile posto su questa terra; così è che questo governo abbraccia con pia affezione tutte le Chiese ed i loro Pastori » (3).

Dai passaggi citati appare con tutta evidenza che Gelasio attribuisce al seggio di Pietro un Primato di giurisdizione vera ed effettiva. Il Vescovo di Roma ha su tutta la Chiesa un potere effettivo illimitato, che non soffre eccezione alcuna (4).

È questa la conclusione che si deve tirare affatto naturalmente, leggendo i passaggi citati: tale conclusione sarà ancor meglio e maggiormente rafforzata da quanto stiamo per dire.

(1) « *Miramur dilectionem tuam fuisse miratam, curam sedis apostolicæ, quæ more majorum cunctis per mundum debetur ecclesiis, pro vestræ quoque regionis fide fuisse sollicitam: quumque ad eam perlatum esset, quod quidam per Dalmatias integritatem catholicam vitare niterentur et divinis humanisque legibus ante damnatum Pelagianæ pestilentiae denuo virus inferre, non putaverimus ullatenus differendum, quominus hæc diligentius inquirentes, aut si fortasse subreperant, de proximo sanarentur, aut anxietatem nostram, si falso probarentur jactata, relevarent: æstimantes melius nos videri impatientius talia investigare voluisse, quam crescere dissimulando perniciem* ». Ep. V n. 1, *Thiel* I, 324; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 626.

(2) « *Sicut enim ad sedis apostolicæ moderamina pertinet, cunctis sollicitudinem debitam ministrare congruenter ecclesiis, ita necesse est, ut in contumaces et desides traditam sibi divinitus non dissimulet potestatem* ». Ep. VI cit. n. 10.

(3) « *Quanto enim totius ovilis curam Christo Domino delegante susceptam beati Petri apostoli gubernatio principalis universo gregi debet in orbe terrarum, tanto pietatis affectu cunctas ecclesias earumque rectores amplectitur...* ». Ep. XIX, *Thiel* I, 385; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 640.

(4) Vi è un passaggio del II Trattato, il quale potrebbe sembrare un'affermazione contraria a quanto diciamo. Gelasio vi dice: « non est quidem nostræ humi-

§ III. — Poteri del Sommo Pontefice.

Dai passaggi, che nel precedente paragrafo abbiamo citato, il lettore ha già potuto formarsi una idea dell'autorità di cui è rivestito il Papa. Se ci addentriamo maggiormente nei dettagli, la cosa va ancor meglio determinandosi.

1. — Il Magistero infallibile del Papa.

Secondo S. Gelasio, il Sovrano Pontefice è investito del potere di magistero: è la Chiesa di Roma che è la custode della fede; è al Papa che bisogna rivolgersi per chieder luce nel caso di dubbio. I passaggi, che citeremo, mettono in piena luce questo pensiero di S. Gelasio.

In vero, nella lettera, che egli scrive ai Vescovi del Piceno, per metterli in guardia contro i pericoli del Pelagianesimo, parla di un vecchio, l'intelligenza del quale non doveva essere troppo grande, al quale certi Vescovi avevano prestato facile orecchio, ed aggiunge: « Quantunque l'indolenza dei pastori del gregge di Dio fosse così grande, che non sapevano comprendere nè far tacere un uomo inebetito e di vile condizione, tuttavia, invece di sottomettere facilmente e tanto inconsideratamente la loro volontà a degli insegnamenti assurdi, essi avrebbero dovuto, con zelo tutto pastorale, interrogarci per conoscere quanto si doveva credere » ⁽¹⁾.

litatis de totius orbis dissensione ferre sententiam: est tamen nostrum de propria salute esse sollicitos ». (Tratt. II, n. 2). Preso da solo, questo passaggio potrebbe presentare una difficoltà seria e Gelasio sarebbe qui sorpreso in antitesi con sè stesso. Non vi è nulla di tutto questo: ogni difficoltà sparisce, allorquando si prende il passaggio nel suo contesto. Si tratta di Acacio, il quale è già stato condannato da Felice II: una nuova condanna era dunque affatto inutile. Gelasio quindi non aveva più nulla da fare nella questione già sciolta. E quanto dice egli stesso nel luogo citato: non spettava più a lui di pronunciare la sentenza in questo conflitto, che dilagava per tutto l'orbe: a lui spettava però sempre la sollecitudine per la salute di Acacio. Non vi è dunque nè difficoltà, nè contraddizione. Il passaggio si spiega affatto naturalmente.

(1) « Quando utique, etiamsi tanta erat in rectoribus dominici gregis prorsus ignavia, ut nec tam vilem hebetemque personam possint intelligere vel frenare, pastorali cura debuerint a nobis cognoscenda perquirere, quam suasionibus inconsideranter absurdis facilem submittere voluntatem ». Ep. VI cit. n. 2.

Nel terzo trattato sulle due nature di Cristo, contro gli Eutichiani ed i Nestoriani, un passaggio di prima importanza ci ha colpiti.

Dopo di aver esposto il dogma cattolico e prima di passare all'enumerazione delle testimonianze dell'antichità, Gelasio conclude così: « Per la qual cosa, la carità vostra conservi unanimemente assieme alla sede apostolica, predichi costantemente, difenda saggiamente la regola della fede cattolica e della dottrina ortodossa, che noi abbiamo ricevuta da tutti i padri e da tutti i dottori della Chiesa, come appare dalle loro parole ispirate, che sono giunte fino a noi e delle quali diamo soltanto un riassunto sommario, giacchè sarebbe troppo lungo l'enumerarle tutte; la carità vostra distrugga tutte le bestemmie di coloro, che vogliono introdurre delle dispute di parole, come dice l'Apostolo, invece di accettare la verità, che porta salute a tutti. Proclamiamo dunque tutti e crediamo con tutto il nostro cuore ciò che abbiamo ricevuto dai nostri maggiori, per trasmetterlo poi coll'aiuto di Dio alla nostra posterità.... » (1).

Ecco dunque S. Gelasio, il quale scrive un trattato dogmatico, una definizione di fede, può dirsi, che manda ai Vescovi, specialmente a quelli delle regioni particolarmente in pericolo, per esortarli a rimaner fedeli alla fede, che egli definisce. Si ha qui veramente il Sovrano Pontefice, che adempie il suo dovere di guardiano della fede, che esercita il potere di magistero, del quale è investito.

Gelasio proclama ed esercita questo potere di magistero in altro modo ancora. Egli cerca di corroborare e, nello stesso tempo, di difendere la fede contro qualsiasi pericolo col compilare il primo indice dei libri, che si possono o non si possono leggere. È precisamente nella decretale *de libris recipiendis et non recipiendis* che tro-

(1) « Quapropter hanc regulam catholicæ fidei orthodoxæque doctrinæ, quam a cunctis patribus catholicæque magistris Ecclesiæ, sicut eorum dicta testantur, quæ recensere perlongum est ex divinis manantia fontibus ad nos usque transmissa suscepimus, quæque summatim perscripta libavimus, cum sede apostolica vestra dilectio unanimiter teneat, constanter prædicet, sapienterque defendat, cunctasque adversum hanc blasphemias procedentes exterminet quæ pugnas magis verborum sicut ait apostolus conantur ingerere quam salutarem cunctis suscipere veritatem: ut idipsum dicentes uno corde unoque ore et credamus, quod a majoribus nostris accepimus et donante Deo tradamus posteris confitendum ». Tratt. II n. 16, Thiel I, 543; Jaffe-Wattenbach I, n. 670.

viamo l'origine dell'indice dei libri proibiti, del quale si servirono i Sommi Pontefici per proteggere la fede ed i buoni costumi, in virtù del potere di magistero.

Il Papa ha il potere di magistero e questo magistero è infallibile. È assolutamente impossibile d'ingannarsi circa il pensiero di S. Gelasio sull'infallibilità del Papa.

È all'imperatore Anastasio che egli scrive quanto segue: « La cosa, della quale la sede apostolica ha sommamente cura, è quella di non lasciarsi macchiare da nessuna infiltrazione e da nessuna contagione dell'errore, imperocchè la gloriosa confessione di Pietro apostolo è per il mondo la radice della fede. Infatti, se alcun che di simile accadesse (che Iddio tenga lontano tal cosa, cui noi crediamo non poter accadere), in qual modo potremmo noi opporci a qualsiasi errore? dove cercheremmo noi un rimedio per coloro che errano?... che faremmo noi dell'universo intero, se mai, Dio ce ne scampi, fosse ingannato dalla nostra prevaricazione? » (1).

La sede apostolica deve essere il porto della salute per tutti i fedeli: « Pietro, dice ancora S. Gelasio, come qui si è illustrato mediante una virtù ed una saggezza sublime, così qui ancora, glorificato per l'effusione del suo sangue, riposa, attribuendo in tal modo alla sede, che egli benedisse, la prerogativa di non essere mai vinta dalle porte dell'inferno, secondo la promessa del Signore, e di essere il porto sicurissimo di coloro, che si trovano nel pericolo. Colui che si riposerà in questo porto, potrà godere dell'eterna beatitudine: invece chi l'avrà disprezzato, vedrà quale scusa potrà far valere nel giorno del giudizio » (2).

(1) « Hoc est quod sedes apostolica magnopere præcavet, ut quia mundo radix est apostoli gloriosa confessio, nulla rima pravitatis, nulla prorsus contagione maculetur. Nam, si, quod Deus avertat, quod fieri non posse confidimus, tale aliquid proveniret, vel cui jam resistere auderemus errori, vel unde correctionem errantibus posceremus?... quid nos de totius orbis terrarum sumus universitati facturi, si, quod absit, nostra fuerit prævaricatione deceptus? ». Ep. VI cit. n. 6.

(2) « Ibique (Roma) sicut doctrine virtute sublimis emicuit, ita gloriosa sanguinis effusione decoratus æterno hospitio conquiescit, præstans sedi, quam ipse benedixit, ut a portis inferi numquam pro Domini promissione vincatur, omniumque sit fluctuantium tutissimus portus. In quo qui quievit, beata et æterna statione gaudebit, qui vero contempserit, ipse videbit, qualia genera excusationum in die obtendat iudicii ». Tratt. II cit. n. 10.

Le due citazioni sono troppo chiare, perchè vi sia bisogno di analizzarle per mettere in luce quanto asseriscono. A nostro modo di vedere, nessun dubbio può ragionevolmente sorgere sul significato delle parole di Gelasio circa la questione dell'infallibilità pontificia.

Non moltiplicheremo le citazioni: crediamo di aver riportato dei testi in numero sufficiente per arrivare a scoprire quale era il pensiero di S. Gelasio circa il magistero della Chiesa di Roma. Secondo lui, non vi può essere dubbio intorno a questo potere del Vescovo di Roma: egli ne afferma l'infallibilità in modo affatto evidente e ne usa egli stesso, senza aver la minima idea che una protesta qualsiasi potesse sorgere contro il suo modo di agire.

2. — Il Potere di regime del Sommo Pontefice.

Si è specialmente per quanto riguarda il potere di regime, che Gelasio dovette insorgere a difendere l'integrità del Primato di Roma contro tutte le sottigliezze, colle quali i ribelli d'Oriente tentavano di rendere senza effetto gli atti di autorità del Sommo Pontefice, specialmente la condanna di Acacio.

Tutta l'argomentazione dei scismatici si basava completamente sulla massima che il Vescovo di Roma non può condannare senza il Concilio. Gelasio prende occasione dalla confutazione di tale falso principio e delle conseguenze, che gli Orientali volevano cavarne, per esporre la dottrina della Chiesa relativamente ai rapporti tra il Sommo Pontefice ed i Concilii, ed in seguito, per affermare e proclamare, contro le pretese degli Orientali, il potere giudiziario, di cui il Papa è rivestito.

Per quanto riguarda la questione dei rapporti tra il Sommo Pontefice ed i Concilii, i passaggi gelasiani, che la concernono, sono abbastanza numerosi e soprattutto chiari.

A proposito del Concilio di Calcedonia, sul valore del quale si disputò molto, Gelasio scrive: « Si sappia che la Chiesa universale ammette ciò che il Concilio ha deciso in conformità dei canoni e delle regole della Chiesa, in favore della fede, della comunione e della verità apostolica e cattolica, per la quale la santa sede ha radunato e confermato il concilio stesso. Per l'opposto, tutto ciò che fu presuntuosamente discusso e deciso senza alcuna competenza, perchè la

sede apostolica non aveva data nessuna delegazione..., non può avere valore alcuno.... perchè tutto quanto non fu ammesso dalla sede apostolica, non può in modo veruno sussistere » (1).

Alcune pagine più lontano, Gelasio dice ancora in un modo, che non può essere più chiaro: « Ciò che la sede apostolica ha confermato nel sinodo, è rivestito di pieno vigore: tutto quello invece, che la sede apostolica ha rifiutato di ammettere, non può avere alcun valore » (2).

Ai Vescovi di Dardania: « È la prima sede, scrive Gelasio, che conferma colla sua autorità qualsivoglia sinodo e ne mantiene in vigore i decreti con una attenzione continua: questo accade in virtù del primato, che il beato Pietro ha ricevuto dalla bocca di Dio e conserva e che la Chiesa ha sempre ammesso » (3).

Dalle citazioni fatte, possiamo facilmente riassumere il pensiero di S. Gelasio circa i rapporti tra l'autorità del Papa e quella dei Concilii, dicendo:

a) È la Santa Sede che fissa e determina la materia soggetta alla discussione e che delega i poteri necessari per questo; tutto quanto è discusso e deciso all'infuori di questi poteri non ha punto valore;

b) Una decisione conciliare non ha valore, se non in quanto essa fu approvata dalla Santa Sede;

c) La Santa Sede è guardiana delle decisioni conciliari e ne assicura l'osservanza.

(1) « Cognoscant igitur illud secundum Scripturas sanctas traditionemque majorum, secundum canones regulasque Ecclesiæ, pro fide, communionem et veritate catholica et apostolica, pro qua hanc fieri sedes apostolica delegavit, factamque firmavit, a tota Ecclesia indubitanter admitti. Alia autem, quæ per incompetentem presumptionem illic probata sunt vel potius ventilata, quæ sedes apostolica nullatenus delegavit.... quæ sedes apostolica non recepit.... nulla ratione subsistunt ». Tratt. IV, n. 1, *Thiel* I, 558; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 701.

(2) « Totum.... est in sedis apostolicæ positum potestate. Ita quod firmavit in synodo sedes apostolica, hoc robur obtinuit, quod refutavit, habere non potuit firmitatem ». eod. loc. n. 9.

(3) « Quæ (sedes apostolica) et unamquamque synodum sua auctoritate confirmat et continuata moderatione custodit, pro suo scilicet principatu, quem Beatus Petrus apostolus Domini voce perceptum, Ecclesia nihilominus subsequente et tenet semper et retinet ». Ep. XXVI cit. n. 3; c. 1, Caus. XXV, q. 1.

Se a tutto questo voi aggiungete che, secondo S. Gelasio, il Papa ha l'autorità di riunire il Concilio ⁽¹⁾, si arriva facilmente alla conclusione che il Papa non dipende dal Concilio, come dicevano i partigiani di Acacio, ma che è perfettamente il contrario: è il Concilio, che dipende dal Papa. Il Sommo Pontefice è adunque superiore e non già inferiore al Concilio.

Se il Papa, come abbiamo testè veduto, è superiore al Concilio, egli è anche da esso pienamente indipendente, soprattutto per quanto riguarda il potere giudiziario. Gelasio stabilisce in modo preciso questo potere e ne trae tutte le conseguenze. I testi relativi a tale questione sono numerosissimi.

Innanzitutto, il potere giudiziario del Vescovo di Roma è un potere supremo. Infatti, Gelasio scrive a Fausto, maestro degli uffici, che, « per ciò che riguarda le cose della religione, il supremo potere giudiziario risiede, secondo le testimonianze dei canoni, nella Sede Apostolica » ⁽²⁾.

Per l'esercizio di questo potere dovrà forse il Papa domandare il concorso del Concilio? No, assolutamente. Gelasio dichiara, in modo affatto esplicito ed a più riprese, che il Papa è indipendente nelle

(1) « Sedes apostolica.... ut synodus Chalcedonensis fieret, sola decrevit ». Ep. XXVI cit. n. 5.

La sede apostolica ha il diritto di convocare il Concilio. Questo diritto le è esclusivamente riservato? La questione è assai difficile e discussa per quanto riguarda i primi secoli. In nessun luogo Gelasio afferma il diritto esclusivo del Vescovo di Roma di convocare i Concilii. Anzi nel *Trat. I, Thiel I, 513* vi è un passaggio in cui S. Gelasio asserisce di Marciano: « Indicit synodum apud Niceam.... quam synodum transtulit postea Chalcedonem propter palatii vicinitatem » Si può dire che Gelasio riconosce in questo passaggio un diritto esplicito all'imperatore? *Funk* lo afferma: noi non oseremmo essere troppo assoluti nell'ammettere il riconoscimento di questo diritto all'imperatore e preferiamo di lasciare in dubbio la cosa. Giacchè si sa che Leone Magno aveva pregato l'imperatore Marciano di radunare un concilio: non potrebbe quindi darsi che Gelasio parli di questa indizione imperiale fatta in seguito alle insistenze di Leone Magno? In tal caso Marciano non sarebbe che un ausiliario, agli occhi di Gelasio — Sulla controversia circa il diritto di convocazione dei Concilii, Cfr *Hefele* op. cit. p. I, tom. I, 8 ss. e 58 ss.; *Funk*, *Die Berufung der ökum. Syn.*; *Kirch. Abhand. I, 39* ss. e 498 ss., III, 143 ss. e 406 ss. Secondo *Funk*, gli antichi imperatori avevano il diritto, riconosciuto dai contemporanei, di radunare i Concilii.

(2) « Quantum ad religionem pertinet, non nisi Apostolicæ Sedi juxta canones debetur summa judicii totius ». Ep. X cit, p. 9.

sue sentenze. Così, ad esempio, egli scrive: « Se per il solo mancato consenso di questa sede coloro, che furono condannati dal sinodo d'Oriente, non poterono essere condannati, ne viene per conseguenza che colui, il quale fu condannato soltanto da questa sede, anche indipendentemente da qualsiasi Concilio, è veramente condannato » (1). E Gelasio medesimo ci dà parecchi esempi di condanne pronunciate dal solo Vescovo di Roma (2). Appare quindi che il Sommo Pontefice, senza concorso di altri giudici, può pronunciare sentenze.

Essendo supremo il potere giudiziario del Papa, ne viene per conseguenza che le sentenze pronunciate da questo potere illimitato devono necessariamente avere un valore, che si estende a tutta la Chiesa. Parlando della parte importante, che la Sede Romana prese durante il Concilio di Calcedonia, dopo di aver detto che il Sommo Pontefice da solo aveva assolto i colpevoli pentiti del latrocinio di Efeso, come da solo aveva condannato gli impenitenti, Gelasio aggiunge che il Concilio non fece altro che seguire in questa cosa il Papa: « poichè, come tutto ciò che la prima sede non aveva ammesso, non ebbe valore alcuno; così la Chiesa tutta accettò la sentenza, che la prima sede aveva pronunciata » (3).

Gelasio va oltre e dice che il potere giudiziario della Sede Apostolica è così esteso, che i Vescovi delle prime sedi stesse non ne vanno esenti: all'incontro, essi sono soggetti immediatamente alla Sede Apostolica, la quale è il loro unico giudice competente, non potendovi essere altra istanza, che legalmente possa prendere cognizione delle loro cause. « Nessuno potè, nè dovette espellere o revocare

(1) « Si ea (Sedes romana) non consentiente sola, qui damnati sunt a synodo orientis, non potuerunt esse damnati, consequens est, etiam sine synodo qui eadem sola damnante damnatus fuerit, damnatus sit ». Ep. I cit. n. 1.

(2) Sono gli esempi di Sant'Atanasio, di Giovanni e di Flaviano di Costantinopoli, di Dioscoro, che erano stati dichiarati innocenti o colpevoli dalla Sede Apostolica, anche malgrado le sentenze già pronunciate dai Concilii. Epistola XXVI cit. n. 5.

(3) « Sedes apostolica.... ut synodus Calchedonensis fieret, sola decrevit. In qua pontificibus innumeris, qui latrocinio corruerant Ephesino, veniam poscentibus sola concessit, et in sua perfidia permanentes nihilominus sua auctoritate prostravit. Quam congregatio, quæ illic pro veritate reparanda collecta fuerat, est secuta: quoniam sicut id, quod prima sedes non probavit, constare non potuit, sic quod illa censuit judicandum Ecclesia tota suscepit ». Ep. XXVI cit. n. 5.

il Vescovo della seconda sede (Alessandria), senza l'intervento del Vescovo della prima sede, a meno che, turbato e sconvolto l'ordine delle cose, non bisogni rigettare quanto i canoni dei maggiori hanno stabilito intorno alla prima, alla seconda ed alla terza sede, e, soppresso il capo, come vediamo fare, tutti i membri si mettano in lotta fra di loro » (1). Altrove ancora Gelasio spiega più chiaramente il suo pensiero su questo punto: « Il Vescovo superiore non può essere nè esaminato, nè condannato, se il caso si presentasse, dai Vescovi inferiori: egli può solo esserlo dal Vescovo della prima sede » (2).

Il Papa è dunque in possesso del supremo potere giudiziario su tutta la Chiesa. Da questo fatto una conseguenza importantissima sgorga naturalmente: è il diritto di appello a Roma contro qualsiasi sentenza, pronunciata da qualsivoglia istanza. Gelasio non lascia di proclamare a più riprese questo diritto e, per far questo, si basa sull'antica consuetudine e sul Concilio di Sardica, il quale, per il primo, ha fatto una disposizione positiva concernente questo soggetto (3).

(1) « Secundæ enim sedis antistitem nec expellere quisquam nec revocare sine primæ sedis assensu vel potuit vel debuit. Nisi forte confuso jam ordine rerum atque turbato, nec prima nec secunda nec tertia sedes debeat observari vel suscipi secundum antiqua statuta majorum, et sublato capite, ut videmus, omnia membra vario inter se compugnent certamine ». *Trat. II cit. n. 8.*

(2) « Nec ab inferioribus potior, nisi a prima sede, sicut dictum est, vel disenti potuisset, vel, si ista ratio postulasset, addici ». *Ep. XXVI cit. n. 3.*

(3) *C. 3, 4 e 5, Pitra I, 469.*

Sul diritto di appello a Roma prima e fino al Conc. di Sardica, Cfr. *Grand-maison*: Des appels en cour de Rome jusqu'au concile de Sardique en 347, *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, III sér. 4 (1853) pag. 105 ss.

Una fortissima controversia fu sollevata sull'autenticità dei canoni di Sardica, specialmente dai Vecchi-Cattolici. Siccome i canoni di Sardica sono una prova evidente, in un'epoca tanto remota, del primato di Roma, si capisce come questi eretici, negatori di tale primato, facessero ogni sforzo per togliere loro ogni valore storico ed ogni autorità. Tra i Vecchi-Cattolici colui, che si distinse a trattò la questione più seriamente, è il *Dr. Friedrich*, professore a Monaco e principale sostegno del Vecchio-Cattolismo nelle questioni aventi un carattere storico. Secondo Friedrich, i canoni di Sardica sarebbero una falsificazione fatta in Roma, verso il 416 o il 417, da un africano in traccia di un testo che autorizzasse l'appello a Roma. Il falsario, per meglio riuscire nell'intento, avrebbe fatto risalire questi canoni al Conc. di Nicea e, come tali, sarebbero stati da tutti accettati fino al VI secolo, epoca in cui fu attribuito loro il titolo di canoni di Sardica. I Papi se ne sarebbero impadroniti con gioia, non avendo, per difendere il loro preteso

Per lui, questo appello è legittimo e l'Apostolica Sede è il solo tribunale competente. Donde la conseguenza che, appena una causa era deferita al tribunale di Roma, nessuno poteva ormai arrogarsi il diritto di giudicarla: la scomunica era la pena stabilita per coloro, che non rispettavano questa regola. Questa è la dottrina, che Gelasio espone, trattando dell'appello interposto da Giovanni, Vescovo cattolico di Alessandria, contro le vessazioni di Acacio di Costantinopoli.

« Anche se Acacio, scrive Gelasio, fosse stato investito del diritto dei metropolitani, anche se fosse stato annoverato fra le prime sedi, non gli era tuttavia lecito di opporsi a ciò che la prima sede conoscesse la causa: davanti ad essa egli doveva comparire, dal momento che il Vescovo della seconda sede aveva ricorso in appello, conformemente ai canoni. Non avendo voluto presentarsi al tribunale legittimo, davanti al quale era chiamato, con ciò egli stesso si mostrò reo confesso.... Non si poteva aspettare più a lungo, poichè era cosa giusta che fosse scomunicato e scacciato dalla comunione cattolica ed apostolica colui, che aveva disprezzato e calpestato il tribunale competente » (1).

diritto di giudicare le cause in appello, che un decreto dell'imperatore Graziano, dell'anno 378. Per Friedrich dunque, il diritto di appello a Roma sarebbe di origine imperiale e sarebbe stato introdotto nel diritto costituzionale della Chiesa da un falsario. *Bernheim* accettò senz'altro le conclusioni di Friedrich. — Contro Friedrich e le sue conclusioni si levarono numerosissimi storici, i quali stabilirono irrefragabilmente la perfetta autenticità dei canoni di Sardica. Basti citare Gietl, de Chastonay, Duchesne, Funk e Turner. — Cfr. *Friedrich*: Die Unächtheit d. Kan. von Sardica; Sitzungsber. der philos. philol. und der histor. Classe de kgl. bayr. Akademie der Wissenschaften (1901) III 417 ss.; *Bernheim*: Lehrbuch der hist. Methode u. der Geschichtsphilosophie, Leipzig, 1903, pag. 307 ss.; *Gietl*: Theol. Revue, 1902 pag. 112 ss.; de *Chastonay S. I.*: Arch. für Kath. Kircherecht, 1905 vol. 85, pag. 3 ss.; *Duchesne*: Bessarione, VII sér. II vol. III pag. 131 ss.; *Funk*: Die Echtheit d. Kan. von Sardica, in Kirchl. Abhand., III (1907), 159 ss. oppure in Hist. Jahrbuch d. Görresgesellschaft anno, 1902; *Turner*: editore degli *Ecclesiae occidentalis monumenta antiquissima*, nel Journal of Theological Studies (1902) III, 381 ss.

(1) « Qui (Acacius) utique etiamsi metropolitani esset jure suffultus, etiamsi inter sedes haberet locum, primæ tamen sedis cognitionem fas non habuit refutandi, ad quam secundum canones appellante secundæ sedis antistite, vocabatur ad nostram causam. Hoc ipso satis ostendit reum se esse confessum qui ad legitimum judicium postulatus adesse contempsit; nec poterat ultra differri.... quum... dignumque esset, vel prævaricatorem vel contemptorem judicii competentis.... a catholica atque apostolica integritate et communione secludi ». Ep. XXVI cit. n. 4.

Un'altra conseguenza, che Gelasio tira immediatamente dal potere giudiziario supremo del Vescovo di Roma, è il potere assoluto di questo Vescovo di infliggere pene ai colpevoli, indipendentemente da qualsiasi altra istanza. Come il Papa può pronunciare una sentenza indipendentemente da qualsivoglia Concilio, nello stesso modo egli può infliggere e togliere le pene senza alcun bisogno di concorso da parte dei sinodi. Così Gelasio, a proposito di Acacio, condannato dalla Sede Apostolica sola, dice che una tale condanna non aveva nulla di illegittimo, avendo il Vescovo di Roma ogni autorità per pronunciarla ⁽¹⁾.

Nella lettera ai Vescovi della Dardania, Gelasio dice ancora che la Sede Apostolica da sola aveva dato il perdono a innumerevoli Vescovi, i quali, dopo di essere caduti al tempo del latrocinio di Efeso, avevano chiesto di essere liberati dalla scomunica incorsa per la loro prevaricazione ⁽²⁾.

Noi ci soffermiamo a questi esempi, quantunque potremmo citarne moltissimi altri in appoggio alla questione.

Abbiamo così veduta l'estensione del potere giudiziario del Sovrano Pontefice, tale quale Gelasio lo concepiva. Dei testi citati possiamo fare il seguente breve riassunto.

Il Papa è rivestito del supremo potere giudiziario, che si estende alla Chiesa universale: egli può pronunciare sentenze, dare le pene e da esse liberare indipendentemente da qualsivoglia concorso di altri giudici e le sue sentenze hanno valore per tutta la Chiesa; tutte le sentenze, pronunciate da qualunque giudice, possono essere cassate dal Papa ed è sempre lecito e permesso di appellare dalle altre istanze al tribunale di Roma, mentre invece contro le sentenze di Roma nessun appello è possibile. Gelasio stesso riassume in modo preciso e completo tutti i poteri giudiziarii del Vescovo di Roma con queste parole: « Non passiamo sotto silenzio ciò che la Chiesa universale riconosce che, cioè, quello che fu legato per sentenza di qualsivoglia Vescovo, può essere sciolto dalla sede di S. Pietro, la

(1) « Quæ tamen sententia in Acacium destinata, etsi nomine tantummodo præsulis apostolici, cuius erat utique potestatis, legitime probatur esse deprompta ». eod. loc.

(2) « In qua (synodo Calchedonensi) pontificibus innumeris, qui latrocinio corruerant Ephesino, veniam poscentibus sola (sedes apostolica) concessit ». eod. loc. n. 5.

quale ha il potere di giudicare di tutte le Chiese, mentre nessuno può pretendere di giudicare le sue sentenze. I canoni in vero hanno ben voluto che da tutte le parti del mondo si facessero appelli a Roma, ma nessun canone permette che si facciano appelli contro le sentenze di Roma.... E non possiamo neppure dimenticare che la Sede Apostolica, seguendo in questo il costume dei maggiori, ha la facoltà di liberare, da per sè sola, senza che vi sia bisogno di radunar prima un sinodo, tutti coloro, che furono ingiustamente condannati dai sinodi: nello stesso modo essa ha la facoltà di condannare i veri colpevoli » (1).

Con ciò abbiamo terminata la questione dei poteri del Vescovo di Roma e ben volentieri lasciamo al lettore la cura di giudicare, se questo Vescovo, dalla Chiesa sempre venerato ed amato come un capo divinamente costituito, era rivestito, all'epoca di cui ci occupiamo, di privilegi puramente e semplicemente onorifici, o se non era invece investito di un potere di giurisdizione effettivo e reale. Abbiamo citato un numero assai grande, forse troppo grande, di testi, i quali sono di natura tale, da non lasciare dubbio sulla questione.

Tale è la convinzione che, basandoci sui documenti, noi ci siamo formati. Questa convinzione è tanto grande, che non esitiamo un istante a dire che, o bisogna essere bene ignoranti, o bisogna essere di un'insigne mala fede per scrivere, come certi autori l'hanno fatto, che fino al Pontificato di Bonifacio III (607), non esisteva alcun Papato, quale ora lo concepiamo, e che, fino a quell'epoca, il Vescovo di Roma non era che un *primus inter pares*, nel senso gallicano della frase, non avendo altro, che dei diritti puramente onorifici (2).

Risolta così questa questione, di un'importanza indubbiamente

(1) « Non reticemus, quod cuncta per mundum novit ecclesia, quoniam quorumlibet sententiis ligata pontificum sedes beati Petri Apostoli jus habeat resolvendi, utpote quæ de omni Ecclesia fas habeat judicandi, neque cuicumque de ejus liceat judicare judicio; siquidem ad illam de qualibet mundi parte canone appellari voluerint, ab illa autem nemo sit appellare permissus.... Sed nec illa præterimus, quod apostolica sedes frequenter.... more majorum etiam sine ulla synodo præcedente et absolvendi, quos synodus inique damnaverat, et damnandi, quos oportuit, habuerit facultatem ». eod. loc.; c. 17, Caus. IX q. 3. — Vedi ancora Ep. X cit. n. 5; c. 16, Caus. IX q. 3.

(2) Vedi *Claparède*, già menzionato alla pag. 99, nota 2.

di primo ordine, altre questioni potrebbero affacciarsi: così si potrebbe parlare del modo di elezione del Papa, dei diritti del medesimo nelle elezioni e nelle consacrazioni dei Vescovi, ecc.

Altrove avremo occasione di ritornare su certi poteri del Vescovo di Roma e quindi non ne parliamo qui. Per altri diritti, nulla abbiamo trovato negli scritti gelasiani: non ce ne occupiamo per non uscire dal quadro di questo lavoro, limitato a S. Gelasio ⁽¹⁾.

(1) Per quanto riguarda i titoli onorifici del Papa, ricordiamo quanto abbiamo già detto del titolo di *Summus Pontifex*, attribuito esclusivamente, per la prima volta, da Gelasio al Papa. (Vedi pag. 61 ss.). Per essere completi, aggiungeremo che Gelasio è chiamato nel Concilio romano, tenuto da lui: *Vicarius beati Petri Apostoli*, *Vicarius Christi* (Ep. XXX cit. n. 5 e 15). Secondo *Suidas*, lexicografo greco del X sec., la parola *Vicarius* per i latini indicava *successore*: « *Vicarius apud Latinos idem est, quod successor* ». Tuttavia abbiamo in Gelasio stesso il termine *vicarius* usato nel significato di *rappresentante*: infatti, Gelasio chiama i rappresentanti della Santa Sede al Concilio di Calcedonia col titolo di « *vicarii Sedis Apostolicæ* ». Tratt. II cit. n. 1. Prima di S. Gelasio, il Papa era spesso chiamato *Vicarius Petri*. Per la prima volta invece si trova in Gelasio il titolo di *Vicarius Christi*, rappresentante di Gesù Cristo.

CAPITOLO II.

Episcopato - Gerarchia dei Vescovi Ausiliarii dei Vescovi.



§ I. — I Patriarchi ed i Patriarcati.

1. — Il numero dei Patriarcati.

Al tempo di S. Gelasio i Patriarcati riconosciuti erano in numero di quattro: Roma, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Essi non avevano ancora il titolo, che fu dato loro più tardi, ma esercitavano incontestabilmente, soprattutto i primi tre, una autorità ed una preminenza notevole, fin dai primi secoli, sulle metropoli da essi dipendenti.

Il Conc. di Nicea non aveva fatto altro, che constatare per riguardo a Roma, Alessandria ed Antiochia, ciò che esisteva già nella pratica e nella tradizione ⁽¹⁾.

Le prime tre sedi dovevano la loro situazione speciale ed eminente al fatto di essere state fondate da S. Pietro medesimo, o immediatamente per sua autorità, come Innocenzo I e Leone il Grande l'attestano ⁽²⁾. S. Gelasio si fa eco dei suoi predecessori, enumerando le sedi patriarcali. « La prima sede di Pietro, scrive egli, è la Chiesa di Roma, che non ha nè macchia, nè ruga, nè alcun che di simile. La seconda sede è ad Alessandria e fu consacrata in nome di Pietro dal suo discepolo Marco, l'evangelista: mandato in Egitto dall'apostolo Pietro, vi predicò la parola di verità e vi coronò la vita con

(1) Can. 6 e 7. Vedine la spiegazione in *Hefele*, op. cit. p. I tom. I, 552 ss. Sui patriarchi e patriarchati, Cfr. *Thomassin*, op. cit. P. I, l. I, cap. 4, 5, 6, 7. Per la letteratura recente, *Maassen*, *Geschichte der Quellen und der Litteratur des canon. Rechtes*, Gratz, 1870.

(2) Innoc. I, ep. XXIV cap. 1; Leone I, ep. LIII; *Migne*, P. L. XX, 548, LIV 1003.

un glorioso martirio. Si onora la terza sede ad Antiochia, perchè, prima di venire a Roma, il beato Pietro vi dimorò ed è colà che, per la prima volta, fu dato il nome di cristiani agli aderenti della nuova credenza ⁽¹⁾.

Perchè Gelasio non parla del patriarcato di Gerusalemme? Certamente questa Chiesa era stata innalzata alla dignità di patriarcato dal Concilio di Calcedonia dopo un accomodamento tra il Vescovo di Antiochia e quello di Gerusalemme ⁽²⁾. Forse che Gelasio non fa menzione di questo patriarcato, perchè non vuol riconoscerlo; oppure perchè agli occhi della cristianità non godeva della medesima autorità degli altri, non essendo così antico come essi e, specialmente, non essendo stato fondato da S. Pietro?

Noi non oseremmo dire assolutamente che Gelasio col suo silenzio abbia voluto misconoscere quello che il Concilio di Calcedonia aveva riconosciuto. Tuttavia la cosa non sarebbe impossibile, tanto più che Gelasio doveva sapere come S. Leone, quantunque non avesse formalmente cassato l'accomodamento intervenuto, ne fosse rimasto assai malcontento. In ogni caso, è cosa affatto chiara che questo patriarcato, di un'origine così recente, non poteva godere agli occhi della Cristianità della medesima autorità, di cui godevano le antiche sedi, delle quali Gelasio parla e che avevano avuto il grande privilegio di essere state fondate dall'apostolo S. Pietro. Ecco perchè Gelasio ha potuto lasciar da parte nella sua decretale il patriarcato di Gerusalemme ⁽³⁾.

Che dire di Costantinopoli, che cercava con ogni mezzo di diventare la prima Chiesa di Oriente, a danno di tutti gli altri patriarcati?

Gli Orientali avevano ammesso il principio che il posto onorifico del Vescovo di una città dipendeva dal posto che la città occupava

(1) « Est ergo prima Petri Apostoli Sedes Romana ecclesia, non habens maculam, neque rugam, nec aliquid huiusmodi. Secunda autem sedes apud Alexandriam beati Petri nomine a Marco ejus discipulo et evangelista consecrata est. Ipseque a Petro Apostolo in Aegyptum directus, verbum veritatis prædicavit et gloriosum consummavit martyrium. Tertia vero sedes apud Antiochiam eiusdem beatissimi Petri Apostoli habetur honorabilis, eo quod illic, priusquam Romam venisset, habitavit, et illic primum nomen Christianorum novellæ gentis exortum est ». Ep. XLII cit. n. 1.

(2) Su questo accomodamento, Cfr. *Hefele*, op. cit. p. II, tom. 2, pag. 735.

(3) Cfr. *Thomassin*, op. cit. p. I, l. I, cap. 7, pag. 27.

nell'ordine civile ⁽¹⁾. Applicando questo principio, i Vescovi ambiziosi di Costantinopoli erano facilmente arrivati alla conclusione che, giacchè la Chiesa Romana non era investita del Primato che per il fatto di essere stata la capitale dell'impero, la Chiesa di Costantinopoli doveva pure avere le medesime prerogative, essendo la città divenuta la nuova capitale. Con tale ragionamento si arrivò al celebre canone XXVIII del Concilio di Calcedonia che, in realtà, costituiva un vero attentato contro un capo-saldo della costituzione della Chiesa, contro il Primato di Roma ⁽²⁾. Come ci dice S. Gelasio, Costantinopoli brigava per avere il posto della Chiesa romana ⁽³⁾.

Leone Magno rifiutò di approvare questo canone ed in una lettera piena di energia protestò contro il principio che aveva servito di base ⁽⁴⁾. Gelasio, da parte sua, dice che non può accettare il modo di vedere degli Orientali e, con un linguaggio pieno di forza, si leva energicamente contro gli intrighi del Vescovo di Costantinopoli e dice di lui che non solamente non ha alcun potere sull'Oriente, ma che non è neppure investito della dignità di Metropolitano. « Noi abbiamo riso, dice egli, della pretensione di coloro, che vogliono attribuire delle prerogative ad Acacio, perchè egli è Vescovo della città regale. Forse che l'imperatore per lungo tempo non mantenne la sua sede anche a Milano, a Ravenna, a Sirmium, a Treviri? Ebbene, i Vescovi di queste città hanno forse avuto la pretensione di aggiungere alla loro dignità qualche cosa di più di quello, che fu stabilito dall'antichità?... Se veramente si fa questione della dignità delle città, la dignità dei Vescovi della seconda e della terza città

(1) È quanto il can. 17 di Calcedonia dice espressamente: « Si qua vero civitas potestate imperiali novata est, aut si protinus innovetur, civiles dispositiones et publicas ecclesiasticarum quoque parochiarum ordines subsequantur ». *Pitra* I, 529.

(2) « Etenim antiquæ Romæ thronus, quod urbs illa imperaret, jure patres privilegia tribuere. Et eadem consideratione moti centum quinquaginta Dei amantissimi episcopi sanctissimo novæ Romæ throno æqualia privilegia tribuere recte judicantes urbem quæ et imperio et senatu honorata sit, et æqualibus cum antiquissima regina Roma privilegiis fruatur etiam in rebus ecclesiasticis, non secus ac illam extolli ac magni fieri secundam post illam existentem ». *Chalced.* c. 28, *Pitra* I, 532.

(3) « Non est mirum, si isti.... talia portenta vel corde gerunt vel ore diffundunt.... quum eis prima sedes, quidquid est pietatis, non desistat offerre, illi etiam ipsam protervo spiritu subjugare se posse confidant ». *Ep. X cit. n. 9.*

(4) *Ep. CIV n. 3, Migne, P. L. LIV, 995*

(Alessandria ed Antiochia) è ben più grande di quella del Vescovo di questa città (Costantinopoli), la quale, non solamente non è annoverata fra le sedi (patriarcati), ma non ha neppure i diritti delle città metropolitane. Imperocchè voi dite « *della città reale* », ma è ben da distinguersi il potere del regno temporale dalla distribuzione delle dignità ecclesiastiche. Come, infatti, una piccola città non diminuisce le prerogative del regno presente, così pure la presenza dell'imperatore non può nulla cambiare delle disposizioni ecclesiastiche » (1).

Costantinopoli quindi non ha alcuna prerogativa e per Gelasio non ha altra dignità all'infuori di quella di semplice diocesi.

2. — I Patriarchi.

Dopo di aver esposto il pensiero di S. Gelasio circa il numero dei Patriarcati, dobbiamo chiederci quali erano i diritti e le prerogative dei Patriarchi. Si sa che essi erano a capo di più provincie: orbene, fin dove arrivavano i loro poteri?

In riassunto, i Patriarchi ricevevano gli appelli contro le sentenze dei Metropolitani e dei concilii provinciali, pubblicavano e facevano eseguire le leggi della Chiesa, convocavano i concilii delle regioni dipendenti da essi.

Di Gelasio abbiamo trovato un solo passaggio, che riguarda i poteri del Sommo Pontefice sulla consacrazione dei Metropolitani e dei Vescovi del patriarcato d'Occidente.

(1) « *Risimus autem, quod prærogativam volunt Acacio comparari, quia episcopus fuerit regiæ civitatis. Numquid apud Mediolanum, apud Ravennam, apud Sirinium, apud Treviros multis temporibus non constitit imperator? Numquidnam harum urbium sacerdotes ultra mensuram sibimet antiquitus deputatam quidpiam suis dignitatibus usurparunt?... Si certe de dignitate agitur civitatum, secundæ sedis et tertiæ major est dignitas sacerdotum, quam ejus civitatis, quæ non solum inter sedes minime numeratur, sed nec inter metropolitanorum jura censetur. Nam quod dicitis regiæ civitatis, alia potestas est regni secularis, alia ecclesiasticarum distributio dignitatum. Sicut enim quamvis parva civitas prærogativam præsentis regni non minuit, sic imperialis præsentia mensuram dispensationis religiosæ non mutat* ». Ep. XXVI cit. n. 10; c. 15 Dist. XCVI. Altrove ancora Gelasio dice: « *Constantinopolitanæ civitatis episcopus.... per canones inter sedes nullum nomen accepit* ». Ep. X cit. n. 6; c. 5 Dist. XXII.

La Dalmazia con tutte le provincie, che si estendevano fino alla Tessalia, era sotto la giurisdizione del Patriarca d'Occidente e costituiva il Vicariato di Tessalonica ⁽¹⁾. Orbene, Gelasio scrive precisamente a un Vescovo della Dardania per metterlo in guardia contro le viste ambiziose del Vescovo di Costantinopoli, il quale avrebbe voluto egli stesso consacrare i Vescovi di quel vicariato. Egli scrive: « Abbiamo creduto di dover informare la carità vostra che noi abbiamo delegato ai metropolitani della vostra provincia e delle provincie vicine i poteri, perchè il metropolitano ordini i nuovi Vescovi: così pure, se il metropolitano viene a morire, saranno i Vescovi della provincia, che dovranno ordinare il nuovo metropolitano secondo l'antica forma » ⁽²⁾.

Da questo passaggio risulta che, non solo l'ordinazione del metropolitano è un diritto del Patriarca, ma anche quella dei Vescovi provinciali. Infatti, Gelasio parla di delegazione dei poteri per queste ordinazioni: ora è cosa evidente che non si può delegare che quei diritti che si hanno, ed a coloro, che tali diritti non hanno. Crediamo dunque di poter concludere che, per il patriarcato d'Occidente, tutte le ordinazioni dipendevano dal Patriarca.

Che dire dell'elezione e della deposizione dei Patriarchi?

Gelasio è silenzioso sulla questione dell'elezione: egli invece è esplicito sulla seconda e dice che il Patriarca non può essere deposto da altri, che dal Sommo Pontefice: « Nessuno potè nè dovette espellere o revocare il Vescovo della seconda sede (Alessandria), senza l'intervento del Vescovo della prima sede » scrive egli nel suo secondo trattato ⁽³⁾. Altrove egli enumera i casi, in cui il Sommo Pontefice aveva proceduto alla deposizione dei Patriarchi dell'Oriente ⁽⁴⁾.

(1) Sul Vicariato di Tessalonica, Cfr. *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 301; *Thomassin*, op. cit. p. I, l. I, cap. 9, n. 6, pag. 34.

(2) « Caritatem tuam duximus instruendam, nos pariter ad metropolitanos vestrae provinciae sive cuiusque contiguae, quae catholicam servant unitatem, magnopere delegasse, ut obeuntes episcopos in eadem regione metropolitanus suos debeat ordinare; eundemque ipsum metropolitanum, si humana morte transierit, non nisi comprovinciales episcopi juxta formam veterem studeant ordinare ». *Epistola XXIX* cit.

(3) Vedi il testo alla pag. 109, nota 1.

(4) « In hac ipsa causa Timotheus Alexandrinus et Petrus Antiochenus, Petrus, Paulus, Johannes et ceteri, non solum unus, sed plures utique nomen sacerdotii

Ecco quanto Gelasio ci dice relativamente ai Patriarchi. Naturalmente, noi non richiamiamo qui quello che Gelasio dice sull'autorità competente per conoscere le cause dei Patriarchi: di tal cosa abbiamo parlato, intrattenendoci dei poteri del Papa.

E neppure qui parleremo degli esarcati, che sappiamo esistere in quell'epoca in numero di tre in Oriente: Efeso, Eraclea e Cesarea, e di due in Occidente, se si vogliono assimilare agli esarcati i due vicariati di Arles e di Tessalonica. Gelasio non ha neppure una parola su queste istituzioni: basti dunque di aver fatto menzione di esse ⁽¹⁾.

§ II. — Le Province ecclesiastiche ed i Metropolitani.

1. — Le provincie ecclesiastiche.

Fu detto che le provincie ecclesiastiche erano costituite sulla base delle circoscrizioni civili.

La cosa è inesatta per i primi tre secoli. Durante questo tempo, il Vangelo fu predicato innanzi tutto nelle grandi città, che avevano un'importanza grande anche al punto di vista civile. Fra le metropoli ecclesiastiche così formate e le circoscrizioni civili, vi fu una semplice coincidenza di fatto, più che dei rapporti basati su di un principio prestabilito. La cosa invece è vera per ciò che riguarda i secoli seguenti.

Fu specialmente in Oriente che si assimilarono le divisioni territoriali ecclesiastiche alle divisioni civili. Colà, fu ammesso il principio che il posto gerarchico di un vescovado doveva regolarsi secondo il posto gerarchico della città nell'ordinamento civile. Di qui venne la conseguenza che le modificazioni, apportate in quest'ordinamento, importavano necessariamente delle modificazioni nell'ordinamento ecclesiastico ⁽²⁾.

Nelle mani degli Orientali, questo principio aveva portato dei grandi abusi, specialmente riguardo alla Chiesa costantinopolitana, come già abbiamo veduto.

præferentes, sola sedis apostolicæ sunt auctoritate dejecti: cujus rei testis etiam ipse docetur Acacius, qui præceptionis huius exstitit executor » Ep. X cit. n. 5.

(1) Sugli esarcati, Cfr. *Thomassin*, op. cit. p. I, l. I, cap. 8, 9, 10, 11.

(2) Cfr. Chalced. c. 13 e 17.

Innocenzo I ⁽¹⁾ e Leone Magno ⁽²⁾ avevano già protestato contro questo principio e Gelasio, da parte sua, dice chiaramente che il territorio, ossia la circoscrizione civile, non costituisce la diocesi, ossia la circoscrizione ecclesiastica ⁽³⁾. Nel passaggio contro le pretese dei Vescovi di Costantinopoli dice manifestamente che sono ben da distinguersi il potere del regno temporale e la distribuzione delle dignità ecclesiastiche; non è alla qualità della città che bisogna badare, ma sono da osservarsi le disposizioni della Chiesa confermate dai canoni dei Padri ⁽⁴⁾.

Secondo il pensiero di Innocenzo I, di Leone Magno e di Gelasio, il capo-luogo di una provincia civile poteva essere anche capo-luogo della provincia ecclesiastica, i limiti della quale potevano pure coincidere coi confini della provincia civile. D'altra parte però, il fatto che una città era o diventava una metropoli civile, non era una ragione sufficiente, perchè essa fosse o diventasse pure metropoli ecclesiastica. Le due cose erano quindi indipendenti, in diritto, l'una dall'altra, quantunque, in fatto, potessero coincidere ⁽⁵⁾.

Chi aveva potere di modificare le provincie ecclesiastiche?

I Concilii avevano questo potere in via ordinaria. In Occidente, vediamo il Papa che, sull'inizio del secolo V, divide in due le provincie di Milano e di Aquileia. Nel 430 il Papa costituisce ancora la provincia di Ravenna ⁽⁶⁾. Più tardi Leone Magno interviene a regolare le relazioni tra Arles e Vienna ⁽⁷⁾. È da credersi che il Papa qui agisse come Patriarca dell'Occidente.

(1) « Nam quod sciscitaris, utrum divisis imperiali judicio provinciis, ut duæ metropoles fiant, sic duo metropolitani episcopi debeant nominari; non esse verum visum est ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei Ecclesiam commutari; honoresque aut divisiones perpetui, quas pro suis causis faciendas duxerit imperator. Ergo secundum pristinum provinciarum more metropolitano episcopos convenit numerari ». Ep. XXIV n. 2, *Migne*, P. L. XX, 548.

(2) Ep. CIV n. 3, *Migne*, P. L. LIV, 995.

(3) « Territorium etiam non facere diocesim olim noscitur ordinatum ». *Frammento XVII cit.*; c. 5, caus. XVI q. 3.

(4) Vedi il testo alla pag. 117 nota 1, che è così completato: « non ad civitatem cuiuslibet respiciant qualitatem, sed modum dispensationis ecclesiasticæ paternam traditione firmatum convenienter observent ». eod. loc.

(5) Si può anzi ammettere che tali coincidenze fossero frequentissime.

(6) Sulle metropoli di Milano, Aquileia e Ravenna, Cfr. *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 448; *Duchesne*, *Origines*, 30.

(7) Ep. LXVI n. 2 ad episcopos provinciarum metropolis Arelatensis, *Migne*, P. L. LIV, 884.

Il Papa, come tale, non aveva egli potere sulla costituzione delle provincie? Noi crediamo di sì, ed eccone il perchè. Quando l'imperatore Valente, come ci racconta Gregorio di Nazianzo, per indebolire l'autorità di Basilio, divise la provincia di Cesarea in due, Innocenzo I disapprovò tale innovazione ed ordinò che la metropoli di Cesarea rimanesse senza mutamento ⁽¹⁾.

Per quanto riguarda S. Gelasio, egli è silenzioso sulla questione.

2. — I Metropolitani.

Come si procedeva all'elezione del Metropolitano?

Noi crediamo che le elezioni dei Metropolitani non presentavano nulla di speciale e che esse si facevano seguendo le stesse regole giuridiche stabilite per le elezioni dei semplici Vescovi, cui noi vedremo più tardi ⁽²⁾.

La consacrazione dei Metropolitani era invece un diritto dei Patriarchi. In Oriente, i Patriarchi ci tenevano ad esercitare personalmente questo diritto. In Occidente, il Papa delegava facilmente i suoi poteri ad altri Metropolitani, come era il caso per Milano ed Aquileia, secondo la testimonianza di Pelagio I ⁽³⁾; oppure anche il Papa delegava i suoi poteri ai Vescovi della provincia, come dice Gelasio, parlando dei Metropolitani del vicariato di Tessalonica ⁽⁴⁾.

I poteri dei Metropolitani erano abbastanza estesi. Essi convocavano e presiedevano i concilii provinciali ⁽⁵⁾; sorvegliavano la condotta dei suffraganei ed erano competenti per conoscere e per

(1) Greg. Naz. Ep. XLII, *Migne*, P. Gr. XXXVI, 458 ss.; Innoc. I, Ep. XXVIII già citata.

(2) È quanto dice il Conc. II di Orléans (533), il quale ristabilisce l'antico modo di elezione: « in ordinandis metropolitanis episcopis antiquam institutionis formulam renovamus.... Itaque metropolitanus episcopus a comprovincialibus episcopis, clericis vel populis electus.... ». c. 7, *Bruns* II, 186.

(3) « Mos antiquus fuit, ut quia pro longinquitate itineris ab Apostolica Sede hoc honorosum illos fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquileiensis episcopi ordinare debuissent ». *Migne*, P. L. LXIX, 411.

(4) Vedi più sopra pag. 118 nota 2. Lo stesso Gelasio dice ai Vescovi della Dardania: « et vicissim si metropolitanus humanæ conditionis forte decesserit, a comprovincialibus episcopis.... sacrari....; nec quemquam sibi, quod vobis antiqua dispositione concessum est, patiamini vindicare ». Ep. XXVIII cit.

(5) Conc. Antioch. c. 20; Chalced. c. 19, *Pitra* I, 463 e 529.

giudicare delle querele portate contro di essi ⁽¹⁾; costituivano l'istanza d'appello contro le sentenze dei Vescovi. Inoltre i Metropolitani davano le *litteræ formatae* ai Vescovi in viaggio ⁽²⁾; accordavano l'autorizzazione di alienare i beni ecclesiastici ⁽³⁾; potevano permettere di compiere fuori di diocesi degli atti di giurisdizione ⁽⁴⁾; conferivano, almeno come delegati, la consacrazione ai Vescovi della loro provincia, come i canoni e Gelasio ci fanno conoscere ⁽⁵⁾; finalmente confermavano le elezioni dei Vescovi ⁽⁶⁾.

Secondo S. Gelasio, il Metropolitano ha il diritto di mandare, alla morte di un suffraganeo, un visitatore nella diocesi vacante. Egli scrive al Vescovo Giovanni per lamentarsi che, dopo l'uccisione del Vescovo di un'altra diocesi, Asello, l'arcidiacono di questa diocesi, non ha mandato a Roma alcuna relazione sui disordini avvenuti nella diocesi, al fine di mandarvi un visitatore e di trattare della successione ⁽⁷⁾.

(1) Conc. Carth. III, c. 7, *Bruns* I, 123.

(2) Conc. Carth. III, c. 28, *Bruns* I, 127.

(3) Cod. Can. Eccl. Afric. c. 26; *Bruns* I, 164.

(4) Conc. Antioch. c. 9; *Pitra* I, 459.

(5) Conc. Laodic. c. 12; *Pitra* I, 497. Per S. Gelasio, vedi pag. 118 nota 2, ed ancora il passaggio della lettera a tutti i Vescovi della Dardania: « caritatem vestram duximus instruendam ut vos omnes in commune fratres, sive per Dardaniam sive per quaecumque provinciam constituti, qui vos sub metropolitanis vestris esse meministis, et ab iisdem substitui decedentes.... ». Ep. XXVIII cit.

(6) Conc. Nic. c. 4, *Pitra* I, 428.

(7) « ... Vir bonus Asellus.... prius in se decretum adactis ecclesiæ ministris compulit celebrari, quam de excessu secundum tramitem vetustatis ad sedis apostolicæ notitiam relatio mitteretur.... quum soleat etiam communi sorte defuncto pontifice transitus eius ante omnia nuntiari, competens deputari visitatio atque ita de subrogando sacerdote tractari ». Ep. XXXVI cit.

Crediamo che si tratti qui di un uso proprio della provincia di Roma. Sarebbe inammissibile, ci sembra, il ritenere che si esigesse dalle diocesi delle altre provincie ecclesiastiche di mandare a Roma una relazione, alla morte del Vescovo, per ricevere un visitatore incaricato delle trattative per la successione, mentre si sa che il Papa, per causa delle grandi distanze che li separavano da Roma, conferiva ai metropolitani di Milano e di Aquileia il diritto di consacrarsi a vicenda. Se questo diritto è concesso a due metropolitani, i quali, dopo quello di Ravenna, erano i più vicini a Roma, non sappiamo in qual modo Gelasio avrebbe potuto pretendere dalle altre diocesi quello che egli chiede all'arcidiacono Asello. Del resto, non si trovano tracce nell'antichità di questo uso, di cui parla S. Gelasio, che cioè le diocesi delle altre provincie mandassero la relazione a Roma e ricevessero il visitatore in questione.

Un altro uso particolare, che troviamo nella provincia di Roma, è il diritto del Sommo Pontefice di consacrare le chiese, o, per essere più esatti, di dare l'autorizzazione al Vescovo della diocesi, nella quale si trova la chiesa da consacrare, di procedere alla consacrazione. Infatti nella sua costituzione Gelasio dice: « I Vescovi non devono consacrare le nuove chiese senza prima chiederne l'autorizzazione come di uso »; ed un po' più lontano aggiunge: « Per ciò che riguarda la consacrazione dei luoghi sacri, è giunto a nostra conoscenza che, malgrado che tutto sia già strettamente contenuto più sopra, parecchi Vescovi pretendono di consacrare le chiese e le cappelle senza l'autorizzazione della Sede Apostolica » (1). Gelasio conferma ancora questo diritto della Santa Sede in parecchie altre decretali, in cui egli accorda precisamente l'autorizzazione ai Vescovi di consacrare delle chiese (2). Questa regola stabilita da Gelasio entrò certamente nella pratica della Curia Romana, come lo si può facilmente dedurre dalle formole del *Liber Diurnus* (3).

Brevissimamente abbiamo così esposto quanto Gelasio ci dice intorno alle metropoli ed ai Metropolitani.

Naturalmente, non abbiamo parlato dei diritti, che sono comuni ai Metropolitani ed ai semplici Vescovi. Di essi parleremo adesso, trattando delle diocesi e dei Vescovi.

(1) I due testi furono già citati a pag. 62 nota 2 e 3. Crediamo che questa riserva circa la consacrazione delle chiese, fatta alle facoltà dei Vescovi, sia sempre stata una particolarità della provincia di Roma. In ogni caso, niente di simile abbiamo trovato per le altre provincie. Cfr. *Thiel*, I, 376 alla nota 104. — Più tardi avremo ancora occasione di ritornare su questa disposizione e di darne i motivi che la provocarono.

(1) Cfr. XXV cit.; XXXIII, XXXIV, XXXV, Fram. XXI *Thiel*, I, 448, 449, 495; Ep. II e XXIX della Coll. Britan. in *Ewald Neues Arch.* V, 505 e 517. Corrispondono ai numeri di *Jaffe-Wattenbach* I, 643, 709, 679, 680, 681, 630, 704.

(2) Cfr. le formole X, XI, XII, XIII, *Lib. Diur.* ed. *Sickel* pag. 9 e la prefazione pag. LX.

§ III. — Le Diocesi ed i Vescovi.

1. — Le circoscrizioni territoriali.

Era una regola ammessa che le diocesi corrispondevano alle *civitates* romane ed al territorio che loro andava unito. Ogni *civitas* doveva avere un Vescovo.

Qui ancora era la circoscrizione civile, che serviva di base alle circoscrizioni diocesane.

Malgrado il principio suesposto, è cosa assai probabile che, all'epoca di S. Gelasio, i limiti delle diocesi non erano sempre ben determinati. La massima dovette essere lasciata da parte assai di sovente, poichè non sempre si sapeva fin dove arrivava il territorio di una diocesi e dove incominciava quello di un'altra. I conflitti per contestazione di territorio non dovettero mancare in quell'epoca.

Di quanto affermiamo, ci è testimonio S. Gelasio ed il caso, che egli ebbe da risolvere, gli dà occasione di rigettare ancora una volta il principio in questione e di insistere sul vero criterio, mediante il quale si può arrivare a conoscere a qual Vescovo un territorio dato appartiene. Ecco il caso.

Si è appena costruita una chiesa: si tratta di consacrarla, ma non si sa a qual diocesi appartenga il territorio, sul quale la chiesa si trova: non si sa quindi quale sia il Vescovo competente per fare la consacrazione. Gelasio non esita e stabilisce quanto segue: « In qual modo l'antica divisione delle chiese ha potuto portare un pregiudizio ad una nuova costruzione, se in quel tempo si fecero delle delimitazioni secondo lo stato delle cose allora esistenti e non secondo le future? Per la consacrazione di questa chiesa quindi bisogna ricercare con somma cura chi ed a quale città apparteneva colui che, prima della fondazione della basilica, conferiva il battesimo agli abitanti ed al quale gli abitanti andavano ogni anno per l'occasione della confermazione. Imperocchè non sono alcuni confini e luoghi, che costituiscono la diocesi, ma ciò che abbiamo detto: gli abitanti, cioè, appartengono a quel Vescovo, dal quale hanno ricevuto il bagno della rigenerazione. Voi dovete dunque, miei carissimi fratelli, fare un'inchiesta minuziosa, affinchè, tolta qualsiasi oscurità e qualsiasi

dubbiezza, sia chiamato a fare la consacrazione colui, che voi riconoscerete averne il diritto, secondo il principio che abbiamo testè stabilito » (1).

Da questa citazione risulta dunque chiaramente che i confini delle diocesi non erano sempre ben determinati, ciò che vien a dire che essi non corrispondevano sempre ai confini del territorio della *civitas*. Se la corrispondenza avesse sempre avuto luogo, il caso, che abbiamo testè veduto, non avrebbe potuto prodursi; poichè il territorio della *civitas* essendo nettamente definito dal catastro, nessun dubbio avrebbe potuto esistere sull'estensione della diocesi. Gelasio, del resto, fa capire chiaramente che la divisione delle diocesi era stata fatta *grosso modo*, secondo lo stato delle cose allora esistente e non in previsione delle cose, che avrebbero potuto in avvenire succedere. Si può quindi dire che non erano i confini civili, almeno in modo assoluto, che erano stati presi come base per la divisione delle diocesi.

Gelasio inoltre dice che base della divisione delle diocesi non era tale luogo determinato più che tal altro. In caso di conflitto, secondo lui, non è la divisione civile che bisogna guardare; ma il criterio di divisione è posto nel fatto dell'esercizio della giurisdizione: un luogo qualsiasi deve considerarsi come appartenente al Vescovo, che ha fatto atto di giurisdizione, come ad esempio, l'amministrazione del battesimo e della cresima agli abitanti (2).

(1) « Quid novæ ædificationi antiqua ecclesiarum poterit præjudicare divisio, quum in ea non futura, sed quæ erant præsentia finirentur? Nunc autem ad hanc basilicam, quæ dedicanda est, illud debet summa intentione disquiri, quis, id est, cuius civitatis ex eadem re (regione), antequam basilica quæ nuper fabricata est fundaretur, baptizaverit incolas, aut ad cuius consignationem sub annua devotione convenerint. Non enim terminis aut locis aliquibus convenit definiri, sed illud facere diocesim, quod superius continetur, ut constet commanentes (ad eum pertinere), a quo fuerint lavacri regeneratione purgati. Et ideo, fratres carissimi, amotis ambagibus et omni circuitione subnota, hoc vos modis omnibus convenit investigare, ut ille maxime ad consecrationem vocetur, cui per hunc modum, quem præscripsimus, debere permitti noveritis ». Fram. XIX cit. Circa questo frammento, Cfr. pag. XXVI.

(2) Decisamente Gelasio aveva una grande avversione per la massima, secondo la quale la divisione territoriale ecclesiastica doveva corrispondere alla divisione civile. Quando l'occasione si presenta, Gelasio non manca di rigettare un tale principio. Ciò corrisponde bene al « territorium etiam non facere diocesim olim noscitur ordinatum » del Fram. XVII citato.

Mediante il principio molto saggiamente stabilito da S. Gelasio, la soluzione dei conflitti di giurisdizione era resa assai facile ⁽¹⁾.

Il diritto di fondare nuove diocesi a chi spettava? Chi poteva modificare la costituzione delle medesime? Chi poteva sopprimerle?

Per quanto riguarda l'istituzione e la modificazione delle diocesi, sembra che anticamente tal cosa dipendesse dai semplici Vescovi. Per l'epoca, della quale ci occupiamo, si può ritenere invece che questo diritto apparteneva ai Metropolitani, unitamente al sinodo provinciale ed al Vescovo della diocesi da smembrare. Quest'ultimo era chiamato a dare il suo consenso, cui era in facoltà sua di concedere o di negare ⁽²⁾.

Gelasio non tocca direttamente la questione, che ora ci occupa. Ne dice però qualche cosa in un frammento. « Nelle antiche regole, scrive egli, è detto che non è permesso lo staccare dei territori dalla Chiesa, alla quale essi erano primitivamente attaccati.... Per conseguenza, noi non permettiamo, per nessuna presunzione, che si

(1) Fra poco vedremo che Gelasio ammette pure come mezzo di soluzione anche la prescrizione trentennale, della quale già parla pure il c. 17 di Calcedonia. Potrebbe sembrare che questo mezzo giuridico dovesse bastare da solo per risolvere ogni conflitto. No: si supponga un territorio, appartenente a nessuna diocesi (la cosa allora non era impossibile), nel quale il Vescovo di una delle diocesi vicine abbia fatto qualche volta, anche per alcuni anni (senza però raggiungere i termini della prescrizione) degli atti di giurisdizione. La prescrizione non può entrare: a chi apparterrà il territorio? Gelasio dirà: al Vescovo che ha fatto atto di giurisdizione. Si vede quindi che questo criterio è più generale, non essendo limitato da condizioni di tempo.

(2) Così il Concilio di Sardica raccomanda ai Vescovi della provincia di non ordinare dei Vescovi per le piccole città, mentre li autorizza a dare un Vescovo alle città, la popolazione delle quali si è accresciuta e le quali prima non ne avevano. Cfr. c. 6, *Pitra* I, 473.

Per qual ragione questo canone parla dei Vescovi della provincia vicina e quale è il senso di questo canone, Cfr. *Hefele*, op. cit. p. II, tom. I, 777; *Van Espen*, Comment. 269.

La cosa è ancora più chiara nel canone 98 del Cod. Can. Eccl. Afric. « *Placuit et illud, ut plebes quæ numquam habuerunt proprios episcopos, nisi ex concilio plenario uniuscujusque provincie et primatis atque consensu ejus, ad ejus diocesim eadem ecclesia pertinebat, decretum fuerit, minime accipiant* ». *Bruns* I, 185.

Quanto al potere del Sommo Pontefice di stabilire delle nuove diocesi, esso ebbe principio, almeno in un modo certo, al momento della costituzione delle diocesi nei paesi di missione del nord dell'Europa. — Per maggiori dettagli, Cfr. *Thomassin*, op. cit. p. I, l. I, cap. 14 pag. 60.

cambi lo stato delle diocesi, che dura da tutti i tempi. Nè la negligenza del Vescovo, nè la prescrizione in seguito ad abbandono, nè il consenso volontariamente accordato allo scopo di diminuire il peso episcopale, nè finalmente alcuna licenza data dal Vescovo in seguito a supplica dissimulata possono permettere una modificazione della costituzione della diocesi » (1).

Dal quale passaggio è facile constatare: innanzi tutto, che il Vescovo da solo non ha potere alcuno per modificare lo stato della sua diocesi; inoltre, per quanto è possibile, bisogna conservare lo stato delle cose esistenti; in terzo luogo appare che, per introdurre delle modificazioni, bisognava avere delle ragioni di un reale valore.

Non bisognerebbe vedervi ancora un'allusione all'autorità, che poteva introdurre delle modificazioni? Infatti Gelasio dice di non permettere che si muti alcun che nella delimitazione delle diocesi. Si può di qui concludere che, se Gelasio, il Sommo Pontefice, aveva diritto di dare delle proibizioni, poteva pure avere il diritto di dare delle licenze: orbene, se aveva il diritto di permettere, doveva avere anche il diritto di fare egli stesso.

Dal passaggio in questione non si può tirare una conclusione assoluta circa questo potere del Papa: la ragione è che Gelasio scioglie in esso un conflitto sorto fra due Chiese della provincia di Roma e si può quindi obiettare che Gelasio agisca solamente come Metropolitano. D'altra parte però, sappiamo che il Papa aveva potere in materia, poichè è conosciuto che Leone Magno portò modificazioni di territorio nelle diocesi della Mauritania (2).

(1) « Licet regulis contineatur antiquis, parœcias unicuique ecclesiæ pristina dispositione deputatas nulla posse ratione convelli ... Nulla igitur præsumptione statutum parœciarum, qui perpetuæ ætatis firmitate duravit, patimur immutari, quia neque negligentia pontificis neque temporalis objectio, quæ per incuriam forte generatur, nec ignavia faciente consensus, nec subripiente supplicatione præceptio divellere potest semel diœcesim constitutam ». *Fram. XVII, cit.; c. 5, Caus. XVI, q. 3.*

(2) La decretale, dalla quale abbiamo preso questo passaggio, fu occasionata da un conflitto tra il Vescovo di Ancona e quello di Camisca, tutte due diocesi dipendenti dalla provincia di Roma. Gelasio quindi parla qui almeno nella sua qualità di metropolitano.

Sulla questione, Cfr. *Zaccaria*, Antifebronio, p. I, l. I, cap. 7. Vedi pure *Epistola XII, Ad Episc. Afric. prov. Maurit. c. 10* di Leone Magno, *Migne*, P. L. LIV, 654. Vedi anche la già cit. *Ep. LXVI c. 2*

Un'obbiezione però si presenta qui immediatamente alla mente, a proposito di questo passaggio. Vi abbiamo visto che la prescrizione non autorizza le modificazioni territoriali di una diocesi. Orbene in un altro frammento sembra che Gelasio dica precisamente il contrario.

È sorta una contestazione di territorio: a questo proposito Gelasio scrive al Vescovo Giusto: « La carità vostra cerchi innanzi tutto e fedelmente la verità e, se già vi fu una delimitazione di territorio, la faccia rispettare intieramente. Se invece risulta che nessun confine fu mai segnato, allora la parte, che si appoggia sulla prescrizione, presterà giuramento: si faccia in modo però che la parte, che ha posseduto fino adesso, possa dare il giuramento » ⁽¹⁾.

Come risolvere la difficoltà? Crediamo di trovare la soluzione nelle due citazioni medesime, paragonate fra di loro.

Nel primo frammento, Gelasio parla di una diocesi, i confini della quale furono una volta fissati: *semel diocesim constitutam*. In questo caso, nessuna prescrizione è possibile, allo stesso modo che, in diritto romano, i terreni delimitati da termini non potevano passare in prescrizione. La prima parte del secondo frammento conferma quanto abbiamo ora detto: *si de spatiis... definitio certa processerit*: se intervenne una delimitazione dei territorii contestati, bisogna assolutamente mantenerla, qualunque sia il tempo già trascorso.

La seconda parte del secondo frammento invece ha relazione col caso, in cui nessuna determinazione di territorio ebbe mai luogo: *si nihil unquam constiterit terminatum*. In tal caso la prescrizione trentennale conserva il suo valore e per riuscire non si richiede altro all'infuori del giuramento.

Come si vede, i due casi sono ben distinti e si comprende come Gelasio non cada in nessuna contraddizione ⁽²⁾.

(1) « Dilectio tua studeat quæsitæ omnium fideliter rerum veritate, ut si de spatiis, de quibus memoratur orta contentio, definitio dudum certa processerit, intemerata servetur. Alioquin si nihil unquam constiterit terminatum, nunc de præscriptione temporum, si qua pars fidit, præbeat sacramentum; ut tamen, quæ hactenus possedissemus perhibetur, iusjurandum sinatur offerre ». Fram. XVIII; c. 7, Caus. XVI q. 3; Thiel I, 493; Jaffe-Wattenbach I, n. 659.

(2) Il c. 17 di Calcedonia, come fu detto, stabiliva già il principio della prescrizione in materia di circoscrizioni diocesane, senza però fare distinzione alcuna. « Singularum ecclesiarum rusticas parochias vel possessiones manere inconcussas illis episcopis qui eas retinere noscuntur, et maxime, si per tricennium, eas absque

Per quanto riguarda la soppressione delle diocesi, l'antichità non ci ha lasciato regole in proposito. La cosa è facilmente comprensibile, giacchè doveva esistere il bisogno di fondare delle nuove diocesi, il bisogno di sopprimerle doveva essere ben raro ⁽¹⁾.

Gli scritti di S. Gelasio ci riferiscono un caso, in cui questo Papa privò una città del suo Vescovo.

Gli abitanti di Scilla (o secondo altri codici, di Squillace), nell'Italia Meridionale, avevano ucciso successivamente due Vescovi. Per castigare questa città di assassini, Gelasio non trova nulla di meglio, che di privare la città del suo pastore e di affidarla alle cure di due Vescovi vicini ⁽²⁾.

vi obtinentes, sub dispensatione rexerunt: quod si intra tricennium facta fuerit de his vel fiat altercatio, licere eis, qui se laesos asserunt apud sanctam synodum provinciae de his movere certamen ». *Pitra* I, 528.

Gelasio parla ancora altrove della prescrizione concernente le diocesi: si tratta però piuttosto del governo delle diocesi, che può essere prescritto in favore del Vescovo, che lo ha da trent'anni almeno, più che del territorio della diocesi stesso: questo non riceve alcuna modificazione. « Illud etiam adnecti placuit, ut si, quod absit, facultates ecclesiae nec non et dioeceses ab aliquibus possidentur episcopis, jure sibi vindicent, quod trecennalis lex concludit, quia et filiorum nostrorum principum vita manavit auctoritas, ut ultra triginta annos nulli liceat pro eo appellari, quod legum tempus exclusit ». Ep. XVII, *Thiel* I, 382; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 637; c. 2, Caus. XVI, q. 3.

(1) Nella citata ep. XII di Leone Magno, si ha però il caso di soppressione di piccole diocesi stabilite contrariamente ai sacri canoni. I territori delle diocesi sopresse devono ritornare al loro antico Vescovo.

(2) « Ita nos Scyllacenorum caedes geminata pontificum horrendi sceleris atrocitate confudit, ut diu constitutio nostrae deliberationis haesitaret, dum et ingerere quempiam parricidalibus exemplis detestaremur antistitem et ecclesiam utrumque destitutam non usque adeo judicaremus relinquendam. Quapropter jam velut usum consuetudinemque sacrilegam declinantes, eatenus religioni duximus consulendum, ut parcae vices ab extrinsecus positis sacerdotibus gubernentur, quae ibidem commanentes ferro didicerit necare pastores.... Curandum est igitur, ut illic funesta perniciis cessatione propriorum sanetur antistitem.... Egeat ergo episcopabilibus subsidiis sibimet aliunde depensis, quae sacram in suo gremio collocatam fuso crudeliter macularat sanguine dignitatem.... Praebeat ergo dilectio vestra in hoc statu positae ministerium visitationis ecclesiae, et aut conveniendo pariter aut vicissim, prout qualitas rerum causaque poposcerit, divina ministeria representat ingratiss.... ». Epistola XXXVII ad Majoricum et Johannem episc. *Thiel* I, 450; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 725; *Deusdedit*, l. I, cap. 171 pag. 108; c. 25, Caus. XXV, q. 2.

Si può tuttavia domandare se si tratta veramente in questo caso della soppressione di una diocesi, o solo di una misura provvisoria, che dovesse durare soltanto fino a che gli abitanti di Scilla avessero compresa la gravità dei loro misfatti ed avessero data l'assicurazione, mediante segni di rincrescimento e di penitenza, che non sarebbero più ricaduti in simili delitti.

Noi siamo portati a credere che Gelasio voglia piuttosto punire gli abitanti di Scilla col privarli del loro pastore, lasciando però sussistere la diocesi: la non concessione del Vescovo, a nostro avviso, non sarebbe che una misura provvisoria che non importerebbe menomamente la soppressione della diocesi.

Quello che ci porta verso questa soluzione, è il fatto che Gelasio non dice che la diocesi sia soppressa: lascia anzi supporre che essa sussiste ancora, poichè egli ci mette sott'occhio una situazione particolare, straordinaria. Tuttavia l'argomento più decisivo è questo che Gelasio non attribuisce l'amministrazione della Chiesa di Scilla ad un solo Vescovo: egli la dà a due, i quali devono compiere la loro missione, andando a Scilla, o tutti e due assieme, oppure separatamente secondo il bisogno.

Orbene, se Gelasio avesse veramente soppressa la diocesi mediante il rifiuto di dare a Scilla un nuovo Vescovo, avremmo qui l'esempio di un territorio indiviso, dipendente in pari tempo da due Vescovi investiti degli stessi poteri. L'anomalia sarebbe stata veramente troppo grande e per questo crediamo che Gelasio ha soppresso il vescovado non definitivamente, ciò che avrebbe importato la distruzione della diocesi; ma provvisoriamente, decretando una vacanza prolungata, la quale non impediva alla diocesi, così privata del suo pastore, di sussistere.

Stando così le cose, si capisce come S. Gelasio non ci dà nessuna informazione a proposito dell'autorità competente per sopprimere le diocesi. Non sappiamo dunque chi avesse questo potere, all'epoca di S. Gelasio (1).

(1) Non lo sappiamo per mancanza di documenti. Si può supporre che l'autorità, la quale poteva istituire e modificare le diocesi, avrà pure avuto il potere di sopprimerle là dove la necessità lo richiedeva. Leone Magno, ep. XII cit., sopprime alcune diocesi dell'Africa, sorte abusivamente: ma questo diritto era esclusivamente del Vescovo di Roma o l'avevano anche altri? Non si sa.

2. — I Vescovi.

Dopo di aver parlato delle circoscrizioni diocesane, dobbiamo parlare del capo della diocesi, del Vescovo.

La prima questione, che naturalmente si presenta, è quella dell'elezione del Vescovo.

In questa materia di elezioni episcopali, era un principio universalmente ammesso nella Chiesa che nessun Vescovo poteva scegliersi il successore. La scelta fatta, malgrado questa proibizione, non aveva valore.

Si trova questa proibizione, per la prima volta, nel canone 23 del concilio di Antiochia del 341 ⁽¹⁾ e nel 76º dei canoni apostolici ⁽²⁾ ed è fuori di dubbio che la cosa fu ammessa in Occidente come in Oriente.

Allorquando il Vescovo di una diocesi veniva a morire, l'arcidiacono aveva l'obbligo, in Italia, come Gelasio ci è testimonio, di annunciare immediatamente la morte del Vescovo alla Santa Sede. In seguito a questo annuncio, un visitatore era mandato nella diocesi vacante e subito si intavolavano le trattative per l'elezione del nuovo Vescovo ⁽³⁾.

Queste pratiche non dovevano andare troppo per le lunghe, im-

(1) « Episcopo non licere pro se alterum successorem sibi constituere.... quod si tale aliquid factum fuerit irritum huiusmodi constitutum. Servetur autem jus ecclesiasticum id continens: oportere non aliter fieri, nisi cum synodo et iudicio episcoporum, qui post obitum quiescentis potestatem habent, eum qui dignus extiterit, promovere ». *Pitra* I, 464.

(2) « Non debet episcopus fratri aut filio vel alteri cognato id muneris facere ut in episcopatus dignitate ordinet quem velit: episcopatum enim ad hæreditatis jus trahere minus æquum est et ea quæ Dei sunt donari humano affectu; neque enim decet ecclesiam Dei in hæreditate collocare. Quod si quis fecerit, irrita quidem sit eius ordinatio, ipse vero penam ferat segregationis ». *Pitra* I, 31.

(3) Non sappiamo se la regola valeva per tutte le provincie della Chiesa o solamente per la provincia di Roma. Non è improbabile però che qualche cosa di simile dovesse esistere dappertutto allo scopo di evitare gli inconvenienti, che potevano facilmente accadere. Così per le Gallie il sinodo di Riez decide che sarà il Vescovo viciniore della diocesi vacante, che compirà l'ufficio di visitatore. Reg. c. 6, *Bruns* II, 120. Vedi pure il c. 8 Conc. V Carth.

perocchè, secondo una decisione del Concilio di Calcedonia ⁽¹⁾, nello spazio di tre mesi dalla morte del Vescovo, il Metropolitano doveva procedere alla consacrazione del successore.

All'elezione del Vescovo due elementi dovevano necessariamente concorrere, se stiamo agli antichi canoni: la decisione del Metropolitano, in unione coi Vescovi della provincia ⁽²⁾, e l'espressione della comunità, del clero, cioè, e del popolo della diocesi vacante.

A proposito dell'azione dei Vescovi della provincia, la Chiesa aveva una regola precisa nei canoni dei Concilii ⁽³⁾. Essa accettava pure, senza esitazione, la necessità del consenso dei fedeli. È discutibile però, se si trattasse di un vero voto effettivo o di un semplice consenso. Pare che i fedeli non avessero un vero diritto di voto, poichè certi canoni dei Concili, riguardanti l'elezione dei Vescovi, non fanno neppure menzione del popolo ⁽⁴⁾.

Altri canoni dicono, è vero, che nessun Vescovo poteva essere imposto ad una popolazione, quando questa non lo voleva ⁽⁵⁾: ma questo non implica necessariamente un vero diritto di voto: si chie-

(1) « Quoniam quidam metropolitanorum.... ordinationes episcoporum facere differunt, placuit synodo intra tres menses ordinationes episcoporum celebrari ». c. 25, *Pitra* I, 531.

(2) *Funk*, Die Bischofswahl im christl. Altertum, nelle Kirch. Abhand. I, 23 ss. afferma che, quanto alle elezioni dei Vescovi, non si fa menzione dei Vescovi comprovinciali. Di fronte ai canoni che parlano esplicitamente di Vescovi comprovinciali, non si può affermare la cosa in modo così assoluto. — Si deve ammettere però con *Funk* che lo sviluppo del diritto di elezione dei Vescovi variò molto, a seconda delle Chiese e dei luoghi.

(3) « Episcopum convenit maxime quidem ab omnibus qui sunt in provincia episcopis formari. Si autem hoc difficile fuerit, aut propter instantem necessitatem, aut propter itineris longitudinem, tribus tamen omnimodis in idipsum convenientibus, et absentibus quoque episcopis pari modo decernentibus et per scripta consentientibus, tunc ordinatio celebretur. Firmitas autem eorum quæ geruntur per unamquamque provinciam, metropolitano tribuatur episcopo ». Nic. c. 4, *Pitra* I, 428.

« Ut episcopi iudicio metropolitanorum, et eorum episcoporum qui circumcirca sint, provehantur ad ecclesiasticam potestatem: hi videlicet qui plurimo tempore probantur tam verbo fidei, quam rectæ conversationis exemplo ». Laod. c. 12, *Pitra* I, 497. Cfr. ancora Antioch. c. 19, *Pitra* I, 462.

(4) Per esempio, i canoni testè citati non parlano dell' intervento della comunità.

(5) Così il c. 18 di Ancira, il c. 18 di Antiochia (*Pitra* I, 447 e 462) lo lasciano supporre. Papa Celestino I lo dice espressamente in una lettera ai Vescovi della Gallia: « Nullus invitis detur episcopus. Cleri, plebis et ordinis consensus

deva alla comunità il suo avviso o, come si direbbe oggigiorno, il suo voto consultivo, ed anche il consenso — *consensus* — alla scelta fatta dai Vescovi uniti col loro Metropolitano ⁽¹⁾.

Il concilio di Arles del 452 attribuisce alla comunità il diritto di partecipare effettivamente all'elezione del Vescovo. Si decide, infatti, e si pone la regola che i Vescovi della provincia scelgono tre candidati, che presentano all'assemblea del clero e del popolo, la quale fra i tre sceglie quello che meglio le piace ⁽²⁾.

Gelasio ci fa conoscere il suo modo di vedere su tale questione nel frammento di uno scritto mandato ai Vescovi Filippo e Geronzio. « La comunità di Cliona in una petizione si lagna che va disperdendosi, restando lungamente senza la direzione del suo pastore. Si dice che pochissimo numerosi e di bassa condizione sono coloro che vogliono l'elezione di colui, che voi avete già scelto. Siccome è dovere vostro di indurre tutti, mediante ininterrotti avvertimenti, a portare il loro consenso su di un solo individuo, che sembri degno del sacerdozio e non dia alcun motivo di riprensione, voi dovete dunque convocare di sovente i preti, i diaconi e tutta la popolazione delle diverse parrocchie del luogo suddetto, affinché, nella concordia e non secondo i capricci di ciascuno, sotto la vostra alta direzione

ac desiderium exquiratur ». Ep. IV ad ep. prov. Viennensis et Narbonensis, n. 7; *Migne*, P. L. L., 431.

Non è quindi la comunità che elegge, poichè la frase implica che l'elezione fu già fatta. Il Vescovo è dato alla città dal Metropolitano e dai Vescovi: gli elettori debbono tuttavia tener conto dei desiderii della città per non imporle un Vescovo suo malgrado. Per questo il Papa aggiunge che bisognerà chiedere al clero della città, al popolo ed ai nobili l'espressione dei loro desiderii ed il loro consenso. Alcun che di simile lascia supporre, alcuni anni dopo, Leone I nella lettera XIV ad Anastasio, Vescovo di Tessalonica. *Migne*, P. L. LIV, 673.

(1) Così in diritto. In fatto è ben possibile che il popolo abbia preso qua e colà una parte effettiva nell'elezione del suo pastore. Il c. 13 di Laodicea (*Pitra* I, 497) lascia supporre questa cosa, allorchando dice: « turbis non esse permittendum eorum qui in sacerdotio sunt constituendi ».

(2) « Placuit in ordinatione episcopi hunc ordinem custodire, ut primo loco venalitate et ambitione submoti tres ab episcopis nominentur, de quibus clerici vel cives erga unum eligendi habeant potestatem ». c. 54, *Bruns* II, 136. — È precisamente il contrario di quanto, più tardi, fu decretato per l'Oriente da Giustiniano. *Cod.* 42 pr. I, 3; Nov. CXXIII cap. 1.

e nel solo interesse della gloria di Dio, si scelgano una persona tale, che non incontri nessuna opposizione nelle prescrizioni canoniche » ⁽¹⁾.

Da questa citazione ci sembra di poter tirare le conclusioni seguenti.

Innanzitutto, alcuni Vescovi della provincia prendono parte all'elezione: sono essi, infatti, che hanno l'alta direzione nelle deliberazioni, *vobis imminentibus*: del resto, è detto che essi hanno già scelto un soggetto.

In secondo luogo, la partecipazione della comunità è veramente effettiva: *sibi quærant*, ciò che implica un qualche cosa di più che un semplice consenso dato alla scelta fatta.

Ci sembra ancora di poter affermare che non è menomamente questione in questo luogo della presentazione dei soggetti fatta dai Vescovi in conformità al canone del concilio di Arles. I Vescovi possono scegliere, come l'hanno fatto in questo caso; ma la frase *sibi quærant* lascia benissimo vedere che la comunità non è punto legata alla presentazione fatta dai Vescovi. La scelta è libera, tanto libera, che vi è perfino il pericolo che cada sopra di un soggetto, che non adempie le condizioni richieste dai canoni. Se si trattasse di una scelta fra individui presentati dai Vescovi, la raccomandazione alla concordia fatta ai membri della comunità ed all'unione tra la comunità ed i Vescovi, allo scopo di evitare l'elezione di una persona indegna, non si comprenderebbe facilmente; imperocchè i Vescovi, nella loro scelta, avrebbero posti gli occhi su persone, che almeno avevano le doti richieste dai canoni.

(1) « Plebs Clientensis data nobis petitione deflevit, diu se sine rectoris proprii gubernatione dispergi: ac, sicut asseritur, is qui a vobis jam probatus dicitur, a paucis et tenuibus putatur eligendus, quum ad vos pertineat universos assidua admonitione compellere, ut omnes in unum, quem dignum sacerdotio viderint et sine aliqua reprehensione, consentiant. Et ideo... diversis ex omnibus sæpe dicti loci parœciis presbyteros, diaconos et universam turbam vos oportet sæpius convocare: quatenus non prout cuilibet libuerit, sed concordantibus animis talem vobis imminentibus sibi quærant sola Divinitatis attentione personam, quam nulla contrarietas a constitutis possit revocare præscriptis ». Fram. IV, Thiel, I, 485; Jaffe-Wattenbach, I n. 663; c. 11, Dist. LXIII. Cliona era una città della provincia di Carniola, posta presso Valeria. Altri codici invece di *Clientensis* hanno *Diostrensis* o *Diestrensis*, che era una città (Durostoli) della seconda Mesia.

Dopo questo crediamo di poter conchiudere: 1) Che la regola stabilita dal sinodo di Arles non aveva probabilmente oltrepassato i confini della Gallia; 2) Che Gelasio non accetta il sistema in vigore prima di lui, secondo il quale la comunità aveva solo un'influenza leggera sulle elezioni episcopali, le quali incombevano invece ai Vescovi ed al Metropolitano della provincia. Per lui, la popolazione intera prende una parte effettiva all'elezione: essa è diretta dai Vescovi, è vero, ma i suoi diritti sono parimenti estesi quanto quelli dei Vescovi. Si potrebbe anzi spingere la cosa più innanzi e dire che la comunità aveva la parte principale nell'elezione: invero, i Vescovi dirigevano le deliberazioni, ma sembra che Gelasio lasci supporre che coloro, che hanno maggior voce in capitolo, siano il clero ed il popolo ⁽¹⁾.

Abbiamo così veduto in qual modo il Vescovo era eletto. Che dire ora del diritto di conferma di queste elezioni? Era questo un diritto del Papa? Non vi è dubbio. Sarebbe troppo lungo il citare tutti i passaggi, che sono una prova evidente del diritto pontificio. Specialmente dagli scritti dei Papi si può ricavare che fin dalla più alta antichità essi confermavano i Vescovi, sia immediatamente, sia

(1) Questa cosa troverebbe una conferma nella lettera XVI cit. ed in quella che pubblichiamo in appendice, le quali parlano della comunità e non dei Vescovi: « concesso vobis quem petistis antistite ». Non possiamo però essere categorici per questi due testi: poichè, se Gelasio non parla dei Vescovi, non li esclude. Conserviamo quindi le conclusioni date nel testo e non arriveremo ad escludere dall'elezione episcopale la partecipazione dei Vescovi, unicamente basati su queste due lettere, che toccano la questione soltanto accidentalmente e che non possono quindi essere decisive.

Non abbiamo mai parlato dei diritti del potere civile nelle elezioni dei Vescovi. La ragione è semplicissima ed è che il potere civile non aveva ancora nessuna ingerenza legale in materia. Se in Oriente specialmente si vedono gli imperatori immischiarsi nelle elezioni, ciò è per abuso di potere. — Il primo testo ufficiale, che ammette l'intervento del potere civile, è il c. 5 del Conc. V di Orléans (549): « Ut nulli episcopatum præmiis aut comparatione liceat adipisci, sed cum voluntate regis juxta electionem cleri ac plebis... a metropolitano.... cum comprovincialibus consacretur ». *Bruns II, 211.*

Sulle elezioni episcopali all'epoca, di cui parliamo, si può consultare: *Hefele*, op. cit. p. I, tom. I, pag. 543; *Funk*, Die Bischofswahl im christl. Altertum; *Fustel de Coulanges*, La monarchie franque, 523 ss.; *Thomassin*, p. I, l. I, cap. 15-21; *Van Espen*, Jus. eccl. univ. p. I, tit. XIII de electione et nominatione episcoporum.

per mezzo dei Patriarchi o dei Metropolitani e così si operava tanto per l'Occidente quanto per l'Oriente ⁽¹⁾.

Quanto a S. Gelasio, non lascia certamente in sospeso la questione. Egli, colla forza decisiva, che lo distingue, afferma con piena sicurezza che ogni potere dei Vescovi viene loro dato dalla sede romana. « Perchè, scrive egli al ribelle Acacio, per tanto tempo non pensò di portare la cosa alla Sede Apostolica, dalla quale egli sapeva di aver ricevuto tutti i poteri su quelle regioni? » ⁽²⁾. A proposito sempre del medesimo individuo scrive ancora: « Per quale ragione e con quale coerenza si può avere rispetto alle altre sedi, allorchando non si ha l'antica riverenza per la sede del beatissimo Pietro, dalla quale ogni dignità sacerdotale (episcopale) fu sempre confermata e da cui ricevette ogni sua forza? » e continua: « Per qual ragione i nostri antenati, quegli illustri e venerandi dottori delle Chiese

(1) « Reliquis etiam episcopis successores ordinavimus, eosque in loca illorum misimus » Papa Cornelio a Fabio di Antiochia.

« Clementissimæ recordationis princeps Theodosius Nectarii ordinationem propter ea, quia in nostra notione non esset, habere non existimans firmitatem, missis e latere suo aulicis cum episcopis, formatam huic a sede romana dirigi regulariter deposuit, quæ ejus sacerdotium roboraret ». Bonifacio I a Rufo di Tessalonica.

Innocenzo I non conferma Porfirio di Antiochia: « Ad Ecclesiam romanam scripsit et responso dignus habitus non fuit », « deplorant Porphirii ordinationem factam contra jus et fas ».

Siricio scrive: « Ut nulla licentia esset sine consensu tuo in Illyrico episcopos ordinare præsumere ». Ai Vescovi d'Africa il medesimo Papa dice: « Ut extra conscientiam sedis apostolicæ, hoc est primatis, nemo audeat ordinare ».

Zosimo ad Esichio scrive: « Si quid auctoritati tuæ, quod nos non opinamur, æstimas defuisse, supplemus. Obsiste talibus ordinationibus, obsiste superbix et arrogantix venienti. Tecum faciunt præcepta patrum, tecum sedis apostolicæ auctoritas ».

Leone I conferma Anatolio di Costantinopoli: all'imperatore Marciano infatti dice: « Satis sit prædicto quod vestræ pietatis auxilio et mei favoris assensu episcopatum tantæ urbis obtinuit ».

Innocenzo I ancora scrive ad Alessandro di Antiochia: « Sicut metropolitanos auctoritate ordinas singulari, sic et ceteros non sine permissu conscientiaque tuas episcopos procreari ».

I testi si potrebbero moltiplicare. I lettori, che volessero trovarne in maggior numero, non hanno che a consultare *Phillips*, *Kirchenrecht* V, 371 ss., dove questo autore dà una ricca enumerazione di testi.

(2) « Cur tanto tempore... non ad sedem apostolicam a qua sibi curam illarum regionum noverat delegatam, referre maturavit? ». Ep. XXVI, cit. n. 13.

e quegli splendentissimi luminari del popolo cristiano, i quali furono dai loro meriti di virtù portati fino alla gloriosissima palma della confessione della fede ed alla fulgida corona del martirio, mandavano, pieni di amore di Cristo, sull'inizio del loro ministero, per chiedere a quella sede sulla quale il principe degli apostoli si era assiso, la conferma, che fosse per loro argomento di fermezza e di solidità? » (1). Non v'ha dubbio alcuno sul significato, che le parole *sacerdotium*, *sacerdotes* hanno nei passaggi gelasiani citati: esse indicano l'episcopato ed i Vescovi.

Dalle citazioni tolte agli scritti di S. Gelasio risulta ben chiaro il pensiero di lui. Gelasio non fa questione sul modo della conferma, se immediata, o per l'intermedio dei Patriarchi e dei Metropolitani: dice però chiarissimamente che l'autorità di qualsivoglia Vescovo deve essere assolutamente confermata dalla Sede Romana: « *per quam (sedes beatissimi Petri) omnium sacerdotum dignitas semper est roborata atque firmata* » (2).

Sappiamo ora in che modo i Vescovi erano eletti e quale è il pensiero di S. Gelasio sulla conferma delle elezioni episcopali. Altrove abbiamo studiato il modo, col quale i Vescovi erano consacrati. Un'ultima questione ci rimane da esaminare ed è quella di conoscere quali erano i diritti, quali i doveri del Vescovo, sia nell'interno della diocesi, sia all'esterno nelle relazioni cogli altri Vescovi.

Nell'interno della propria diocesi, il Vescovo godeva di una giurisdizione piena ed intera su tutta l'estensione del territorio (3).

Egli aveva il diritto ed il dovere di insegnare le verità della fede cattolica al suo popolo: anzi è fuori di dubbio che, ai primi

(1) Qua enim ratione vel consequentia aliis sedibus deferendum est, si primæ beatissimi Petri antiqua et vetusta reverentia non defertur, per quam omnium sacerdotum dignitas semper est roborata atque firmata?... Qua ratione.... majores nostri, reverendi illi ecclesiarum magistri clarissimæque illa populi Christiani lumina, quos merita virtutum suarum usque ad confessionis gloriosissimas palmas et martyrii fulgentes extulere coronas ad illam sedem, quam princeps apostolorum sederat Petrus, sui sacerdotii sumpta principia repleti Christi caritate mittebant, suæ inde soliditatis gravissima firmitatis roboramenta poscentes? ». Tratt. II cit. n. 8.

(2) Sulla conferma delle elezioni episcopali si consulti particolarmente *Phillips*, op. cit. 371 ss.

(3) « Unusquisque.. episcopus habeat suæ parœchiæ potestatem, ut regat juxta reverentiam singulis competentem, et providentiam gerat omnis possessionis quæ sub ejus est civitate.... ». Antioch. c. 9; *Pitra* I, 459.

tempi della Chiesa, il ministero della divina parola era esercitato esclusivamente dal Vescovo e non fu che più tardi che i semplici preti poterono insegnare in seguito a delegazione ricevuta dal Vescovo ⁽¹⁾. I Vescovi inoltre esercitavano questo potere di magistero nei sinodi, ai quali essi avevano il diritto ed, in pari tempo, l'obbligo di intervenire ⁽²⁾.

I Sacramenti ed il culto dipendevano dal Vescovo. È certo che i Sacramenti erano amministrati dal Vescovo: solamente quando questi era assente, i preti potevano amministrarne alcuni di essi ⁽³⁾.

Gelasio, a questo proposito, ha un passaggio, il quale ci fa benissimo conoscere quali erano i diritti dei Vescovi in materia di culto. « Facciamo proibizione ai preti, scrive egli, di eccedere le loro competenze e di appropriarsi audacemente ciò che è proprio della dignità episcopale, come la consecrazione del Crisma e la Confermazione dei fedeli. Allorquando il Vescovo è presente, non è loro permesso di fare la preghiera o di celebrare la Santa Messa, a meno che tali cose non siano loro comandate. Così ancora, presente il Vescovo, eccettuato il caso di un comando ricevuto, essi non debbono nè sedere, nè toccare i sacri misteri. Si ricordi il sacerdote che per nessuna ragione gli è permesso di ordinare suddiaconi o accoliti, senza averne prima avuta l'autorizzazione del Sommo Pontefice: nè dubiti che, se avrà creduto di poter fare di sua iniziativa ciò che è specialmente riservato al ministero episcopale, egli sarà immediatamente privato della sua dignità sacerdotale e della comunione » ⁽⁴⁾.

(1) Cfr. *Thomassin*, op. cit. p. I, l. II, cap. 9 e 44, pag. 237 e 358.

(2) Molti sinodi parlano del diritto e dell'obbligo dei Vescovi di intervenire ai sinodi, specialmente della provincia. Così per esempio: Nic. c. 5; Antioch. c. 20; Chalced. c. 19; *Pitra* I, 429, 463 e 529.

(3) Sulla questione Cfr. *Thomassin*, op. cit. p. I, l. I, cap. 12, pag. 3.

(4) « Nec minus etiam presbyteros ultra modum suum tendere prohibemus, nec episcopali fastigio debita sibi met audacter assumere: non conficiendi chrismatis, non consignationis pontificalis adhibendæ sibi arripere facultatem. Non præsentem quolibet antistitem, nisi fortasse jubeatur, vel orationis vel actionis sacræ suppetere sibi præsumat esse licentiam: neque sub ejus adspectu, nisi jubeatur, aut sedere præsumat, aut venerabilia tractare mysteria. Nec sibi meminerit ulla ratione concedi, sine summo pontifice subdiaconum vel acolythum jus habeat faciendi; nec prorsus addubitet, si quidquam ad episcopale ministerium specialiter pertinens suo motu putaverit exequendum, continuo se presbyterii dignitate et sacra comunione privari ». Ep. XIV cit. cap. 6; c. 2, Dist. XCV.

Donde risulta che la consacrazione del Crisma, l'amministrazione del Sacramento della Cresima, la promozione ed il conferimento degli ordini ⁽¹⁾ sono diritti esclusivi del Vescovo, *episcopali fastigio debita, ad episcopale ministerium specialiter pertinens*. Inoltre, quando essi sono presenti nella chiesa, i Vescovi soli possono celebrare la Messa, solo essi possono trattare i divini misteri, insomma solo essi possono compiere qualsiasi atto di culto. I semplici sacerdoti nulla possono alla presenza del Vescovo, a meno che non abbiano ricevuto, più che una licenza, un ordine preciso.

In più dei poteri già enumerati, altri ne esistevano. Solo il Vescovo può imporre il velo alle vergini ⁽²⁾. Su questa materia Gelasio conferma l'antica regola ⁽³⁾.

È ancora il Vescovo, che ha il diritto esclusivo di consacrare le chiese, anche se abbisogna dell'autorizzazione del Sommo Pontefice, come abbiamo visto per l'Italia.

Nella sua diocesi il Vescovo può fare leggi e può farle eseguire. I poteri giudiziario e coattivo non gli fanno difetto per punire i colpevoli. La sentenza di scomunica pronunciata dal Vescovo aveva pieno valore in tutte le altre diocesi ⁽⁴⁾.

Quantunque il Vescovo, in quell'epoca, ordinariamente non infliggesse le pene che in unione col suo sinodo, tuttavia Gelasio ci assicura che il Vescovo può esercitare il potere coattivo anche da solo. Così, egli dice, non solamente la sede di Roma, ma qualsiasi Vescovo può pronunciare la scomunica ⁽⁵⁾. E di qui viene la conseguenza che, se il Vescovo può da solo punire di scomunica, da solo pure può togliere la scomunica, che egli ha inflitto ⁽⁶⁾.

(1) Parlando delle ordinazioni, abbiamo già detto che i semplici sacerdoti possono, mediante delegazione, conferire gli ordini minori. Gli ordini maggiori sono assolutamente riservati al Vescovo. Abbiamo pure detto che il Vescovo è il ministro ordinario di tutte le ordinazioni.

(2) « *Devotis quoque Deo virginibus.... sacrum velamen imponant... Viduas autem velare pontificum nullus attentet* ». Ep. XIV cit. cap. 12 e 13; c. 11 Caus. X q. I.

(3) Cfr. per esempio, Conc. Carthag. II c. 3, *Bruns* I, 118.

(4) Cfr. Conc. Nic. c. 5, *Pitra* I, 429.

(5) « *Quod non solum præsuli apostolico facere licet, sed cuicumque pontifici, ut quoslibet et quemlibet locum secundum regulam hæreseos ipsius ante damnata a catholica communione discernant* ». Ep. X cit. n. 4.

(6) Conc. Illiber. c. 53; Arel. I, c. 16; Arel. II c. 8; Caesaraug. c. 5, *Bruns* II, 9, 109, 131, 14; — Conc. Nic. c. 5; Antioch. c. 6; Sardic. c. 13; Can. Apostol. c. 33, *Pitra* I, 429, 458, 478, 19.

Come si vede, i poteri e gli obblighi del Vescovo erano assai grandi. Tutta l'amministrazione spirituale e materiale ⁽¹⁾ della diocesi dipendeva da lui e pesava sopra di lui.

Per adempiere la sua missione il Vescovo doveva risiedere nella diocesi e non poteva abbandonarla, anche quando si trattava di recarsi alla corte, che durante un tempo limitato ⁽²⁾, per ragioni gravi e colla licenza del Metropolitano, in Italia colla licenza del Papa ⁽³⁾.

Il Vescovo inoltre doveva fare la visita di tutta la diocesi. In questa occasione percepiva il cattedratico, l'esistenza del quale ci è certificata da S. Gelasio in un frammento, nel quale egli raccomanda al Vescovo Sabino di non esigere per cattedratico più di quello che la consuetudine comporti ⁽⁴⁾.

Finalmente, per i bisogni della diocesi, il Vescovo deve avere un clero assai numeroso. Se il Vescovo aveva diritto al rispetto ed all'obbedienza del suo clero, tanto che, se questo non obbediva, incorreva in pene gravissime, come abbiamo già avuto l'occasione di vedere; da parte sua, egli doveva non solamente amarli ed istruirli ⁽⁵⁾, ma di più egli doveva pensare al loro mantenimento, come Gelasio ci attesta ⁽⁶⁾.

(1) Non parliamo qui dei diritti e dei doveri del Vescovo circa i beni ecclesiastici. Ne parleremo nella terza parte di questo lavoro.

(2) Tre settimane, secondo il Conc. di Sardica, c. 11 e 12, *Pitra* I, 476.

(3) Cfr. Conc. Antioch. c. 11, *Pitra* I, 460; Carthag. III c. 28, *Bruns* I, 127. Papa Ilario dice: « Illud etiam non possumus præterire, quod sollicitudine diligentiae curandum sit, ne præter metropolitanorum suorum litteras aliqui (episcopi) ad quamlibet provinciam audeant proficisci ». Ep. ad ep. divers. prov. Galliae, cap. 3, *Thiel*, op. cit. I, 143. Vedi ancora quanto abbiamo detto sull'obbligo della residenza, pag. 79.

(4) « Cathedratikum etiam non amplius quam vetusti moris esse constiterit ab ejus loci presbytero noveris exigendum ». Fram. XX, *Thiel* I, 495; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 710; c. 5, Caus X, q. 3. Che il cattedratico sia veramente la prestazione, che è dovuta al Vescovo al momento della visita pastorale, ce l'attesta Pelagio I: « ne episcopus cathedratici nomine amplius quam duos solidos accipiat » (Fram. XXIII e XXIV). Questo passaggio è spiegato dal c. 2 del Conc. di Braga (572): « ut nullus episcoporum, quum per dioceses suas ambulant, præter honorem cathedræ suæ, id est, duos solidos, aliquid aliud per ecclesias tollat ». *Bruns* II, 40.

(5) « Et quivis clerum sibi commissum amet, diligat, doceat, cum omni humilitate et cum summa caritate ». Fram. XLVIII, cit.

(6) Già parlammo della quadripartizione delle rendite, un quarto delle quali doveva essere distribuito al clero.

Ecco quali erano i diritti ed i doveri dei Vescovi nell'interno delle loro diocesi.

Per quanto riguarda le relazioni esterne, il Vescovo aveva l'obbligo grave di rispettare i diritti degli altri Vescovi, nelle diocesi dei quali poteva trovarsi. Gelasio dice questa cosa in termini generali: « È giusto, scrive egli, che ogni Chiesa rimanga contenta del territorio, che le fu attribuito da antica disposizione, e nessuno, in alcun modo, con qualsivoglia ingauno, si permetta di invadere la diocesi spettante ad un altro » ⁽¹⁾. Ma sappiamo d'altra parte che, se un Vescovo aveva la pretensione di compiere degli atti di giurisdizione in un'altra diocesi, senza averne ricevuta la licenza, non solamente, al dire dei canonici ⁽²⁾, questi atti erano nulli o annullabili, ma il Vescovo ordinariamente era punito colla deposizione.

In fatto di diritti, si può ben dire che, fuori della sua diocesi, il Vescovo non ne possedeva, se si eccettua il diritto di partecipare all'elezione ed alla consacrazione dei Vescovi della provincia e quello di partecipare ai Concilii, come già abbiamo avuto l'occasione di vedere.

Con questo abbiamo terminato di esporre quanto si riferisce alle diocesi ed ai Vescovi. Passiamo ora a parlare di coloro, che aiutano il Vescovo nell'amministrazione della diocesi e nella pastorazione delle anime.

(1) « Justum est, ut unaquaque ecclesia parrochia sibi antiqua dispositione deputata videatur esse contenta, ut hac decisionis continentia alieni juris dyocesim nullus audeat quolibet commento, qualibet fraude pervadere ». XVIII, *Lawenfeld*, pag. 9; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 713. Questo passaggio è la continuazione del frammento XVII, ed. *Thiel*, cit.

(2) Cfr. Conc. Antioch. c. 13 e 22; Can. Apost. c. 35; *Pitra* I, 461, 464, 10. Conc. II Carthag. c. 11, *Bruns* I, 121.

§ IV. — Gli Ausiliarii del Vescovo.

All'epoca, della quale noi parliamo, i Vescovi avevano intorno a loro un grande numero di persone, necessarie sia per il culto, sia per l'amministrazione temporale della diocesi. Erano i preti, gli arcipreti, gli arcidiaconi, i diaconi, i notai, i difensori, gli archivisti, ecc.

Non possiamo fermarci a parlare di tutte queste persone e del loro ufficio, tanto più che Gelasio non dice neppure una parola per alcune di queste persone. Alcuni di questi uffici li menziona, di qualche altro parla con maggiori particolarità. Così, ad esempio, non dice nulla degli arcipreti e degli archivisti; menziona rarissimamente i notai ⁽¹⁾. Dei difensori parla più sovente, lascia supporre il compito, che avevano, ma non lo espone mai esplicitamente ⁽²⁾. Di essi Gelasio dice una cosa sola in particolare: sono i poteri che, in via eccezionale, i difensori possono avere nell'amministrazione dei beni della diocesi. Lasciamo però questa cosa ad un momento più opportuno.

1. — Dei Diaconi e degli Arcidiaconi.

Dei diaconi Gelasio parla frequentemente e con maggiori particolarità.

In numero di sette in ogni Chiesa, all'origine, all'epoca di San Gelasio, come egli medesimo ce lo attesta, erano in numero di tre, di cinque, o di sette, secondo i bisogni ed anche secondo le risorse di ogni Chiesa ⁽³⁾. In questo tempo essi avevano un'importanza grandissima.

Le pretese orgogliose, che i diaconi mettevano innanzi, contro le quali, parecchi Concilii avevano dovuto protestare, non erano punto

(1) Vedi, per esempio, *Tratt.* I, n. 2; *Thiel* I, 512.

(2) Cfr. ep. V, VII, IX, ed. *Lawenfeld*, pag. 3, 4, 5; *Jaffe-Wattenbach*, I, n. 645, 648, 650; — ep. IV Coll. Britan. in *Ewald*, *Neues Archiv*, V, pag. 510; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 635; ecc.

(3) « Diaconos in Ecclesia sua secundum possibilitatem vel locis ipsius paupertatem secundum dispositam traditionem apostolorum aut tres, aut quinque, aut septem.... ». *Fram.* XLVIII cit.

cessate al tempo di S. Gelasio ⁽¹⁾. Secondo la testimonianza di Gelasio medesimo, accadeva che dei diaconi, forti dei loro privilegi e dell'importanza, che avevano, rifiutassero perfino di ricevere il sacerdozio, per non perdere i vantaggi di ogni sorta, dei quali godevano ⁽²⁾. Se però non volevano farsi preti, pretendevano tuttavia audacemente di averne gli onori ed i poteri.

Da un passaggio importantissimo della costituzione di Gelasio rileviamo quanto segue: niente è permesso ai diaconi di quello che è riservato ai Vescovi ed ai sacerdoti; non possono quindi celebrare i divini misteri, fare atti di culto, esercitare una giurisdizione; non hanno il diritto, di per sè stessi, di amministrare il Battesimo, ma devono avere l'autorizzazione o dal Vescovo o dal sacerdote; in caso di necessità e quando i preti ed il Vescovo si trovano troppo lontani per chiedere loro l'autorizzazione, i diaconi possono battezzare, ma in questo nulla vi è di straordinario, dice Gelasio, perchè in tali circostanze anche i laici possono battezzare; i diaconi possono amministrare l'Eucaristia senza bisogno di autorizzazione, ma nel solo caso, in cui nè il Vescovo, nè alcun sacerdote sia presente; finalmente, quando si celebrano i sacri misteri o qualsiasi atto di culto, i diaconi nel presbitero devono stare in piedi ⁽³⁾.

Ecco dunque quanto i diaconi potevano o non potevano fare. Siccome Gelasio non scriveva senza che vi fosse un serio motivo, senza che esistessero degli abusi, abbiamo pure qui una testimonianza sicura delle pretensioni messe innanzi dai diaconi.

(1) Nic. c. 18; Laodic. c. 20, *Pitra* I, 434 e 498; — Stat. Eccl. Ant. c. 37; Arel. I, c. 15 e 18; Arel. II, c. 15, *Bruns* I, 145; II, 109 e 132. — Cfr. ancora *Thomassin*, op. cit. p. I, l. I, cap. 25, pag. 87; *Van Espen*, Comment. c. 18 Nic. pag. 101 ss.; *Hefele*, op. cit. p. I, tom. I, pag. 611.

(2) Abbiamo veduto questo caso parlando delle ordinazioni. Vedi pag. 76.

(3) « Absque episcopo vel presbytero baptizare non audeant, nisi prædictis fortassis officiis longius constitutis necessitas extrema compellat: quod et laicis christianis facere plerumque conceditur. — Diaconos quoque propriam constituimus servare mensuram, nec ultra tenorem paternis canonibus deputatum quidpiam tentare permittimus: nihil eorum suo ministerio penitus applicare, quæ primis ordinibus proprie decrevit antiquitas. — Non in presbyterio residere, quum divina celebrantur vel ecclesiasticus habetur quicumque tractatus. Sacri corporis prærogationem sub conspectu pontificis seu presbyteri, nisi his absentibus, jus non habeat exercendi ». Ep. XIV cit., cap. 7 e 8; c. 13, Dist. XCIII.

Gelasio ci fa ancora sapere che i diaconi assistevano ai sinodi: vedremo più tardi quale compito essi vi esercitavano.

Degli arcidiaconi Gelasio fa menzione molto frequentemente ⁽¹⁾. Di origine antichissima, gli arcidiaconi pure erano investiti di poteri estesissimi. Essi avevano la sorveglianza su tutto il clero e sull'amministrazione della diocesi, rappresentavano il loro Vescovo e lo sostituivano, allorchando era assente o nell'impossibilità di compiere il suo ufficio ⁽²⁾.

Secondo S. Gelasio, quando il Vescovo era vivente, l'arcidiacono esercitava nella diocesi, come una specie di controllo sull'amministrazione del Vescovo. Infatti Gelasio ci intrattiene del fatto di un Vescovo, indegno della sua dignità, il quale aveva destituito il suo arcidiacono, per poter fare man bassa con tutta libertà sul patrimonio della Chiesa ⁽³⁾. È evidente che, se l'arcidiacono non avesse esercitato un controllo sull'amministrazione, il Vescovo poco coscienzioso non avrebbe ricorso alla sua destituzione. Invece egli lo destituisce per non essere da lui impedito nelle sue dilapidazioni: ciò è una prova che l'arcidiacono esercitava un certo controllo.

Fin dove si estendeva questo controllo? Non lo sappiamo e Gelasio non dà maggiori spiegazioni ⁽⁴⁾.

Quando il Vescovo veniva a morire, sembra che fosse l'arcidiacono che assumeva l'*interim*, prima dell'arrivo del visitatore, del

(1) Cfr. Ep. XI, XXIII, XXIV; fram. XXII, XXIII, XXIV; tratt. I, *Thiel* I, 349, 390, 391, 449, 496, 498, 512; ep. VI e XIV, *Lawenfeld*, pag. 3 e 8; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 735, 727, 728, 724, 687, 741, 740.

(2) Cfr. *Thomassin*, op. cit. p. I, l. I, cap. 24, pag. 84; *Van Espen*, Jus. eccl. univ. p. I, tit. 12 cap. 1 pag. 55; *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 142; *Friedberg*, Kirchenrecht, 1909, pag. 206 dà la letteratura sulla questione degli arcidiaconi.

(3) « Johannes archidiaconus Falerionensis urbis eversionem ecclesiae ab eo, qui praesulis nomine censetur, effectam grandi nobis supplicatione conquestus est, ita ut se videlicet de loci sui administratione dejecto, iter sibi liberum ad depopulandas facultates aperit ecclesiae. Nam ministeriis et ornatu pro sua voluntate distracto, praedium etiam paternum, quod in alimoniam clericorum decessor ejus reliquerat, velut proprium suis utilitatibus vindicavit, obviantemque supradictum archidiaconum ceterosque complures, qui pariter reclamabant, ab ordinibus suis credidit excludendos ». Fram. XXII, cit.

(4) Quanto ai poteri dell'arcidiacono sull'amministrazione dei beni ecclesiastici, ci occuperemo della questione nella terza parte.

quale abbiamo già parlato (1). È quanto si può dedurre dai rimproveri che Gelasio fa ad Asello, personaggio che già conosciamo (2). Infatti, è l'arcidiacono, che deve prendere la cura della Chiesa e del suo patrimonio; è lui, che deve impedire di sottrarre qualsiasi cosa dalla casa del Vescovo defunto; è lui, che deve mandare l'avviso e la relazione della morte del Vescovo (3).

2. — Dei Sacerdoti e delle Parrocchie.

È dei sacerdoti che negli scritti gelasiani si fa questione più di sovente.

Parlando dei poteri del Vescovo, abbiamo veduto quali erano gli atti a lui esclusivamente riservati e quali quelli, che potevano essere compiuti dai sacerdoti.

La consecrazione del Crisma, l'amministrazione della Cresima e la collazione degli ordini maggiori sono atti assolutamente proibiti ai sacerdoti. Invece essi possono celebrare la Santa Messa, distribuire la Comunione, compiere atti di culto, quando però il Vescovo è assente.

Che dire del Battesimo? Nei primi tempi della Chiesa, i sacerdoti battezzavano; ma sembra che ciò potessero fare solo alla presenza del Vescovo, o, in ogni caso, dovevano avere il consenso del Vescovo (4).

(1) Vedi pag. 122.

(2) Vedi pag. 122.

(3) Nos ausus impii commovere Aselli, qui archidiaconatus fungebatur officio. Nam quum duro casu lethaliter sauciato pontifice prae ceteris ecclesiam custodire debuerit, ac ne quid de episcopali domo subduceretur; et eum ipsum (l'uccisore del Vescovo) in tumultu praesenti permisit occidi, quum ad fatendum servari debuisset..., et prius ab eo, quia idem creditarius praesulis fuisse dicitur interrepti, ecclesiastica requiri substantia. Quis autem non evidenter intelligat, propter hoc praecipue dictum citius fuisse sublatum, quatenus... ignorata facultas ecclesiae facilius disceptationibus subjaceret?... vir bonus Asellus ac suo gradu dignus... prius... quam de excessu secundum tramitem vetustatis ad sedis apostolicae notitiam relatio mitteretur.... ut quum soleat etiam communi sorte defuncto pontifice transitus ejus ante omnia nuntiari, competens deputari visitatio, hic unus exstiterit, qui interfecto religionis antistite de suo mox honore cogitaverit, quam studuerit deferre quod gestum est ». Ep. XXXVI cit.

(4) Cfr. *Ermoni*, *Le Baptême dans l'Eglise primitive*, pag. 29 ss.; *Zorell*, *op. cit.* pag. 97, dice invece che nessuno poteva battezzare alla presenza del Vescovo e questa cosa nelle città durò ancora a lungo.

Quanto a S. Gelasio, sembra bene che ammetta che i sacerdoti possono conferire il Battesimo di loro propria autorità. In vero, quando Gelasio parla delle competenze del Vescovo e del sacerdote, non dice nulla dell'amministrazione del Battesimo. Quando invece parla delle competenze dei diaconi, dice che questi non possono battezzare, a meno che abbiano l'autorizzazione del Vescovo o del sacerdote. Per conseguenza, sembra che, sotto questo rapporto, il Vescovo ed il sacerdote avessero gli stessi poteri e che il sacerdote quindi amministrasse il Battesimo in suo nome e non più dipendentemente dal Vescovo ed in nome di lui. Infatti, se il prete allora ancora avesse amministrato il Battesimo in nome del Vescovo, egli non avrebbe potuto, di sua autorità, concedere ai diaconi l'autorizzazione di conferire il Battesimo ⁽¹⁾.

Una questione importantissima deve essere qui discussa. I preti erano ancora attaccati alla persona del Vescovo e dipendevano ancora in tutto da lui, *ad nutum episcopi*; oppure vi erano già dei sacerdoti, che dimoravano lontani dalla sede vescovile, posti definitivamente in un luogo determinato? In altre parole, esistevano già, all'epoca di S. Gelasio, delle parrocchie e dei curati?

La questione è difficile ed ha formato e forma ancora adesso oggetto di discussione.

Degli antichi canonisti, alcuni sostennero che le parrocchie erano di origine apostolica; altri, che provenivano dalle curie romane, attribuite a Romolo; altri ancora le ritennero istituite, chi da Clemente, chi da Anacleto, chi da Evaristo, chi finalmente da Dionigi.

È da ritenersi invece che la parrocchia è il risultato di tutta una evoluzione storica e la sua origine deve ricercarsi nella diffusione del Cristianesimo. Siccome questa diffusione non avvenne allo stesso modo e colla stessa intensità in tutte le regioni, ma in un luogo fu più rapida che in un altro; così non si può stabilire in modo assoluto il momento preciso in cui sorsero le parrocchie; in una regione si ebbero prima, in altre dopo. Quando infatti il numero dei fedeli, stabiliti lontano dalla città, rese necessaria la celebrazione dei divini Misteri non solo nella chiesa episcopale, ma in altri luoghi

(1) Tale cosa è confermata pienamente da un testo del *Liber Pontificalis*, che citiamo più lungi. Questo testo dice pure che i preti amministravano già il Sacramento della Penitenza.

ancora; in questi luoghi si ebbe una specie di parrocchia, diremmo quasi, un nucleo di parrocchia, che, a poco a poco aumentando sempre di diritti, dallo stato embrionale e primitivo giunse a costituirsi in ente indipendente dalla chiesa episcopale ⁽¹⁾.

In Oriente, la parrocchia esisteva già da lungo tempo. La moltiplicazione eccessiva dei vescovadi aveva portato degli inconvenienti gravissimi ⁽²⁾. Per questo si dovette venire alla trasformazione dei vescovadi di minor importanza in sedi di corepiscopi e finalmente in semplici parrocchie ⁽³⁾.

Per una ragione opposta, la Gallia e la Spagna conoscevano pure il regime parrocchiale già dalla fine del IV sec. o dall'incominciare del V. In queste regioni i Vescovi erano lontani assai l'un dall'altro e, allorquando il Cristianesimo passò dalle città alle campagne, si ebbe di fronte il problema della pastorazione delle popolazioni rurali. Le Chiese della Gallia e della Spagna, sotto l'influsso di diverse cause e di varie circostanze di fatto, accettarono non già la soluzione di provvedere alla cura delle popolazioni campagnuole mediante l'istituzione di nuovi vescovadi, come dapprima si era fatto in Oriente; salvaguardarono invece e favorirono gli interessi religiosi delle campagne, mandandovi dei preti, i quali ebbero un territorio e un popolo da dirigere sotto la loro propria responsabilità ⁽⁴⁾.

(1) Zorell, op. cit. pag. 82 ss.

(2) In queste condizioni, era infatti cosa facile ai Vescovi turbulenti ed ambiziosi di formarsi un partito tra i loro colleghi più semplici e più timidi, che trovavano nelle località di minor importanza: tanto più poi che essi stessi potevano creare delle nuove sedi. Nel grande numero di Vescovi dei villaggi, che non potevano sempre avere grande scienza, poteva esistere un vero pericolo per la fede e per la disciplina.

(3) Cfr. Smedt, *Organ. des Egl. chrét.*, pag. 416 ss.; Zorell, op. cit. 87 ss. — Per le parrocchie in Africa cfr. Zorell, cit. 91 s.

(4) Cfr. Carassai, *Cose Sacre*, I, 156 ss; Galante, *Il Beneficio*, 36 ss. — Per la Spagna, vedi Zorell, cit. 92 ss. — Per la Gallia, *Imbart de la Tour*, *Les Paroisses rurales dans l'anc. France*, *Rev. Hist.* vol. LX, LXI, LXIII, LXVII, LVIII, (annate 1896, 1897, 1898); Zorell, cit. 94 s. — Zosimo (417), *Migne*, P. L. XX 644, scrive ai Vescovi della Gallia della « Arelatensis ecclesia, quæ sibi Citharistam et Gargasium parœcias in territorio suo sitas incorporari jure desiderat » ed altrove: « Qui pompam multitudinis quærunt et putant ex hac turba (clericorum) aliquid sibi dignitas acquiri.... Dum parochias extendi sapiunt aut quibus aliud præstare non possunt, divinos honores languuntur ».

Per l'Italia, si può egli dire che il regime parrocchiale fosse già conosciuto all'epoca di S. Gelasio? Ecco la questione precisa, alla quale ci sforzeremo di rispondere coll'aiuto dei testi Gelasiani.

Se la questione potesse risolversi mediante una questione di termini, la soluzione non sarebbe troppo difficile. È vero infatti che Gelasio, come tutti gli scrittori suoi contemporanei ed anteriori a lui, usa spessissimo il termine *parochia*, parrocchia, per indicare la diocesi, come ora noi l'intendiamo; di modo che per lui parrocchia e diocesi sono molto sovente dei sinonimi ⁽¹⁾. Tuttavia esiste per lo meno un testo, in cui il termine *parochia* non può indicare la diocesi. Si tratta dell'elezione del titolare di Cliona, città episcopale: a questo proposito Gelasio scrive a due Vescovi per dir loro che devono convocare i preti, i diaconi ed il popolo delle diverse parrocchie della diocesi. È evidente che, in questo caso, *parochia* non può indicare la diocesi: deve indicare indubbiamente altra cosa ⁽²⁾.

Vediamo ora se, dopo di averci dato il nome, Gelasio ci dà anche la cosa.

Innanzitutto vi erano chiese nelle campagne? Gli scritti di S. Gelasio ci autorizzano ad affermarlo assolutamente ⁽³⁾.

In una delle sue lettere Gelasio ci dà il criterio mediante il quale si può conoscere se una chiesa, costruita in un luogo, appar-

(1) Secondo *Imbart de la Tour*, è solo nel VI secolo che si ha il termine *parochia* per indicare il territorio determinato di una chiesa di campagna. — Gelasio usa *parochia* nel significato di *diocesis* nelle lettere XXXIV e XXXV cit. — *Zorell*, cit., 96 s. vorrebbe trovare nel frammento XVII il termine *parochia* usato nel senso odierno. Crediamo che la cosa sia da ritenersi come incerta, giacchè in quel frammento si parla delle modificazioni del territorio della diocesi e si parla di antiche leggi, *regulis antiquis*, e dello *statum paracciarum, qui perpetuæ ætatis firmitate duravit*. La divisione delle diocesi in parrocchie è veramente così antica, che Gelasio possa dire di loro che sono rette *regulis antiquis* e che *perpetuæ ætatis firmitate duravit*? — Potrebbe sembrare più chiara invece la lettera di Innocenzo I a Decenzio, Vescovo di Gubbio, a proposito del *fermentum*, che in Roma dal Papa si usava mandare tutte le domeniche alle chiese della città. « Quod per parœcias fieri debere non puto » scrive Innocenzo, *Migne*, P. L. XX, 556; col termine *parœcias* si potrebbero intendere le chiese situate fuori della città episcopale.

(2) Vedi il testo pag. 134, nota 1.

(3) Del resto la lettera citata di Innocenzo I lascia supporre l'esistenza delle chiese rurali. Ciò risulta dal contrapposto « cum omnes ecclesiæ nostræ intra civitatem sunt constitutæ.... quod per parœcias fieri non puto ».

tiene alla giurisdizione di un Vescovo piuttosto che a quella di un altro ⁽¹⁾. Ora, bisogna necessariamente supporre — e il testo autorizza pienamente la supposizione — che la chiesa in questione doveva essere posta fuori della città. Se invero non fosse stato così, è affatto evidente che il caso non avrebbe potuto accadere, poichè non è ammissibile che potessero sorgere dei conflitti di giurisdizione fra due Vescovi a proposito di una chiesa situata in una città episcopale.

In parecchie lettere Gelasio parla ancora di chiese fondate in questo o in quel fondo di questo o di quel personaggio ⁽²⁾. Scrivendo poi ai Vescovi per autorizzarli a consacrare le chiese, aggiunge sempre la clausola: « se la chiesa si trova nella vostra diocesi » ⁽³⁾. Qui Gelasio parla ancora di chiese innalzate in piena campagna: *in fundo, in re, in possessione*, nei fondi di particolari.

Per il fatto poi che alcune chiese sono costruite in piena campagna, non si potrebbe concludere che Gelasio intende parlare di chiese di poca importanza, di cappelle private ad uso esclusivo del proprietario. No, perchè Gelasio non usa ordinariamente il termine *oratorium*, il quale corrispondeva alla nostra cappella, ma quasi sempre i termini *ecclesia* o *basilica*, la qual cosa fa supporre che egli intende parlare di vere chiese, almeno di una certa ampiezza, che un *oratorium* non aveva.

Vi erano dunque delle chiese rurali e naturalmente vi si celebrava il culto.

Ora i sacerdoti, che vi esercitavano questo culto, erano attaccati a queste chiese in modo permanente, con un compito determinato da adempiere; oppure rimanevano sempre attaccati alla persona del

(1) Vedi il testo pag. 125, nota 1.

(2) « Dudum de Sanctæ Agathæ basilica quæ in Caclano fundo olim noscitur constituta.... ». Fram. XXI cit. Vedi altri esempi alla nota seguente.

(3) « Servilius vir honorabilis in re viviana sui juris fundasse perhibetur ecclesiam.... hanc igitur.... si ad tuam diœcesim pertinere non ambigis, ex more convenit dedicari ». Ep. XXXIV cit.

« Trigetius nobis suggessit in re sua, quæ Sextilianus vocatur, basilicam.... fundasse. Et ideo.... si ad tuam pertinet parœciam, benedictionem supra memoratæ basilicæ solemni veneratione depende ». Ep. XXXV cit.

« Priscillianus et Felicissimus.... suggesserunt.... in re propria que Mariana vocatur basilicam fundasse.... Et ideo.... si ad tuam pertinet parrœchiam, benedictionem supra memoratæ basilicæ solemni veneratione depende ». Ep. II, *Leuvenfeld*, pag. 1; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 630.

Vescovo e venivano nei luoghi, nei quali esistevano delle chiese, solamente di tempo in tempo, come fanno al giorno d'oggi i nostri missionari, che ora si trovano in un posto ed ora in un altro?

Crediamo di poter dire con fondamento che, al tempo di S. Gelasio, esisteva in Italia un ufficio, — *munus, officium* — nelle chiese rurali, alle quali si mandava un sacerdote. I testi, che questo Papa ci ha lasciati e che vengono ad appoggiare la nostra affermazione, sono abbastanza numerosi.

Innanzi tutto, in un frammento, Gelasio parla di chiese nelle quali è amministrato il Battesimo. Queste chiese non sono chiese episcopali, poichè, subito dopo di aver parlato del Battesimo, Gelasio parla del cattedratico, che il Vescovo ha diritto di esigere dal prete del luogo, nella misura voluta dalla consuetudine ⁽¹⁾. Questa cosa fa dunque supporre che Gelasio intende parlare di un prete attaccato ad una chiesa particolare.

Così ancora egli scrive ai Vescovi Filippo e Geronzio di ordinare prete per il villaggio di Clienà (*vico Clientensi*) il diacono Gaudioso ⁽²⁾.

In un'altra lettera Gelasio incarica il Vescovo Celestino di recarsi ad Istonio, in qualità di visitatore, per ordinare prete, per la chiesa di Sant' Eleuterio martire, il diacono Giuliano, già attaccato a quella chiesa, affinchè possa sostituire il titolare, — *qui constitutus fuerat* — appena morto. Gli dice ancora di mettere al posto di Giuliano il diacono Felicissimo, perchè, asserisce Gelasio, quel luogo celebre non manchi del sacerdote e del ministro, necessarii alla consacrazione dei santi Misteri ⁽³⁾.

(1) « Nec enim numerus baptizandis juste creditur imponendus, quum quanti petierint vel ad revelationem festinaverint, non sint pro alterius voluntate repellendi. Et ideo, frater carissime, huiusmodi superfluum constitutionem modis omnibus renovabis, ut unusquisque aut in vicina sibi ecclesia aut in electa pro suæ mentis baptizetur arbitrio. — Cathedratium etiam non amplius quam vetusti moris esse constituterit, ab ejus loci presbytero noveris exigendum ». Fram. XX, cit.

(2) « Fratres karissimi, Gaudiosum diaconum.... Clientensi vico ordinabitis nostra præceptione presbyterum ». Ep. XVII, *Læwenfeld*, pag. 9.

(3) « Presbyteri, diaconi et universi clerici Histoniensium civitatis petitorio nobis suggessere porrecto, in ecclesia beati martyris Eleutherii episcopi quæ in supradictæ civitatis parœcia probatur esse constructa, presbyterum qui constitutus fuerat defuisse, atque in ejus locum Julianum diaconum ipsius ecclesiæ pro cele-

In un altro passaggio ancora, Gelasio dice al Vescovo Vittore di togliere la proibizione di celebrare i divini Misteri nella chiesa costruita *in Caclano fundo*. Il Vescovo aveva data la proibizione per il motivo che il proprietario del fondo aveva distorto, così asseriva egli, tutte le offerte, che si facevano alla chiesa, di modo che era impossibile al clero di potervi vivere. Ultimamente però Pietro, il proprietario, aveva data l'assicurazione che egli aveva agito in quel modo per salvaguardare gli interessi della chiesa e perchè tutto quanto egli aveva preso, appartenesse poi al Vescovo o al sacerdote, a cui il Vescovo avrebbe affidata questa chiesa ⁽¹⁾.

In tutti i testi, che abbiamo qui veduto, si può veramente riscontrare una missione fissa e permanente da compiersi in un luogo determinato. Infatti, ora si parla del sacerdote del luogo — *ab ejus loci presbytero*; — ora del sacerdote destinato ad una chiesa — *cui basilicam delegaverit*; — ora si fa parola del prete investito — *constitutus*; — ora è questione del prete ordinato per la chiesa di un villaggio — *Clientensi vico ordinabitur*. — Da tutto questo, è una idea di fissità, di permanenza che ne sgorga: non vi può essere

britate ipsius loci quantocius debere ordinari.... suprascriptum presbyterii honore decorabis, sciturus eum visitoris te nomine non cardinalis creasse pontificis. Pariter etiam et Felicissimum diaconum in ejus ecclesiæ ministerio... subrogabis, ut locus processionis celeberrimus ad mysteriorum consecrationem nec sacerdote indigeat nec ministro ». Fram. V cit.

Si noti come S. Gelasio, per il primo, usa il termine *cardinale*. Si vede facilmente quale sia il senso, che Gelasio dà a questo termine: egli lo contrappone a *visitatore*, che implica l'idea di qualche cosa di transitorio: *cardinale* è dunque colui, che compie degli atti di giurisdizione *proprio ac perpetuo jure*, è il titolare di un ufficio, il quale opera in nome suo proprio, senza bisogno di delegazione.

(1) « Dudum de Sanctæ Agathæ basilica, quæ in Caclano fundo olim noscitur constituta, processionem sub nostra consultatione suspenderas, asserens, possessionis dominum omnia, quæ illi conferebantur, accipere et suis usibus applicare, nec illic posse ministrorum Dei aliquos ad processionem venire, quum nulla illic alimenta susciperent. Sed nuper vir spectabilis Petrus noster nobis rationabiliter intimavit, hoc quod in culpam venerat se taliter ordinasse, ut universa quæ in ecclesia supradicta diversorum fuerint oblatione collata, ad episcopum aut ad eum cui basilicam deputaverit, universa pertineant, ita ut ex hoc compendio sarta tecta ecclesiæ procurentur. Et ideo, frater, saluberrimæ dispositionis professione suscepta, processionem supradictæ ecclesiæ te convenit ordinare ». Fram XXI, cit. — *Deusdedit* l. III, cap. 113 pag. 318. — Vedi III parte, dove è dato il significato del termine *processio*.

dubbio veruno. Ed i preti, di cui si fa questione, sono mandati a queste chiese, perchè vi battezzino e vi celebrino i sacri Misteri — *ad processionem — ad mysteriorum consecrationem*.

Non si tratta dunque più di chiese, in cui si compiono certi atti di culto e qualche divozione, mentre si deve ricevere la Santa Eucaristia — *fermentum* — dalla chiesa cattedrale ⁽¹⁾. Sono chiese, nelle quali si celebra ormai il Santo Sacrificio della Messa, che è il vero centro di tutto il culto cristiano.

Ora, se si pensa che i Sacramenti del Battesimo e della Penitenza erano già nelle competenze dei sacerdoti ⁽²⁾, si capirà che la facoltà di poter celebrare la Santa Messa rompeva l'ultimo legame, che riteneva alla dipendenza del Vescovo il ministero del sacerdote, e lo rendeva in tal modo veramente autonomo.

Non si ha dunque più il sacerdote, che rappresenta il Vescovo nelle chiese di campagna: si ha il sacerdote, che, una volta investito dal Vescovo, esercita il ministero sacro in queste chiese, in nome suo e sotto la sua responsabilità. Questi sacerdoti sono incaricati in modo stabile di esercitare in loro nome la *cura animarum* in un luogo determinato. Si ha qui veramente quanto si chiama oggi giorno col nome di *parroco*; allo stesso modo che le chiese, alle quali questi preti sono attaccati, costituiscono veramente quanto noi chiamiamo ora col nome di *parrocchia*.

Certamente non si può pretendere che a quel tempo la costituzione delle parrocchie fosse già perfetta: per arrivare alla perfezione vi era ancora della via da farsi. Però la parrocchia sarà stata em-

(1) Del *fermentum* parla Innocenzo I nella lettera già citata. Esso già fin d'allora non si mandava più alle chiese di campagna.

(2) Secondo il *Liber Pontificalis*, già Papa Marcello (308-309) aveva fondato a Roma venticinque titoli retti da altrettanti sacerdoti. In essi si poteva amministrare il Battesimo e la Penitenza e si facevano le ufficiature dei martiri: « Hic viginti quinque titulos in urbe Roma constituit quasi dioceses, propter Baptismum, et poenitentiam multorum qui convertebantur ex paganis et propter sepulturas martyrum ». Notate che questi titoli non erano parrocchie. La Messa non vi era celebrata, neppure alla metà del V secolo, secondo la testimonianza di S. Leone Magno. *Migne*, P. L. LIV, 626 e 627.

Sulla Penitenza amministrata dai sacerdoti nei primi secoli della Chiesa, Cfr. *Vacandard*, La Confession Sacramentelle dans l'Eglise primitive, pag. 10 ss.; *Zorell*, cit. pag. 97 s.

brionale e rudimentaria, quanto vorrete; essa sarà perfezionata, poichè non siamo che agli inizi: ma è incontestabile che quello, che costituisce l'essenza della parrocchia, esisteva già allora ⁽¹⁾.

Abbiamo con ciò terminato questo capitolo importantissimo. Passiamo ora a parlare delle riunioni dei Vescovi ossia dei Concilii e dei Sinodi.

(1) Abbiamo lasciato completamente da parte tutto quanto concerne il beneficio: di questo parleremo più tardi. — Quanto agli abitanti del paese, sembra che non fossero ancora tenuti assolutamente a ricevere i Sacramenti nella loro chiesa. Per lo meno, potevano ancora scegliere la chiesa, in cui volevano essere battezzati. Ciò risulta dal Fram. XX di Gelasio, citato a pag. 150, nota 1.

Sulla questione dell'origine delle parrocchie, Cfr. *Thomassin*, op. cit. p. I, lib. I, cap. 21 ss. pag. 74 ss.; *Smedt*, *l'Organ.*, citato, pag. 407 ss.; *Carassai*, op. cit. I, 148 ss.; *Galante*, *il Beneficio*, 25 ss.; *Funk*, *Hist. de l'Egl.* I, 266 ss.; *Imbard de la Tour*, *Les paroisses rurales*, già citato; *Zorell*, *Die Entwicklung*, citato.

CAPITOLO III.

I Concilii ed i Sinodi.

Di un'origine antichissima, anzi si può dire apostolica, questa istituzione aveva esercitato un'influenza veramente straordinaria, ai primi secoli della Chiesa.

All'epoca delle grandi eresie, specialmente in Oriente, quando l'integrità della fede cattolica era in serio pericolo e quando la disciplina ecclesiastica si rilassava o era turbata dagli ambiziosi e dai turbolenti, furono precisamente i Concilii, che hanno salvata e la fede e la disciplina.

Non è compito nostro di fare un'esposizione completa e minuta di questa istituzione tanto importante: usciremmo dall'ambito, che in questo lavoro ci siamo prefissi. Basti però il ricordare che tutte le diverse specie di Concilii, che oggidì il diritto canonico ci insegna, esistevano già lunghissimo tempo prima del pontificato di S. Gelasio. Vi erano stati dei Concilii ecumenici ⁽¹⁾, dei generali ⁽²⁾, dei plenarii ⁽³⁾, dei nazionali ⁽⁴⁾, dei provinciali, dei diocesani o Sinodi propriamente detti ⁽⁵⁾. Di questi Concilii, i primi erano radunati, quando il bisogno se ne faceva sentire: i Concilii provinciali invece dovevano, secondo le regole, radunarsi due volte all'anno ⁽⁶⁾.

(1) Quattro erano i concilii ecumenici già tenuti: Nicea (325), Costantinopoli (381), Efeso (431), Calcedonia (451).

(2) Così il conc. di Costantinopoli del 381 prima di essere riconosciuto come ecumenico.

(3) Il conc. tenuto sotto Papa Damaso, nel 382, al quale avevano preso parte dei Vescovi dell'Italia, della Gallia e dell'Illirio.

(4) Così il concilio del 462, tenuto sotto Papa Ilario, che aveva riunito tutti i Vescovi d'Italia.

(5) Gelasio stesso tenne un concilio provinciale e fors'anche due. Cfr. Epistola XLII e Ep. XXX cit. — I sinodi provinciali e diocesani sono numerosissimi. Ciò si spiega per il fatto che, in massima, dovevano riunirsi regolarmente due volte all'anno.

(6) « Ut ergo decentius inquiratur, bene placuit, annis singulis, per unamquamque provinciam bis in anno concilia celebrari.... ». Cone. Nic. c. 5; Cfr. ancora, Chalced. c. 19; Antioch. c. 20, *Pitra* I, 429, 529, 463.

Ordinariamente le leggi concernenti la Chiesa universale o qualche regione particolare erano fatte dai Concilii e dai Sinodi universali o particolari, a seconda dei casi.

I Concilii ecumenici radunavano i Vescovi tutti della cristianità per trattare delle questioni d'ordine generale riguardanti la fede e la disciplina. Chi li riuniva? Per i primi Concilii la questione è ancora molto discussa. Il Papa ha questo diritto: in fatti però, non è lui, che riunisce direttamente i primi Concilii ⁽¹⁾.

I Concilii generali, plenarii, nazionali e provinciali erano riuniti relativamente dal patriarca, dal primate, dal metropolitano. In essi si discutevano gli interessi del patriarcato, della nazione e della provincia.

I Sinodi diocesani dipendevano dal Vescovo, il quale riuniva il suo clero per trattare dei bisogni della diocesi.

Che ci dice Gelasio su questa istituzione? Innanzi tutto che ci dice dei Concilii ecumenici?

In primo luogo, secondo S. Gelasio, i Concilii ecumenici sono in numero di tre: Nicea, Efeso e Calcedonia ⁽²⁾.

Gelasio e la Chiesa romana quindi, in quest'epoca, non riconoscevano ancora il carattere di ecumenicità al Concilio di Costantinopoli ⁽³⁾.

Ma anche per ciò che riguarda il Concilio di Calcedonia, Gelasio fa delle restrizioni. Con S. Leone Magno, egli non riconosce che quello che fu deciso, in materia di fede e di disciplina, secondo i poteri e le istruzioni ricevute dal Sommo Pontefice. Egli rigetta dunque il famoso canone 28^o e tutto quello, che a questo canone fa seguito.

(1) È però certo che senza il concorso e la cooperazione del Papa non si può dare Concilio ecumenico. Sul diritto di convocazione del Conc. ecumenico, Cfr. *Funk*, *Die Berufung der ökum. Syn.*, citato.

(2) « Romana Ecclesia.... etiam has suscipi non prohibet scripturas, id est: Sanctam Synodum Nicænam trecentorum decem et octo patrum, mediante maximo Constantino Augusto. Sanctam Synodum Ephesinam, in qua Nestorius damnatus est consensu beatissimi Cœlestini papæ, mediante Cyrillo Alexandrinæ sedis antistite et Arcadio episcopo ab Italia destinato. Sanctam Synodum Calchedonensem, mediante Marciano Augusto et Anatolio Constantinopolitano episcopo, in qua Nestoriana et Eutychiana hæreses simul cum Dioscoro ejusque complicitibus damnatæ sunt ». Ep. XLII n. 2 cit.

(3) Sulla questione di sapere quando il Conc. di Costantinopoli sia stato riconosciuto come ecumenico, Cfr. specialmente *Hefele*, op. cit. p. I, tom. II, pag. 42.

Gelasio inoltre, in un passaggio importantissimo, espone il criterio per conoscere se un Concilio è buono o no; per sapere se ha il suo pieno valore e dev'essere osservato, o se è irregolare, privo di valore e deve essere corretto da un nuovo Concilio.

È cattivo Concilio quello, che ha preso delle decisioni che sono contrarie agli scritti santi, alla dottrina dei Padri, alle regole della Chiesa, o che non furono accettate dal consenso universale della Chiesa e specialmente non furono confermato dalla Sede Apostolica. Invece il Concilio, che ha pieno valore, è quello che è conforme alla Sacra Scrittura, alla tradizione dei Padri ed alle regole della Chiesa e soprattutto fu confermato dalla Sede di Roma (1).

Non vi può essere dubbio sul valore della conferma data dal Papa alle decisioni ed alle definizioni conciliari. Non è già da credere che il consenso universale della Chiesa possa da solo, senza l'approvazione del Papa, dare forza ai decreti dei Concilii. Neppure è da credersi che il Papa non possa da solo dare forza a questi decreti, come sostenevano i Gallicani (2).

L'influenza preponderante, che il Papa, in virtù del Primato, ha sempre esercitato sui Concili, non può assolutamente essere messa in dubbio (3). Infatti, allorquando abbiamo parlato dell'autorità del Papa, abbiamo visto quale parte importante, anzi essenziale, il Sommo Pontefice ha nei Concili ecumenici. Ricordiamo qui solamente le conclusioni che abbiamo tirato, basandoci su numerosi testi.

(1) « Quia etiam consequenter ostenditur, quia male gesta synodus, id est, contra scripturas sanctas, contra doctrinam patrum, contra ecclesiasticas regulas, quam tota merito Ecclesia non recipit et præcipue sedes apostolica non probavit, per bene gestam synodum, id est, secundum scripturas sanctas, secundum traditionem patrum, secundum ecclesiasticas regulas pro fide catholica et communione probatam, quam cuncta recipit Ecclesia, quam maxime sedes Apostolica comprobavit, ut debuerit et potuerit immutari; bene vero gestam synodum juxta supradictum modum nova synodo nullatenus immutandam ». Ep. XXVI, n. 6. cit.

(2) Cfr. Bossuet, Defensio declarationis conventus cleri gallicani anno 1682 de eccles. potestate, p. III, lib. X. cap. 9, Oeuvres, vol. XVI pag. 515 ss. In questo luogo Bossuet cerca di interpretare *in sensu suo* le parole di Gelasio.

(3) Vedi i testi, che sono una prova evidente di quanto diciamo alla pag. 105 e ss. — Si discute assai sulla questione di sapere se la conferma data dal Papa ai primi Concili era data esplicitamente o tacitamente. Funk, Die päpstliche Bestätigung der acht ersten allgemeinen Synoden — Kirch. Abhand. I, 87 ss., sostiene che la conferma era data tacitamente. Cita anche, pag. 109 s., i passaggi

Lasciando da parte la questione dell'autorità competente per riunire il Concilio ecumenico, Gelasio ci disse che è il Papa esclusivamente, che dirige le discussioni, non soltanto col mandare i suoi legati al Concilio, ma specialmente col determinare l'oggetto della discussione; è il Papa, che delega i poteri necessari per le definizioni e le decisioni da prendersi; è lui ancora, che conferma l'opera del Concilio ed è in virtù di questa conferma, che le decisioni e le definizioni prese hanno forza piena ed intera, cosicchè, se questa conferma fa difetto, le definizioni e le decisioni non hanno valore alcuno; finalmente è il Papa, che, da solo, può cassare le decisioni prese nel Concilio. Tale è la parte preponderante, essenziale, che il Papa, secondo la testimonianza di S. Gelasio, aveva nei Concilii ecumenici, quantunque fino allora non avesse mai preso parte personalmente alle discussioni.

Quanto ai Concili particolari, Gelasio nulla dice, in modo diretto almeno. Ci fa solamente sapere indirettamente quali fossero le persone, che partecipavano ai Concili provinciali, e quali vi prendevano parte attiva.

Dalla relazione, che ci ha lasciato Gelasio del Sinodo provinciale tenuto da lui in Roma probabilmente nel 495 (¹), si possono avere delle informazioni in proposito.

A questo sinodo prendono parte, assieme con Gelasio, quarantacinque Vescovi: di più, vi erano cinquantotto sacerdoti, due nobili ed un numero indeterminato di diaconi.

I Vescovi, i sacerdoti ed i nobili stavano seduti; i diaconi invece stavano in piedi (²). È probabilissimo che i nobili assistessero

da noi dati alla pag. 105 e ss. per dire che S. Gelasio non dà nessuna prova in favore della conferma esplicita. A nostro debole avviso, Funk è troppo assoluto nella sua affermazione, poichè ci sembra che specialmente il passaggio: « quod firmavit in synodo sedes apostolica, hoc robur obtinuit, quod refutavit, habere non potuit firmitatem » esprima bene qualche cosa di più di una conferma tacita.

(1) Ep. XXX cit. Il sinodo era stato riunito per trattare dell'ammissione alla comunione dei fedeli del Vescovo Miseno, uno dei legati da Felice II mandati ad Acacio e che costui aveva fatto apostatare.

(2) « Residente in synodo venerabili viro papa Gelasio una cum.... (si danno i nomi dei quarantacinque Vescovi); residentibus etiam.... (seguono i nomi dei cinquantotto sacerdoti) una cum Amandiano viro illustri et Diogeniano viro spectabili, astantibus quoque diaconibus.... ». Ep. cit. n. 1.

alla discussione semplicemente *honoris causa* e che non vi prendessero parte: infatti, la relazione, dopo di aver citati i loro nomi tra quelli dei presenti al sinodo, non ne fa più alcuna menzione.

Vediamo inoltre che è un diacono, che legge. I diaconi prendono parte alla discussione ed alla votazione? Sembra di no. Infatti, quando si tratta di prendere una decisione non sono che i Vescovi ed i preti, che manifestano ed espongono il loro modo di vedere. « Gelasio aggiunse, dice la relazione: *Noi vogliamo che col vostro consiglio voi abbiate a partecipare e desideriamo conoscere che cosa la fraternità vostra pensi a proposito della misura da prendersi.* Tutti i Vescovi ed i preti si levarono e dissero: *agite secondo il potere, che Voi avete ricevuto da Dio... fate ciò che fa Pietro... noi Vi preghiamo che abbiate ad usare indulgenza.* E subito dopo si sedettero di nuovo » (1).

Sono dunque soltanto i Vescovi ed i preti, che votano: il testo, per vero, non permette di estendere le parole *rogantes et dicentes* ai diaconi, giacchè questi nel contesto sono nominati in un punto assai lontano.

Si può dire, per conseguenza, che i sacerdoti prendevano una parte attiva uguale a quella dei Vescovi nelle deliberazioni dei Sinodi provinciali, giacchè essi votano allo stesso modo dei Vescovi. Invece la parte dei diaconi è nulla: essi assistono al Sinodo in piedi, compiono forse qualche ufficio, di lettore, di cancelliere, ecc., ma tutte le loro competenze finiscono qui: alle deliberazioni essi non possono prendere parte.

Questo è quanto Gelasio ci dice sui Concilii e sui Sinodi (2).

(1) « Gelasius.... adjicit: Quid videatur fraternitati vestræ statuendum, vestri quoque consilii participatione desideramus agnoscere. Levaverunt se omnes episcopi et presbyteri rogantes et dicentes.... Quod vobis Deus dedit in potestate, præstate!... hoc fac quod facit dominus Petrus!... ut indulgeas rogamus. Quum denuo sedissent.... ». Ep. cit. n. 5.

(2) Sui Concilii si può consultare: *Hefele*, p. I, tom. I, pag. 1, ss.; *Funk*, Hist. de l'Egl. I, 271; *Funk*, Die Berufung d. ökum. Synod; *Funk*, Die päpstl. Bestätigung d. acht ersten Allg. Synod.; *Thomassin* op. cit. I, lib. II, cap. 37, pag. 333; *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. I, 326; II, 153; *Kraus*, Hist. Eccl. I, 326.

CAPITOLO IV.

I Religiosi.

Quantunque S. Gelasio parli pochissimo di queste persone, le quali si consacrano in modo affatto speciale ad una vita più perfetta e contemplativa, non possiamo però passarle sotto silenzio.

Dall'Oriente, dove aveva avuta la sua culla per opera di Sant'Antonio e di S. Pacomio, il monachismo aveva passato il Mediterraneo, durante il corso del IV secolo, grazie ad Atanasio (340) ed a Sant'Eusebio di Vercelli (354), ed aveva gettate le sue radici in Italia, donde ben tosto si estese all'Europa cristiana tutta intera.

Dei monasteri di uomini e di donne erano stati fondati dappertutto. Essi erano sottomessi alla giurisdizione del Vescovo, senza l'autorizzazione del quale nessun convento poteva essere fondato ⁽¹⁾: allorquando però una casa aveva ricevuto questa destinazione, non si poteva più secolarizzarla ⁽²⁾.

In Occidente, ogni monastero era autonomo ed indipendente. Ciascuno viveva secondo la propria regola, se ne aveva una: imperocchè non è da dimenticarsi che non siamo ancora giunti all'istituzione di S. Benedetto, il quale stabilisce un centro di unità di tutti i monasteri nella persona dell'abate generale ed in una regola unica e comune a tutti.

L'accesso ai monasteri era aperto a tutti: uomini, donne, ricchi e poveri erano ricevuti e trattati con ugual benevolenza.

(1) « Placuit nullum quidem usquam ædificare aut constituere monasterium, vel orationis domum, præter conscientiam civitatis episcopi. Monachos vero per unamquamque civitatem, aut regionem subiectos esse episcopo ... ». Conc. Chalced. c. 4, *Pitra* I, 524.

(2) « Quæ semel dedicata sunt monasteria, consilio episcoporum, maneat perpetuo monasteria, et res quæ ad ea pertinent monasteriis servari, nec posse ea ultra fieri sæcularia habitacula: qui vero hoc fieri permiserint, canonum sententiis subjacebunt ». Conc. Chalced. c. 24, *Pitra* I, 531.

In origine, i monaci non ricevevano mai gli ordini: ma Papa Siricio innovò su questo punto ed espresse il desiderio che i monaci pure fossero ordinati ⁽¹⁾.

La verginità era la prima prerogativa dei religiosi e delle religiose. Ne facevano solenne professione, dopo che il tempo di prova era trascorso. Davanti a questo atto di eroismo e di rinuncia ai piaceri di questo mondo, si comprende come i vergini dei due sessi, ma specialmente le donne a ragione della loro particolare fragilità, dovessero essere considerati come la gloria della Chiesa ed il più prezioso gioiello del suo abbigliamento.

Le cerimonie dell'accettazione furono in uso fino dai primi tempi.

Per le donne vi era una cerimonia speciale, l'imposizione del velo — *velatio capitis* — a cui andò unita l'idea di una specie di matrimonio collo Sposo divino. Compiuta questa cerimonia, la consacrazione a Dio era irrevocabile: il matrimonio non era più permesso e la violazione del voto era considerata come un adulterio sacrilego ⁽²⁾.

L'età richiesta per la professione variava secondo l'uso dei paesi: in Africa variò fra i venticinque ed i quarant'anni; nella Spagna ed in Italia era di quaranta ⁽³⁾.

(1) « Monachos quoque, quos tamen morum gravitas et vitæ ac fidei institutio sancta commendat, Clericorum officiis aggregari et optamus et volumus ». *Migne*, P. L. XIII, 1144.

(2) La legislazione civile aveva accettato questo modo di vedere. I violatori delle persone consacrate a Dio potevano essere puniti anche colla pena capitale. *C. Theod.* l. 1, 2, e 3, IX, 25.

(3) « Ut ante viginti quinque ætatis annos nec clerici ordinentur nec virgines consecrentur » Hippon. (an 393) c. 1, *Bruns* I, 136. Così stabilisce il concilio di Ippona. Il Conc. Cartaginese del 418 c. 18 fissa pure l'età di accettazione a quaranta anni.

« Non velandas esse virgines quæ se Deo voverint, nisi quadraginta annorum probata ætate.... ». Cæsarang. (380) c. 8, *Bruns* II, 14. Maggioriano, Nov. VI § I nel *C. Theod.* ed. Mommsen, fissò a quarant'anni l'età richiesta per la professione. Leone Magno, secondo il *Liber Pontificalis* ed. *Duchesne*, vita di S. Leone I, era del medesimo pensiero. *Lib. Pont.* I, 239 e nota 13.

In Africa, in casi speciali, il Vescovo poteva derogare alla regola ed imporre il velo prima dei venticinque anni. Cfr. *Cod. Eccl. Afric.* c. 136, *Bruns* I, 194.

Il Vescovo solo imponeva ordinariamente il velo ⁽¹⁾ e ciò faceva una volta all'anno, nelle solennità pasquali, secondo la testimonianza di Sant'Ambrogio ⁽²⁾.

Non sono da dimenticarsi le vedove, le quali facevano professione di vedovanza. Prima di S. Gelasio, anch'esse avevano la *velatio capitis* come le vergini e non potevano più rimaritarsi ⁽³⁾.

Dopo di aver esposto brevemente le norme vigenti circa i religiosi prima del pontificato di S. Gelasio ⁽⁴⁾, vediamo ora quanto ci dice questo Papa.

Dei monaci Gelasio dice pochissimo. Proibisce agli abati di accettare degli schiavi e gli originarii, a meno che questi non siano stati autorizzati dai loro padroni ⁽⁵⁾.

Per le ordinazioni dei monaci Gelasio, non soltanto non fa nessuna difficoltà, ma sembra anzi favoreggiarle, emanando a loro riguardo delle disposizioni più favorevoli di quelle fatte ai laici, come già abbiamo avuto occasione di vedere, parlando delle ordinazioni. L'esame è meno rigoroso e gli interstizii sono maggiormente abbreviati ⁽⁶⁾.

(1) Diciamo *ordinariamente*, poichè in casi particolari il semplice sacerdote, autorizzato dal Vescovo, poteva imporre il velo: « Ut presbyter inconsulto episcopo virgines non consecret.... ». Carthag. III. c. 36, *Bruns* I, 128.

(2) « Venit Paschae dies, in toto orbe Baptismi Sacramenta celebrantur, velantur sacrae virgines ». Exortatio ad Virgines, c. 7; *Migne*, P. L. XVI, 364.

(3) « Si quæ viduæ.... se devoverunt Domino et veste laicali abiecta sub testimonio episcopi et ecclesiæ religioso habitu apparuerint, postea vero ad nuptias sæculares transierunt, secundum apostolum damnationem habebunt, quoniam fidem castitatis, quam Domino voverunt irritam facere ausæ sunt.... ». Carthag. IV c. 104, *Bruns* I, 150.

(4) Sulla questione si può consultare: *Thomassin*, op. cit. p. I, lib. I, cap. 46 ss.; *Van Espen*, Jus. can. univ., p. I, tit. 24; *Eustel de Coulanges*, France monarchique, 519; *Duchesne*, Origines, 408 ss.; *Funk*, Hist. de l'Egl. I, 304; *Hergenröther-Kirsch-Rosa*, op. cit. II, 163 ss. e 420 ss.; *Kraus*, Hist. Eccl. I, 387.

(5) « Generalis etiam querelæ vitanda præsumptio est.... passim servos et originarios, dominorum jura possessionemque fugientes, sub religiosæ conversationis obtentu vel ad monasteria sese conferre.... Quæ modis omnibus est amovenda perniciēs.... Quisquis episcopus.... vel eorum qui monasteriis præesse noscuntur, huiusmodi personas apud se tenentes non restituendas patronis, aut deinceps vel ecclesiasticæ servituti vel religiosis congregationibus putaverint applicandas, nisi voluntate forsitan dominorum sub scripturæ testimonio primitus absolutas aut legitima transactione concessas, periculum se honoris proprii non ambigant communionisque subituros.... ». Ep. XIV cit. cap. 14; c. 12, *Dist. LIV*.

(6) Vedi alle pagine 44 s. e 74 ss.

Per quanto riguarda le religiose, Gelasio è un po' più esplicito.

Pone innanzi tutto una distinzione nettissima tra le vergini e le vedove. Parlando nella sua costituzione dell'imposizione del velo, Gelasio dice che il Vescovo non deve imporre il velo alle vedove, perchè sarebbe certamente un'usurpazione quella di fare quanto l'autorità divina non ha delegato, nè i canoni hanno autorizzato a fare ⁽¹⁾. Altrove poi spiega il suo pensiero, dicendo che alle vedove non si deve imporre il velo colla benedizione ⁽²⁾, donde si può inferire che il velo poteva loro essere dato, ma senza benedizione veruna. Si può quindi credere che le vedove avessero esse pure un velo, però non consacrato. La consacrazione, la benedizione era riservata alle vergini ⁽³⁾. Ecco dunque una prima distinzione da ritenersi.

Ve n'è un'altra ancora, sotto un diverso rapporto. La distinzione è che, se una vergine consacrata si lasciava disgraziatamente sedurre e contraeva matrimonio, essa era punita ben più rigorosamente della vedova, che si rimaritava. Per le vergini, la pena dell'unione incestuosa e sacrilega era la scomunica, la quale non poteva essere tolta, se non dopo la penitenza pubblica, eccettuato tuttavia il caso di pericolo di morte ⁽⁴⁾. Per le vedove invece, Gelasio era molto largo. Se esse vennero meno alla loro promessa di castità, non incorsero la scomunica: si devono soltanto esortare a far penitenza del loro

(1) « Viduas autem velare pontificum nullus attentet, quoniam quod nec auctoritas divina delegat, nec canonum forma præstituit, non est penitus usurpandum ». Ep. XIV cit. cap. 13.

(2) « Nam de viduis sub nulla benedictione velandis superius laxius duximus disserendum ». Ep. XIV cit. cap. 21; c. 42, Caus XXVII q. 1.

(3) Si potrebbe credere che Gelasio proibisca assolutamente l'imposizione del velo alle vedove e che non si possa fare distinzione, come abbiamo fatto, tra l'imposizione del velo e la benedizione. Noi stimiamo invece di poter accettare senza esitazione questa spiegazione, che il dotto editore Thiel ci dà, dopo di aver dimostrato il fondamento del suo modo di vedere Cfr. Thiel I, 369, nota 73; Thomassin, op. cit. p. I, l. I, cap. 53, n. 15.

(4) Gelasio fa allusione alle pene già esistenti prima di lui per le vergini cadute (Con. Arel. II c. 52, Bruns II, 136) e per i loro seduttori. — « Virginibus sacris temere se quosdam sociare cognovimus, et post dicatum Deo propositum incesta fœdera sacrilegaque miscere. Quos protinus equum est a sacra communione detrudi, et nisi per publicam probatamque pœnitentiam omnino non recipi; ant his certe viaticum de sæculi transeuntibus, si tamen pœnituerint, non negari ». Ep. XIV, c. 20.

peccato col pensiero delle pene del giudizio di Dio e dell'eterna ricompensa ⁽¹⁾. Vi è anzi di più. Una certa Antistia era venuta meno alla sua promessa e si era rimaritata. In seguito a questo, il Vescovo l'aveva scomunicata. Ma Gelasio gli scrive di togliere la scomunica, poichè « nella sua passione, dice egli, essa ha procurato un marito alla sua incontinenza, la qual cosa non è proibita da nessuna legge » ⁽²⁾. La differenza è dunque evidente. La vedova, che tradisce il suo voto di castità, convolvendo a nuove nozze, commette certamente un peccato, ma non viene scomunicata: la vergine invece è scomunicata e sottoposta alla penitenza pubblica.

Una innovazione, che Gelasio porta ancora in questo dominio, è quella concernente il tempo dell'imposizione del velo.

Abbiamo già detto che, secondo Sant'Ambrogio, il giorno fisso per questa cerimonia era quello di Pasqua ⁽³⁾. Gelasio invece dice che il velo può essere imposto alle vergini il giorno dell'Epifania, il lunedì di Pasqua e nel giorno natale degli apostoli. Va ancora più lontano e dice che, nel caso di grave malattia, non si deve rifiutare il velo alla vergine che lo implora, perchè non debba abbandonare questo mondo senza questo onore. In tal caso, come per il Battesimo, il velo può e deve essere dato in qualsiasi tempo ⁽⁴⁾.

(1) « Quæ (la vedova) si propria voluntate professam pristini conjugii castitatem mutabili mente calcaverit, periculi ejus intererit, quali Deum debet satisfactione placare. . . Nos autem nullum talibus laqueum debemus injicere, sed solas adhortationes præmii sempiterni pœnasque proponere divini judicii, ut et nostra sit absoluta conscientia et illarum pro se rationem Deo reddat intentio ». Ep. XIV, c. 21, cit.

Prima di questo tempo non si era tanto indulgenti: Cfr. Conc. Carthag. IV, c. 104; *Bruns* I, 150. La concessione benigna di Gelasio non durò però a lungo, poichè Simmaco, nel 513, ritorna all'antica disciplina. Ep. di Simmaco XV, n. 5 e 6, *Thiel* I, 725.

(2) « Sed quia mutabilem mentis errorem ferendæ culpæ cupiditate temeravit, et maritum potius incontinentiæ suæ, quod nullis prohibetur legibus exquisivit, supradictam (Antistiam) processioni solitæ noveris esse reddendam, et ut accessu ecclesiæ et mysteriorum sacra communione potiatur ». Fram. XXXVIII, *Thiel* I, 503; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 660.

(3) Non si conosce che una sola eccezione a questa regola. È la consacrazione di Marcellina, sorella di Sant'Ambrogio, la quale ricevette il velo dalle mani di Papa Liberio nel giorno di Natale. Niente impedisce di vedere in questa eccezione una dispensa del Papa.

(4) « Devotis quoque Deo virginibus, nisi aut Epiphaniarum die, aut in Albia

Abbiamo così terminato quello che concerne l'ammirabile istituzione del monachismo prima ed all'epoca di S. Gelasio.

È con questa questione pure che poniamo fine alla seconda parte del nostro lavoro.

Pascalibus, aut in Apostolorum natalitiis sacrum minime velamen imponant, nisi forsitan, sicut de baptismo dictum est, gravi languore correptis, ne sine hoc munere de sæculo transeant, implorantibus non negetur ». Ep. XIV, cap. 12; c. 11, Caus. XX, q. 1.

Il Sacramentario Gelasiano spiega che cosa significhi: *in albis Pascalibus*: invece di questa frase, nel Sacramentario si ha *secunda feria Paschæ*, il lunedì di Pasqua. Cfr. *Migne*, P. L. LXXIV.





PARTE TERZA

Il diritto amministrativo ecclesiastico.

Nella seconda parte abbiamo avuto occasione di accennare o di parlare di molte cose, che i trattati sistematici di diritto canonico pongono ordinariamente nella parte concernente il diritto amministrativo della Chiesa.

Così già abbiamo parlato del potere di magistero nella Chiesa, trattando specialmente dei poteri del Sommo Pontefice. Certe questioni riguardanti il potere di ministero furono pure trattate: così la questione delle ordinazioni, dell'amministrazione di certi Sacramenti, dell'imposizione del velo, ecc. Si dica la stessa cosa per il potere di governo (*jus imperii*): così parlammo del potere legislativo, specialmente del Papa e dei Concilii; l'occasione si è pure presentata per trattare certe questioni sul potere giudiziario della Chiesa.

Non ci resta che a completare qui certi punti sull'amministrazione del culto e della giustizia. Dopo di che, intraprenderemo l'esposizione del regime dei beni ecclesiastici.



CAPITOLO I.

L'amministrazione del culto e della giustizia.

§ I. — L'amministrazione del culto.

Ben poco vi è da aggiungere a quanto già fu detto sull'amministrazione del culto. Del resto, Gelasio ci dà pochissime notizie su questa materia. La sua attività aveva dovuto rivolgersi altrove, verso altri obbiettivi. Non possiamo, nè dobbiamo però trascurare il poco che dice.

Per quanto riguarda i Sacramenti, sappiamo già chi sia, secondo S. Gelasio, il ministro competente.

In massima, i Sacramenti, specialmente del Battesimo e della Cresima, devono essere conferiti gratuitamente. Ciò che si è ricevuto gratuitamente, gratuitamente si deve dare, perchè non si abbiano ad allontanare nè gli indigenti, nè altri dalle sorgenti della rigenerazione e della salute. Chiunque domanda un compenso per il conferimento dei Sacramenti, sarà deposto dalla sua dignità ⁽¹⁾.

(1) « Baptizandis consignandisque fidelibus prætia nulla præfigant nec illationibus quibuslibet impositis exagitare cupiant renascentes: quoniam quod gratis accepimus, gratis dare mandamur. Et ideo nihil a prædictis prorsus exigere moliantur, quo vel paupertate cogente, vel indignatione revocati redemptionis suæ causas adire despiciant: certum habentes, quod qui prohibita deprehensi fuerint admisisse, vel commissa non potius sua sponte correxerint, periculum subituri proprii sint honoris ». Ep. XIV, cap. 5; c. 99, Caus. I, q. 1.

Si noti come Gelasio non prende neppure in considerazione il pericolo della simonia, come fa per l'ordinazione: egli non contempla che il pericolo, che la gente non si allontani dai Sacramenti per causa delle prestazioni pecuniarie. Gelasio proibisce soltanto di chiedere un prezzo, oppure, come aveva già stabilito il Conc. di Elvira, c. 48, *Bruns* II, 8, proibisce anche di ricevere le offerte fatte di spontanea volontà dal battezzato o dai suoi genitori? Gelasio non parla che di esigenze: donde si può concludere che non proibisce di ricevere ciò che è offerto spontaneamente.

Il Vescovo, che ordinerà degli indegni, i quali avranno col danaro coperta la loro indegnità, sarà deposto come colpevole del delitto di simonia. Saranno pure deposti coloro che in tal modo furono ordinati⁽¹⁾.

Quanto al Battesimo, Gelasio ne fissa il tempo per conferirlo ai giorni di Pasqua e di Pentecoste⁽²⁾. Tale è la regola ordinaria: eccettua però il caso di necessità, in cui il Battesimo dev'essere conferito in qualsiasi tempo, imperocchè non si può lasciare che delle persone muoiano senza aver prima ricevuto il rimedio che porta la salute.

Una cosa, che non è priva d'importanza per quello che riguarda l'amministrazione del Battesimo, è che Gelasio proibisce di fissare il numero dei candidati al Battesimo.

Sembra che un abuso era andato introducendosi nel senso che, quando il numero abusivamente stabilito dei candidati era raggiunto, coloro che venivano in seguito, erano rinviati e dovevano andare ad altre chiese. Gelasio toglie questo abuso e stabilisce che nessuno può essere rimandato per questa cagione; qualunque sia il numero dei battezzandi, deve essere lecito ad ognuno di farsi battezzare nella chiesa a lui vicina od in una scelta da lui; d'ora innanzi tutti quelli, che domandano di essere battezzati, devono esserlo; qualsiasi regola in contrario non ha valore alcuno⁽³⁾.

(1) « Quos vero constiterit indignos meritis sacram mercatas esse dignitatem, convictos oportet arceri non sine periculo facinus tale perpetrantis: quia dantem pariter accipientemque damnatio Simonis, quam sacra lectio testatur, involvit ». Ep. XIV, cap. 24; c. 6, Caus. I, q. 1.

Una simile proibizione era già stata data nei Can. Apost. c. 30, *Pitra* I, 19 e dal Conc. di Calcedonia, c. 2, eod. loc. 522. — Da ciò si può arguire quanto il male fosse radicato: meno di cinquant'anni dopo, Gelasio era obbligato di riaffermare una proibizione già portata due volte.

(2) « Baptizandi sibi quisquam passim quocumque tempore nullam credat inesse fiduciam, præter paschale tempus et Pentecostes venerabile sacramentum: excepto dumtaxat gravissimi languoris incursu, in quo verendum est, ne morbi crescente periculo sine remedio salutari fortassis ægrolans exitio præventus abscedat ». Ep. XIV c. 10; c. 18, Dist. IV, De Cons.

La stessa cosa è ripetuta nelle lettere XV e XVI cit. ed in quella che pubblichiamo in appendice.

(3) « Nec enim numerus baptizandis juste creditur imponendus, quum quanti petierint vel ad regenerationem festinauerint non sunt pro alterius voluntate repellendi. Et ideo.... superfluum constitutionem modis omnibus renovabis, ut unusquisque aut in vicina sibi ecclesia aut in electa pro suæ mentis baptizetur arbitrio ». Fram. XX cit.

Il culto deve essere esercitato da chi ne ha ricevuto il potere. A questo proposito, Gelasio rinnova ancora la proibizione di lasciar servire le donne all'altare.

Questa proibizione era già stata fatta dal Concilio di Laodicea (343-381) ⁽¹⁾: gli abusi però dovevano essere ben gravi per strappare a Gelasio delle parole così roventi quali quelle che leggiamo, a questo proposito, nella sua costituzione. « Abbiamo udito con vera impazienza, scrive egli, che le cose divine siano cadute in tanto disprezzo, che si lascino servire agli altari le donne e che tutti gli ufficii, attribuiti esclusivamente agli uomini, siano lasciati al sesso, al quale non competono.... Questo delitto è imputabile a quei sacerdoti, che ciò fanno o che, non facendo conoscere i colpevoli, mostrano di essere favorevoli a questi pravi eccessi: se pure si possono ancora chiamare col nome di sacerdoti coloro, che cercano di abbassare tanto il sacro ministero.... » ⁽²⁾. Gelasio ha forse in vista le diaconesse, che in quell'epoca esistevano ancora, ma che non avevano più nessuna parte nelle funzioni liturgiche? Si potrebbe supporlo, poichè, chi poteva aver la pretensione di servire all'altare, se non ed innanzi tutto quelle donne, le quali avevano già un certo diritto riconosciuto di partecipare a certi rami dell'amministrazione della Chiesa? ⁽³⁾.

(1) « Quod non oporteat ingredi mulieres ad altare ». Laod. c. 44, *Pitra* I, 501.

(2) « Nihilominus impatienter audivimus, tantum divinarum rerum subiicisse despectum, ut feminæ sacris altaribus firmentur, cunctaque non nisi virorum famulatu, deputata sexum, cui non competunt exhibere. Nisi quod omnium delictorum quæ singillatim perstrinximus, noxiorum reatus omnis et crimen eos respicit sacerdotes, qui vel ista committunt, vel committentes minime publicando, pravis excessibus se favere significant: si tamen sacerdotum jam sint vocabulo nuncupandi, qui delegatum sibi religionis officium sic prosternere moliuntur, ut in perversa quæque profanaque declives, sine ullo respectu regulæ Christianæ præceptia funesta sectentur. Quumque scriptum sit: Minima qui spernit, paulatim decedit; quid est de talibus existimandum, qui immensis ac multiplicibus pravitatum molibus occupati, ingentem ruinam multimodis impulsionebus ediderunt, quæ non solum ipsos videatur obruere, sed et ecclesiis universis mortiferam, si non sanentur, inferre perniciem? Nec ambigant non solum qui hæc ausi sunt exercere, sed etiam qui hactenus cognita siluerunt, sub onoris proprii se jacere dispendio, si non quanta possunt celeritate festinent, ut lethalia vulnera competenti medicatione salventur ». Ep. XIV cap. 26.

(3) Le diaconesse cessarono dall'adempire a certe funzioni liturgiche, che esse avevano, a partire dalla metà del terzo secolo. A Roma, infatti, a partire da questo

Una disposizione, che ha la massima importanza in ragione della conseguenza, che essa portava seco, è quella concernente la consacrazione delle nuove chiese. Più tardi l'esamineremo al punto di vista dell'influenza, che questa disposizione doveva esercitare sul regime dei beni ecclesiastici. Per il momento, basti di ricordare ciò che abbiamo già veduto altrove, che, cioè, Gelasio proibisce ⁽¹⁾ a qualsiasi Vescovo delle provincie dipendenti da Roma di procedere alla consacrazione di nuove chiese, senza prima aver ricevuta l'autorizzazione dal Papa. Qualsivoglia consacrazione fatta senza questa autorizzazione non aveva valore e doveva essere fatta di nuovo ⁽²⁾.

Ciò è quanto avevamo ancora da dire sull'amministrazione del culto ⁽³⁾.

momento, le diaconesse erano iscritte nel canone assieme al gruppo delle persone assistite dalla Chiesa. — Nella prima metà del VI secolo le diaconesse esistevano ancora.: Cfr. la Nov. III cap. I di Giustiniano, nella quale questo imperatore fissa il numero delle diaconesse nella Chiesa di Costantinopoli. — Sulla questione delle diaconesse in generale, Cfr. *Duchesne*, *Origines*, 329 ss.; *Thomassin*, op. cit. p. I, lib. I, cap. 43, dove è detto, tra altro, che le diaconesse, quantunque la loro ammissione abbia ricevuto il nome di ordinazione, non facevano menomamente parte del corpo del clero propriamente detto.

(1) « Basilicas noviter institutas non petitis ex more præceptionibus dedicare non audeant.... » — « Nobis.... patefactum est quod absque præcepto sedis apostolicæ nonnulli factas ecclesias vel oratoria sacrare præsumant ». Ep. XIV cap. 4 e 25 cit.

(2) È quanto risulta da una lettera di Gelasio, nella quale egli ordina ad un Vescovo, di cui il nome ci è ignoto, di procedere alla riconsacrazione di una chiesa consacrata senza autorizzazione. « in utraque parte constat, sine summi pontificis auctoritate ecclesiam noviter conditam non posse dedicari. Teque ex hac basilica, quæ taliter ad cultum fuerit processionis adducta, suspendisse missas, probabiliter computamus. Sed quia devotus locus non debet a mysteriorum gratia diu vacuus permanere, frater carissime, eorum martyrum nomine, quos relatio continet, auctoritatis nostræ suscepta serie consecrabis ». Ep. XXV cit.

(3) Per ciò che riguarda il Sacramento dell'Eucaristia, ricorderemo soltanto che Gelasio rimette in vigore la Comunione sotto le due specie. Infatti egli scrive ai Vescovi Maggioriano e Giovanni: « Comperimus autem quod quidam in eadem regione (Scylla) sumpta tantum corporis sacri portione a calicis sacri cruore absterneant. Qui procul dubio quoniam nescio qua superstitione docentur abstringi, aut integra sacramenta percipiant, aut ab integris arceantur: quia divisio unius ejusdem mysterii sine grandi sacrilegio non potest provenire, cavendumque est, ne pestilentia talis obrepens multos in consensum pravitatis adducat ». Ep. XXXVII n. 2 cit. — È contro i Manichei che Gelasio fa questa disposizione, come già

§ II. — L'amministrazione della giustizia.

Nella seconda parte, parlando specialmente del Sommo Pontefice, abbiamo veduto molte cose, che rientrano in questa trattazione. Non vi ritorneremo sopra.

Ricordiamo soltanto, che da tutto quanto fu detto, si può già avere un'idea delle diverse istanze, alle quali una causa poteva essere portata. Si ha innanzi tutto il tribunale del Vescovo, poscia quello del Metropolitano e del Concilio provinciale o di un Concilio abbracciante più provincie, anche tutta la Chiesa, e finalmente, al di sopra di tutti la Sede Romana, la quale riceve gli appelli contro qualsivoglia sentenza pronunciata da una istanza inferiore.

Per completare quanto già fu detto, aggiungiamo quello che Gelasio espone circa la procedura ed il regime delle pene.

Gelasio dice che gli attori o, per essere più esatti, gli accusatori in un processo contro un membro del clero devono innanzi tutto essere esaminati sulla loro integrità ⁽¹⁾, come il canone 21 di Calcedonia aveva già stabilito ⁽²⁾. La ragione di questo esame preventivo

Leone I aveva fatto. Gli aderenti a questa setta si riconoscevano precisamente a questo che essi comunicavano soltanto sotto una specie e rifiutavano di ricevere il calice. Leone e Gelasio ordinano di conservare la Comunione sotto le due specie allo scopo di avere un mezzo per riconoscere gli eretici al loro segno distintivo ed allontanarli poscia dai fedeli. — Cfr. *Bossuet*, *Traité de la Communion sous les deux espèces*, *Oeuvres*, XII, pag. 393 ss. e 647 ss.

Per i liturgisti faremo ancora notare che sembra risultare da una lettera di Gelasio che la Messa privata per i defunti può essere celebrata in una chiesa non consacrata. Questa cosa sembra emergere dall'opposizione, che pare che Gelasio stabilisca. La regola è che non si può dire la Messa solenne, se non nelle chiese consacrate coll'autorizzazione del Sommo Pontefice. Gelasio tuttavia, concedendo che si possa dire la Messa privata nella cappella di una nobile dama, fa questa cosa in modo tale, che sembra veramente che si tratti di una eccezione alla regola sopra indicata. Cfr. Ep. XXXIII cit.

(1) « ... Et ideo... veritatis assertionem discussa si constiterit integritas suppliantium (gli accusatori)... ». *Fram.* XV, *Thiel* I, 491; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 655.

(2) « Clericos aut laicos accusantes episcopos, aut clericos passim et sine probatione ad accusationem recipi non debere, nisi prius eorum discutatur existimationis opinio ». c. 21, *Pitra* I, 530.

è forse questa che non si può ammettere che un uomo, il quale sia alla sua volta colpevole di delitti, si faccia accusatore. In tal modo ragionava il II Conc. di Cartagine (1).

I testimoni, secondo S. Gelasio, sono tenuti a fare la deposizione, tanto che possono essere anche obbligati a deporre. È quello che risulta da una decretale, nella quale Gelasio dice ai Vescovi Giovanni e Cresconio di obbligare l'eccelesiastico Alessandro a dire tutto quanto egli sa relativamente ad un'azione in restituzione di un fondo stornato da un certo Vescovo Urbano (2). Si trova qui l'adozione del principio del diritto romano, il quale considerava il testimoniare in giustizia come un dovere da compiersi per la retta amministrazione della giustizia (3).

Abbiamo inoltre ancora un caso, nel quale Gelasio ordina di deferire il giuramento decisorio per troncare una questione la quale non offriva più nessun mezzo di soluzione (4). È ancor questo un imprestito, che la procedura canonica e Gelasio hanno fatto al diritto romano (5).

Per quanto riguarda le pene, Gelasio dà esempi numerosi. I casi di deposizione (6), di sospensione (7), di scomunica (8) non mancano nei suoi scritti. Ci sembra tuttavia cosa inutile di parlarne in dettaglio, poichè Gelasio non fa altro che riprodurre quanto esisteva già lungo tempo prima di lui (9).

(1) « Numidius episcopus Massylitanus dixit: Præterea sunt quam plurimi non bonæ conversationis, qui existimant majores natu vel episcopos passim vageque in accusationem pulsandos: debent tam facile admitti necne? Aurelius episcopus dixit: Placet ergo caritati vestræ, ut is, qui aliquibus sceleribus irretitus est, vocem adversus majores natu non habeat accusandi? Ab universis episcopis dictum est: si criminosus est, non admittatur, omnibus placet ». c. 6, *Bruns I*, 119.

(2) « Alexandrum quoque clericum ea, que in tempore acta meminit, patefacere in vestra cognitione compellite, ut omnia quæ constituenda sunt, secundum juris ordinem censeatis ». Ep. XX, *Læwenfeld* pag. 10; *Jaffe-Wattenbach I*, n. 717.

(3) Cfr. 1, § 1, Disg. XXII, 5; *Cod. Just.* IV, 20.

(4) « Si nihil unquam constiterit terminatum, nunc de præscriptione temporum, si qua pars fidei, præbeat sacramentum; ut tamen, quæ hactenus possedissee perhibetur, jusjurandum sinatur offerre ». *Framm. XVIII* cit.

(5) *Digest.* XII, 2.

(6) Cfr. Ep. VI n. 10; XXXVIII e XXXIX cit.

(7) Cfr. Ep. XXXVI di *Thiel*, cit.; ep. IV *Læwenfeld*, cit.

(8) Cfr. Ep. XIV, cap. 20; XLII, n. 10; XXXVIII, ecc. cit.

(9) Cfr. ad esempio, Conc. Nic. c. 5; Antioch. c. 2 e 4 Can. Apost. 11, 12, 13, 45, 46, 25, 26, 28, 32, 47, 52, 55, 56, 58, 59, *Pitra I*, 429, 457, 15 e ss.

Per la scomunica val la pena di fermarci un istante.

Non diremo del potere competente a fulminarla ed a toglierla, perchè di queste cose già abbiamo parlato, trattando dei diversi gradi della gerarchia. Neppure parleremo delle specie di scomuniche ⁽¹⁾; del lasso di un anno accordato allo scomunicato per trattare la propria causa davanti all'autorità che l'ha punito ⁽²⁾; della scomunica incorsa, senza bisogno di sentenza, da coloro che comunicavano cogli scomunicati ⁽³⁾; dell'impossibilità di togliere la scomunica ai defunti, morti colpiti dalla censura ⁽⁴⁾. Di tutte queste cose troviamo menzione in S. Gelasio, il quale ce ne parla come di cose conosciute e istituite da altri.

Quello che maggiormente ci preme qui, è di mettere in rilievo la teoria gelasiana sulla durata della pena, o meglio della scomunica. Secondo noi, Gelasio innova su questo punto importantissimo della disciplina penale della Chiesa.

Fino a quell'epoca, vi era una scomunica, che teneva lontani dai Sacramenti fino al compimento completo della penitenza pubblica. Un'altra scomunica invece durava per tutta la vita dello scomunicato, per cui non si dava assoluzione da questa censura.

(1) Cfr. Ep. XIV, cap. 20; I, n. 27, 30 e 35; XXX, n. 7; XLII n. 10 cit. ecc.

(2) « Quicumque intra anni spatium causam suam coram suis excommunicatoribus non peregerit, ipsi sibi audientiae claudere aditum videntur ». Fram. XXXVII, Thiel I, 502; Jaffe-Wattenbach I, n. 693; c. 37, Caus. XI, q. 3; *Deusdedit*, lib. IV, 391.

Il Conc. V di Cartagine aveva già dato un'ordinanza simile. Cfr. *Bruns*, Cod. Can. Eccl. Afric. c. 79, I, 175.

(3) « Hi sane qui ante audientiam communicare tentaverint, donec per poenitentiam reatum suum defleant, ad communionem nullo modo perducantur, excepto mortis interitu urgente. Qui vero excommunicato scienter communicaverit, et amodo saltem in domo oraverit, atque latebras defensionis, ne quo minus ad satisfactionem perducatur, præbuerit: donec ab excommunicatore poenitentiam accipiat corporis et sanguinis Domini communione privatum se esse cognoscat, et secundum canones poeniteat ». Fram. XXXVII cit.; c. 38, Caus. XI, q. 3. — Cfr. ancora Ep. XII, n. 8; XXVI, n. 1, 2, 6 e 14; XXVII, n. 3, ecc. citate altrove. Per l'epoca anteriore a San Gelasio, Cfr. Antioch. c. 2 e 4; Can. Apost. 11, 12, 13, 45, 46: *Pitra* I, 457, 15 e ss.

(4) « Quodsi obstinato animo sine communione defuncti fuerint, nos illorum causam juxta beati Leonis prædecessoris nostri sententiam divino judicio reservantes quibus vivis non communicavimus, mortuis communicare non possumus ». Fram. XXXVII cit. — Cfr. ancora Ep. XVIII, n. 5, Thiel I, 385 e Jaffe-Wattenbach I, n. 638; Ep. XXX, n. 13 cit. — Gelasio fa allusione a quello che Leone I scrive nella sua lettera a Rustico di Narbona. Ep. CLXVII, *Migne*, P. L. LIV, 1198.

Un esempio di tale scomunica è quello di Acacio e di Vitale e Miseno, i due legati pontifici, che Acacio aveva corrotto ⁽¹⁾. È Gelasio medesimo, che ce ne dà la testimonianza, e questi casi sono precisamente quelli, che gli offrono l'occasione di mutare la disciplina della Chiesa su questo punto.

Nel sinodo romano, riunito per decidere la causa di Miseno, Gelasio dice chiaramente quanto segue, a proposito della scomunica perpetua: « Noi dobbiamo avere grande cura di tenerci lontani dal pericolo di recar danno all'anima nostra col rifiutare sempre la misericordia a chi la domanda; dobbiamo stare in guardia, perchè la severità della censura usata contro coloro, che chiedono di esserne liberati, non divenga un delitto » ⁽²⁾. « Per conseguenza, bisogna accordare a costui (Miseno) quel perdono, che avrebbe potuto, chiedendolo, ottenere Acacio stesso, se fosse ancora in vita » ⁽³⁾.

In che modo Gelasio può arrivare a questa conclusione, malgrado i termini precisi e categorici impiegati nel dare la scomunica perpetua?

In fondo, il ragionamento di Gelasio è semplice e facile e può ridursi a questo. È vero che la scomunica è insolubile, ma è ben da distinguersi in qual senso è detto che è insolubile. Non si può dimenticare che la scomunica è portata, non contro la persona, ma contro l'errore: è dunque insolubile per tutto il tempo, in cui lo scomunicato vive nel suo errore: appena che egli si ricrede e si pente del proprio errore, la scomunica manca del suo vero soggetto ed allora essa, per il fatto stesso della correzione dello scomunicato, diventa perfettamente solubile. In altri termini, la scomunica è insolubile fino alla correzione dello scomunicato.

(1) Così Acacio è condannato « *numquam solvendus* ». Tratt. IV n. 6 cit. Per Vitale e Miseno Cfr. Ep. XXX cit., dalla quale risulta che la loro scomunica era perpetua, se lo scisma d'Alessandria non cessava.

(2) « *Ubi sollicite præcavendum est, ne conscientiarum detrimentum negantes usque ad extremum poscenti misericordiam, quod absit, ullatenus incidamus, censuræque severitas etiam circa supplices sine fine persistens transeat in reatum* ». Ep. XXX, n. 12 cit.

(3) « *Atque ideo, quam (veniam) ipse quoque si superstes competenter Acacius expetisset, potuerat obtinere.... multo magis huic (Miseno) non negare* ». Epistola XXX cit. n. 14.

Ciò è quanto Gelasio dice in parecchi passaggi così curiosi per la loro forma, che crediamo bene di trascriverne uno per intero in nota, per dare al lettore un esempio dello stile talvolta assai capriccioso, col quale Gelasio scriveva ⁽¹⁾.

Portato all'indulgenza ed alla bontà, come parecchi documenti ne fanno prova ⁽²⁾, è con questo mezzo che Gelasio giunse a radolcire il rigore delle pene ecclesiastiche di quel tempo, specialmente della scomunica.

(1) « Sententia præfigitur vel præfixa est semper errori: quæ sententia huic errori præfixa, nunquam omnino resolvetur. Sicut enim, in quantum est ipse error, nunquam error esse desistit, hic a sententia præfixa nunquam resolvitur, quia error, qui agnoscitur esse damnatus et eadem, quamdiu manet error, probatur adstrictus. Itaque qui in eo errore sunt, sententia erroris obstricti sunt; et quamdiu in eo manent, nullatenus absoluti sunt, sicut nec ipse in quo sunt error absolvitur. Error enim ipse nunquam veniam promeretur, sed qui eo veraciter caruerit, atque ab ejus participatione discedit. Quamdiu ergo in eis est, error damnationem suam tenet nunquamque resolvitur, quia error semper pœnam meretur. Participes vero ejus aut semper sunt ejus pœnæ participes, si in eodem perstare non desinant; aut si ab eodem discesserint, quam alieni facti sunt ab errore et ab ejus participatione discreti, tam et pœnæ ejus erunt consequenter alieni. Quum erranti pœna præfigitur, quamdiu manet errans, eadem pœna constringitur; quia errans esse non potest sine pœna errantis, hæc eadem pœna perpetua est nunquamque solvenda, quamdiu errans esse perstiterit. Qui si errans esse destiterit, pœna quæ erranti est præfixa perpetua, non erranti, id est alteri effecto quam cui præfixa est, non solum non potest esse perpetua, sed nec esse jam pœna. Non est enim ipse, cui præfixa est: erranti enim præfixa est, non non erranti. Quæ erranti enim præfixa perpetua est et perpetuo constringit errantem, non errantem non potest jam tenere. Sit erranti dicta fore perpetua, sit erranti dicta nunquam esse solvenda: manet omnino et vere, certumque est, quod in ea præfixum est, nec potest prorsus absolvi, quamdiu manenti præfixa debetur erranti. Non erranti autem nec pœna potest esse, quæ non erranti non debetur inferri. Nec mutatur illa omnino nec solvitur, quæ debetur erranti. In suo ergo tenore illa præfixa est, in suo jure non potest omnino solvi: in non suo tenore quæ esse non potest, jam docetur esse vacuata, et jus illic penitus non habere, ubi causa non habet existendi ». Tratt. IV n. 3 cit. — Cfr. ancora i numeri seguenti dello stesso trattato e l'Ep. I n. 30 cit.

(2) Ricordiamo, per esempio, che Miseno, del quale abbiamo testè parlato, non solamente fu da Gelasio liberato dalla condanna, ma, contrariamente a quanto allora si praticava in via ordinaria, fu anche reintegrato nella comunione e nella sua dignità.

È ancora in senso benigno che Gelasio spiega certi canoni sugli scomunicati. Così egli dice: « Quumque autem in aliquibus capitulis canonis dicatur, ut pro quacumque criminali id est graviore culpa, ejiciatur ab ecclesia quicumque non est

CAPITOLO II.

I Beni Ecclesiastici.

All'epoca di S. Gelasio, la Chiesa aveva dei beni e si può dire anzi che ne possedeva molti.

All'uscire dalle persecuzioni, essa non aveva che ben poca cosa. Ma Costantino ed i suoi successori riconobbero la personalità alla Chiesa e le fecero non solo delle elargizioni, ma si incaricarono anche di aprirle la via per diventar proprietaria e grande proprietaria.

Le leggi promulgate a questo scopo ponevano la Chiesa nel diritto comune con dei privilegi per sopraplù.

Il diritto di acquistare a titolo oneroso era riconosciuto alla Chiesa. Inoltre, i testamenti, i legati, le donazioni, i voti, le successioni dei chierici morti *intestati*, erano altrettanti mezzi di cui la Chiesa disponeva per diventare proprietaria ⁽¹⁾.

intelligendum, ut funditus prohibeatur ab omni conventu et auditione divinæ laudis et præceptorum Domini; quod nimis absurdum est et contra præceptum divinæ clementiæ, ut æger a divina excludatur medicina Dei, qui pro salute peccatorum est incarnatus et passus, et abjectus ab omni conventu et consolatione fidelium diabolo tradatur. Sed prædictum rationabiliter intelligendum est, ut ejiciatur a communione id est consortio aliorum fidelium, qui intra ecclesiam stant tempore orationis et laudis Dei, et stet per statutos annos ad orandum et laudes Dei audiendum extra ecclesiam inter audientes id est catechumenos; et expletis his omnibus secundum judicium commissæ culpæ intret in ecclesiam in communionem, id est consortium orationis cum pœnitentibus; inter quos expletis iterum annis secundum judicium culpæ suæ redeat plenius ad communionem, id est consortium ceterorum fidelium et perceptionis sacri corporis et sanguinis Christi ». Fram. II, Thiel I, 510; Jaffe-Wattenbach, I n. 674.

(1) Vedi le leggi citate nella prima parte, pag 19.

Per quanto riguarda le successioni, è da notarsi che già prima delle leggi del 434, il Concilio V di Cartagine (401) imponeva ai Vescovi di lasciare il loro patrimonio alla Chiesa nel caso, in cui non avessero consanguinei: « Item constitutum est, ut si quis episcopus hæredes extraneos a consanguinitate sua vel hæreticos etiam consanguineos aut paganos Ecclesiæ prætulerit, saltem post mortem

Oltre a ciò, all'infuori del diritto, il *precarium* o, come altri storici e giuristi pretendono, la *precaria*, che sarebbe una istituzione ben distinta dal *precarium* ⁽¹⁾, diede alla Chiesa un'occasione facilissima di diventar proprietaria di molti terreni. In sè, il *precarium* o la *precaria* non era un mezzo di acquisizione, ma soltanto un motivo di donazione *sub modo*: per la Chiesa però questa istituzione ebbe un'importanza grandissima. Ecco in qual modo le cose procedevano.

Il proprietario di un fondo ne faceva donazione alla Chiesa: compiuto l'atto di donazione, egli pregava il Vescovo di concedergli il medesimo fondo in precario o, si può dire, in usufrutto vitalizio, giacchè a quest'epoca il precario aveva una durata fissa ad un certo numero di anni o alla vita del precarista. È in questo modo, specialmente nel corso del Medio Evo, che la Chiesa ha acquistato la maggior parte dei beni, che essa venne a possedere ⁽²⁾.

All'epoca di cui ci occupiamo, la Chiesa era ricca: essa lo diventerà ancora maggiormente per opera di Giustiniano, il quale le apers

anathema ei dicatur, atque ejus nomen inter Dei sacerdotes nullo modo recitetur. Nec excusari possit, si intestatus decesserit, quia utique debuit factus episcopus rei suæ ordinationem congruam suæ professioni nequaquam differre ». Cod. Can. Eccl. Afric. c. 81, *Bruns* I, 175.

(1) Non entra nel piano di questo lavoro il discutere la questione dei rapporti tra il *precarium* romano e la *precaria*. Vi era nella *precaria* la semplice trasformazione del *precarium* romano, oppure erano queste due istituzioni distinte? La questione è molto discussa. Secondo i giuriconsulti romani, il *precarium* era un atto fatto all'infuori del diritto, mediante il quale si concedevano in usufrutto delle terre dietro una semplice preghiera. La concessione era gratuita, almeno nella forma, e revocabile a capriccio del concedente. Cfr. l. 13, VI, 2; 4, XIX, 2; 7, X, 3; 21, XLI, 2; 1, 2, 4, 6, 8, 9, 12, 14, 15, 17, XLIII, 26; 119 e 191, L, 17, del Digesto; Sentenze di Paolo, V, 6. — La *precaria* risultava degli stessi elementi del *precarium*, eccezione fatta della durata, la quale era fissata ad un certo numero di anni (cinque) o alla vita del precarista. — Sulla questione, Cfr.: *Fustel de Coulanges* — *Institutions* — les Origines, 63 ss.; *Demante*, Des précaires ecclésiastiques, Rev. de droit français et étranger, vol. VI (1860), 45 ss.; *Galante*, Beneficio, 50 ss. e la bibliografia che vi è indicata.

(2) Ciò che abbiamo indicato, è la così detta *precaria oblata*. Già prima del pontificato di S. Gelasio si trova la *precaria remuneratoria*: il proprietario fa dono alla Chiesa del suo fondo e riceve in precario lo stesso fondo, assieme ad un altro di uguale estensione. Per il donatore, vi era il vantaggio di raddoppiare la coltivazione e l'agiatezza. Per la Chiesa, vi era questo che alla morte del precarista essa aveva raddoppiata la sua proprietà. — Si fa allusione a questo modo nella legge del 470 di Leone ed Antemio: *C. Just.* 14, I, 2.

tutte le porte e le concesse tutte le facilità, allorquando si trattava di acquistare; mentre legò strettamente la Chiesa in fatto di alienazioni di beni, rendendogliela quasi impossibili. La situazione era tale che la Chiesa doveva quasi sforzatamente arricchirsi ⁽¹⁾.

Per quanto concerne il regime dei beni ecclesiastici, i documenti che Gelasio ha lasciati, sono di un grande valore storico-giuridico. Ci sono preziosi per sciogliere certe questioni importantissime relative alla proprietà dei beni ecclesiastici ed a tutto quello che riguarda l'amministrazione di tali beni. In questa materia, la legislazione gelasiana può essere considerata come fondamentale, imperocchè se ne incontrano ancora le tracce evidenti nei secoli seguenti.

§ I. — Questioni relative alla proprietà dei beni ecclesiastici.

Si può ammettere come cosa certa che i beni ecclesiastici appartenevano, nei primi secoli del Cristianesimo, alle Chiese episcopali. La legge civile stessa ci dà di questa cosa una testimonianza.

Se il diritto romano classico attribuiva già ai templi pagani la proprietà dei beni destinati al culto, è una questione ben difficile a sciogliersi, poichè finora non fu ancora possibile di stabilire con certezza quale fosse la situazione legale di questi beni. In vero la questione di sapere se il loro proprietario era il popolo romano, o gli dei, o i templi, divide ancora i giuristi e gli storici ⁽²⁾.

(1) A questo proposito non è da trascurarsi la saggia osservazione di *Desjardin*: « L'Eglise devait s'enrichir. Telle est du moins la théorie en germe dans le droit du Code. Mais ne l'oublions pas: la propriété privée languit et meurt: les champs des particuliers sont déserts et la misère augmente chaque jour dans l'empire. Du moins le patrimoine de l'Eglise est le patrimoine des pauvres, et quelques terres, souvent exemptes des charges publiques nourriront les citoyens misérables qu'a ruiné le fisc ou l'invasion ». *Desjardin*, De l'aliénation et de la prescription des biens de l'Eglise, *Rev. de droit français et étranger*, vol. VI (1860), 257.

(2) La prima teoria è rappresentata specialmente da *Marquardt*, *Die Römische Staatverwaltung*, II, 81, Berlin, 1878. — Questo storico spiega colla sua teoria in qual modo il popolo romano poteva dare la facoltà di consacrare e di servirsi delle *res sacrae* per i propri fini e perchè le rendite dei templi erano amministrate dai censori (nei *municipia* dall'autorità municipale) e non dai sacerdoti. Egli fonda la

Per conseguenza, non si potrebbe fissare in modo certo nelle leggi risguardanti i beni destinati al culto pagano, l'origine ed il fondamento della situazione che le leggi dell'impero, a partire da Costantino, hanno fatta ai beni della Chiesa.

sua opinione sul passaggio di Frontino: « In Italia autem densitas possessorum multum improbe facit, et lucos sacros occupat, quorum solum indubitate populi romani est, etiam si in finibus coloniarum et municipiorum ». Tuttavia questa opinione è comunemente rifiutata per la ragione che essa non tien conto di una distinzione, che i romani facevano tra le *res sacræ* propriamente dette e la dotazione in parcelle del demanio pubblico, che lo stato, il quale considerava la religione come un ramo della sua amministrazione, costituiva in favore dei templi. Queste parcelle erano assegnate ai templi, non già in piena proprietà, ma in semplice possesso ed usufrutto. Questo risulta dal seguente passaggio di Orosio: « Illa loca publica quæ in circuitu Capitolii pontificibus, auguris, decemviris et flaminibus in possessionem tradita erant, cogente inopia vendita sunt ». (Hist. adv. Paganos V, 18 § 27). La proprietà di tali possedimenti rimaneva al popolo romano e si comprende quindi come lo stato, che doveva intrattenere i templi, poteva autorizzare la consacrazione di questi ultimi e perchè i censori avevano un'ingerenza preponderante nell'amministrazione di tali beni.

La seconda teoria attribuisce la proprietà delle *res sacræ* agli Dei. Essa è difesa da Mommsenn, Löning, Gierke, Uhrig, Glück e Meurer. Quest'ultimo ha riunito gli argomenti in favore della teoria nell'opera: Der Begriff und Eigenthümer der Heiligen Sachen, — Düsseldorf (senza data), I, 257 ss.; II, 111 ss. Delle prove, che egli reca, la principale è quella che egli ha tirato dal passaggio di Macrobio (Saturn. III, 3, 2): « Sacrum est, ut Trebatius de religionibus refert, quidquid est quod deorum habetur ». Questa costruzione col genitivo — *deorum habetur* — indica, dice Meurer, un rapporto di proprietà, poichè nel linguaggio giuridico questa forma è usata per indicare il rapporto di proprietà. — Ma gli avversari di questa teoria osservano che Meurer non ha notato la differenza essenziale tra il passaggio di Macrobio e quelli che egli cita del Digesto. In questi ultimi, il genitivo sta sempre col verbo *esse*, così « *ædium esse, emptoris et legatarii esse, ædificii esse, fundi esse, villæ esse, ecc., ecc.* » e meglio ancora nella legge Digest. 25, L, 16 « *nec falso dici totum meum esse, cuius non potest ulla pars dici alterius esse* ». Macrobio, invece, dice: *deorum habetur* == è considerato come appartenente agli dei — ciò che è ben diverso o che, in ogni caso, lascia la questione di proprietà affatto incerta. Del resto, Meurer stesso aumenta l'incertezza, allorchando dice che gli dei erano esenti dai vantaggi e dagli oneri risultanti dalla proprietà dei beni destinati al culto e che tutto questo apparteneva ai templi ed ai sacerdoti. In realtà non si tratterebbe, secondo Meurer, che di una *factio juris* e di una proprietà nominale degli dei, più che di una vera proprietà, come giustamente fa osservare Galante, Cose sacre, I, 23. — Si vuole ancora interpretare il passaggio « *Nullius autem sunt res sacræ et religiosæ et sanctæ: quod enim divini juris est, id nullius in bonis est* ». Inst. Just. 7, II, 1, con altri del Digesto, 1, princ. I, 8; leg. 6 § 2

È dunque solamente nelle costituzioni imperiali, posteriori all'editto di tolleranza, che possiamo trovare gli elementi per giudicare di questa situazione.

e 3 nel senso di una proprietà divina. Ma si obietta che in questi passaggi non si ha propriamente la questione di proprietà, ma solo la divisione delle cose in due categorie di *res divini juris* e di *res humani juris*. La questione di proprietà vi è appena toccata in questo senso che essi stabiliscono che le *res divini juris* non sono passibili di proprietà e sono poste fuori di commercio, *extra commercium*. Una cosa *divini juris* è ritirata dal commercio ed è retta dal diritto divino. I passaggi in questione pongono la ragione giuridica della situazione delle *res divini juris* non in un rapporto di proprietà, ma nella religione.

I partigiani della teoria della proprietà degli dei spiegano in loro favore il passaggio di Ulpiano: « Deos heredes instituere non possumus præter eos, quos senatusconsultis, constitutionibusve principum instituere concessum est, sicuti Jovem Tarpeium, Apollinem Didymæum Mileti, Martem in Gallia, Minervam Iliensem, Herculem Gaditanum, Dianam Efesiam, Matrem deorum Sipylonem, quæ Smirnæ colitur, et Cælestem deam Carthaginis ». Fram. XXII, 6. Ma gli avversarii di questa teoria loro contestano una tale interpretazione. Infatti, dicono essi, questa attribuzione di beni agli dei non è altro che l'espressione della concezione popolare, la quale si rappresentava gli dei come delle persone fisiche aventi diritti e doveri. Il popolo, in vero, non ama le idee astratte e cerca di personificare sempre. Del resto, si fa ancora osservare, nessun testo positivo del diritto classico appoggia l'interpretazione contestata. — Per i partigiani della teoria della proprietà dei templi, il testo di Ulpiano trova la sua spiegazione in una legge del Digesto, la quale designa il tempio come avente la capacità di acquistare e di possedere: « Attia fideicommissum his verbis reliquit: quisquis mihi heres erit, fidei ejus committo uti det ex reditu cœnaculi mei et horrei post obitum sacerdotis et hierophylaco et libertis dumtaxat qui in illo templo erunt, denaria decem die nundinarum quas ibi posui. Quæro utrum his dumtaxat qui eo tempore quo legabatur in rebus humanis et in officio fuerint, debitum sit, an his qui in locum eorum successerunt? Respondit secundum ea, quæ proponeretur, ministerium nominatorum designatum: *ceterum datum templo* ». Dig. 20, 1, XXXIII, 1. La capacità degli dei del testo di Ulpiano si confonde colla capacità del tempio, poichè la coesistenza di due capacità non potrebbe spiegarsi in modo accettabile. Per conseguenza, il senatoconsulto o la costituzione, di cui parla Ulpiano, e mediante i quali si riconosceva agli dei la capacità di ereditare, non facevano altro, che riconoscere la personalità ai templi. Un certo appoggio a questo modo di vedere si ha ancora nel fatto che cogli stessi mezzi, il senatoconsulto o la costituzione, la personalità giuridica era accordata alle corporazioni. Dig. 1, III, 4.

Ecco quali sono le teorie discusse ai nostri giorni relativamente alla proprietà delle *res sacræ* nel diritto romano classico. Se la questione non ricevette ancora una soluzione certa e definitiva, lo si deve alla mancanza dei testi decisivi. In questa incertezza, sembra però che la teoria della proprietà dei templi è sempre

Costantino, nel suo editto di restituzione, parla di *ecclesiae*, di *corpus*, di *conventicula Christianorum*, ai quali la restituzione deve essere fatta ⁽¹⁾.

Rendendoli capaci di possedere, è fuori di dubbio che l'editto di Costantino dava una personalità a questi *corpus*, *conventicula Christianorum*, *ecclesiae*. Tuttavia, se l'esistenza di questa personalità è certa, lo stesso non si può dire della natura del soggetto di questa personalità, nascosto sotto questi termini. A partire dal riconoscimento di Costantino, le Chiese possedevano come corporazioni o come istituzioni? Non si può dare una risposta decisiva a questa domanda ⁽²⁾.

più ammessa dai giuristi e dagli storici. — Sulla questione, Cfr. *Knecht*, *System des Just. Kirchenvermögensrechtes*, 23 ss.; *Galante*, *Cose Sacre*, 17 ss.; *Meurer*, già citato; *Voigt*, *Römische Rechtsgeschichte*, II, 326 s., 329 s., III, 172 s.; *Marquardt*, già citato; *Pernice*, *Labeo*, I, 112, 256, 270; *Læning*, *Geschichte d. deutsch. Kirchenrechtes*, I, 218; e la letteratura citata da questi autori.

(1) « Quæ omnia corpori Christianorum protinus per intercessionem tuam, ac sine mora tradi oportebit. Et quoniam iidem Christiani non ea loca tantum, ad quæ convenire consueverunt, sed alia etiam habuisse noscuntur, ad jus corporis eorum, id est ecclesiarum non hominum singulorum, pertinentia.... iisdem Christianis, id est, corpori et conventiculis eorum reddi jubebis ». *Lattanzio*, *De mort. persec.* cap. 44.

(2) Sarebbe un errore quello di voler trovare nelle leggi di Costantino o dei primi imperatori, che gli succedettero, una soluzione di tale questione. Essa fu risolta dalla Chiesa all'infuori del diritto imperiale e quest'ultimo dovette accettare la concezione giuridica introdotta dalla Chiesa.

Infatti, l'autorità dello stato negli affari riguardanti i beni ecclesiastici non aveva occasione di intervenire. Il diritto concernente questi beni si sviluppava liberamente in seno alla Chiesa. Le formole di Costantino, quantunque sembrano avere un rapporto all'idea di corporazione, non devono tuttavia essere interpretate necessariamente in questo senso. Giacchè, come giustamente osserva *Sohn*: « l'idea che la comunità fosse la proprietaria dei beni della Chiesa e che la comunità avesse dei diritti sui beni ecclesiastici, è completamente sconosciuta in tutto il tempo antico. Per l'amministrazione dei beni non è il principio di comunità nel senso moderno della parola, che ha valore; ma è il principio di autorità. L'amministrazione non è in virtù di un potere ricevuto dalla comunità, ma in virtù di un potere venuto dall'alto, che è dato da Dio sotto forma di carisma ». I beni ecclesiastici erano posti nelle mani del Vescovo e la questione non era neppure posta di sapere in qual modo la comunità poteva avere un diritto di proprietà. Per la questione giuridica concernente i beni ecclesiastici, ciò che era decisivo, era il loro scopo, come fa notare *Knecht*. Il bene ecclesiastico non doveva nè poteva servire alla utilità di un solo uomo o di una comunità di uomini; doveva servire al culto di Dio: ecco quale era la sua destinazione. — Ora ciò che

Il testo della costituzione di Costantino sembra contenere una idea di Corporazione. Sembra pure che lo stesso si debba dire della legge, colla quale lo stesso imperatore accorda al *sanctissimo catholico venerabilique concilio* la capacità di acquistare per successione ⁽¹⁾.

Una legge di Giuliano lascia la questione ancora in sospenso ⁽²⁾.

Sotto l'influenza della concezione della Chiesa circa la proprietà dei beni ecclesiastici, l'idea di istituzione si fa giorno nelle costituzioni imperiali posteriori.

In una legge di Onorio e Teodosio, le chiese appaiono come soggetti di obbligazioni ⁽³⁾. Esse possono acquistare mediante suc-

corrisponde a questa situazione, non è già la forma della corporazione, bensì la forma dell'Istituzione, che è un insieme di beni destinati ad uno scopo determinato, avente una sfera di diritti e di doveri. — Il diritto romano dovette accettare questa concezione della Chiesa e, a fianco della nozione di Corporazione, dovette ammettere la concezione particolare dell'Istituzione cristiana. Questa nozione fu però ammessa nel diritto romano senza tuttavia determinarla esattamente. Essa andò determinandosi a poco a poco ed al V sec. l'Istituzione appare come ben delineata nelle costituzioni imperiali. In vero, nelle leggi di questo tempo il bene della Chiesa appare coi caratteri dell'Istituzione. Se però la nozione di Istituzione si lascia precisare soltanto nelle costituzioni del V secolo, non bisogna concludere da questo fatto che essa non fosse già prima stata ricevuta nella pratica. Il diritto non riconosceva altre persone morali all'infuori della Corporazione. All'infuori del diritto però, vi è la pratica, la quale bene spesso precede il diritto ed a questo prepara il cammino. In pratica, l'Istituzione ha vissuto certamente prima del V sec. Vi sono anzi i partigiani della proprietà dei beni sacri attribuita ai templi pagani, i quali, in realtà, della massa dei beni sacri del tempio, fanno una vera Istituzione, una *causa pia*, come disse più tardi Giustiniano, *Cod.* 19, I, 2, e ciò malgrado che sia impossibile di trovare un solo testo nel diritto classico, nel quale si faccia allusione all'idea di Istituzione. — Sulla questione, Cfr. *Knecht*, op. cit., 13 ss.

(1) « *Habeat unusquisque licentiam sanctissimo catholico venerabilique concilio decedens bonorum, quod optavit relinquere: et non sint cassa judicia. Nihil enim est quod magis hominibus debeatur, quam ut supremæ voluntatis, postquam jam aliud velle non possunt, liber sit stylus et licitum quod iterum non redit arbitrium* ». *Cod. Just.* 1, I, 2.

(2) « *In Ariminensi synodo super ecclesiarum ac clericorum privilegiis tractatu habito usque eo dispositio progressa est, ut juga, quæ videntur ad ecclesias pertinere, a publica functione cessarent inquietudine desistente: quod nostra videtur dudum sanctio repulisse....* ». *Cod. Theod.* 15, XVI, 2.

(3) « *Ad instructiones itinerum pontiumque, etiam divinas domus et venerabiles ecclesias tam laudabili titulo libenter adscribimus* ». *Cod. Just.* 7, I, 2.

cessione dalle vedove e dalle diaconesse, come risulta da una legge di Teodosio ⁽¹⁾. Inoltre, se un chierico, un monaco, una diaconessa muore senza fare testamento, è la chiesa o il monastero che prende la successione ⁽²⁾. Nel 412, le chiese delle città appaiono come proprietarie di fondi ⁽³⁾. Valentiniano e Marciano, nel 454, sanzionano di nuovo le sovvenzioni, che gli imperatori antecedenti avevano accordato alle chiese cristiane ⁽⁴⁾.

Ora, in tutte queste leggi, qualsiasi idea corporativa, che lasciavano intravedere le costituzioni di Costantino, è scomparsa per lasciare il posto ad un'altra concezione, all'Istituzione. Nel V secolo, i beni ecclesiastici appaiono in modo certo come appartenenti alle Istituzioni cristiane. Infatti, di tutte le donazioni, successioni, sovvenzioni, ecc. di cui è questione nelle leggi da noi citate, non sono già i Cristiani, che ne sono i proprietari in comune: sono le chiese, persone morali, che appaiono come i veri proprietari di tutti i beni.

(1) « Legem, quæ de diaconissis vel viduis nuper est promulgata, ne quis videlicet clericus neve sub ecclesiæ nomine mancipia superlectilem prædam veluti infirmi sexus dispoliator invaderet et remotis ad finibus ac propinquis ipse sub prætextu catholicæ disciplinæ se ageret viventis heredem, eatenus advertat esse revocatam, ut de omnium chartis, si jam nota est, auferatur neque quisquam aut litigator ea sibi utendum aut iudex noverit exequendum ». *C. Theod.* 28, XVI, 2. — Questa legge fu promulgata nel 390 per abrogare una legge dello stesso anno, la quale proibiva alle diaconesse ed alle vedove di istituire eredi le chiese ed i chierici: « nullam ecclesiam, nullum clericum, nullum pauperem scribat heredes ». *eod. loc. legge 27.*

(2) « Si quis episcopus aut presbyter, aut diaconus, aut diaconissa, aut subdiaconus, aut mulier, quæ solitariæ vitæ dedita est, nullo condito testamento, decesserit nec ei parentes utriusque sexus vel liberi vel qui agnationis cognationisve jure junguntur, vel uxor exstiterit, bona quæ ad eum pertinuerint, sacrosantæ ecclesiæ, vel monasterio cui forte fuerat destinatus, omnifariam socientur.... ». *Cod. Theod.* 1, V, 3.

(3) « Placet rationabilis consilii tenore perpenso destricta moderatione præscribere, a quibus specialiter necessitatibus ecclesiæ urbium singularum habeantur immunes. Prima quippe illius usurpationis depellenda est, ne prædia usibus cœlestium secretorum dedicata sordidorum munerum fasce vexentur ». *Cod. Theod.* 40, XVI, 2.

(4) « Salaria etiam, quæ sacrosantis ecclesiis in diversis speciebus hactenus ministrata sunt, jubemus nunc quoque inconcussa et a nullo prorsus imminuta præstari: liberalitatis huic promptissimæ perpetuam tribuimus firmitatem ». *C. Just.* 12, I, 2.

Nei testi or ora veduti non si fa questione che delle chiese episcopali. Così almeno a noi sembra, giacchè non abbiamo mai incontrati i termini *martyria*, *oratoria*, *ecclesiæ agri*, *ecclesiæ ruri*, *ecclesiæ castelli*, *parochiæ*, *basilicæ*, che significavano le chiese secondarie. È delle chiese, che hanno un Vescovo, che si intende parlare nei testi. La cosa, del resto, dev'essere posta fuori di dubbio, se si considera che la comunità cristiana si era formata attorno al Vescovo, il quale era il vero centro di tutta la vita e di tutta l'attività religiosa di un luogo.

Se, da una parte, al punto di vista del diritto costituzionale, la chiesa episcopale fu la base e la prima unità nella costituzione della Chiesa; d'altra parte, al punto di vista patrimoniale, del diritto privato quindi, è cosa affatto naturale il supporre che essa doveva rappresentare, nei rapporti giuridici, il punto di convergenza ed il centro degli interessi della Chiesa, i quali, mediante la sua personalità giuridica, rientravano nel campo della vita civile e nel dominio del diritto.

Una questione però s'impone a questo punto. All'infuori delle chiese episcopali, vi erano già delle chiese locali, che avevano delle sostanze, specialmente delle proprietà fondiarie?

Altrove abbiamo avuto l'occasione di vedere, coll'aiuto dei testi gelasiani, che fuori della città episcopale vi erano già delle chiese. Qui si deve aggiungere che nella città stessa del Vescovo, a fianco della chiesa, che noi chiamiamo ora *cattedrale*, esistevano altre chiese. Se questa cosa forse non si verificava in tutte le città, si verificava però nelle più grandi. È il caso di Roma, ad esempio, la quale, prima di Costantino, aveva già parecchi luoghi di riunione ed altri ancora furono edificati, secondo il *Liber Pontificalis*, da Costantino ⁽¹⁾.

Orbene, queste chiese, le quali al punto di vista ecclesiastico, costituivano già, come abbiamo veduto, o avrebbero col tempo costituito il nucleo di una istituzione importante della Chiesa, ossia la parrocchia; al punto di vista giuridico, erano esse già dotate di una personalità e di una capacità giuridica?

Per le varie chiese di Roma, sembra che si possa dire con grande probabilità che esse godevano della personalità giuridica già fin dal-

(1) Cfr. *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, I, 165, 170 ss.

l'epoca di Costantino. Esse appariscono come soggetti autonomi di diritto, come individualità distinte, con masse patrimoniali separate. Il *Liber Pontificalis* mostra, infatti, che la loro fondazione è accompagnata da una dotazione, la quale costituiva la loro dotazione, e dà ancora la descrizione dettagliata degli oggetti di culto, delle rendite, ecc. (1).

Per quanto riguarda la questione generale, è con Marciano che si incontra nella legislazione civile il primo e forse l'unico testo chiaro prima di Giustiniano (2), nel quale i *martyria* appariscono come soggetti di diritti. Nel 455, Marciano decide, infatti, che le vergini, le vedove, le diaconesse possono istituire i *martyria* loro eredi o loro legatarii (3).

All'infuori però della legislazione imperiale, vi sono altri documenti, che sono una prova della personalità delle chiese secondarie.

Anteriormente a S. Gelasio, noi abbiamo un solo documento, dal quale risulta che la chiesa locale in questione è dotata della capacità di acquistare.

Nel 471, Flavio Valila, un goto cattolico, costruisce la chiesa

(1) Cfr. *Liber Pontificalis*, loc. cit.

(2) Per quello che concerne la legislazione giustiniana, notiamo semplicemente che essa non lascia più nessun dubbio sulla questione. Cfr. specialmente: *Cod.* 26, I, 2 e Nov. CXXXI, cap. 9.

(3) « ... Generali perpetuoque victura hac lege sancimus, ut sive vidua, sive diaconissa sive virgo deo dicata vel sanctimonialis mulier, sive quocumque alio nomine religiosi honoris vel dignitatis femina nuncupatur, testamento vel codicillo suo, quod tamen alia omni juris ratione munitum sit, ecclesiae vel martyrio vel clerico vel monacho vel pauperibus aliquid vel ex integro vel ex parte in quacumque re vel specie crediderit relinquendum, id modis omnibus ratum firmumque consistat ... Donationibus etiam vel qualibet liberalitate tam viduarum quam diaconissarum seu virginum, quae deo dicatae sunt, vel sanctimonialium quaecumque in ecclesias vel martyrium vel clericum vel monachum vel pauperes conlata fuerint, pari robore firma esse praecipio... ». Nov. Marciani V, § 2 e 3. — *Stutz*, Geschichte d. Kirch. Benefizialwesens, pag. 69 interpreta questo testo in modo diverso. Dal parallelismo ripetuto *ecclesia vel martyrium* e *clericus vel monachus* risulterebbe, secondo *Stutz*, che *martyrium* non indicherebbe la chiesa rurale, ma il monastero. Ora questa cosa è arbitraria, imperocchè in questo luogo non vi è nessun parallelismo: in vero, i termini in questione non si corrispondono, tanto più che si fa questione anche dei poveri a lato dei chierici e dei monaci. Del resto, a quest'epoca non si incontra mai il vocabolo *martyrium* per indicare il monastero.

di S. Maria in Cornuta, nel territorio di Tivoli, le fa cessione di fondi, perchè essa possa avere le rendite necessarie, e finalmente le dà, sotto riserva di usufrutto vitalizio, tutto il suo patrimonio ⁽¹⁾.

È Gelasio che ci offre la maggior parte dei documenti per sciogliere la questione.

A più riprese abbiamo già avuto l'occasione di parlare della disposizione di Papa Gelasio, la quale proibisce ai Vescovi di consacrare nuove chiese senza l'autorizzazione della S. Sede.

Questa ordinanza aveva uno scopo liturgico: quello, cioè, di impedire che si dedicassero le chiese e le cappelle a persone defunte qualsiasi, le quali, non solo non erano nè martiri nè sante, ma non

(1) « ... Videlicet at divino ministerio subiecti competentem possint et de loco cui servant, habere substantiam: illud quoque decorum putamus, et luminaribus templum cottidie divinae religionis ornetur, et ingruentibus pro temporum prolixitate (necessitatibus) sarto tecto reparationique sumptus hoc nostro munere conlatus deesse non possit. Quibus rebus congruas procuramus expensas, ut obsequium nostrum possit propitiationem Divinitatis mereri. Qua consideratione permotus, largior tenori praesentis paginae ecclesiae, Cornutanensis massae, quae juris nostri est, a me ipso Dei favore et juvenine constitutae atque fundatae, fundum paternum maramus, etc., etc.... provincia Piceni, Tiburtino territorio constitutos, pure et directo, liberalitatis titulo possidendos, cum omnibus ad se pertinentibus et cum omni jure instructoque instrumento suo, sicuti ipse possideo, cum omni scilicet onere professionis suae vel necessitate, quam certum est formensia praedia sustinere.... Praeterea eadem largitate offero fundos.... retento mihi usufructu vitae meae, eidem ecclesiae catholicae proprietatem huius epistulae largitione transcribens, ea lege et conditione, ut, cum etiam fructus post obitum meum capere ceperit ac sibimet vindicare, non solum solemniter modo agnoscat fiscalium functionum, verum etiam propagationis formarum, prout ab omnibus dominis huiusmodi praediorum dependi consuevit.... Illud ante omnia mea cautione prospiciens, ne mecum quod absit, observatio cultusque ecclesiae Cornutianensis videatur occidere, ut legem et conditionem ponerem donationi meae, ne unquam liceat, aut certa sub occasione cultus divini ad alterius ecclesiae ornatum qualicumque ex occasione transferre. Quod etiam in his observari eadem condicione volo, quae futuro tempore fuerint provocatione nostrae devotionis adiecta, quoniam largitatis nostrae praesentis perpetuam praefectae ecclesiae cupio petinere substantiam. Quod si quisquam de alienatione a me prohibita fuerit forte temptatum, tunc ego vel heres heredesve, vel successor successoresve mei, vel qui illis deinceps successerint universa, quae huius donationis sunt tenore comprehensa, ad suum jus proprietatemque reducant, quoniam quod a nobis cogitationis venerandae religionis oblatum est secundum legem et condicionem positam licere non debet cuicunque personae vel alterius ecclesiae vel praediis cuiuslibet unquam deputare compendio ». Cfr. *Duchesne, Liber Pontificalis*, I, pag. CXLVI.

avevano talvolta neppure appartenuto alla Chiesa ⁽¹⁾. Di qui viene che Gelasio pone come condizione assolutamente necessaria per la consacrazione di una nuova chiesa o cappella l'indicazione precisa del nome dei martiri, ai quali l'edificio dovrà essere dedicato ⁽²⁾.

Ma la disposizione gelasiana aveva un'importanza, che oltrepassava i confini del terreno liturgico: essa aveva una ripercussione di prima importanza sul regime dei beni ecclesiastici ⁽³⁾. Sotto questo

(1) « Hoc sumus tamen iudicio detestabiliore permoti, quod in quocumque nomine defunctorum et, quantum dicitur, nec omnino fidelium, constructiones ædificatas sacris processionibus audacter instituire memorantur ». Ep. XIV, cap. 25 cit.

(2) Troviamo una prova di questa condizione richiesta per la consacrazione non solo nel passaggio citato nella nota precedente, ma ancora più chiaramente nelle formule rituali della consacrazione delle chiese, che ci furono tramandate dal Sacramentario gelasiano: da tali formule si scorge che l'indicazione del nome è parte essenziale del rito di consacrazione. Cfr. Sacramentario gelasiano n. 88 ss. *Migne*, P. L. LXXIV, 1139 ss. — Del resto, nelle lettere colle quali Gelasio accorda ai Vescovi l'autorizzazione di consacrare le nuove chiese, egli menziona sempre accuratamente il nome del martire o del santo, al quale la chiesa vien dedicata. Così dice ad esempio: « ecclesiam quam in honorem sancti Viti confessoris... cupit consecrari ». Ep. XXXIV cit; « basilicam se sanctorum Michaëlis Archangeli et Marci confessoris pro sua devotione fundasse ». Ep. XXXV, cit; « eorum martyrum nomine, quos relatio continet, auctoritatis nostræ suscepta serie, consecrabis ». Ep. XXV, cit.

(3) Per comprendere l'importanza delle modificazioni introdotte da S. Gelasio in materia di consacrazioni di chiese, dobbiamo fare un'osservazione di ordine generale. — La consacrazione non era solamente un atto liturgico: essa era pure un atto giuridico, o, per lo meno, un atto liturgico, che produceva in pari tempo degli effetti giuridici, in questo senso che è mediante la consacrazione che le cose consacrate passavano dal dominio privato nel dominio ecclesiastico. Per la consacrazione le chiese diventavano cose sacre e beni ecclesiastici e partecipavano quindi dell'effetto giuridico della sacertà delle cose consacrate, il qual effetto sta in ciò che un uso profano incompatibile colla destinazione della cosa sacra, era assolutamente escluso ed interdetto. — Già nel diritto classico i templi diventavano delle *res sacræ* e, per conseguenza, *res divini juris* e, come tali, erano posti *extra commercium* mediante la consacrazione. Ulpiano dice: « Sacra loca ea sunt quæ publice sunt dedicata; sive in civitate sint, sive in agro sciendum est, locum publicum tum sacrum fieri posse, cum princeps eum dedicavit, vel dedicandi dedit potestatem ». Dig. 9, I, 8. La consacrazione doveva aver luogo mediante l'autorità pubblica. Questa partecipazione della pubblica autorità, all'arrivo del Cristianesimo, fu sostituita dalla presenza del Vescovo. A parte questa modificazione, la situazione giuridica delle cose sacre cristiane rimaneva identica a quelle delle cose sacre della religione pagana nel diritto romano classico.

riguardo, la disposizione gelasiana deve essere ritenuta come fondamentale, poichè essa introduce un diritto più rigoroso col domandare la costituzione di una dote come condizione indispensabile, perchè si possa procedere alla consacrazione di una chiesa nuova ⁽¹⁾.

Con questo mezzo, Gelasio voleva proteggere il patrimonio ecclesiastico, proibendo la consacrazione di nuove chiese senza una dote sufficiente, allo scopo di impedire che le nuove chiese cadessero a carico del patrimonio diocesano.

Si scorge questo scopo in modo evidente in tutte le lettere, che Gelasio scrive ai Vescovi per accordar loro l'autorizzazione di procedere alla consacrazione di una nuova chiesa. In queste lettere, dopo di aver esposto brevemente il contenuto della domanda di consacrazione, fatta dal fondatore della chiesa, e dopo di aver parlato del nome del martire o del santo titolare, Gelasio conchiude presso a poco sempre così: « per conseguenza, carissimo fratello, se non vi è dubbio che la chiesa da consacrarsi appartenga alla tua diocesi, devi procedere alla consacrazione secondo la consuetudine, *dopo però che il fondatore avrà fatto la donazione solenne per i ministri della chiesa* » ⁽²⁾. Come si vede, si fa questione, da un parte, di donazioni fatte dal fondatore della chiesa; dall'altra, si parla di beni destinati definitivamente ad una chiesa. Si può quindi conchiudere che queste chiese locali erano già dotate di un patrimonio distinto da quello della chiesa episcopale e, per conseguenza, che esse dovevano già avere una personalità distinta.

Un altro passaggio viene ancora a confermare quanto diciamo, che, cioè, le chiese locali avevano delle sostanze loro proprie, le quali non potevano essere destinate ad altra chiesa.

Un Vescovo di Pisa aveva sottratto il calice di una chiesa per

(1) La disposizione stabilisce ancora l'esclusione di qualsiasi diritto o privilegio del fondatore della chiesa, come vedremo.

(2) « *Piæ mentis amplectenda devotio est, qua Senilinus vir honorabilis in re Viviana sui juris fundasse perhibetur ecclesiam, quam in honorem sancti Viti confessoris ejus nomine cupit consecrari. Hanc igitur, frater carissime, si ad tuam diocesim pertinere non ambigis, ex more convenit dedicari, collata primitus donatione solemnī, quam ministris ecclesiæ destinasse se præfati muneris testatur oblato* ». Ep. XXXIV cit. — Altrove ancora è detto: « *suscepta primitus donatione* » — « *quæ illic oblata sunt primitus donatione suscipias* ». Ep. II e XV *Læwenfeld*, pag. 1 e 8; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 630 e 694.

darlo probabilmente ad un'altra. Gelasio scrive a Giovanni, successore del Vescovo in questione, per ordinargli la restituzione del calice. « Non si devono trasferire sorrettiziamente ad un'altra chiesa, scrive egli, gli oggetti sacri, che la pietà dei fedeli ha dato a ciascuna chiesa. Se quindi la petizione giuridica del richiedente è basata sulla verità, voi dovete restituire alla chiesa, a cui appartiene, il calice portato via dal vostro predecessore » (1).

Dopo quello che abbiamo detto, si può ritenere che all'epoca, della quale ci occupiamo, esisteva la specializzazione del patrimonio ecclesiastico e che questa specializzazione ha la sua origine, non nello smembramento del patrimonio della chiesa episcopale, ma nelle donazioni, che le chiese locali ricevevano dai loro fondatori (2).

Più tardi vedremo fin dove giungevano questa specializzazione e la personalità delle chiese locali: se, cioè, erano piene ed intere e se l'individualità acquistata da queste chiese era perfettamente distinta da quella della chiesa episcopale.

Per il momento, dobbiamo vedere, sotto un altro punto di vista, l'importanza fondamentale del decreto di Gelasio sulla consacrazione delle chiese.

Non solamente questa disposizione è di un valore incontestabile, perchè impone la dotazione delle chiese recentemente costruite: essa presenta ancora un interesse affatto particolare per quello che riguarda la questione della situazione giuridica delle chiese stesse. Noi tocchiamo qui un punto importantissimo della storia del diritto canonico: tocchiamo, cioè, la questione di sapere se esistevano o no delle chiese, che si trovavano nel patrimonio dei particolari, se vi erano o meno delle chiese private (3).

(1) « Ecclesiastica ministeria, quæ unicuique basilicæ fidelium devotio deputavit, ad aliam ecclesiam nullo debent subripiente transferri. Et ideo si huius juris portitoris petitio veritate subsistit, calicem quem decessor tuus abstulit, ecclesiæ cuius fuit restituere sine intermissione ». Fram. XXVII, Thiel I, 499; Jaffe-Wattenbach I, n. 688; *Deusdedit*, lib. III, pag. 99. -- Nel linguaggio del tempo i *ministeria ecclesiastica* erano i vasi sacri e tutti gli oggetti che servivano al culto.

(2) Cfr. Stutz, *Die Verwaltung und Nutzung des Kirchl. Vermögens*, pag. 42 ss. Non tutto quanto Stutz afferma è esente da critiche. Cfr. Galante, *Beneficio*, cap. I, pag. 7 ss.; Thaner, nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, an. 1898, pag. 291 ss.

(3) Questa concezione della proprietà delle chiese in mano di privati è bene espressa dal termine *Eigenkirche* trovato da Stutz. Ormai è accettato da tutti quelli, che trattano di questa questione. Cfr. Galante, *Cose sacre*, I, 79 nota 2.

La questione importantissima è pur tuttavia molto controversa ⁽¹⁾. Daremo qui innanzi tutto i testi, che si riferiscono alla questione.

Al Vescovo Senecione Gelasio scrive per autorizzarlo a consacrare, in onore di S. Vito, la chiesa costruita dal nobile Senilio. Dopo di aver parlato della dotazione, egli aggiunge: « Il donatore saprà certamente che non potrà far valere alcun diritto su questa chiesa, eccezione fatta per il diritto di partecipare alle funzioni del culto, alle quali ogni cristiano può intervenire » ⁽²⁾.

Gelasio esprime lo stesso pensiero ad Erculenzio, Vescovo di Potenza, a proposito di Trigezio, il fondatore della chiesa dei Santi Michele e Marco, nel fondo Sestiliano. « Sappia tuttavia il fondatore che non potrà rivendicare nessun diritto su questa basilica, eccezione fatta per il diritto di partecipazione alle funzioni del culto, alle quali tutti possono venire » ⁽³⁾.

Al Vescovo Valentino Gelasio scrive ancora: « Se il luogo, nel quale si trova l'edificio, appartiene alla vostra diocesi, voi consacre-

(1) Sulla questione si può vedere: *Galante*, Cose sacre, I, 60 ss.; *Carassai*, op. cit. I, 197 ss.; *Müller*, Ueber das Privateigenthum Kathol. Kirchengebäuden, München, 1883, pag. 23 ss.; *Stutz*, Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechtes; *Stutz*, Die Verwaltung und Nutzung; *Stutz*, Geschichte, pag. 63; *Stutz*, nelle Göttingische gelehrte Anzeigen, anno 1904, pagina 1 ss.; *Thaner*, nello stesso periodico, anno 1898, pag. 291 ss.

(2) « Sciturus sine dubio, præter processionis aditum, qui omni Christiano debetur, nihil ibidem se proprii juris habiturum ». Ep. XXXIV, cit. Nel linguaggio di quel tempo, *processionis aditus* significa il sacrificio della Messa. Ciò appare dal contesto del fram. XXI, cit. come pure da questa Ep. e dall'Ep. XXV, cit. nella quale si parla di basilica « ad cultum processionis adducta ». Da questa Epist. si deduce che il culto è sospeso in quanto le messe sono sospese e che il *processionis cultus* è perfetto, allorquando nella basilica dedicata colla *celebritate missarum* « integer haberi poterit populi conventus ». Questo modo di dire era un resto del linguaggio simbolico, che i primi Cristiani impiegavano per nascondere ai pagani i divini Misteri. I sacerdoti ed il popolo *procedevano* alla celebrazione del culto: di qui il nome di *processione*; allo stesso modo che dal rinvio dei fedeli alla fine del sacrificio, derivò il termine *Missa*, messa. — Qui noi traduciamo *processionis aditum* colla frase *partecipazione alla celebrazione del culto*, estendendo un po' la significazione ordinaria della frase latina. Ci sembra però che questa estensione di significato sia conforme all'idea, che Gelasio vuole esprimere. Egli, invero, doveva avere in vista non solo la celebrazione della Messa, ma qualsiasi atto di culto, al quale ogni cristiano ha diritto di assistere.

(3) « Nihil tamen fundator ex hac basilica sibi noverit vindicandum, nisi processionis aditum, qui Christianis omnibus in comune debetur ». Ep. XXXV cit.

rete la nuova costruzione secondo la domanda: voi dovete però fare in modo che abbiate prima a ricevere quello che si offre in donazione, ed in seguito direte ai proprietari che nessun diritto loro è riservato in questo luogo, eccezione fatta solamente per la grazia di partecipare al culto, al quale senza alcun dubbio qualsiasi cristiano può prendere parte » (1).

Nello stesso senso Gelasio scrive pure a Giusto, Vescovo di Larino (2).

Orbene, se noi esaminiamo da vicino questi testi: *non illic quicquam dominis reservari — nihil fundator ex hac basilica sibi noverit vindicandum — nihil ibidem se proprii juris habiturum* (3), noi vediamo che l'esclusione di qualsivoglia diritto del fondatore è assoluta. All'eccezione del solo diritto di assistere alle funzioni liturgiche, niente è accordato ai fondatori. I termini usati sono evidentemente troppo categorici per non vedervi l'esclusione assoluta di ogni diritto dell'antico proprietario. Questi non ha neppure un diritto di presentazione del titolare della chiesa; nessuna ingerenza gli è accordata per quello che riguarda l'amministrazione dei beni della chiesa, che egli ha fondata (4). In una parola, il fondatore è posto nell'identica situazione del semplice fedele.

(1) Si ad tuam diocesim pertinet locus, in quo facta constructio est, divinis eam sicut petitur dedicabis ministeriis: ita ut que illic oblata sunt primitus donatione suscipias, deuntiaturus, non illic quicquam dominis reservari, nisi gratiam tantummodo processionis, que Kristianis competit sine dubitatione personis ». *Læwenfeld*, Ep. XV cit.

(2) « Nichil sibi tamen fundatores ex hac basilica preter processionis aditum noverint vindicandum ». *Læwenfeld*, Ep. II cit.

(3) Cfr. queste parole con quello che il fondatore prometteva nel *petitorium*, col quale domandava la consacrazione della chiesa da lui fondata: « promitto pariter nihil mihi de eodem loco ulterius vindicandum nisi processionis gratia, quæ Christianis omnibus in commune debetur ». *Lib. Diur. form.* X, ed. *Sickel* pag. 10. — Notate la somiglianza strettissima, quasi letterale, di questo testo coi testi delle note precedenti. Questa formola e quella che ad essa fa seguito, sono le più antiche del *Liber Diurnus*. Cfr. *Sickel*, pag. XL.

(4) Così in diritto. In fatto è assai probabile che talvolta le cose dovevano procedere un po' diversamente. La cosa, del resto, è affatto comprensibile, imperocchè i fondatori, quantunque animati dalle migliori intenzioni, non avranno mancato di sorvegliare da vicino l'amministrazione dei beni, che essi avevano dati, di interessarsi della nomina del titolare della chiesa, ecc. La chiesa stessa

Il dire quindi che Gelasio, in questi passaggi, tende soltanto a rifiutare delle prerogative onorifiche ai fondatori senza ledere i loro diritti privati, è un voler forzare stranamente il senso dei testi, i quali per sè stessi sono chiarissimi (1).

È vero che Gelasio parla sempre di basilica costruita *in re propria quæ Marciana vocatur* — *in re Viviana tui juris* — *in re sua quæ Sextilianus vocatur* (2). Ma bisogna innanzi tutto osservare che, se prendiamo queste espressioni nel loro contesto, vediamo che Gelasio non fa altro che ripetere quanto è convenuto nel *petitorium* del fondatore della chiesa da consacrarsi. Così, ad esempio, Gelasio scrive: « Trigezio, mediante questo petitorio, ci ha informati che egli ha costruito una chiesa nel suo fondo, che si chiama Sestiliano » (3).

inclinava ad accordar loro dei favori per benevolenza e per riconoscenza, quantunque escludesse positivamente il diritto a tali favori. Quanto ella accordava, ciò faceva per benevolenza, non in forza di un'obbligazione legale.

In una decretale di S. Gelasio abbiamo un caso, nel quale il proprietario del fondo, in cui si trova la chiesa, si era ingerito nell'amministrazione e, probabilmente nel tempo che la chiesa non aveva titolare, aveva raccolto le offerte per darle poi al Vescovo o al sacerdote mandato dal Vescovo. Malgrado questa intenzione del proprietario del fondo, Gelasio lascia tuttavia comprendere che si ebbe là un abuso: in considerazione però della buona intenzione del proprietario, Gelasio ordina al Vescovo di ritirare la proibizione di celebrare il culto nella chiesa. « *Vir spectabilis Petrus noster nobis rationabiliter intimavit hoc quod in culpam venerat se taliter ordinasse, ut universa, quæ in ecclesia supradicta diversorum fuerint oblatione collata, ad episcopum aut ad eum, cui basilicam deputaverit, universa pertineant, ita ut ex hoc compendio sarta tecta ecclesiæ procurentur. Et ideo, frater, saluberrimæ dispositionis professione suscepta, processionem supradictæ ecclesiæ te convenit ordinare* ». Fram. XXI cit. — Vi sarebbe anzi un caso di presentazione ed una traccia del diritto di patronato nella lettera, in cui Gelasio, a proposito di una chiesa vacante situata nel fondo di un certo Teodoro dice: « *Et quia præfatus filius noster nobis retulit invenisse Rufinum quemdam monachum olim sibi vita et moribus comprobatum, et hunc postulat ibi presbyterum consecrari. Ideoque dilectio tua his acceptis sabbato veniente faciat eum subdiaconum...* ». Ep. XLI, Thiel I, 450. Ma l'autenticità di questa lettera è rigettata da Thiel, pag. 43 e da Jaffe-Wattenbach.

(1) È l'opinione di Müller, op. cit. pag. 27.

(2) Ep. II, cit. di Löwenfeld; Ep. XXXIV e XXXV cit.

(3) « *Trigetius huius petitorii nobis insinuatione suggessit, in re sua, quæ Sextilianus vocatur, basilicam se Sanctorum Michaelis Archangeli et Marci confessoris pro sua devotione fundasse....* ». Ep. XXXV cit. Ciò risulta ancor meglio dalla formola usata per la domanda di autorizzazione per la consecrazione delle chiese,

A noi sembra dunque che le frasi in questione non facciano altro, che riprodurre la situazione giuridica anteriore e non si riferiscono già alla situazione giuridica posteriore alla consacrazione.

Del resto, si può benissimo concepire l'idea di una chiesa costruita in un fondo privato, senza che per questo si debba considerare la chiesa come appartenente al proprietario del fondo. Bastava per questo che il terreno, sul quale si innalzava la chiesa le fosse stato donato. Abbiamo un esempio di tale donazione nella donazione di Valila, di cui abbiamo già parlato, il quale dà alla chiesa il suolo, sul quale essa era costruita ⁽¹⁾. In questo modo, qualsivoglia rivendicazione o pretesione, in forza del diritto di superficie, veniva a mancare di qualsiasi base giuridica.

Ora, tutto fa credere che le chiese, delle quali Gelasio parla, avessero ricevuto in donazione il terreno, su cui esse erano state fabbricate. Infatti, allorquando Gelasio esclude qualsiasi diritto del fondatore sulla chiesa, egli lo fa in un modo assoluto; sì che il diritto di superficie deve essere escluso come qualsiasi altro diritto, che il fondatore avrebbe potuto vantare sulla chiesa da lui costruita.

Le frasi citate non possono dunque andar contro alla nostra conclusione che, cioè, il fondatore della chiesa non ha alcun diritto di proprietà sopra di essa ⁽²⁾.

e dalla formola usata per la risposta. Nel *petitorium* il petente dice: « In predio quidem ill' juris mei basilicam sumpto proprio me suggero construxisse, quam in honore sanctorum ill' et ill' martyrum desidero consecrari » e nella risposta è detto: « Ill' petitorii nobis insinuatione suggessit quod habetur in subditis, in fundo ill' juris ill' oratorium pro sua devotione fundasse, quod in honorem sancti illius desiderat consecrari ». *Liber Diurnus*, form. X e XI, pag. 9 e 10. Se si confrontano attentamente i due testi, si può facilmente constatare che la risposta al *petitorium*, ripete esattamente i dati di esso: donde risulta chiaramente che la formola di risposta — e quindi Gelasio nella sua risposta — non fa che riflettere lo stato giuridico delle cose, quale esisteva prima della consacrazione.

(1) « Donamus etiam eidem ecclesiae solum in quo constituta est cum area sua et a praedicti praetorii jure separamus et ad faciendos hortos vel habitacula clericis custodibusque largimur ». *Lib. Pont.* ed. *Duchesne*, I, pag. CXLVI.

(2) Vi sarebbe un ostacolo nella lettera ai Vescovi Erculenzio, Stefano e Giusto a proposito dell'ordinazione di due schiavi della nobile dama Placidia? In questa lettera è detto « Antiochum vero, quia propter sacerdotium non jam potest retolli, si in suam ecclesiam in hoc in quo est, honore desiderat collocare, non veluti redditum sibi, sed habeat (Placidia) pro mysteriorum celebratione susceptum ». Epi-

Per dimostrare che le formole di S. Gelasio ammettono la proprietà privata dei fondatori sulle chiese, si è detto che Gelasio non è uscito fuori dal diritto comune ed in appoggio furono citate alcune leggi del Codice Teodosiano ⁽¹⁾.

Innanzitutto, bisogna osservare che Gelasio, per quanto riguarda la consacrazione delle chiese, creò un diritto più rigoroso, come già fu notato. Se prima di lui, la presenza del Vescovo era la sola condizione richiesta ⁽²⁾, senza neppure che il sepolcro reale o fittizio del martire fosse essenzialmente richiesto per la consacrazione ⁽³⁾; dalle decretali gelasiane invece era richiesto, come abbiamo veduto, non solo la presenza del Vescovo e la determinazione precisa del nome del martire, ma ancora: *a)* che il Vescovo doveva essere autorizzato dalla sede apostolica, senza di che la consacrazione della chiesa era considerata come invalida ⁽⁴⁾; *b)* che il Vescovo doveva antecedentemente regolare la situazione materiale della nuova chiesa mediante la costituzione di una dotazione; *c)* finalmente che il Vescovo doveva escludere qualsivoglia diritto, che il fondatore avrebbe potuto far valere sulla chiesa da lui fondata.

stola XXI cit. — Non crediamo che qui esista una seria difficoltà, imperocchè la frase *in suam ecclesiam* è troppo isolata in paragone dei testi chiarissimi ed assai categorici, che abbiamo testè veduto. Si aggiunga l'osservazione, che fa Galante ben a proposito. V'è luogo a credere che, nel linguaggio comune, la frase potrebbe riferirsi ad una chiesa di fondazione e non di proprietà privata. Cose sacre, I, 62, n. 1.

(1) Müller, op. cit. pag. 26.

(2) Cfr. Galante, Cose sacre, I, 51 ss.

(3) A partire da Costantino, la maggior parte delle chiese erano costruite sulla tomba di un martire. Ma si ammise ben presto, con una specie di finzione legale, che il medesimo santo poteva avere un gran numero di sepolcri mediante il trasporto e la deposizione di una reliquia del santo. Cfr. Duchesne, Origines, 388. E in questo senso che noi parliamo di *sepolcro reale*, il quale racchiudeva realmente il corpo del santo, e di *sepolcro fittizio*, il quale non racchiudeva che una reliquia. — Diciamo ancora che il sepolcro non era necessariamente richiesto per la consacrazione della chiesa, quantunque fosse questo un uso generalmente osservato. Così Sant'Ambrogio dice che ha consacrato la basilica ambrosiana senza reliquie: « Nam cum ego basilicam dedicassem, multi tamquam uno ore interpellare ceperunt dicentes: Sicuti Romanam basilicam dedices? Respondi: faciam si martyrum reliquias invenero ». Ep. XXII, n. 1, Migne, P. L. XVI, 1062.

(4) Cfr. pag. 169, note 1 e 2.

Quanto alle leggi del Codice Teodosiano citate per provare che il diritto comune ammetteva la proprietà privata sulle chiese, andremo esponendo che cosa se ne debba pensare.

Furono citate in modo particolare: la legge del 326, nella quale Costantino lascia ai Novaziani la proprietà delle loro chiese e delle loro sepolture ⁽¹⁾; due leggi di Graziano, Valentiniano e Teodosio, del 383, le quali confiscano ai membri di parecchie sette eretiche i loro luoghi di riunione, posti in case private ⁽²⁾; due altre leggi del 388, promulgate dai medesimi imperatori ⁽³⁾, nelle quali è fatta parola di chiese pubbliche e private appartenenti agli Apollinaristi; una legge del 415, di Arcadio, Onorio e Teodosio, la quale lascia supporre l'esistenza di chiese private ⁽⁴⁾.

Ora, come giustamente fa notare Galante ⁽⁵⁾, tutte queste leggi non parlano di edifici di culto appartenenti alla Chiesa ufficialmente riconosciuta, ossia, alla Chiesa cattolica: esse parlano di chiese appartenenti a delle sette eretiche. Questi luoghi, ora lasciati agli eretici, ora confiscati, ordinariamente non erano altro che delle abitazioni

(1) « Novatianos non adeo comperimus prædamnatos, ut his quæ petiverunt crederemus minime largienda. Itaque ecclesiæ suæ domus et loca sepulcris apta sine inquietudine eos firmiter possidere præcipimus, ea scilicet, quæ ex diuturno tempore vel ex empto habuerunt vel qualibet quæsiverunt ratione ». *C. Theod.* 2, XVI, 5.

(2) « Omnes omnino, quoscumque diversarum hæresum error exagitat... nullis circulis coëant... nec ad imaginem ecclesiarum parietes privatos ostendant ». *Cod. Theod.* 11, XVI, 5.

« ... Eiedem quoque domus, seu in urbibus seu quibuscumque locis paschæ turbæ professorum ac ministrorum talium colliguntur, fisci nostri dominio iurique subdantur ». *C. Theod.* 12 XVI, 5.

(3) « Apollinarios ceterosque diversarum hæresum sectatores ab omnibus locis jubemus inhiberi... colligendarum congregationum vel in publicis vel in privatis ecclesiis careant facultate.... ». *C. Theod.* 14, XVI, 5. — « Omnes diversarum perfidarumque sectarum... nullum usquam sinantur habere conventum, non inire tractatus, non cœtus agere secretos.... ». *C. Theod.* 15, XVI, 5.

(4) « Hi vero qui ad celebrandos interdictos conventus eos (Montanistas) susceperint, ea ipsa re, in qua hoc fieri concesserint ad execrabilia mysteria celebrari, procul dubio intelligant se spoliandos, sive domus ea fuerit sive possessio... Si qua etiam propria eorum nunc extant ædificia quæ non ecclesiæ, sed antra debent feralia nominari, venerabilibus ecclesiis orthodoxæ sectæ cum donariis addicentur ». *C. Theod.* 57, XVI, 5. Cfr. ancora le leggi 3, 4, 8, 21, 30, 33, 34, 36, 40, 45, 58, 65 dello stesso libro e titolo.

(5) — Cose sacre, I, 63.

private, le quali clandestinamente erano trasformate in luoghi di culto (1). Non è quindi possibile di assimilare la proprietà di questi luoghi colla proprietà del fondatore sulla chiesa da lui fondata.

Oltre alle leggi, delle quali abbiamo ora parlato, fu citata ancora la legge degli imperatori Arcadio ed Onorio, del 388, la quale parla di chiese situate nelle proprietà private e nei villaggi (2).

Ma se da questa legge risulta che frequentemente accadeva di avere delle chiese poste nelle proprietà private, bisogna arrestarsi a questa conclusione e non si potrebbe inferire da questa legge che le chiese appartenevano ai proprietari dei fondi (3).

Come si vede, i testi, recati in appoggio dell'affermazione che Gelasio non esclude la proprietà privata sulle chiese, non hanno il valore ed il significato, che loro si vorrebbe attribuire, perchè, in realtà, essi non si riferiscono alla questione e quindi non possono risolverla nè in un senso, nè in un altro.

Da quanto siamo venuti esponendo fin qui, si può arrivare a questa conclusione: Gelasio esclude assolutamente qualsiasi diritto di proprietà dei fondatori sulle chiese costruite da essi ed in quest'epoca non si trovano ancora tracce di chiese situate nel patrimonio dei privati.

Per riassumere quanto abbiamo detto su questa prima questione riguardante la proprietà dei beni ecclesiastici, possiamo dire, basandoci sui testi gelasiani e sulle leggi imperiali: 1) la chiesa episcopale non è la sola chiesa, che abbia la capacità di possedere dei beni in proprio; 2) si nota già una specializzazione del patrimonio ecclesiastico nelle chiese locali, che godono già di una personalità e di una certa individualità loro propria; 3) all'epoca di S. Gelasio, non vi sono chiese, che siano nella proprietà privata: i testi escludono assolutamente questa cosa in modo da non lasciar dubbi; i testi, portati per provare il contrario, non provano nulla relativamente alla questione.

(1) Si può dire che gli eretici, di fronte agli imperatori cristiani, erano nella stessa posizione dei cristiani all'epoca delle persecuzioni. Ordinariamente, gli eretici non potevano esercitare nessun atto di culto in pubblico: dovevano rifugiarsi in luoghi nascosti per non essere scoperti e, qualche volta, puniti. Si comprende da ciò perchè i loro luoghi di culto si trovavano nelle proprietà private.

(2) « Ecclesiis, quæ in possessionibus, ut assolet, diversorum, vicis etiam vel quibuslibet locis sunt constitutæ.... ». *C. Theod.* 33, XVI, 2.

(3) Bisogna dire altrettanto della legge dell'imperatore Anastasio, del 510. *C. Just.* 10, I, 5.

§ II. — L'amministrazione dei beni ecclesiastici.

Prime tracce del Beneficio e della Fabbrica della chiesa.

Abbiamo testè tirata la conclusione che, a lato della chiesa episcopale, vi erano delle chiese locali, le quali godevano di una personalità distinta e possedevano delle sostanze. Vien naturale ora di chiedersi se l'amministrazione dei beni di tali chiese fosse separata o se invece dipendesse ancora direttamente dal Vescovo.

Fin dai primi tempi della Chiesa, è il Vescovo che ha in mano l'amministrazione di tutti i beni ecclesiastici. Le Costituzioni Apostoliche ⁽¹⁾ e i Canoni Apostolici ⁽²⁾ affermano categoricamente che il Vescovo solo ha l'amministrazione del patrimonio e che di questa amministrazione egli non deve rendere conto che a Dio solo.

Ciò che fu introdotto dai canoni posteriori, non mutò gran che questa situazione.

Il can. 40° dei Canoni Apostolici ordina che il patrimonio della Chiesa deve essere ben distinto dal patrimonio personale del Vescovo ⁽³⁾. Il Conc. di Antiochia ammette che i chierici abbiano una parte nell'amministrazione dei beni in unione col Vescovo, mante-

(1) « Te enim largiri decet; illum (episcopum) vero dispensare, qua æconomum et rerum ecclesiasticarum procuratorem. Cave tamen ne episcopum ad rationem voces, neve dispensationes illius observes, quomodo gerat eam, aut quando aut quibus, aut ubi, aut utrum bene an male, modove congruo. Habet quippe rationum suarum petitem Dominum Deum.... ». Const. Apost. II, c. 35; *Pitra* I, 180.

(2) *Præcipimus ut in potestate sua res ecclesiæ episcopus habeat; si enim animæ hominum præciosæ illi sunt creditæ, multo magis oportet eum curam de pecuniis agere ita ut potestate ejus indigentibus omnia dispensentur.... ». Can. Apost. 41, *Pitra* I, 22.*

(3) « Sint autem manifestæ res propriæ episcopi, si tamen habet proprias, et manifestæ Dominicæ ut potestatem habeat de propriis moriens episcopus sicut voluerit eis quibus voluerit derelinquere; ne sub occasione ecclesiasticarum rerum, quæ episcopi esse probantur, intercidant.... justum est hoc apud Deum et homines ut nec ecclesia detrimentum patiatur ignoracione rerum pontificis, nec episcopus vel ejus propinqui sub obtentu ecclesiæ proscribantur.... ». c. 40, *Pitra* I, 21; Cfr. ancora c. 24 Antioch., *Pitra* I, 464.

nendo però sempre il principio che l'amministrazione è un diritto appartenente al Vescovo (1). L'istituzione dell'economo per opera del Conc. di Calcedonia introdusse un mezzo di controllo, in Oriente per lo meno, sull'amministrazione del Vescovo (2). Tutto questo però non modificava la situazione del Vescovo di fronte al patrimonio ecclesiastico. Il Vescovo restava il solo e vero amministratore: egli solo aveva il diritto di disporre di tutti i beni; coloro, che lo assistevano nell'amministrazione, dovevano sottostare alla sua volontà; essi erano soltanto ausiliari del Vescovo ed agivano in nome di lui.

È dunque cosa certa che, prima di S. Gelasio, l'amministrazione patrimoniale della Chiesa era completamente centralizzata nelle mani del Vescovo.

Ma come già abbiamo veduto, il principio dell'unità del patrimonio cominciava ad essere lasciato da parte. Possiamo ora trovare nei testi gelasiani la prova che il principio dell'unità di gestione cadeva anch'esso in disuso?

Anche su questa questione Gelasio non lascia dubbio e ci dà preziose notizie. L'amministrazione dei beni rimaneva fortemente centralizzata non ostante il cominciamento di specializzazione del patrimonio ecclesiastico. Il Vescovo amministra i beni e le offerte della chiesa cattedrale, allo stesso modo che amministra i beni e le offerte delle chiese locali. La centralizzazione è così completa, che, allorché Gelasio parla di amministrazione dei beni, sembra che

(1) « *Episcopus ecclesiasticarum rerum habeat potestatem.... Participet autem et ipse quibus indiget, si tamen indiget, tam suis, quam fratrum, qui ab eo suscipiuntur, necessariis usibus profuturis, ita ut in nulla qualibet occasione fraudaretur.... Quod si contentus istis minime fuerit, convertat autem res ecclesiae in suos usus domesticos, et ejus commoda vel agrorum fructus, non cum presbyterorum conscientia diaconorumque pertractet, sed horum potestatem domesticis suis committat: ut per huiusmodi personas occulte ceterae ledantur ecclesiae, synodo provinciae pœnasiste persolvat* ». c. 25, *Pitra* I, 465.

(2) « Placuit omnem ecclesiam habentem episcopum habere œconomum de clero proprio, qui dispenset res ecclesiasticas, secundum sententiam episcopi proprii, ita ut ecclesiae dispensatio præter testimonium non sit ». Chalced. c. 26, *Pitra* I, 531. — L'istituzione dell'economo non si generalizzò: fu in vigore specialmente in Oriente. Cfr. *Galante*, Beneficio, pag. 12; *Carassai*, op. cit. pag. 96. In Occidente, si hanno testimonianze dell'esistenza di questa istituzione nel VII sec. nel sinodo II di Siviglia, c. 9 (an. 619) e nel IV di Toledo, c. 48 (an. 633), *Bruns* II, 72; I, 235.

non lasci neppur sospettare l'esistenza di altre chiese a fianco della chiesa cattedrale. Egli ne parla sempre come dell'amministrazione di un patrimonio unico.

Si potrebbe trovare una prima testimonianza di questa cosa nella proibizione fatta da Basilio prefetto di Teodorico, nel 483, di alienare i beni ecclesiastici senza l'autorizzazione reale. Basilio manda questa proibizione al Vescovo di Roma, mentre non ha nulla da proibire ai preti delle altre chiese. Sarebbe già questa una prova dell'unità di amministrazione (¹).

Quanto ai testi gelasiani, essi sono chiari. Così nella lettera ai Vescovi di Sicilia Gelasio si esprime in modo non ambiguo: « L'autorità dei nostri pontefici ha decretato che i Vescovi siano investiti del potere di amministrare i beni della chiesa; devono tuttavia amministrare in tal guisa, che distribuiscano quanto è dovuto alle vedove, agli orfanelli, ai poveri ed al clero » (²).

Il Vescovo ha l'amministrazione di tutti i beni: nessuno può chiedergliene i conti; egli non deve rispondere a nessuno, ma solo a Dio del modo, con cui egli ha amministrato (³).

A proposito della porzione dei poveri, Gelasio scrive altrove che il Vescovo deve amministrarla in modo da non dar luogo alle critiche del mondo. Si tratta però sempre di un obbligo morale e menomamente di un dovere legale, che potesse dare il diritto di chieder conto al Vescovo della sua amministrazione (⁴).

(1) Ecco il testo della proibizione di Basilio, il qual testo venne letto al Concilio romano del 502 tenuto sotto Papa Simmaco. « Ne unquam prædium seu rusticum sive urbanum, vel ornamenta et ministeria ecclesiarum, quæ nunc sunt vel quæ ex quibuslibet titulis ad ecclesiarum jura pervenerint, ab eo qui nunc antistes sub electione communi fuerit ordinandus, et illis, qui futuris sæculis sequentur, quocumque titulo atque commento alienentur. Si quis vero aliquid earum alienare voluerit, inefficax atque irritum judicetur: sitque facienti vel consentienti accipientique anathema ». Ep. VI n. 6 Symmachi, *Thiel* I, 686.

(2) « Præsulum nostrorum auctoritas emanavit, ut facultates Ecclesiæ episcopi ad regendum habeant potestatem, ita tamen, ut viduarum, pupillorum atque pauperum nec non clericorum stipendia distribuere debeant ». Ep. XVII n. 1, *Thiel* I, 381; *Jaffe-Wattenbach* I, n. 637.

(3) « ... De quibus divino erit redditurus judicio rationem ». Ep. XV, n. 2 cit.; — « ... Quarum rationem divino est redditurus examini ». Ep. XVI, n. 2 cit.; — « ... Quorum redditus est divino judicio rationem ». Vedi lettera in Appendice.

(4) « Ipsam nihilominus adscriptam pauperibus portionem quamvis divinis ra-

È al Vescovo esclusivamente che Gelasio impone l'obbligo di vegliare alla salvaguardia del patrimonio ecclesiastico e di cercare di migliorarlo, se è possibile ⁽¹⁾. È al Vescovo che egli proibisce di alienare i beni della Chiesa ⁽²⁾.

Si può ancora vedere una prova di questa unità dell'amministrazione dei beni ecclesiastici in due frammenti. Eucaristo, Vescovo di Volterra, ha amministrato male i beni della sua chiesa. Gelasio, derogando al diritto comune ⁽³⁾, affida all'arcidiacono Giustino, al difensore Fausto e ad un'altra persona, che non vien nominata, l'amministrazione dei beni, dopo di averne privato il Vescovo.

In questi frammenti è detto che i delegati amministrano tutto — *universa disponat* — *omnia prœdia ad vestrum revocetis studium* —; ma amministrano *nomine episcopi*, in nome del Vescovo, ed è al Vescovo ancora che Gelasio riserva il diritto di disporre dell'assieme delle rendite, imperocchè, dice egli, bisogna conservare al Vescovo i suoi privilegi ⁽⁴⁾.

tionibus se dispensasse monstraturus esse videatur, tamen juxta quod scriptum est: ut videant opera vestra bona, et magnificent Patrem vestrum qui est in cœlis, oportet etiam præsenti testificatione prædicari et bonæ famæ præconiis non taceri ». Ep. XIV cit. n. 27; c. 27, Caus. XII, q. 2.

(1) « Ministeria atque ornatum ecclesiæ, vel quidquid illud est patrimonium ejusdem, non minuire studeat sed augere ». Ep. XV, n. 2 cit.

(2) « Ac nihil ex ministeriis atque ornatu postremo de quacunque re, quam constat ad ecclesiam pertinere, audeat in alterum qualibet ratione transferre ». Ep. XVI, n. 2 cit. Cfr. ancora la lettera in Appendice.

(3) È una vera deroga al diritto comune, imperocchè, secondo il diritto, l'amministratore-nato dei beni ecclesiastici è il Vescovo. Vediamo qui un arcidiacono ed un difensore, che compiono un ufficio importantissimo in questa amministrazione. La misura però appare come avente un carattere affatto eccezionale. Gli arcidiaconi ed i difensori avranno certamente aiutato il Vescovo nell'amministrazione, ma non ebbero mai, come qui, il compito principale.

(4) « Volaterranæ ecclesiæ actus vel patrimonium, quod hactenus comperimus destitutum, vel post damnationem Eucharisti, quo fuerat depravante dispersum, curæ vestræ decrevimus esse delegandum: ut diligentia qua vos pro ecclesiæ utilitatibus existimamus esse vigilantes, prœdia culturæ restituantis antiquæ, et revocetis, si qua sunt vendita aut donata mancipia.... ita ut pensiones annuas ad pontificem deferatis, cui privilegia sua integra convenit omni ratione servari, ut ejus dispensatione portiones proveniant consuetæ.... ». Fram. XXIII cit. — « Vobis enim et famæ vestræ consultum duximus, ut pontificis vestri loco vobiscum ab eodem aliquis subrogetur, qui ejus nomine pariter universa disponat: quatenus omnia prœdia

Ma la prova incontestabilmente più forte dell'unità di gestione dei beni ecclesiastici si trova nella disposizione, che rende obbligatoria la quadripartizione delle rendite.

Gelasio, allargando la disposizione di Simplicio ⁽¹⁾, stabilisce la regola generale che di tutta la rendita della chiesa il Vescovo deve fare quattro parti: il primo quarto è per il Vescovo, il secondo per il clero, il terzo per i poveri e l'ultimo per la fabbrica della chiesa ⁽²⁾.

Se è vero che questa legge della quadripartizione delle rendite costituiva un vero limite per la libertà assoluta di disposizione avuta fino allora dal Vescovo, in questo senso che ormai il Vescovo non potrà più dare quello che vuole ai suoi chierici, ai poveri ed alla fabbrica della chiesa, ma sarà tenuto a dar loro i tre quarti della rendita; non è però meno vero, d'altra parte, che questa regola è una nuova affermazione affatto evidente del principio dell'unità assoluta dell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. Il Vescovo, è vero, non potrà più disporre assolutamente che di un quarto della rendita, quello che a lui toccherà come suo proprio: ma, la questione della distribuzione lasciata da parte, è pur tuttavia al Vescovo che è attribuita tutta l'amministrazione. Egli deve fare delle parti, è vero; ma è lui che le fa, è lui che le amministra. Gli interessati nulla hanno a vedere in questa amministrazione: una partecipazione diretta qualsiasi da parte loro è assolutamente esclusa.

È dunque veramente la massima che la gestione del patrimonio

ad vestrum revocetis studium.... sed omnis pensionis summam ex omnibus prædiis rusticis urbanisque collectam ad antistitem deferatis ». Fram. XXIV cit.

Notate come Gelasio, mentre punisce il Vescovo per la sua cattiva amministrazione, salvaguarda il principio che il Vescovo solo ha il diritto di amministrare i beni della chiesa. Egli affida l'amministrazione ad altri, ma questi non sono che rappresentanti del Vescovo, dipendenti pienamente da lui, almeno per quanto riguarda la disposizione dei frutti della loro amministrazione. Lascia perfino che il Vescovo nomini uno dei tre delegati.

(1) Vedi II parte, pag. 85 e nota 2.

(2) « Quatuor autem tam de redditu quam de oblatione fidelium, prout cujuslibet ecclesie facultas admittit, sicut dudum rationabiliter est decretum, convenit fieri portiones; quarum sit una pontificis, altera clericorum, pauperum tertia, quarta fabricis applicanda ». Ep. XIV, n. 27 cit. — Cfr. ancora, Ep. XV, n. 2; XVI, n. 2; Framm. XXIII e XXIV cit. Vedi pure la lettera citata in Appendice.

ecclesiastico spetta al Vescovo come una prerogativa della sua carica, che è qui confermata, maigrado che una specializzazione di questo patrimonio si sia già effettuata.

Donde viene la conseguenza naturale, cui noi ci affrettiamo a tirare, che cioè, essendo l'amministrazione dei beni ecclesiastici interamente centralizzata nelle mani del Vescovo, la specializzazione del patrimonio, della quale abbiamo dimostrata l'esistenza, non era assoluta. Un legame univa sempre i patrimoni delle diverse chiese e questo legame era costituito dalla persona del Vescovo. La personalità e l'individualità delle chiese secondarie e la specializzazione del loro patrimonio non erano quindi che cose assai relative.

Il Vescovo ha tutto in mano. Per dare però un'idea esatta dei suoi poteri in fatto di amministrazione del patrimonio, bisogna aggiungere che una certa regolamentazione va già facendosi scorgere.

A parte quanto già dicemmo circa la cooperazione del clero ammessa dal Conc. di Antiochia, bisogna aggiungere che il Vescovo non può alienare i beni ecclesiastici di sua sola iniziativa. Perchè l'alienazione sia valida, si richiede come condizione l'autorizzazione del Concilio.

Gelasio ci è testimonio di questa cosa ⁽¹⁾ e richiama certamente quanto Papa Ilario aveva stabilito, in seguito ai Concilii, in questa materia ⁽²⁾. Risulta chiaramente nei frammenti, nei quali Gelasio parla dell'amministrazione dei beni di Volterra, che le alienazioni, fatte dal Vescovo contrariamente a questa regola, erano nulle e che i beni venduti dovevano essere rievocati ⁽³⁾.

I compratori non avevano alcun diritto da far valere contro la chiesa: non avevano che un'azione per arricchimento illegittimo contro il Vescovo, che loro aveva venduti i beni, senza esserne stato auto-

(1) Vedi il testo e la citazione pag. 199 nota 2.

(2) Ilario dice: « Ne prædia aliquo jure in alterum transferrentur, nisi prius apud concilium alienationis ipsius causa doceretur, ut quid fieri deberet, communi omnium deliberatione tractaretur ». Ep. VIII, n. 7, *Thiel*, I, 146. — Cfr. ancora Can. Apost. 73, *Pitra* I, 30; Cod. Can. Eccl. Afric. c. 33, *Bruns* I, 165 — La cosa era stata ammessa o lo sarà più tardi nel diritto civile. Cfr. *Cod. Just.* leg. 14, 17, 21, 24 § 2 e 3, 25, 64, I, 2; Nov. VII, LIV, LVI, CXX.

(3) « Possessiones etiam, quas ab Eumacio et Opilione episcopis vel ceteris quovis jure videritis teneri, quia contra constitutum synodi ab episcopo prædia alienari nullo potuerunt commento, nihilominus revocentur » *Fram.* XXIII cit.

rizzato ⁽¹⁾. In realtà, il Vescovo, allorquando aliena senza autorizzazione, è considerato come uno che ha stornato i beni della chiesa e, come in questo caso, è tenuto alla restituzione verso la chiesa ⁽²⁾, così, in caso di alienazione illecita, è tenuto a restituire l'indebito al compratore spogliato.

Un'altra cosa, che sembra che il Vescovo era obbligato ad osservare, all'epoca di S. Gelasio, è la destinazione delle donazioni. Già si constata quest'obbligo nella donazione di Valila, nel 471. Costui fa delle donazioni, ma vuole che esse siano sempre destinate alla chiesa di S. Maria in Cornuta ⁽³⁾.

Gelasio, per parte sua, impone al Vescovo di Pisa la restituzione di un calice alla chiesa, alla quale fu sottratto: perchè, dice egli, i vasi sacri destinati ad una chiesa dalla pietà dei fedeli non possono essere trasferiti per nessuna ragione in un'altra ⁽⁴⁾.

Messe da parte queste due restrizioni, le quali costituivano una reale limitazione della libertà assoluta del Vescovo, questi, nel limite della quadripartizione, conservava dunque tutta l'amministrazione nelle sue mani.

Prima di finire quest'ultima parte del nostro lavoro, ci rimane ancora da esporre quello che abbiamo potuto trovare relativamente al beneficio ed alla fabbrica della chiesa.

Sotto il sistema dell'unità dell'amministrazione e della quadripartizione delle rendite, l'esistenza dei benefici ecclesiastici era resa quasi impossibile. Ed infatti, a quest'epoca, il beneficio non esisteva ancora.

(1) « Sit emptoribus ad eum recursus, qui præsumpsit aliquid de ecclesiæ rebus illicita venditione distrahere ». Fram. XXIII cit.

(2) È quanto appare da una lettera al Vescovo Siracusi. Egli lo prega di forzare gli eredi di Zaccheo, vescovo, a restituire il denaro, che Zaccheo aveva stornato. « Heredes antistitis Zachei ad redibitionem sexaginta duarum librarum argenti, quas expendit, sine ulla intermissione sicut constitit compelle, quatinus recuperatis ministeriis æcclesiæ ornamentis propriis indigere non possit. Quod si dampnosam sibi hereditatem fortes vel minus idoneam ad restituenda ministeria fuerint deprecari, repudiatis facultatibus omnibus, ab eorum te convenit exactione cessare, quas ecclesiæ pro recompensatione noveris adplicandas ». Ep. XXI ed. *Lævenfeld* cit.

(3) Vedi il testo, pag. 185 nota 1.

(4) Vedi il testo, pag. 188 nota 1. Si vede che quanto era stato probabilmente imposto dai donatori, era già stato ammesso dalla Chiesa, come ce lo prova il passaggio di Gelasio.

Tuttavia, se il beneficio non esisteva, non si può negare che alcune tracce incominciano ad apparire.

Non possiamo entrare qui nella questione molto discussa dei rapporti tra il beneficio ecclesiastico e la *precaria* o il *precarium* ⁽¹⁾, se veramente le due cose si debbono distinguere ⁽²⁾; tra il beneficio ecclesiastico ed il beneficio romano, militare o no ⁽³⁾; tra il beneficio ecclesiastico ed il *comitatus* dei Germani ⁽⁴⁾. Neppure possiamo qui esaminare la concezione molto originale ed ardita di Stutz, il quale fa derivare il beneficio ecclesiastico dalla proprietà privata sulle chiese introdotta, secondo lui, dai Germani ⁽⁵⁾.

(1) Cfr. *Fustel de Coulanges*, *Institutions*. — Origines, pag. 63, 128, 171, 427 ss.; *Galante*, *Beneficio*, pag. 50 ss.; *Carassai*, op. cit. pag. 174, 273 ss.; *Phillips*, *Kirchenrecht* VII, 251 ss. A proposito della concessione di fondi in precario all'epoca di S. Gelasio e contrariamente alle disposizioni di questi, vedi ciò che sarà detto a pagina 205.

(2) Cfr. quanto già dicemmo sulla questione, pag. 176 ss.

(3) Cfr. *Fustel de Coulanges*, op. cit. pag. 1 ss., 30. ss; *Galante*, op. cit. 46 ss.; *Carassai*, op. cit. 275.

(4) *Fustel de Coulanges*, op. cit. 12 ss. Per le relazioni del beneficio ecclesiastico colle diverse istituzioni di origine romana o feudale, Cfr. *Galante*, op. cit. 46 ss.

(5) *Stutz* ha emesso una concezione originale nel suo libro: *Geschichte ecc. già citato*. Le vedute generali già furono da lui esposte in una specie di prefazione: *Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechtes*; come di tale sua concezione riparla nel breve studio: *Die Verwaltung und Nutzung des Kirchlichen Vermögens in den Gebieten des Weströmischen Reiches*. — Gli antichi Germani, dice *Stutz*, avevano un tempio, un mulino ed un'aia, cui essi mettevano alla disposizione di tutti dietro una retribuzione e cui essi ponevano sotto la direzione di un servo del possedimento. Col diventat cristiani i Germani conservarono il loro uso e, mediante le invasioni, lo introdussero nei paesi dell'impero. Di là venne la chiesa particolare: *die Eigenkirche*. Il sacerdote, che vi uffizia, è un dipendente, un impiegato del signore, è nominato da lui e « canta la Messa, dice *Stutz*, *die Eigenkirche*, pag. 31, in forza della medesima obbligazione per la quale un altro beneficiario, un altro dipendente ara il campo o pota la vigna ». È da questo sistema di chiese private che sarebbero derivati, secondo *Stutz*, il beneficio e la parrocchia rurale.

Per la critica di questa concezione di *Stutz*, Cfr. *Fournier*, *La propriété des Eglises dans les premiers siècles du Moyen Age*. — *Rev. de droit français et étranger* XXI (1897) pag. 486 ss.; *Carassai*, op. cit. 197 ss.; *Thaner*, articolo nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1898, pag. 291 ss.; *Meurer*, *Bayerisches Pfründerecht*, Stuttgart, 1901, vol. II, 13 ss.; *Friedberg*, *Kirchenrecht*, 6.a ed. *Leipzig*, 1909, pag. 594, n. 24 — *Stutz* risponde ad alcuni suoi critici nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, CLXVI, (1904) pag. 1 ss.

Per non uscire dal nostro piano, ci limiteremo agli indizi, che S. Gelasio ci fornisce sull'istituzione del beneficio.

Quello che abbiamo trovato in S. Gelasio è che, malgrado la quadripartizione, le rendite della chiesa non entravano sempre indistintamente nella massa, che in seguito doveva essere ripartita in quattro parti. Sarà sempre il Vescovo, che amministra e che distribuisce, ma si trovano già delle sorgenti di rendite destinate esclusivamente al clero.

Così, le oblazioni dei fedeli sono talvolta destinate specialmente al mantenimento del clero. È quanto risulta dalla lettera di Gelasio al Vescovo Vittore, il quale aveva sospeso il culto nella basilica di Sant'Agata. Causa di questa misura era stata che il proprietario del fondo si era appropriate tutte le offerte, tanto che non era più possibile di inviarvi degli ecclesiastici, poichè non ricevevano di che vivere ⁽¹⁾.

Inoltre esistevano fondi, la rendita dei quali era riservata specialmente alle spese di mantenimento del clero. S. Gelasio ci è testimonia di questa cosa precisamente colà dove dice che il Vescovo di Faleria aveva stornato a suo profitto un fondo, che il suo antecessore aveva dato precisamente collo scopo determinato di sovvenire alle spese di mantenimento del clero ⁽²⁾. Al momento della consacrazione della chiesa fondata da Senilio, si dice ancora che la donazione è fatta per il mantenimento del clero ⁽³⁾.

Se non si può dire che si trattasse di una regola da seguirsi costantemente e se si deve ammettere che, in via ordinaria, la donazione era fatta in vista di tutte le spese, che una chiesa, la sua manutenzione ed il suo servizio domandavano; bisogna tuttavia riconoscere che in questo caso particolare la donazione è fatta collo scopo speciale di mantenere il clero.

(1) « *Dudum de sanctæ Agathæ basilica, quæ in Caclano fundo olim noscitur constituta, processionem sub nostra consultatione suspenderas, asserens possessionis dominum omnia quæ illi conferebantur, accipere et suis usibus applicare, nec illic posse ministrorum Dei aliquos ad possessionem venire, quum nulla illic alimenta suscipere* ». Fram. XXI cit.

(2) « *Nam ministeriis et ornatu pro sua voluntate distracto, prædium etiam paternum, quod in alimoniam clericorum decessor ejus reliquerat, velut proprium suis utilitatibus vindicavit....* ». Fram. XXII cit.

(3) Vedi il testo pag. 187, nota 2.

Bisogna finalmente aggiungere che, secondo tutte le apparenze, nella pratica almeno, esistevano già delle concessioni di fondi fatte agli ecclesiastici. Sembra infatti che Gelasio protesti contro questo abuso, allorquando proibisce ai tre amministratori delegati dei beni della chiesa di Volterra di fare delle concessioni di fondi agli ecclesiastici ⁽¹⁾. Sotto qual forma sarebbero state fatte queste concessioni? Stutz e, dopo di lui, Carassai credono che queste concessioni fossero state fatte sotto la forma del precario ⁽²⁾, la qual cosa sarebbe confermata dalla costumanza di dare dei fondi in usufrutto ai chierici, come lo si constata immediatamente dopo Gelasio ⁽³⁾.

Come è facile a vedersi, vi è ancora molto cammino da percorrere prima di arrivare alla concezione del beneficio. Tuttavia non si debbono trascurare questi dati, per quanto essi siano vaghi: imperocchè, col principio di specializzazione del patrimonio ecclesiastico, che noi abbiamo già osservato, essi sono come i germi, molto rudimentali, è vero, di una delle principali istituzioni della Chiesa.

(1) « Omnia prædia ad vestrum revocetis studium, nec cuiquam clerico pro portione sua solum aliquod ecclesie putetis esse deputandum, ne per incuriam vel negligentiam minuatur; sed omnis pensionis summam ex omnibus prædiis rusticis urbanisque collectam ad antistitem deferatis ». Fram. XXIV, cit.

(2) Stutz, Geschichte, pag. 80; Carassai, op. cit. pag. 166. — Sembrerebbe tuttavia che il passaggio non decida in nessun senso la questione della forma di concessione. Imperocchè si prese come base il fatto che Gelasio ordina la ripresa di tutti i beni, per concludere che i fondi erano stati dati in precario. Ma la revocatione è generale e la frase « omnia prædia ad vestrum revocetis studium » potrebbe trovare la sua spiegazione nel passaggio: « prædia culturæ restituitis antiquæ et revocetis, si qua sunt vendita aut donata mancipia. Possessiones etiam quas ab Eumacio et Opilione episcopis vel ceteris quovis jure videritis teneri, quia contra constitutum synodi ab episcopo prædia alienari, nullo potuerunt commento, nihilominus revocentur ». Fram. XXIII cit. Gelasio non parla chiaramente che delle *conductiones*. Cfr. Ep. XXXI e XXXII cit.; Fram. II, XXVIII e XXXIV, Thiel I, 484, 499, 501; Jaffe-Wattenbach I, n. 686. 738, 684; Dist. LXXXVII, c. 4; Deus-dedit, III, cap. 100.

(3) Così il Concilio romano tenuto sotto Papa Simmaco, nel 502, stabiliva: « Sed nec in usumfructum rura aliquibus dari liceat nec data retineri, præter clericos et captivos et peregrinos, ne malæ tractationis ministretur occasio, quum liberalitati mille alia itinera reserventur ». cap. 4, Thiel I, 690. A proposito di queste concessioni, Simmaco scrive ancora: « sic tamen, ut hæc ipsa non perpetuo, sed temporaliter, donec vixerint perfruantur ». Ep. XV, cap. 1. Thiel I, 724.

Da quanto abbiamo fin qui detto circa il Beneficio, sgorga la conclusione naturale che il beneficio non esisteva ancora come tale, all'epoca di S. Gelasio. Non si incontrano che dei germi di questa importante istituzione dei tempi posteriori.

Da quanto andremo dicendo, arriveremo alla medesima conclusione, per ciò che riguarda la Fabbrica della chiesa.

La concentrazione nelle mani del Vescovo di tutta l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico era completa, come già abbiamo veduto. Tutto dipendeva dal suo criterio e dalla sua volontà, anche per quanto riguardava la manutenzione delle chiese.

Siccome però nessun controllo effettivo sull'amministrazione del quarto spettante alla Fabbrica poteva esistere, per la semplice ragione che nessuno vi era, che avesse interesse a costringere il Vescovo ad adempiere il suo dovere di fronte alla chiesa; così si capisce facilmente che gli abusi potevano introdursi senza difficoltà in questa materia, allorquando una diocesi fosse stata retta da un Vescovo affetto da avarizia. È per questa ragione che Gelasio insiste in modo affatto particolare su questo dovere dei vescovi. Infatti, dopo di aver parlato della quadripartizione, egli aggiunge, a proposito del quarto spettante alla Fabbrica: « Quello che fu destinato agli edifici ecclesiastici, deve essere effettivamente dato loro e deve servire alle riparazioni dei luoghi santi: sarebbe un delitto, se il Vescovo lasciasse deperire gli edifici sacri e si prendesse per lui ciò che loro è destinato » (1).

Bisogna però riconoscere che, se una Fabbrica non esisteva ancora per l'amministrazione autonoma dei beni delle chiese particolari, già troviamo in S. Gelasio alcune vestigia di questa istituzione, la quale troverà il suo pieno sviluppo più tardi (2).

(1) « Ea vero quæ ecclesiasticis ædificiis attributa sunt, huic operi veraciter prærogata, locorum doceat instauratio manifesta sanctorum: quia nefas est, si sacris ædibus destitutis, in lucrum suum præsul impendia his designata convertat ». Ep. XIV, cit. cap. 27. -- L'obbligazione si trova ancora scritta nella *Cautio episcopi* del *Liber Diurnus*: « Quartas vero clericis vel fabricis portionem me annis singulis sine aliqua immutatione spondeo prestaturum.... sarta tecta vero cura per omnes ecclesias meas.... me profiteor annis singulis.... esse facturum.... ». ed. *Sichel*, pag. 76.

(2) Per la questione concernente la Fabbrica della chiesa, Cfr. *Carassai*, op. cit. pag. 259 ss.

Innanzi tutto, il fatto della destinazione di un quarto della rendita per i bisogni della Fabbrica della chiesa ha un'importanza ben più grande di quanto a prima vista non sembri: esso costituisce incontestabilmente il primo nucleo della Fabbrica come istituzione.

L'amministrazione di questo quarto rimarrà ancora per lungo tempo nelle mani del Vescovo: ma ciò non impedisce che attorno a questo nucleo non si vada aggiungendo più tardi un'amministrazione autonoma e giungerà un momento, in cui la rendita annuale data dal Vescovo sarà completamente sostituita da quella di un patrimonio fisso e determinato.

Un'altra cosa, che importa di mettere in luce, è quanto Gelasio scrive agli amministratori delegati dei beni della Chiesa di Volterra. Gelasio ordina loro, nel caso in cui la *portio ecclesiae* superi le spese, o di impiegare il di più nella compera di un fondo per sopperire ai bisogni comuni, oppure di porre l'avanzo in una cassa: questa dovrà essere affidata ad una persona fidata, scelta di comune accordo col Vescovo, affinchè questo denaro, custodito diligentemente, possa sopperire alle spese della Fabbrica, allorquando diventeranno più grandi ⁽¹⁾.

Si ha qui, è vero, un germe assai vago di una istituzione importantissima, che, può dirsi, si trova in uno stato meno ancora che embrionale. Tuttavia era necessario di accennare a questo germe per la storia dell'istituzione della Fabbrica della chiesa.

(1) « Si quid forte sub annua remanserit expensa, electo idoneo ab utraque parte custode condatur enthecis: ut si major emergerit fabrica, sit subsidio, quod ex diversi temporis diligentia potuerit custodiri, aut certe ematur possessio, quæ utilitates respiciat communes ». Fram. XXIV, cit.

A. M. D. G.





APPENDICE

Lettera di S. Gelasio al clero, ai nobili ed al popolo di Taranto ⁽¹⁾.

BRITISH MUSEUM *Add. MS. 8873.*

LETTER. XI - *GL. Clero ordini et plebi consistenti Tarenti*

Concesso vobis quem petistis antistite fratre jam et coepiscopo meo Petro necessarium fuit eodem ad ecclesiam suam cui ordinatus est mox remisso. admonitionis ad vos nostra scripta pariter destinari. Quibus agnosceretis eidem fuisse preceptum ne unquam ordinationes presumat illicitas. ne bigamum et qui virginem non est sortitus uxorem. atque illiteratum obnoxium. aut aliqua parte corporis debilem. notatumque modis omnibus ad sacros ordines permittat accedere. Quod et jam de peregrinis aut incognitis vel ex penitentibus cavere debet. quia huiusmodi a venerabilibus prohibentur officiis. Nichil ex ministeriis atque ornatu postremo de quacumque re quam constat ad ecclesiam pertinere audeat in alterum qualibet ratione transferre. De redditu et oblatione fidelium quatuor faciat porciones. Quarum sibi unam ipse retineat, alteram clericis pro officiorum suorum sedulitate distribuatur. fabricis terciam. quartam pauperibus et peregrinis habeat. fideliter erogandam. quarum redditurus est divino iudicio rationem.

(1) Questa lettera finora non venne mai pubblicata. Come già fu detto, è una lettera *formata*, di cui Thiel I, 379, Ep. XV, dà la formola. Noi la dobbiamo alla grande gentilezza della Direzione del *British Museum*, di Londra, la quale si compiacque di farci fare un estratto dalla *Collectio Britannica*, l'unico codice che contenga questa lettera. Alla Direzione del celebre museo inglese vadano i nostri sinceri ringraziamenti.

Sacris quoque ordinibus aplicandos. hac observatione promoveat ut ieiunio quarti. septimi. et decimi mensium. vespere sabbati presbiteros atque diaconos ordinandos esse cognoscat.

Venerabilis etiam baptismi sacramentum nisi in festivitate pascali et pentecostes tradere non presumat. exceptis ægritudine laborantibus quibus mortis suggerente periculo oportet ne in æternum pereant remediis subveniri.



